



COMPENDIO
DELLA
STORIA ROMANA

FINO ALLA BATTAGLIA D'AZIO O ALLA MONARCHIA D'AUGUSTO

Scritto già dal Sig. AB. TAILHIE, ed ora trasportato dal Francese in Italiano

DEDICATO A S. A. R.

D. FRANCESCO BORBONE

PRINCIPE EREDITARIO DELLE SICILIE ec.

DAL SIG. ABATE

VINCENZO CORAZZA

Istruttore delle RR. Principesse, ed attuale Maestro del R. Principe Ereditario di Napoli ec.

Che alla Traduzione ha aggiunto un Indice Geografico de' Popoli, Luoghi, e Città, che nel corso di quest' Opera son ricordati; onde possan facilmente esser riconosciuti.

OPERA DIVISA IN CINQUE TOMI.

TOMO PRIMO.





Vega

NAPOLI MDCCXCV.
NELLA STAMPERIA REALE.

ALTEZZA REALE

Se ardisco di adornare col Real Vostro Nome il tenue lavoro di questa mia Traduzione, conviene ancora ch'io manifesti di averne preso un gagliardo stimolo dal sapere come altra mia operetta di questo genere è stata benignamente risguardata da'minori Fratelli Vostri Reali, quando non eran peranche in istato di possedere a sufficienza quel Linguaggio, in cui l'Autore originalmente l'avea distesa. Concorse allora Vostra Altezza Reale nel sentimento de' Reali Fratelli; e in questa occasione m'entrò nell' animo il pensiero di por mano alla Versione che mi lice ora di offerirvi, la quale ho io pur tratta dal medesimo Autore; argomentando che o questi, o la Materia, che non si disgiunge gran fatto dalla precedente, avesser avuta la maggior parte in tanta Vostra e così benigna Condiscendenza; la quale mi sarebbe forse venuta meno, se men cautamente avess'io eletto o altro Autore, o veramente Mate-

ria di lavorio e d'intèndimento diversa. Istrutta, com'è la Reale Altezza Vostra, e dotta nelle più colte favelle d'Europa, le riman certo, per tutti i modi, questa mia cura inutilissima; ma debbo io pur confessare che, sopra ogn'altra considerazione, ha avuto forza sopra di me, e vinto ogni più forte ritegno, l'ambiziosa volontà di veder palesamente accolta dalla Reale Cortesia Vostra quella poca Offerta, che intanto mi è dalla Sovrana Paterna Clemenza conceduto di farvi. Varrà questa Real Degnazione a nuova testimonianza di quel raro e sommo Favore, con cui li Sovrani Vostri Genitori, onorando anche le più tenui fatiche in prò delle Lettere imprese, amano di animare per ogni modo e proteggere gl'Ingegni quai ch'elli sieno, e qualunque anche più esile opera che altri ponga nel coltivarle. Quanto a me, sono lietissimo dell'Onore che ne ritraggo, col potermi in questa occasione dichiarare dinanzi al Pubblico, quello che sin dal primo conoscervi sono stato, e sarò col più verace ossequio sin ch'io viva.

Della Reale Altezza Vostra

Umilissimo e Devotissimo Servitore
Vincenzo Corazza.

PREFAZIONE.

FRa tutti i popoli del mondo, la ſtoria de' quali ſia giunta fino a noi, non ne ha alcuna, che ſia da paragonarſi a quella del Popolo Romano; ſia per la eſtenſione del ſuo Impero, ſia per la continua felicità delle ſue guerre, ſia pei buoni effetti della ſua politica, o ſia finalmente pel numero de' Grandi uomini d'ogni maniera, ond' ella è piena.

Niente di così tenue, e così debole ne' primi principj ſuoi, come fu la piccola Colonia di Romolo; nè niente così lento ne' ſuoi progreſſi; ma neſſuna coſa altresì o più grande, o più vaſta, o più maeſtoſa, allor che fu giunta alla ſua maturità. A voler ſcrivere la Storia di queſto Popolo, unico nel gener ſuo, e ſcriverla in una maniera degna di lui, biſognerebbe ſaper ſcrivere così, com' egli ſapeva operare; pareggiar cioè con la forza, colla bellezza e colla magnificenza dell' eſpreſſione, l'eroiſmo delle ſue armi, e della ſua nobile e prudente politica: ſe queſto manca, i ſuoi fatti più illuſtri vengono oſcurati; ſi annebbia lo ſplendore delle ſue virtù; nè le ſue più eroiche azioni laſciano apparir chiaro tutto il valor loro, ſe ci ſian diſcritte dalla penna di un mediocre ſcrittore. Ma dov' è quell' Autore che poſſa far tanto? Saluſtio e T. Livio ci ſi ſono accoſtati, ma non ſi fa a queſti gran torto, ſe affermaſi, che non hanno tocco la meta.

La Storia Romana è ſtata ſempre, e continuerà ad eſſere lo ſcoglio de' maggiori ſcrittori; e queſto per la generale non meno, che per la propria ragione della Storia Romana; giacchè quanto più il materiale d'una ſtoria è vaſto e fecondo, tanto meno è in iſtato di ricever ajuto dallo ſtile di chi la ſcrive. Una ſtoria bella è come la bella Natura; queſta non può ricever vaghezza dal dipintore; il quale, per quantunque artificio adoperi, la ſua copia ſi riman ſempre inferiore all' originale. Ma debb' egli perciò perderſi il coraggio, e laſciar di ſcrivere? Il pittore ch' è perſuaſo intimamente di non poter mai uguagliare la perfezion

della natura, si riman' egli per questo dal dipingere? La difficoltà stessa del riuscire nella perfezion della sua opera, gli serve di un nuovo stimolo, e gli mette lena, onde raddoppiar gli suoi sforzi, per giungere quanto si può alla bellezza dell' originale. Così dee fare uno Scrittore: la difficoltà di compier bene il suo lavoro, non dee farglielo abbandonare, nè dee scemargli coraggio. Debb' anzi tentar di superare qualunque ostacolo, e porre ogni sforzo per uguagliare, se far si può, col suo stile il valore della materia che ha preso a trattare; ben è vero che il far questo esige de' talenti, ch' io debbo sinceramente confessare mancarmi; ma siccome non è vietato ad alcuno il far pruova delle sue forze, tenterò ancor io di pormi a questa fatica, lasciando che il Pubblico decida del riuscimento, disposto volentieri a sottopormi alla sua censura e al suo giudizio. Rimane ora che io sponga i motivi che m' hanno indotto a pubblicare sotto un nuovo aspetto, la Storia di cotesto popolo d' Eroi.

Non manca il Pubblico di una Storia de' Romani diffusa e compiuta; ciò è verissimo: Catrou, Rollin, Echard han posta in ciò la loro opera; ma in mezzo a tanta abbondanza, oserò dirlo? Noi ci troviamo in una specie di carestia. Qualcuna di queste Storie non è fatta pel più de' leggitori; quella del Padre Catrou in tanti e sì grossi volumi, piena d' una quantità di note istoriche e critiche, non può esser ben ricevuta fuorchè da Letterati uomini, e da studiosi ricercatori delle Romane Antichità; La Storia del Sig. Rollin, senza voler troppo esaurire la sua materia, nè caricarla di note d' alcun genere, avvegnachè scritta eccellentemente, è però scritta con tanta prolissità, che basta la sua mole a sgomentare. E in fatti chi può avere il coraggio di porsi a leggere sedici volumi, ognun de' quali è di seicento pagine? Lorenzo Echard avrebbe scritto in una maniera più acconcia al gradimento del comune de' leitori; ma, è forza dirlo, il suo compendio della Repubblica è soverchiamente ristretto. Questo non è precisamente altro che un leggerissimo abbozzo della Storia Romana che non rare volte contien degli errori; d' altra parte è così meschina, che indu-

ce

ce il lettore a cacciarsel d' intorno. Egli è, a volerne parlare più propriamente, uno scheletro sformato del tutto, in cui non è possibile trovar più traccia alcuna di buon colore e di bellezza: nè poteva essere altramente; e come avrebbe mai potuto qualsivoglia scrittore, chiuder l' ampiezza di questa Storia in tre piccioli volumi, che tutti non contengon forse un migliajo di pagine, e sono stampati in grosso carattere; come, dico io, pretendere in tanta angustia di dare a' fatti e agli avvenimenti, la necessaria estensione, e condire nel tempo stesso la sua narrazione di quella amenità ch' è richiesta a chi ha in animo di valersi del piacere per istruire?

Torna bene che ci sian degli Scrittori per tutti gli stati, e per ogni maniera di persone; pe' Dotti, e per quegli che vorrebbon sapere, senza porci troppa applicazione. La maggior parte degli uomini entra in questa ultima classe; voglion leggere, ma non troppo a lungo; non vogliono annojarsi. Una Storia compendiosa, spogliata di tutte le inutili circostanze, che non intrattenga fra troppo minuti fatti, nè in troppo lunghe e frequenti riflessioni, questo è ciò che vorrebbono i più, ed è ciò che s' acconcia colla loro maniera di pensare: questo convien loro, e conviene alla gioventù, per cui è mio principale intendimento di scrivere. Ma non perciò debb' essere un tal compendio secco, scarnato e affatto privo d' ogni ornamento; in questo soglion mancare tutti gli scrittori di compendj; ed un sì fatto errore ha commesso il traduttore di Lorenzo Echard. Inteso io a non incorrere in tal difetto, ho cercato di dare una conveniente estensione a' fatti, quelli specialmente che più importano, e meritan meglio d' esser saputi. Ho rigorosamente sepolti nel silenzio gli avvenimenti che mi son paruti inutili, e allo stesso modo i fatti di lieve importanza. Non mi allargo in troppe riflessioni morali; bastami il porre sotto gli occhi del mio lettore la materia onde farle. In una parola, una prudente scelta di fatti, una perspicua narrazione, delle pitture evidenti, e uno stile semplicissimo, che è la somma di tutto ciò che le persone assennate cercano nella storia, sono le cose che mi sono princi-

palmente ſtate a cuore nello ſcriver queſta. Il buon' accoglimento con cui è ſtato ricevuto il mio Compendio della Storia Antica, *mi dà gran coraggio a ſperare che queſta pur anco potrà piacere al Pubblico, e ottenere la ſua approvazione. E tanto più, perchè il piano da me eſeguito in queſta Storia, non è così mio, che non appartenga anzi al Sig. di Fleury, il quale lo ha propoſto in un ſuo Compendio della Storia, che m' ho ſcelto ad imitare come un modello. Ecco ciò che egli ne ſcrive.*

„ Quanto a' minuti fatti che o non ſi legan fra loro, o non hanno relazione alcuna col principale ſcopo della intera Storia, io porto giudizio che ſiano al tutto da ommetterſi . . . . . Quanto è bene il tagliar fuori que' fatti che non importano, altrettanto è da porſi molta attenzione per non traſcurar le richieſte circoſtanze de' fatti che più rilevano. Lo Storico dee con molta diligenza raccogliere le circoſtanze tutte che truova negli originali, e vagliano a ben dipingere i fatti che ſon d' importanza, e porgli in certo modo ſotto agli occhi. Se non aveſſi da ſcrivere, che un Riſtretto, io vorrei tener queſto modo nell' eſporre que' fatti che mi pareſſer degni di trovarciſi; e per far luogo a queſti, leverei aſſolutamente tutti gli altri. Il non aver badato a ciò è ſtato la cagione dell'eſſerſi negletti e abbandonati come ſecchi e nojoſi, tanti libri di Storia.

Riſpetto al non allargarſi in rifleſſioni, ecco ciò che ne ſente queſto primo fra gli Storici Franceſi: „ Ogni poco di giudizio che adoperar voglia l' Autore, dee comprendere che un gran numero de' lettori ſuoi vorranno credere più al giudizio lor proprio, che contentarſi di quello dell' Autore. Perciò non debb' egli prevenirli, nè voler togliere ad eſſi il piacere delle rifleſſion loro: aſſai gli debb' eſſere il fornirne lor la materia „. Ecco la regola che m' ho preſcritta, e il piano che mi ſon propoſto di ſeguitare.

Non entro in modo alcuno ad eſaminare ſe le coſe avvenute ne' primi quattro ſecoli della Repubblica, abbian tutti i caratteri della verità; il mio piano non abbraccia queſte ricerche; ho creduto che mi convenga nar-

narrare coteſti avvenimenti quai li ho trovati ne' Greci e ne' Latini Storici. So beniſſimo che ſi è cercato d'introdurre un Pirroniſmo intorno a queſti più lontani tempi, i quai ſono ſtati, per dir così, l'infanzia di Roma; ma quale è oggimai quella coſa, intorno alla quale non ſi voglia pur dubitare? Hacci una certa ſorte di ſpiriti, che voglion dubitar di tutto, nè saprebbon creder altro, che quello che han veduto e toccato. La cura di fare che tai ciechi ſappiano e voglian vedere, io laſciola ai Dotti; a lor tocca il correggerne gli errori.

Siccome io mi ſon propoſto di ſervire il Pubblico, ſenza paſſar per Autore, confeſſo ingenuamente a' Leggitori miei, che quanti materiali ho potuto ritrovare acconci al mio diſegno, di tanti mi ſon valuto: ho fatto entrare nel mio lavoro quanto ho creduto opportuno alla ſua miglior coſtruzione, ed alla ſua bellezza ancora. Ho attinto alle ſorgenti Greche e Latine, ed ho pur preſo dagli Storici più moderni. Non rade volte mi ſon giovato degli uni e degli altri, ſenza citarli. Si dirà per tutto, ch'io ſono un plagiario, ed avran ragione; io ſono il primo ad annunciarmi per tale; ma che importa egli queſto, purchè piaccia la mia Iſtoria, e rieſca utile? I libri che ſono fatti per le ſtampe di ragion pubblica, ſono ricchezze che a tutti ſi partengono, e delle quali qualunque particolare è padrone di far quell'uſo che vuole, così in proprio vantaggio, come in vantaggio del Pubblico.

Queſta Storia eſſendo ſcritta in Franceſe e pei Franceſi, ho dato il nome Franceſe a tutte le Città, le Provincie, i Fiumi ec. (*). *In quanto agli arringhi, de' quali hanno riempiute ed ornate le Opere loro Dionigio d'Alicarnaſſo e T. Livio, ne ho tralaſciate molte, non ammettendone altre nel mio lavoro, fuor quelle che mi ſon ſembrate le più giudizioſe, e le più degne di eſſer oſſervate come eſempli e modelli di eloquen-*

(*) La traduzion noſtra avrà i nomi Antichi, e li lor corriſpondenti moderni, in quel modo che ſono oggidì chiamati dagl'Italiani, pe' quali traduciamo.

quenza. Siccome le troppe digressioni interrompono il corso della storia, e distornano l'attenzion del Lettore, ho messo in piè di pagina tutte le mie note storiche e critiche; e per questo motivo ancora, ho scritto separatamente un Trattato, che ho posto al principio del primo Tomo: il qual trattato inchiude quanto si appartiene a' costumi, alla Religione, al Governo ec. de' Romani, ed a questo Trattato rimando, ne' luoghi dove occorre, il mio Lettore. Questa precauzione, lasciando libero il corso alla Storia, rendela al tempo stesso, più piacevole, formandosi così una continuata catena di fatti, l'union de' quali serve a tenere con molta soddisfazione, più attento il Lettore, e sparge in tutta la narrazione una non so qual soave facilità che diletta, ed obbliga chi legge, non senza farsel benevolo, e curioso, anche contro sua voglia.

Siccome la Verità è l'anima della Storia, e ne son gli occhi la Cronologia e la Geografia; perciò, a voler legger l'Istoria con frutto, fa di mestieri aver dell'epoche certe e determinate, che servan di guida, e vagliano a sollievo della memoria per chi legge; il che è conseguenza d'una esatta Cronologia. Il conoscere la posizion de' luoghi, delle Provincie, e delle Città, non è men necessario per formarsi dell'idee chiare e distinte; e il trascurar questo, non lascia di metter confusione nell'animo di chi legge, del disordine nella narrazione, e ritarda quel profitto ch'è da volersi per chi pone il suo studio nella Storia. Volendo noi cansarci da questi difetti, e procurare a' nostri Lettori il vantaggio di legger questa Istoria col maggior profitto possibile, non abbiam per modo alcuno trascurate queste due parti, che riputiamo essenzialissime.

Siccome pensiamo che per conoscere la Storia Romana pochissimo importi il sapere quai fossero i popoli che abitavan il territorio di Roma, prima che questa Città fosse fondata; oltre di che, quanto se ne potesse dire è così incerto, e sì poco degno di curiosità, nè vale a soddisfare le ricerche d'un uomo assennato; quindi è che abbiam creduto vana fatica l'andarne in traccia. In fatti quanto si truova su questo argomento, presso i Greci e i Latini Scrittori, lungi dal metter

ter in chiaro, e dal render utili cotai ricerche d' oscuri e lontani tempi, non vale a nulla, nè rimane altro che un caos di tenebrìa affatto impenetrabile. Ho dunque stimato di render buon servigio al mio Lettore col risparmiargli una lettura in niun modo piacevole di congetture, e di supposizioni, che intorno a questo argomento sonosi fatte da diversi Autori, li quali hanno piuttosto lavorato d' ingegno, che appoggiato queste ricerche sovra buoni documenti.

Perciò io comincio la mia Storia dalla fondazion di Roma, e la divido in otto Epoche, le quali presentano agli occhi del Lettore, in ristretto, l' insieme tutto della Storia Romana.

La prima Epoca contiene il Governo Monarchico di Roma sotto i sette suoi Re che vi dominarono. Questo spazio di tempo è d' anni 244.

La seconda espone il Governo Aristocratico di Roma sotto l' autorità di due Consoli, o de' Tribuni militari. Questo spazio giunge sino alla creazione de' Tribuni Plebei, e rinchiude anni 17.

La terza Epoca, cominciando dal tempo che furon fatti li Tribuni Plebei, e giunge sino alla creazion dei Decemviri. Spazio d' anni 43.

La quarta principia collo stabilimento de' Decemviri, ed arriva alla presa di Roma fatta da' Galli. Questo tempo dura anni 62.

La quinta comincia colla presa di Roma, e va sino alla prima guerra Punica. Il tempo di questa Epoca è d' anni 123.

La sesta, principiando dalla prima guerra Punica, termina insieme colla seconda guerra Punica. Questo tempo inchiude anni 50.

La settima Epoca comincia col finire della seconda guerra Punica, ed estendesi fino alla terza guerra di Cartagine, ch' ebbe suo termine colla rovina di cotesta Capitale dell' Affrica. Spazio d' anni 70.

L' ottava Epoca, finalmente, comprende i tempi che rimangono dalla rovina di Cartagine fino alla battaglia d' Azio; Epoca memorabile pel cangiamento della Repubblica Romana in Monarchia. La durata di questo tempo fu d' anni 116.

AVVERTIMENTO

Sul Trattato che siegue.

E' *Lo stesso che conoscer solamente per metà la Storia d'un Popolo, di cui altro non sappiasi fuorchè le mutazioni accadutegli, la serie delle sue sconfitte, quella delle sue vittorie, in una parola, le sue azioni; sia in tempo di pace, sia quando ha de' nemici da combattere. Importa ancora e forse più, conoscere i suoi costumi, e le sue consuetudini. Queste cose hanno una stretta relazione colle azioni de' particolari, e più stretta ancora col corpo intero di qualunque Nazione; e l'ignorarle è lo stesso, che non ben conoscere la Nazione.*

Ecco il motivo che m'ha indotto ad esporre il piccol Trattato che siegue, posto da me su'l principio di questa Storia, come per servirle d'introduzione. Lo divido in tre Articoli: nel primo, parlo di quanto spetta al Governo de' Romani e a' lor costumi; nel secondo, della Religion loro; e nel terzo, delle cose che si appartengono alla Guerra.

Non m'ho io proposto di trattar queste materie ampiamente; sarebbe questo argomento che abbraccerebbe da se una quantità di volumi; nè questo ho avuto in mente che debba comprendersi nel mio lavoro.

COSTUMI DE' ROMANI.

ARTICOLO PRIMO

Del Governo de' Romani.

QUando il Capo della Colonia Romana ebbe terminato di fabbricar Roma, chiamò a se li Cittadini, e propose loro di scegliere quella forma di Governo che più volessero ed amasser più. Tutti, per unanime consentimento, si dichiararon pel Governo Monarchico, siccome quello che parve loro il meno esposto a subitanee rivoluzioni, e il più acconcio a mantener la tranquillità dello Stato: nominaron Romolo a Re. Con questa elezione il Popolo si mise nel possesso di fare a piacimento suo i suoi Sovrani, e si ritenne questo Dritto finchè durarono i suoi Re. Se i Re non corrispondevano a quell'aspettazione che n'avean conceputa, il popol Romano non poteva d'altri dolersi, che di se, e doveva attribuire a se stesso tutto quel male che da un Re men buono gliene potesse venire.

I Romani prescelgono il Governo Monarchico.

Eleggon Romolo.

Da ciò che si è detto del Diritto ch' ebbe il Popolo di farsi i suoi Re, si vede che presso a' Romani la Corona non era ereditaria per modo, che passar dovesse da padre a figlio: morto il Re, rientrava il Popolo nel suo Dritto, e sceglieva liberamente il legittimo successore. Così fecesi inviolabilmente fino a Tarquinio il Superbo; il quale per una sfrenata ambizione, di cui dovette poscia pagare il fio, si fece violentemente strada al Trono colla morte del Re Servio suo suocero.

Regno elettivo.

Eran già duecento e quarantaquattro anni, da che i Romani vivevan soggetti a quei Re che s'eran scelti, quando stanchi e impazienti del tirannico Governo di Tarquinio, formarono ed ese-

eseguirono animosamente il progetto di scacciar da Roma il tiranno, e con lui la forma di questo Governo, volendo a questa sostituire il Governo Aristocratico. Eseguito ciò in quel modo che tutti sanno, ed io narrerò altrove, Roma passò dal governo de' Re, à quello del Senato e dei due Consoli che n'erano il Capo.

Governo Aristocratico.

Questa Nazion generosa, che meglio dell'altre conosceva il pregio della libertà, si credette soverchiamente stretta dall'autorità di due Capi annui da lei medesima nominati. I Romani fatti per comandare e per dar legge a tutto il Mondo, non seppero lungamente assoggettarsi a riceverla da' suoi Concittadini: volle il Popolo aver parte nel Governo, e concorrere co' Patrizj agli Onori ed alle Dignità dello Stato, e volle aver Magistrature che fosser tratte dal suo Ordine; a questa maniera volendo decider essi ancora della pace e della guerra; della vita e de' beni di quanti eran sudditi della Repubblica; dar essi la Legge, e sottoporre a' lor Decreti gli Ordini tutti dello Stato. Non ottennero essi così subito quanto volevano, nè si passò così a un tratto dall'Aristocrazía alla Democrazía; poterono aver questo, passo passo, e dopo aver molto lottato contro il corpo della Nobiltà, ch'era in possesso dell'Autorità, degli Onori e delle Cariche, nè voleva indursi a spogliarsene per rivestirne il Popolo. Ma dovette piegarsi in fine a' continuati assalti di questo Popolo ambizioso, e cedere a lui un' autorità che già veniagli cadendo dalle mani, nè poteva egli regger più. Questa vittoria del Popolo sovra l'Ordin de' Nobili, rendè stabilmente ferma la Sovranità della Plebe e la fè padrona assoluta del Governo, ed arbitra della vita e degli averi di tutti i sudditi. Fu però questo un gran danno pe' reali vantaggi della Repubblica: quando il Senato non ebbe più la podestà di deliberare, e il popolo non si valse più de' consigli e de' lumi di quel rispettabil Corpo, nè ebbe per lui quella saggia condiscendenza che troppo ben meritava, lo Stato ne

Governo Democratico.

ne contrasse quella debolezza che nascer doveva da un Governo, le cui risoluzioni venian le più volte suggerite dal capriccio, dall'orgoglio e dall' altre passioni de' Tribuni del popolo. Non credo io certamente d'uscir da' limiti della pura verità, se affermo che l'Autorità che volle il Popolo ottenere sovra i Patrizj fu la prima radice de' mali tutti, onde si trovò poscia circondata la Repubblica, e fu la cagion principale per cui in fine rimase estinta. Se per alcuni secoli ancora seppe sostenersi, e fece di se bella e dignitosa mostra, ciò fu meno l'effetto della prudente condotta di questo novo Governo, che effetto della destrezza del Senato, il qual seppe con molto accorgimento, e con una saggia e profonda politica, trovare i mezzi, e i rimedj opportuni, co' quali sanare i mali cagionati allo Stato per la mala amministrazione d'un cieco e temerario Governo.

Distribuzione del Popol Romano.

Appena Romolo avea fabbricata la nuova Città, quand' egli fece il novero della sua Colonia: trovò che questa montava a tremila e trecento uomini. Il novello Monarca divise la sua piccola popolazione in tre parti uguali, che dall' esser distribuite in tante parti furon chiamate Tribù. Una tal divisione si rimase così fino a' tempi di Servio Tullo sesto Re di Roma; il qual Re, in luogo delle tre Tribù, ne fece quattro, e le pose ad abitare ciascuna separatamente, ne' quattro quartieri della Città. Questo degno Sovrano, tutto inteso a metter buon' ordine nelle cose dello Stato, divise altresì il territorio di Roma in quindici Regioni, che furon chiamate Tribù rustiche; le quali unite alle quattro della Città, giunsero al numero di diecinove. Sotto al Consolato poi dell'antico Appio, il numero delle Tribù fu accresciuto fino a ventuno, e così stette fino al Tribunato Militare di T. Quinzio Cincinnato; nel qual anno si accrebbe il numero delle Tri-

Per Tribù.

Anno di Roma 4.

An. di R. 197.

An. di R. 259.

An. di R. 314.

Tribù colla giunta di altre quattro nuove; onde furono fra tutte venticinque. A misura dell' allargarsi, che facevano i Romani con le conquiste loro sovra i Popoli vicini, eglino andavan aumentando il numero delle loro Tribù. Finalmente sotto il Consolato di Q. Lutazio e di Manlio, il numero delle Tribù arrivò a trentacinque, e tale rimase poi sempre.

An. di R. 511.

Divisione per Curie.

Romolo, dopo aver distribuito il suo popolo in tre Tribù, divise ancora ognuna di queste Tribù in dieci Curie, che per ciò furon trenta. Assegnò ad ogni Curia un Tempio ed un Sacerdote sotto 'l nome di Curione. Questi soprantendeva a' Sacrificii della Curia, a cui presedeva; e così a tutte l' altre funzioni Religiose. Le divisioni a questo modo del Popolo Romano in trenta Curie, sembran quelle di una Diocesi, o di una popolosa Città, in trenta o cento Parrocchie; e non è molto lontano dal verisimile che il nome di Curato, che usasi in molti luoghi, venga da *Curio*: ciò par anche più simile al vero, perchè oltre alla somiglianza della voce, s' aggiunge che uguagliansi ancora gli uni e gli altri nel Ministero.

Divisione per Centurie.

Sotto il Regno di Servio si fece un altra divisione del popolo Romano; e fu questo un prudentissimo tratto di politica. Fec' egli prima sei Classi di questo popolo, nelle quali distribuì le cento-novantatrè Centurie della sua nova divisione; non però ugualmente: la prima Classe conteneva novantotto Centurie; la seconda ventidue; nella terza n' entravan venti; la quarta, n' avea lo stesso numero che la seconda, cioè ventidue; trenta Centurie erano nella quinta; la sesta non n' ebbe più d' una, e questa era composta di persone dell' infima condizione, gente sprovveduta di tutto, e la più parte senza sentimento d' onore e di buon nome. Quando ebbe fatto questo primo passo, andò più oltre la politica del Re: ordinò egli che, d' allora in poi, gli affari di maggior importanza si trat-

tas-

tassero ne' Comizj Centuriati, e non più ne' Comizj delle Curie, come prima s' era fatto, e sino a questa sua nuova disposizione: così venn' egli destramente togliendo al Popolo la facoltà di decidere ne' grandi affari, riponendola nelle mani de' Nobili e de' Patrizj. Per agevolare a' Lettori la chiara intelligenza di ciò che ho detto, credo che tornerà bene l' esporre in succinto ciò che fossero cotesti Comizj presso ai Romani.

Comizii delle Curie. *An. di R.* 4.

Il Popolo Romano avea tre sorte di pubbliche Adunanze: i Comizj delle Curie, detti Curiati; quelli delle Centurie, detti Centuriati; e quelli delle Tribù chiamati Tributi. Da Romolo fino a Servio Tullo, non usò altra pubblica Adunanza, fuor quella che facevasi per Curie, nella quale ogni cittadino avea il Diritto di votare. In queste Adunanze trattavansi gli affari più importanti dello Stato; la pace, la guerra, le alleanze, le dichiarazioni di guerra ec. In queste Adunanze si conchiudevano l' elezioni de' Re, de' Magistrati, e de' Generali dell' armate; al lor Tribunale eran citati i rei; anche le Leggi novellamente proposte dovean esser approvate ne' Comizj Curiati: in una parola, non aveasi cosa di qualche grave importanza, che non fosse portata a cotesto Tribunale, e quivi non venisse decisa, senza lasciar luogo ad altra appellazione. Questa forma di Adunanze metteva in mano del Popolo una podestà poco men che sovrana, col renderlo arbitro e giudice di tutte le deliberazioni, della vita e della morte di tutti li cittadini. Servio, non comportando che il Popolo di sua natura vile, ignorante, cieco e suggetto a tutte le passioni sfrenate, avess'egli in certo modo il Governo, e reggesse le redini dello Stato, concepì il nobil progetto di torre al Popolo, (per modo però che il Popolo stesso di buon grado e senza accorgersene, gliel consentisse) toglierli dico, cotesta sì grande autorità, e porla in mano del Senato e de' Patrizj, ne' quali confidava, e non senza buo-

buone ragioni, che avrebbe trovato aſſai miglior ſenno; provvedimenti più convenevoli e giuſti; ed inſieme aſſai più nobili ſentimenti. Ecco ciò che diè luogo a' Comizj per Centurie.

Comizii delle Centurie. In queſte Pubbliche radunanze fatte per Centurie, non ſi raccoglievano i voti a teſta, come facevaſi nell' adunanze per Curie; ciaſcheduna Centuria dava il ſuo voto, e la pluralità baſtava per la deciſione, ſenza che ſi aveſſe riguardo alcuno a quelle Centurie, che penſavano altramente. In queſta maniera, ſiccome la prima Claſſe conteneva ella ſola novanta e otto Centurie, compoſte di quanto aveaci di meglio nello Stato, Nobili cioè e Patrizj; baſtava queſto numero, aggiunti ancora alcuni voti della ſeconda claſſe, formata de' cittadini più ragguardevoli per le ricchezze o per la probità, li quali entravan volentieri nel ſentimento de' Patrizj; tanto diſſi, baſtava a confermare e render validi i Pubblici Decreti. Con queſto così prudente accorgimento potè Servio toglier di mano al Popolo la ſua troppa autorità, poichè ſeppe eſcluder con deſtrezza l' effetto del voto, laſciando nondimeno al Popolo tutta la primiera libertà di votare. D' allora in poi tutta l' Autorità delle Curie paſsò nelle Centurie; anche le adunanze per Curie cominciarono a divenir più rare, e a non raccoglierſi, fuor che per una ſpecie di formalità. Si era a queſte laſciato il diritto d' elegger i *Flamini*, i Sacerdoti, e il Gran Curione, Capo di tutte le Curie. Da quel tempo che il Popolo volle ritirarſi ſu'l Monte Sacro, dove rimanendoſi, gli Autori di coteſta ſommoſſa ſtrapparono dal Senato il potere di farſi un Tribuno, d' allora in poi l' elezione de' Tribuni e degli altri Magiſtrati della Plebe, ſi fece nelle adunanze delle Curie; e ciò fino al tempo, che i Tribuni, volendo eſſer eglino gli arbitri de' voti ottennero che la Elezion loro, e quelle delle Cariche ſubalterne, ſi faceſſero ne' Comizj delle Tribù.

An. di R. 197.

An. di R. 260.

I Comizj per Centurie ſi ſoſtennero e furono in

in vigore ed autorità, fino al tempo in cui si fece il Giudizio contro di Coriolano. I Tribuni, che avean giurato la perdita di questo illustre Senatore, acciocchè non andasse loro fallito il colpo, s'adoperaron per divenirne essi medesimi i Giudici; e a forza di cabale e di rigiri, seppero ottener dal Senato un Decreto, per cui il Giudizio di Coriolano fosse fatto dall'Adunanza del Popolo, raccolto per Tribù. Questa fu la prima volta che il popolo Romano diè il suo voto per Tribù. In questi Comizj, i voti del Popolo si prendevano a testa; e in tal maniera, i Tribuni ch'eran gli arbitri della più vil plebe, veniano ad esser sicuri della pluralità de' voti, e per conseguenza, del riuscimento a lor grado di quelli affari ch' eran portati a questa sorta di Tribunali. Ciò fu il motivo, per cui tentaron di trasferire a queste loro Adunanze l'Autorità tutta di cui erano in possesso gli altri Comizj per Curie, e per Centurie. Il Tribuno Volerone, uomo d'un carattere violento e sedizioso, estorse dalle Curie il Dritto d'eleggere i Magistrati della Plebe, per farlo passare ai Comizj per Tribù: il Senato e i Nobili resistettero lungamente e fecero tutto per opporsi alla volontà di quel Tribuno; ma tutto fu inutile; poichè il Senato, tradito da un de' suoi Consoli T. Quinzio, cui mal a proposito s'erano affidati li Senatori, si trovò nella trista necessità di consentire agl' ingiusti voleri del prepotente e sedizioso Tribuno.

Comizii per Tribù.

*An.di R.*258.

*An.di R.*263.

I Tribuni, animati da tai vittoriosi successi, e certi del suffragio della vil plebe, ch' è sempre assai più numerosa di quel che siano le colte e civili persone, superano tutti gli ostacoli, voluti in vano opporsi dalla Nobiltà alla popolare audacia. Col tratto degli anni furon tutti gli affari portati a cotesta Adunanza del Popolo per Tribù, o per meglio dire, al Tribunale del Popolo stesso. In possesso già della Giudicatura de' rei di qualunque ordin fossero, e di eleggere i Magistrati, non tardò il Popolo ad attribuirsi il Dit-

ritto di far delle Leggi e delle Ordinanze; di Decidere su la guerra e su la pace; di far de' trattati d' Alleanza; e in fine, d' eleggere i Consoli, di citarli al lor Tribunale, e trarneli in prigione. I Generali delle Armate, i Trionfatori delle Nazioni, i Senatori, i Consoli, tutti furon forzati a riconoscere la Suprema Autorità di cotesto Sovrano Tribunale. Non dee perciò far meraviglia, che i Tribuni tanto abbian fatto e siensi così fortemente ostinati a voler per ogni modo che tutti gli affari s' avesser da trattare dove radunavasi il Popolo per Tribù; troppo tornava ciò in lor vantaggio; perchè, oltre al soddisfacimento della vanità nel vedersi Giudici ed Arbitri di tutti gli altri Cittadini di qualsivoglia condizione, e padroni della pluralità de' voti, potevano sotto specie di ben pubblico, sfogare le private loro passioni d' ira e d' inimicizia, e felicemente condurre a fine qualunque men giusta impresa; giacchè stava in potestà de' medesimi il dispor di tutto a modo loro, e secondo che tornava agl' interessi loro, ed alle lor mire.

Forma di procedere ne' Comizj.

Quando il Capo aveva intimata l' Adunanza, e il dì stabilito era giunto, il Popolo dovea trovarsi nel Campo Marzio, se i Comizj eran per Centurie; oppure nella gran piazza o sia nel Foro di Roma, se l' Adunanza facevasi per Curie, o per Tribù. Prima che il Capo dell' Adunanza mettesse in deliberazione l' affare di cui era da trattarsi, s' offerivan de' Sacrificj, e chiamavansi gli Auguri: se i segni osservati eran favorevoli, il Console o il Dittatore sponeva al Popolo la materia, di cui dovevasi trattare; quindi ordinava al Popolo di mettersi ciascuno al luogo suo, secondo l' ordine delle Centurie, o delle Curie, per dar quivi il lor voto. Si traeva a sorte qual Curia dovesse opinar prima; perocchè quando la Radunanza facevasi per Centurie, i primi a dire il parere erano i Nobili e l' Ordin loro. Davasi ad alta voce il suo voto in queste brevi parole, *Uti rogas: Come proponi*, quando si acconsen-

sentiva; e dicevasi semplicemente *Antiquo: annullo, niego*, quando s'era di contrario sentimento. Questa forma serbossi, e fu mantenuta l'istessa, per lo spazio di più che seicento anni. Coll' andar del tempo, diedesi il voto sovra piccole tavolette di legno, nelle quali eran notate queste due lettere V. R. *uti rogas*; *come proponi*; ovvero A. *Antiquo; annullo*. Se trattavasi di condannare sovra coteste tavolette era scritto un A, che indicava *absolvo*; *lo assolvo*; oppure C, *condemno: lo condanno*. I Comizj per Tribù non avean tante Cerimonie: non Sagrificio, non Auspicj, niun atto religioso nè prima, nè dopo. I Consoli, o i Tribuni, proponevano al Popolo in poche parole il motivo dell' essersi radunati, ed ogni particolare parlava quando toccava a lui. Queste parlate non rade volte erano invettive reciproche e sanguinose, che i Consoli facevano a' Tribuni, e questi rendevano a' Consoli, ovvero scagliavan contro l' intero corpo de' Patrizj. La pubblica Raunanza per Tribù tenevasi nella gran piazza di Roma, e questa maniera d'Adunanze chiamavasi *Comitia*. Siccome il luogo era allo scoperto, ed accadeva che alcuna volta la pioggia, o altro turbamento di cielo, veniva ad interrompere il congresso; fecesi coprir il luogo con un tetto, a fine di potercisi rimanere al coperto, e sicuro da ogni pericolo di mal tempo.

Prima ch' io termini di parlar de' Comizj, gioverà che io accenni la differenza che passa fra i Comizj per Curie, e i Comizj per Tribù. In questo eran simili, che così ne' primi, come ne' secondi, prendevansi i voti da ciascun particolare, capo per capo: ma ne' Comizj per Tribù, i Magistrati del Popolo eran padroni de' voti, e sicuri del riuscimento che volevano. Questa particolare Adunanza era composta di Cittadini Romani, e non solamente quelli che abitavan Roma, ma quelli ancora che dimoravan nella campagna, i quali non avendo relazione alcuna co' Patrizj, eran pronti a compiacere e seguire la volontà de'

Tribuni, ch' essi tenevan in luogo di lor protettori contro la potenza de' Nobili. Non era però così ne' Comizj per Curie: siccom' era il Console che gl' intimava, e ci presedeva; uso era sempre di prender prima gli Auspicj, fare i Sagrificj, e scrupolosamente osservare tutte quelle Religiose Cerimonie, che serbavansi ed eran custodite da' Patrizj. Accadeva non rare volte, ed allora principalmente quando si trattavano affari della Nobiltà, che i Comizj venian dichiarati nulli, e i radunati si licenziavano, per esser altra volta poi richiamati. Di più, siccome i Comizj per Curie non eran composti che di soli abitanti in Roma, li quali per lo più eran clienti de' Nobili; quindi è che i Patrizj avean la massima parte nelle Deliberazioni; questi potevan molto quando si trattava di eleggere i Tribuni, ed erano per dir così, gli arbitri de' voti. Questo è il motivo per cui si opposero così fortemente alla legge di Volerone, la quale toglieva loro tutto quel sì gran potere che avevano su la elezione de' Tribuni, ne' Comizj che si facevan per Curie.

Dritto di Cittadinanza Romana.

Il Diritto della Cittadinanza Romana è un pensamento della più accorta politica. Se ne valse Romolo, e giovolli assaissimo per aumentare la sua Colonia. Divenne poi questo Dritto di Cittadinanza uno de' più fermi appoggi dello Stato, e la prima cagione del suo ingrandimento.

Privilegi di questo Dritto.

I Privilegj di questo Dritto consistevano nell'essere ascritto ad una delle Romane Tribù, nel poter dare il voto ne' Comizj, servir la Repubblica in alcuna delle sue Legioni, ed aver parte ne' Sagrificj del Popol Romano. Solamente chi avea questo Dritto poteva aspirare alle Magistrature Sacre e Civili; le Cariche dello Stato, il Comando delle Armate, il Sacerdozio, non si lasciavano amministrare fuorchè a' soli Cittadini Romani. Oltre a questi generali Privilegj, compresi nel Diritto della Cittadinanza, i quali avean relazione al Governo in generale della Repubblica; eraci ancora una specie di Codice particolare, in cui no-

notate eran le immunità, le franchigie, le preminenze, i ranghi, le giudicature, e tutto ciò che ha relazione al governo delle famiglie, sia domestico, o pubblico; o sia relativamente ad entrambi, come i Contratti di matrimonio, i Testamenti, le Successioni ec.

Questo Dritto di Cittadinanza Romana co' suoi Privilegj tutti, non si estendeva oltr' al ricinto di Roma e del suo territorio. Vero è che le Colonie Romane, dalla Repubblica fatte passare, col consentimento del Senato e del Popolo, ad abitar nelle Città e ne' Paesi di conquista, conservavano in parte i Privilegi annessi a questa Cittadinanza, e non ne lasciavan il Titolo; non però ne partecipavano le Distinzioni e gli Onori: i Coloni coll' uscir di Roma rimanevan come esclusi dalle lor Tribù, e allo stesso modo venian a trovarsi privi del Dritto di metter voto ne' Comizj, e di quello di pretendere ad alcuna Dignità Sacra o profana della Repubblica; perciò avean, ne' luoghi dove si portavano, i lor Templi, i loro Dii, i Sacerdoti loro, i lor Magistrati, il lor Campidoglio; non rimaneva ad essi, della Cittadinanza, altro che il solo Titolo, e insiem con esso, l'obbligo di pagare un' annuo tributo alla Repubblica; di fornirle, occorrendo, un determinato numero di Soldati, che dovean militar sotto gli ordini del Consolo; in fine doveano prestarsi obbedienti alle Leggi Romane. Da quanto ho detto fin quì, ben si vede quanto util' fosse alla Repubblica cotesto specioso Privilegio di Cittadino Romano; tornava però di non lieve peso alle Colonie: la sola utilità, che a parer mio queste ne traessero, era il Gius che lor rimaneva di appellare a Roma, nel caso di ricevere alcun insulto da vicini, o d' esser provocati colle arme da qualche nemico, geloso della loro prosperità. Vero è che coll' andar del tempo, e su 'l finir della Repubblica, questo Dritto della Cittadinanza Romana non era solamente un vano titol di puro onore, ma questo Titolo si traeva seco

Questo Dritto non passa oltr' al territorio di Roma.

co tutti i Privilegj della sua qualità; e chi lo aveva potea pretendere a' più grandi Onori dello Stato.

Estensione di questo Dritto della Cittadinanza.

Il Titolo, e le prerogative di Cittadino Romano, non fu solamente proprio, fuor di Roma e del distretto, alle Colonie; ma fu conceduto altresì a parecchie Città d'Italia, le quali non potendo abbassare cotesta sì possente Rivale, ambirono d'entrare in qualche modo a parte della sua Gloria. Queste Città furon chiamate Municipali; e aveane di due sorti: le une, coll'onore della Cittadinanza, continuavano a reggersi secondo lor proprie leggi, senza mutar nulla degli usi loro e delle lor costumanze. Questa prima classe di Città Municipali non avea più che il Titolo Onorario della Cittadinanza, senza godere alcuno dei Privilegj annessici; nè perciò si trovavan queste obbligate a sentirne alcun peso. La seconda classe delle Città Municipali godeva de' Privilegj tutti onorifici e reali di Cittadino Romano; e la ragione è tutta naturale: rinunciando queste onninamente a tutte lor leggi, e loro costumanze, e sottomettendosi volenterissimamente e senza riserbo, agli Ordini della Repubblica, cotai Città cessavano di far una Repubblica particolare e da se, per essere, a questo modo, parte della Repubblica Romana. Per ciò era troppo giusto che queste ancora partecipassero di tutte le Prerogative di quella Cittadinanza, in quel modo istesso come ne godevan quelli che abitavano in Roma; nè altra era la differenza, se non che non potevan cotesti Cittadini trovarsi ai Comizj per Curie, se non avevano domicilio in Roma; giacchè i soli che ci aveano stanza potevano intervenirci.

A.Gell.L.16.C.13 T.Liv. L.9. D.1.

Matrimonj.

Tutti i Popoli che si sono retti con Leggi, hanno avuto un gran riguardo all'accoppiamento Coniugale; lo hanno considerato come il nodo più caro della società, come una sorgente di mutue consolazioni, e come un fondo di reciprochi soccorsi. Di quì ha avuto origine il rispetto per un nodo, consacrato dal giuramento, confermato

dal-

dalle più solenni promesse, autorizzato dalla Religione, e sottoposto a' regolamenti del pubblico Governo; il quale ha fatto del Matrimonio una sacra e santa unione, e un nodo pressochè indissolubile. Siccome il Matrimonio si è l' unico mezzo legittimo posto dalla Natura per moltiplicare la specie degli uomini, ed è necessaria questa moltiplicazione, fine principale de' Matrimonj; quindi è, che non v' ha Stato di regolata società, il quale non abbia ordinato Leggi a questo fine; e ne sono alcuni ancora, i quali hanno vietato il viver celibe.

Unità di mogli.

In Roma altresì, come per tutto altrove, il Matrimonio era sommamente rispettato: era intendimento suo, come pare intendimento della Natura, che un uom solo con una donna sola si unisse: un Romano non poteva aver più che una moglie. Fu questo il primo stabilimento della Union conjugale; stabilimento che sarebbesi mantenuto nella sua primitiva e intatta purezza, quando per le Leggi Romane si fosse voluta questa unione indissolubile: ma Romulo permise, che potesse disciogliersi in due circostanze; per cagion d' adulterio, e per motivo d' ubbriachezza: una donna convinta di aver mancato alla fedeltà conjugale, o veramente d' aver bevuto soperchio del vino, poteva esser non voluta più in moglie dal suo marito; così permettevan le Leggi. Bisogna confessar però, a grande onore delle donne Romane, che il loro contegno non lasciò luogo alcuno a valersi di cotal permissione: per esse la Legge parlò senza bisogno; nessun marito ebbe a dolersi della condotta di sua moglie; nè v' ebbe donna che si trovasse nella dura ed umiliante necessità d' esser obbligata a giustificare il suo contegno; il primo esempio stesso di un Divorzio, che non accadde prima che fosse terminata la prima guerra Punica, che vuol dir meglio di 500 e vent' anni dopo la Fondazion di Roma, cotesto esempio di Divorzio nacque da tutt' altra cagione: Spurio Carvilio, che dicesi aver il primo richiesto di fare il Divorzio,

E' permesso il divorzio.

Per 525. anni non ci ha esempio d' un solo divorzio.

zio, affermò con giuramento di non essersi determinato a così odiosa separazione da una donna che riconosceva saggia e virtuosa, e ch'eragli cara, se non perchè ella era sterile: poichè era intendimento suo l'aver figliuoli, per dare de' buoni sudditi alla Repubblica. Qual Onore per le donne Romane di que' dì! quanto sarebbe a desiderarsi che l'altre donne succedute fosser rimaste eredi della saviezza e della virtù di quelle prime! ma quanto non furon elle poscia diverse! Negli ultimi tempi della Repubblica la buona condotta delle Romane, a tal segno erasi mutata, che niuna cosa era tanto frequente a udirsi, quanto la nuova di un Divorzio, per motivo di conjugale infedeltà. Spesso vedevasi fra le donne primarie, ch'ell'erano ripudiate da più d'un marito, poichè non cessavano d'esser infedeli; l'adulterio era una pruova di bello spirito; e una donna che sapea viver col suo marito attenendoli santamente la giurata fede, sguardavasi come una femmina sciocca, o come una idiota, e del tutto ignara della società.

Le vedove ricusan di passare a seconde nozze.

Avvegna che niuna legge vi fosse, la qual vietasse alle donne di passare alle seconde nozze; n'era però l'uso così stabilmente praticato e così uniformemente, che nessuna donna avrebbe osato di passare alle seconde nozze, senza temer di macchiare la sua virtù, e render dubbia la sua continenza. Questa così lodevole usanza non avea per motivo nè un riguardo al pudore, nè uno scrupolo di Religione, la quale non ordinava nulla in contrario: una certa impression di virtù, e una idea d'onore che pareva loro accompagnarsi colla vedovanza, n'erano la sola cagione: una donna Romana si rimanea vedova per non perdere il buon nome di femmina virtuosa, e per non mancare alla fedeltà giurata al primo suo Marito, benchè estinto. Continuò una sì fatta usanza lungo tempo nella Repubblica; nè alcuna donna Romana volle far altramente; ma in fine cotesta loro virtù non seppe rimanersi fra tanta strettezza.

Ro-

Romolo, e insiem con lui tutte poscia le Romane Leggi, sono state favorevoli al sesso femminile. Questo primo Legislatore di Roma, inteso a premiare le femminili virtù, volle che le donne maritate entrassero a parte e in società de' beni dei lor Mariti; sì fatta legge sembra fondata in buona giustizia: la donna che prende marito, venendo ad aver parte nelle cure di lui, e nelle sue fatiche, e facendo insiem con esso una sola ed unica persona, pare dall' equità richiesto, ch' ella debb' anche esser a parte de' beni di quell' uomo, col quale si truova così strettamente congiunta. Reggendosi a questo principio, una donna in Roma, dopo la morte del suo marito, era messa a parte, insieme co' figli suoi, de' beni del defunto marito; e se il marito moriva senza far testamento, o senza aver figli, restava essa la sua donna ereda unica di tutti i suoi beni.

Le Leggi Romane accordan de' vantaggi alle donne.

I Patrizj eran così superbi della lor Nascita, e tanto spregiavano i Plebei, che fin dal principio della Repubblica voller distinguere con questo nome qualunque non era dell' Ordin loro, quantunque fosse questi pieno di meriti e illustre per virtù; e miser tanta distanza fra se e i Plebei, che nessun uomo del Popolo non avrebbe osato di proporre trattato di parentela co' Patrizj. La figlia d' un Nobile avrebbe stimato disonorar il suo Ordine, quando si fosse congiunta in matrimonio con un uomo del Popolo. Questa massima fu da' Patrizj tenuta per lo spazio di più che trecento anni: il Popolo sofferiva questa umiliazione senza dolersene; anzi pure senza pensar solo a sottrarsene.

Matrimonii vietati fra le famiglie Patrizie e le Plebee.

Avrebbe dovuto la Nobiltà, per quanto io penso, contentarsi del suo lungo possesso, e del tacerne che faceva il Popolo; senza cercare che fosse fatta Legge in favore di questa costumanza; Legge niente affatto necessaria, e di cui non si aveva bisogno alcuno. Ma, sia che la Nobiltà volesse a questo modo prevenire le doglianze del Popolo contro un tal uso, e opporre un osta-

colo insuperabile al potersi far altramente; o sia che pensasse a impedir che la Plebe si levasse in superbia; ne fec' ella stendere una Legge espressa, la quale si volle inserita insieme col Codice delle Dodici Tavole. Questa mal consigliata precauzione produsse un effetto onninamente contrario: la Legge fu cagione che il Popolo aprì gli occhi e prese la generosa risoluzione di non ammetterla: Noi, dicevan questi, non pretendiamo d' obbligare i Nobili a darci in matrimonio le figlie loro, nè aspiriamo a far sì che prendan essi in ispose le nostre; ma non comporteremo noi mai, che sussista nella Repubblica una Legge la qual divieti una cotal specie di matrimonj. Legge per ogni riguardo ingiuriosa alla più gran parte de' sudditi della Repubblica, i quali a questo modo andrebbon coperti della più umiliante vergogna; quasi noi fossimo profani da volersi cacciar lontani dal Santuario. Ben comprendevano i Patrizj la giustizia di tale insistenza; ma non pensavan punto a rimoversi dalla lor pretensione. Dopo molte altercazioni per l' una e per l' altra parte, vinse finalmente il Popolo: non fu pubblicata la Legge, e restò quindi permessa la libertà di contrarre questi matrimonj.

Rivocazione di questa legge. *An. di R.* 310.

Funerali.

Gli ufficj che prestansi a' morti, usati presso tutte le Nazioni del Mondo e in tutti i tempi, sono una evidente prova che la Natura stessa ce ne prescrive la legge, e ne impone un dovere. Osserviamo che fra gli Antichi tre differenti pratiche si usavano per rispetto a' morti: gli uni, come gli Egiziani, dopo aver imbalsamati i cadaveri, serbavanli nelle domestiche abitazioni, davanli a vedere, e con somma cura li conservavano; quindi è, che vengonci da' lor paesi queste mummie che fanno l' ornamento de' più curiosi musei d' Antichità: Altri erano, che deponevano i corpi morti in seno della terra, e restituivano a questa comun madre quanto n' avev' essa prestato: ed eran finalmente degli altri, come i Greci e i Romani; li quali dopo aver apparecchiati con

ti con gran cura e pompa, e con molte cerimonie, de' roghi, riducevan sovr' essi accesi, i cadaveri in cenere; e questa cenere insiem con l'ossa conservavan religiosamente con gran cura.

Nove giorni dopo celebrate l'esequie, uso era presso i Greci e presso i Romani, che i più stretti parenti, e in mancanza di questi, i più cari amici del morto, veniano a raccoglier minutamente le ceneri e le reliquie dell' ossa, che il fuoco non aveva per anco totalmente consunte: ciò facevan vestiti in gramaglia, e tutto spirava una lugubre malinconia. Il Pontefice, o il Sacerdote che presedeva a questa cerimonia, assisteva scalzo a' piedi ignudi, e ponea studio nell'avere e tener le mani ben lavate; brandiva con queste un ramuscello d' ulivo, e con esso aspergeva il Popolo, dopo immersol nell' acqua lustrale; quello che s'era colto dal rogo, gli avanzi cioè dell' arso cadavere, si chiudeva dentro a un vaso fatto apprestare a quest' uso, chiamato Vaso Cenerario, ovvero Urna sepolcrale.

Vasi cinerarii ed Urne sepolcrali.

Cotesti vasi cenerarj eran di forme svariate, e di materie differenti, ed eran'ornati diversamente. Ne'principj della Repubblica, quando questa era povera e semplice, l' urne eran di terra-cotta; di mano in mano che venne allargandosi lo Stato, e accrebbersi le sue ricchezze, pigliò essa dalle vinte Nazioni le passioni del fasto e del lusso, che compariva nelle sue cose, anche le più semplici. Allora quei ch'eran doviziosi, i Grandi, e i Nobili di Roma, lasciarono al basso popolo le urne di terra-cotta, e misero in opera l' argento e l'oro; il bronzo, il marmo, il porfido, che traevan di fuori, ornavano a questo fine colle più eleganti scolture; così che lo splendore e la bellezza del lavorio superavano il valore stesso de' più preziosi metalli.

Rispetto alle ossa che il fuoco non avea strutte, ponevansi molte volte fra le ceneri, e insieme con esse racchiudevansi nell'urna stessa. I più ricchi ponevanle in vasi separati; e questi vasi chiama-

mavanſi col nome d' *Oſſarium*. Eranci volte ſotterranee, e foſſe coperte d'una gran lapida, fatte a custodia di queſt' urne che inchiudevano li morti avanzi; ſovr'eſſo le lapide incidevaſi l'epitafio del defunto. Coloro che volevan far comparire, qualunqu' ella foſſe, la lor pietà, conſervavan dentro alle proprie caſe coteſti funerei monumenti, per avere ad ogn' iſtante ſotto gli occhi alcuna memoria delle care perſone, che avean perdute.

Il Cibo de' Romani.

Ne' primi tempi della Repubblica, il deſco non altrimenti che la cucina de' Romani ſomigliavano totalmente a' lor coſtumi: una volta ſola per ciaſcun dì mettevanſi alla menſa; e ciò, all'ora di nona, che vuol dire alle tre ore dopo il mezzo dì; le vivande loro eran ſempliciſſime, e in neſſun modo ſquiſite: pane, acqua, vino, frutte ch' avean eſſi colte e coltivate, formavan la loro ordinaria imbandigione. Coteſti miglior tempi durarono finchè ci durò la povertà e la ſemplicità; ma introdottaſi in Roma la paſſione delle ricchezze, inſinuoſſi ben preſto il luſſo delle imbandigioni, e ſi vollero aver di più li deſchi lavorati di legni prezioſi, il vaſellame d'oro e d'argento, e le vivande di una profuſa ſquiſitezza, e abbondantiſſime. Il tempo non valſe a diminuir queſto male; il luſſo venne anzi creſcendo, e crebbe a tale, che appena parrebbe credibile. Le leggi, di tempo in tempo, vollero porci un rimedio; ma potè più queſta sfrenata paſſione, che non poteron le leggi; ſuperò eſſa ogni oſtacolo, e parve acquiſtar nuove forze.

Delicatezza e ſontuoſità de' banchetti Romani, portata all'eccesſo.

La ſontuoſità della tavola, eccesſiva per ogni riguardo, e la dilicatezza delle vivande, non furon ſufficienti a sbramare la ſenſualità de' Romani ne' lor banchetti; biſognò accreſcerne il luſſo con la muſica, per dar piacere agli orecchi puranco; ſi volle aggiugnere, un diletto ancora per gli occhi, e vi ſi accoppiarono i balli, ed alcuno di quegli ſpettacoli, che uſavano negli Anfiteatri.

I Ro-

I Romani, ne' primi lor tempi, usati eran di mangiare seduti sovra panche locate d'intorno ad una tavola, per lo più rotonda. Questa maniera, la qual è semplice e decente, disparve insieme con la frugalità, e fu trovata men comoda e non abbastanza agiata. Si volle seguire la mollezza Asiatica; la moda del mangiare stando sdrajato fu ben tosto introdotta; in vece delle panche di legno, morbidissimi letti ricoverti de' più belli e ricchi tappeti, origlieri sovr'essi, ben soffici e dilicati. Dovea sempre precedere il bagno; questo preliminare, che pareva introdotto da una decente mondezza, s'ebbe caro, e si volle usare per una sensualità. L'uso era introdotto di cominciare e di finir sempre lor cene, con Preci e Libazioni, ch' eran come un' attestato autentico del riconoscer eglino dalla Divinità que' beni che ne ricevevano. Presso al cominciar del mangiare, facevasi il Re della cena; questi ordinava il numero de' bicchieri, che d'uop'era vuotar bevendo. Modo di mangiare a tavola.

L'uso della moneta presso a' Romani fu istituito da Servio Tullo sesto Re di Roma. Prima di questo tempo, non usavan altro nel commercio, che pezzi di metallo informi e senza segno o marchio alcuno; non però di meno, avevan questi un prezzo o valore determinato. Questo Principe ch' era a un tempo stesso Gran Re e Gran Politico, stimò convenirsi alla prudenza e alla saggia condotta di chi governa, come al bene general dello Stato, introdur l'uso della moneta nel commercio, come si è poi costumato in qualunque ben regolato Governo. Fec' egli dunque marcare de' pezzi di metallo d'una certa forma, che da una parte aveano la impression d'una testa femminile, e questa iscrizione *Roma*; e dall'altra parte, la figura d'un Bue, o d'una Pecora; dalla qual figura impressavi di qualunque de' due nomati animali, è succeduto che cotesti pezzi di metallo così figurati sono stati chiamati *pecunia*; l'uno e l'altro di cotesti animali, essendo di quella specie, che vien sotto il nome di *Pecus*. Monete de' Romani. Plin. L. 53. c. 3. Monete di bronzo.

La

Monete d'argento.
An. di R. 483.

La qualità di cotesta moneta corrispondeva alla ristretta potenza della Repubblica; e solamente dopo la presa del Sannio, e la sommessione di Taranto, la Repubblica, divenuta doviziosa colle ricchezze de' Vicini, potè far battere delle monete d'argento, e introdurle nel commercio. Questo nuovo metallo destinato al commercio fu chiamata *Moneta* da un Tempio di Giunone, dov' era stata battuta; la qual Giunone era quivi invocata col titolo di *moneta* che vien da *monere*, consigliare; credendosi allora in Roma che questa Dea avesse suggerito a' Romani alcun saggio consiglio. Questa nuova moneta ricevette allora un carattere d'eleganza, che i precedenti secoli non avean saputo dare al grezzo metallo, rimasto per l'innanzi assai informe. In luogo poscia delle impronte che si eran'usate, sostituironsi de' Fatti guerreschi, delle Vittorie, delle Deità, delle Carrette quando a due e quando a quattro cavalli, e di quì furon queste monete chiamate *Nummi bigati*, *quadrigati*; ed anche *victoriati*, s'eravi impressa la Vittoria. Anche i Magistrati e i Sacerdoti ci fecero imprimer sopra i Nomi loro, le lor qualità ed attributi, i fatti più illustri e gli uomini più famosi delle proprie famiglie; per modo che ogni moneta era sopracarica di segnali, simboli di Magistrature, e di Sacerdozj; divenute a questo modo le monete il deposito e il testimonio de' più illustri e de' più grandi Avvenimenti dello Stato.

Valore delle monete di argento.

Le Monete di questa nuova battuta ebbero differente valore, e diversi nomi. Fu chiamato Denaro quella moneta che valeva dieci *Assi* di bronzo: n'era segno la numeral lettera X che ci s'improntava sopra. Batteronsi ancora de' Quinarj e de' Sesterzj; i primi valevan cinque Assi de' nominati, la metà d'un denaro; il nome ne indicava il valore; e distinguevasi per la numeral lettera V sovra impressaci: il Sesterzio valeva mezzo Quinario, due Assi e mezzo. Quest' ultima monetuccia era contrassegnata colle due lettere HS, e chia-

e chiamavasi da' Latini *Sestertius*, il piccol Sesterzio, a distinzione del Sesterzio grande, ch' essi chiamavan *Sestertium*. Cotesto gran Sesterzio non era una moneta effettiva, ma sotto questo nome intendevasi una certa somma di denaro; come dicono *pistole* in Francia, il valore di dieci lire tornesi, avvegnachè non abbiano i Francesi la real moneta di questo valore. La somma che voleva indicarsi dicendo *Sestertium* era di mille piccioli sesterzj, o sia di ducentocinquanta denari, somma ch' equivale a circa centoventi lire di Francia.

Erano passati in Roma, dopo battute le prime monete d' argento, sessantadue anni, quando si cominciaron ivi a veder monete d' oro; chiamavasi una tal moneta *nummus aureus*. *Moneta d' oro*; di queste non ne avea fuorchè una qualità sola, e di una sola impronta; il suo valore era di venticinque denari d' argento, che tornerebbe a dodici lire e dieci soldi di Francia. Si batteron coteste più ricche ed eleganti monete d' oro per la prima volta, nel tempo della seconda Guerra Punica, sotto il Consolato di Nerone e di Livio Salinatore. *An. di R. 545.* Monete d' oro.

L'uso degli Anelli o de' Sigilli, sente della più alta Antichità: mostraci la Storia sacra, che Giuda mise in poter di Tamar il proprio anello, a intendimento di assicurarla della sua promessa; non fu egli facilmente questo Patriarca l' inventore d' un tal uso; avealo ricevuto da' suoi maggiori. Quando il Re d' Egitto volle inalzar Giuseppe al grado di suo primo Ministro, dielli il Sigillo da se adoperato per segnal certo de' suoi Ordini. Leggiam anche ne' medesimi Libri Sacri che l' empia Gezabele si servì del regio Anello di Acab per suggellar quelle lettere, che a nome del Re furono da lei mandate agli Ufficiali della Città, in cui trovavasi Nabot, intesa così a far perire quest' innocente. Dario il Medo suggellò col proprio Anello quella pietra che chiudeva l' entrata alla Fossa de' leoni, nella quale avea fatto rinchiudere il Profeta Daniele; e questo mostra che l' uso de' Si- Sigilli ed Anelli, Antichita loro.

de' Sigilli e degli Anelli, non era della sola Giudea, ma s'er'anche introdotto presso gli Egizj, e li Persiani.

Presso a' Greci altresì, ed appo i Romani, usati erano questi, fin dal nascer primo delle loro Repubbliche. Incidevasi su questi anelli ogni maniera di figure, secondo il piacere, o il capriccio di chi ne usava, ed anche secondo la Professione, o Dignità loro. I Conquistatori, come usano chiamar Scipione, e dir Silla, facevano incider su i loro anelli le teste dei Re vinti; i Cortigiani ambivano d'averci scolpita l'immagine del lor Sovrano, o d'alcun suo Ministro o Favorito; gl'innamorati, l'effigie della lor cara; e le Città, usate eran di apporci quella de' lor Fondatori, o del Legislatore, ovvero di alcuna delle Deità Tutelari.

Uso degli Anelli. L' uso che facevan gli antichi de' loro Anelli, era ben diverso da quello che ne facciam noi; noi li portiamo per un vano ornamento; gli Antichi adoperavanli per suggellare lor lettere, i lor testamenti, e gli atti pubblici: legavasi la lettera o l' atto, con un sottil filo; sovr' al groppo della legatura, appostoci della cera, o della creta, imprimevasi in questa la scolpitura del Sigillo od Anello, che portavan nel dito, quello propriamente che a questo motivo, era da lor chiamato *digitus annularis*, Dito dell' anello.

Stabilimento del Senato.

Origine del Senato. T. Livio. *An. di R. 3.* Non può dubitarsi che il Consiglio Pubblico, quello che chiaman Senato, fu opera dei Re di Roma. L' Istorico Latino ce lo dice chiarissimamente, e lo afferma in guisa, che non riman luogo per dubitare della sua testimonianza: Romolo, scriv'egli, veduto che la sua Colonia non mancava d'uomini, nè di forze, volle aver un Consiglio, che seco dividesse le cure del Governo, e gli fosse d' ajuto così co' suoi lumi, come colle sue opere; e dovess' essere per lo Stato, la Leg-

Legge viva, il Custode e difensore de' pubblici Decreti, e della Libertà. Fu questo il nobil fine che si propose il primo Re de' Romani, nel comporre un Senato, che piacquegli formare di cento Senatori.

I cento celebri Sabini ammessi in questo Maggior Consiglio, entraronci per la concorde scelta dei due Re, che allora unitamente regnavano in Roma, Romulo e Tazio. I nuovi Senatori chiamaronsi all'istessa maniera come gli antichi, *Padri*; i figli loro furon chiamati *Patrizj*, nome che conveniva benissimo a' figliuoli di que' primi *Padri*. Tullo Ostilio fu quegli, che aperse l'ingresso nel Senato a quei d'Alba, ed associolli a quel sì celebre Corpo. Tarquinio Prisco si crede essere stato il solo, che facess' entrar nel Senato cento dell'Ordin Plebeo; la ragione che ne adduce lo Storico, fu per assicurarsi meglio sul Trono con un partito di sì gran numero, ch' egli in questa guisa aveasi formato nel Senato istesso: e certo non sembra, con ciò, che s'abbia a dubitare che non fosse opera del solo Sovrano un sì grande aumento; volle egli ancora, col far così, rimunerar que' Plebei che si eran con tanto zelo adoperati per farlo eleggere in Re: Quando l' entrar nel Senato avesse dovuto dipendere dalla pluralità de' voti del Popolo, e non dalla suprema volontà del Regnante, non potrebbe intendersi come Tarquinio fosse riuscito a far cadere la elezione sovra cento, tutti suoi Favoriti.

Mezzo per entrar nel Senato. Scelta del Re.

An. di R. 7.

An. di R. 87.

L' impegno che si presero poi cotesti novelli Senatori per fare che riuscisse Re, dopo la morte di Tarquinio Prisco, il suo nipote Tarquinio chiamato il Superbo, ci fornisce una nova pruova del Diritto e dell'uso che ne facevano i Re, per nominar, eglino soli, i membri del Senato: quando il giungere a questo grado fosse stato dipendente dalla volontà del Popolo, i Senatori che si preser tanta cura per Tarquinio Superbo, non avrebbon potuto esser mossi da alcun sentimento di gratitudine o verso l'antico Tarquinio,

o ver-

o verso il suo nipote , per motivo dell' esser stati eglino inalzati alla sublime dignità di Senatori ; la gratitudin loro avrebbe dovuto volgersi al Popolo Romano , pel cui suffragio erano divenuti Senatori . Il trovar pretesti , come fece Tarquinio il Superbo , per lasciar vuoti i posti di Senatore , per l' esilio , o per la morte degli antichi Senatori , rimasi vacanti , a fine che venisse meno il credito di così venerabil Corpo , toglie fuor d' ogni dubbiezza la pruova che il solo Re aprisse la strada per entrare in quel novero . Per ciò dee conchiudersi dalle cose che fin qui dette abbiamo , I. che il progetto di formar un Senato in Roma , è stato il pensiero del primo de' suoi Re ; II. che Romulo , e dopo lui i suoi successori , sonosi ritenuto per se , e all' esclusion de' voti del Popolo , il Diritto e il possesso di accrescere il numero di cotesto pubblico Consiglio della Nazione , e di riempirne i posti vacanti ; ed in questa maniera sonosi aperta la strada per mettere a disposizion loro nel Senato qualunque persona avesser voluto : finchè durò il Governo Monarchico , una tal facoltà rimase all' arbitrio de' Re , i quali fecero entrare in quel possente Congresso tutti coloro , che volevan essi rimunerare o pel merito lor personale , o per gratitudine a quella particolare parzialità che in favor di se avean trovata in essi ; come s' è potuto vedere in ciò , che dell' Antico Tarquinio notato abbiamo .

Elezione de' Consoli .

Ai Re succeduti essendo i Consoli , è natural cosa il pensare che questi primi Capi occupassero tutti i Dritti e i Privilegj tutti di quella Potenza , che rappresentavano , avvegna che sott' altro nome . Per la Costituzion medesima del nuovo Governo , i due Consoli eran due veri Re , se guardisi la Sovrana Potenza , posta in lor mano dalla Repubblica : consisteva tutta la differenza nel Nome , e nella durazione , che non si volle maggiore di un' anno . Questo vediam noi in Bruto medesimo , stato il primo de' Consoli del-

della Repubblica ; Bruto non tardò ad usare de' suoi Dritti. Questo primo Consolo, vedendo che il numero de' Senatori era grandemente diminuito, e fatto debole per le crudeltà usate dall' ultimo Tarquinio, volle compirne il numero. Scelse nell' Ordine de' Cavalieri, o in quello del Popolo, que' suggetti che parvergli i più meritevoli, e i più capaci, e di sua Autorità sola, senza ricorrere a' voti del Popolo, innalzolli al Grado di Senatori, e diè lor luogo in questo Augusto Consesso.

La elezione passa a' Censori.

Si mantennero i Consoli nel possesso di dispensare i luoghi vacanti del Senato, per lo spazio di settanta anni compiuti ; poscia i Censori succedettero a loro in questa parte d' Autorità e di possanza. I Consoli obbligati, come Generali per lor natura della Repubblica, ad assistere alle guerre che si facevan di fuori, le quali tenevanli nella necessità di star lontani da Roma, e spesse volte per lungo tempo, non potevan perciò badar a tutto, ed eran costretti a negliger molte cose del loro Ufficio Consolare. I Censori si valsero della circostanza, e seppero facilmente arrogersi tutte quelle cure e quelle funzioni, alle quali non potevan, per trovarsi assenti, vacare i Consoli. Nel numero di tai cure furono, la Riforma dei tre Ordini dello Stato; la Nomina de' Senatori ; l' Espulsione de' medesimi dal Senato ; e così pure altre facoltà e Diritti, pe' quali la Carica di Censore venne ad esser la più sublime, e la più Autorevole e grande, che fosse nello Stato ; e il Sommo di quanti Onori conferir si potessero ad un Cittadino Romano. Si potrebbe addurre esempli in gran numero di Cittadini introdotti nell' Ordine Senatorio da' Censori ; ma debbo lasciarli per amore di brevità ; bastandomi il far osservare al Leggitore che, tratti i tempi men sereni della Repubblica, come quelli delle guerre Civili, non si trova che dalla Fondazion di Roma, altri abbian nominato al grado di Senatore, fuorchè i Re, i Consoli, e li Censori :

C que-

questi sono i soli che sieno stati in possesso di nominarli. Da tutto ciò apparisce che il Grado di Senatore non è mai stato ereditario, nè venale, nè annesso alla Dignità di Patrizio; ben è vero, che per esser Senatore, d' uop' era esser Patrizio; ma non per ciò bastava questo per divenirlo; voleaci ancora esser eletto dal Re, o dal Consolo, o dal Censore; questi soli avean la Potestà di aggiungere alla qualità di Patrizio quella di Senatore; per ciò quegli che nominava alla Dignità Senatoria, avea la precauzione d' inalzar prima al grado di Patrizio la persona che voleva egli far Senatore, quando non fosse già tale. Per ciò la Dignità di Patrizio, e quella di Senatore, erano fra lor diverse: il Senatore riuniva nella propria persona l' una e l' altra qualità; sia che fosse Patrizio per la sua Nascita, o sia che tal fosse per volontà del Principe, o del Consolo, o del Censore, qualunque di questi lo avesse fatto Senatore; ma nessun Patrizio, per ciò solo ch' era Patrizio, per questo era Senatore. I Senatori tutti eran Patrizj, o perchè discendevan da que' primi cento Senatori che furon primi ad esser chiamati *Patres*, Padri; e perciò Patrizj i figliuoli; o perchè erano stati fatti Patrizj prima d' essere innalzati al grado di Senatore; ma non così tutti li Patrizj eran Senatori. Nello scegliere a Senatore, s' avea riguardo ancora alla età; non però si trova negli Autori quale precisamente esser dovesse l' età sufficiente per esserci ammesso; quindi è che non saprei dirne con certezza cos' alcuna. Se bastano esempli, i Claudii, gli Scipioni, i Catoni ed altri non pochi, si truovano aggregati in quell'Augusto Ceto sin da quand' erano assai giovani; questi esempli fornirebbon una molto probabil pruova dell' essersi ammesso nell' Ordine Senatorio le persone, che non eran per anco giunte agli anni, che sono chiamati gli anni della maturità.

Età richiesta per esser fatto Senatore.

Potenza del Senato.

Il Senato, secondo la sua prima istituzione, era l' occhio del Sovrano; fatto era per essere il Con-

Consiglio sempre vivo e stante dei Re, e come il suo miglior Ministro. Al suo Tribunale portate eran le Decisioni degli affari di maggior importanza, appartenenti allo Stato; presedevanci i Re; ma il Re non ci avea più che un voto; e quivi tutto conchiudevasi per la pluralità de' voti; in esso trattavansi le cose appartenenti alla Guerra e alla Pace, le Alleanze, e gli Affari più importanti della Monarchia. Era ufficio proprio del Senato giudicare di qualunque materia; Esso era il Protettore del Popolo, e il suo Mediatore presso al Sovrano. Siccome questo Corpo nella istituzion sua prima era stato composto di quanto ci avea in Roma di meglio e di miglior Condizione, Romolo commise a questi, ad esclusion della Plebe, tutte le civili e militari Cariche, e i Sacerdozi; e quindi avvenne che questi Ufficj continuarono ad esser posseduti dalla Nobiltà. Cacciati i Re, finchè durarono i bei tempi della Repubblica, non conoscendo il Senato Autorità superiore, divenne così potente, e nel tempo stesso così delle cose politiche dotto ed esperto, che Roma e i Popoli vicini, non sapevan immaginar cosa, la qual si accostasse ad esser così Grande, e tanto Maestosa e Rispettabile, quanto vedevan essere questa così possente Magistratura.

Indebolimento del Senato.

Ma il Popolo non istette molto a concepirne una gelosa invidia: e mal volentieri vedendo che le cose della guerra, così come l'Autorità general del Governo, tutto era in poter del Senato e della Nobiltà, volle ancor egli aver parte negli Onori, esser innalzato alle Dignità, e in tal modo farsi la strada per poter procacciarsi luogo nel Senato. Sostenuto il Popolo da' suoi Tribuni non tardò a indebolire l'Autorità del Senato; il quale, tra per fiacchezza e per condiscendenza alla moltitudine, e per chiuder anche assolutamente la strada a una guerra Civile, si lasciò spogliare della sua possanza ed Autorità: laonde, si ved' essere stata la Magistratura de' Tribuni la prima cagione dell'indebolimento di quel

Supremo ed augusto Corpo. Ma il colpo mortale ricevett' esso dalla prima Guerra Civile: Silla e Mario, Capi di questa sì crudel guerra, intesi ad autorizzare loro particolari tirannie con l' approvazion del Senato, introdussero in quest' Ordine una gran moltitudine di lor creature. Giulio Cesare poi, che volgeva nel pensiero maggior cose, non fu contento di far entrare in quel Primo Consesso que' Cittadini Romani che più favorivano il suo disegno, ma c' introdusse pur anche de' figli di Liberti, de' forestieri, delle persone, la cui professione vile e disonorata, bastava da se e senza più, a tenerneli perpetuamente esclusi, e lontani. Li Triumviri in fine, dopo aver colle proscrizioni loro guasto e lacerato questo gran Corpo, finiron col riempirlo de' lor Satelliti.

Il Senato è avvilito.

Stabilimento de' Patrocinj e delle Clientele.

Romulo, in cerca di quanto contribuir potesse alla miglior concordia fra 'l Popolo e la Nobiltà, si propose di strìnger fra loro l' uno e l' altr'Ordine, con legami di reciprochi vantaggi e beneficenze. Permise a' Plebei di scegliersi, nel corpo della Nobiltà, de' Patrocinatori, e regolò saggiamente la qualità de' doveri che mutuamente fossero da esercitarsi. I Patrocinatori eran tenuti a proteggere, sostenere, e difendere i lor Clienti contro l' oppression de' più forti, contro l' esorbitante poter de' più ricchi, e contro qualunque ingiusta aggressione di gente malvagia; dovean eglino esser verso i Clienti, cortesi de' lor consigli, del loro credito, e bisognando, anche del lor denaro. Debito era de' Clienti l' aver a cuore le cose e gl' interessi de' loro Patrocinatori, e così averne cura, come s' eglino stessi fossero della famiglia e del sangue stesso de' Patrocinatori, che si aveano scelti; eran tenuti a contribuire per le doti delle figliuole de' medesimi, pel pagamento de' lor debiti, per ricattarli quando per avventura ne fosse occorso il bisogno, e finalmente dovean sempre

pre esser presti col voto in lor favore, qualunque volta occorreva che domandasser Cariche. Entravano ancora i Clienti a fornir parte di quelle spese che i lor Patrocinatori si trovavano obbligati di fare per sostener decorosamente e col dovuto splendore, una Carica, in quel modo che i tempi e le circostanze lo richiedessero. Questa concordia fra i due Ordini, o per meglio dire, fra il Patrocinatore e il Cliente, era tale e così santa, che non era permesso citarsi l' un l' altro in Giudizio, nè render testimonianza in contrario, nè prendere le parti de' reciprochi avversarj, o nimici: il mancare ad alcuno di questi doveri lo stesso era che dichiararsi reo di tradigione, la quale non isfuggiva un severo castigo, sol che fosse verificata dalla parte che ne dimandava ragione. Aggiungasi, che qualunque in ciò avesse mancato acquistava l' opinione d' uomo infame.

Cotesto Dritto di Patrocinio fu cagione della più maravigliosa concordia fra il Popolo e i Patrizj: niente valse a scioglier questa unione; nella quale, per più di seicent' anni, non apparve mai ombra di discordia; nè Roma vide mai in tal tempo il più leggier disparere fra un Cliente e il suo Patrocinatore. Una pruova che non lascia più luogo a dubitazione alcuna, su 'l bene che da sì fatta adesione proveniva a Particolari e allo Stato, si è, l' essersi cotesto Dritto di Patrocinio dilatato e ricevuto nell' uso, anche fuori di Roma: non passò gran tempo, che le Colonie, le Città alleate, le Provincie conquistate, i Re amici, vollero aver in Roma de' Patrocinatori, ed avutili, ne furon contenti e gli ebber cari.

Del Consolato.

Principio del Consolato.

Col cessare della Monarchia cominciò il Consolato. Uscito il Decreto per cui si vollero sbanditi per sempre i Re e la Monarchia da Roma, ecco che dal Tribunale istesso ne vien pubblicato

 un

Cic. de Leg. L. 3.

un secondo, per cui sostituironsi ai Re due Consoli colla Podestà di regger pel corso d' un anno con supremo Dominio, il Governo di tutto lo Stato: *Regio imperio duo sunto. Abbian due tutta la Reale Autorità.*

Podestà de' Consoli.

Questi due novi supremi Capi, sotto il modesto nome di *Consiglieri*, *Consules*, succedettero realmente in tutta l' estension sua alla Sovranità posseduta per l' innanzi dai Re: essi ne conservaron presso che tutte l'esteriori Onorificenze, salvo appena la Corona, lo scettro, e l' abito a quel modo che usati erano i Re di portare. Troviam però nelle Storie, che i Consoli, quando trionfavano, quando si mostravan ne' Pubblici Spettacoli, o facevano alcun solenne Sagrificio, ponevansi una Corona d'oro, recavan nella mano una verga d' avorio, e vestivan un abito ricamato come quello dei Re. La loro Carica costituivali Capi del Senato e del Popolo, ed aveano il gius di chiamarli a Congresso quando volevano, e di presiedere alle loro Adunanze: Generali per lor natura delle Armate, ordinavan essi la leva delle truppe, le comandavano, e nominavan gli Ufficiali subalterni. Come Capi della Repubblica, trattavan colle Potenze straniere, e co' lor Ministri. Era ad essi affidata la generale e particolare Amministrazione della Giustizia, come altresì de' fondi e dell' entrate pubbliche. Il loro potere era così esteso come quello de' Re; salvo, che non durava più d' un anno: avevano sovra qualunque suddito della Repubblica una possanza pocó meno che Sovrana ed Assoluta; le Decisioni loro eran finali, nè si poteva appellare dalle loro Giudicature, sia che si trattasse o de' beni, o della vita, o dell' onore di qualsivoglia Cittadino. Per segno di cotesta loro Sovrana Possanza, andavan sempre preceduti da dodici Littori, che portavan de' fasci di verghe, dal mezzo delle quali vedevansi uscir fuori accette. Vero è però, che non volendo offender troppo gli sguardi Romani colla vista di cotesto doppio Simbolo della Monar-

chia,

chia, fu ordinato che non potessero entrambi i Consoli al tempo stesso far uso di un tal Diritto; ne doveva usar ciascun di loro alternativamente un mese l'uno, e nel mese seguente, l'altro. Questo era ne' primi tempi, ciò in che consisteva la Dignità, lo Splendore, e la Possanza de' Consoli Romani.

Per giungere a questa somma Dignità della Repubblica, d'uop'era aver quarant'anni, ed esser di sangue Patrizio; la Elezione stava in poter del Popolo; ma non poteva il Popolo, secondo i nuovi stabilimenti, sceglierlo fuor dell'ordin de' Nobili. L'esempio de' due Scipioni, e d'alcuni altri, fatti Consoli in minor età, non pruov' altro se non che la Repubblica s'è trovata in circostanze, nelle quali è stata dalla necessità costretta a far così, per non sacrificare alla Legge il ben Pubblico, e per non divenir essa col far altramente il bersaglio della forza e della violenza; ma cessato il bisogno e il pericolo, ripigliava l'usanza antica, dalla quale, ne' tempi quieti e di libertà, non si dipartiva giammai.

Qualità necessarie per divenir Console. Età. Nobiltà.

Il Popolo, mal sofferendo di vedersi chiuso l'adito agli Onori, voleva spezzar la sbarra oppostagli dalla Nobiltà; nè gli andò fallito il disegno; ma ebbe da far degli sforzi non pochi, e dovette combatter lungamente per riuscirci e vincere la concorde volontà de' Patrizj. In fine si decretò unitamente fra' due Ordini, che de' Consoli uno verrebbe tratto dall'Ordine de' Nobili, l'altro da quel della Plebe. Non era questo il primo colpo che n'avea ricevuto la Potenza Consolare: assai prima, e fin dalla origine del Consolato, Valerio, per guadagnarsi il favor del Popolo, indebolì i nervi di cotesta prima Potenza, col permettere che i Decreti de' Consoli fosser recati al Tribunale del Popolo adunato, per convalidarli: bastò questa Legge a infievolir notabilmente l'Autorità Consolare.

La potenza Consolare indebolisce.

An. di R. 246.

Avrebbe questa, con tutto ciò, goduto d'un assai sublime e terribile forza, s'avesse potuta manter

quella, che dopo 'l Decreto di Valerio le rimaneva. Lo stabilimento de' Tribuni, nel quale tanta parte ebber quelli ch' eran allora rivestiti della Suprema Dignità Consolare, fu la principal cagione del suo decadimento. La Plebe, con questa Magistratura, si era proposto di sottrarsi ad ogni Superiore Autorità, richiamando tutta l'amministrazione al proprio Tribunale; il Tribuno s'arrogò fin da principio la facoltà di far le Pubbliche Adunanze del Popolo, d'esserne egli il Presidente, di dar egli il moto e il termine a tutte le Deliberazioni. La leva de' soldati, che prima ordinavasi da' Consoli, non si fece più, che a piacer de' Tribuni: i Consoli stessi divenner soggetti a cotesto Tribunal della Plebe; ed abbiam dalla Storia più d'un esempio di Consoli tradotti nelle prigioni per Ordin de' Tribuni, o condannati in grosse somme di denaro per Decreto di questi Capi del Popolo.

Proconsoli e Propretori.

L'Autorità Proconsolare era più una proroga o una estensione della esercitata autorità, di quel che fosse una nuova Carica dello Stato; lo stesso può dirsi del Propretorato: finito il tempo del Consolato, o del Pretorato, ne conservavano per alcun altro tempo, il Potere: il bisogno di celerità, o di assicurar l'effetto d'una spedizione, o il buon ordine e la quiete d'una Provincia, esigevan molte volte queste tai Proroghe. Un Consolo o un Pretore, che per la brevità del tempo, niente maggior d'un anno, non avea potuto condurre a fine una guerra d'importanza, o dar compimento al buon ordine d'una Provincia, continuava, per Decreto del Senato e col consentimento del Popolo, a ritenere la sua Autorità, ed aveva gl'istessi Onori, e il potere stesso, senz' altra mutazione, che quella del nome, che cangiavasi in quello di Proconsolo, o di Propretore.

*An.di R.*428. Fu questa la origin prima della Dignità Proconsolare, e di Propretore.

P. Filone, uom Consolare, stato già Dittatore, benchè d'origin Plebea, è il primo, per quanto è noto, che abbia portato il titol di Procon-

consolo, e ritenuta l'Autorità Consolare. Non avendo questi, mentr'era Consolo, potuto condurre a fine l'assedio di Palepoli, per aver trovata questa piazza troppo ben munita da grossa moltitudine di eccellente Soldatesca, ritenne, per voler del Senato, l'Autorità di Consolo, ed ebbe dallo stesso Senato il Titol di Proconsolo, da durargli finchè la sua impresa rimanesse compiuta.

Coll'andar del tempo, e quando Roma ebbe largamente ampliate le sue conquiste, coll'esserle divenute soggette l'Europa, l'Affrica, e l'Asia, mandavansi da Roma a quelle rimote Provincie de' Pretori, che le governavano con una Autorità poco men che Sovrana, la quale non rade volte diveniva anche Tirannica. Spirato l'anno della lor Pretoría, si rimanevano alcuna fiata nella Provincia, uno o due anni, ritenendo la stessa Autorità e gli Onori stessi, col Titolo di Propretori. Lo stesso facevasi in favor de' Consoli, a' quali, terminato l'anno del lor Consolato, prolungavasi l'Autorità su quelle Provincie, che lor toccavano in sorte, ed ivi continuavano ad usarne, sotto il titol di Proconsoli; così nel far la guerra, come nell'amministrar la Provincia e regolarla, allo stesso modo, che innanzi avean fatto.

Della Dittatura.

Non hanno peranche gli Eruditi potuto fissar con certezza il preciso tempo, in cui fosse fatto il primo Dittatore in Roma. I Greci e i Latini Istorici concordan fra loro nella persona che fu innalzata la prima a questa Sovrana Dignità; ma, rispetto alla cronologia, ha fra loro una differenza di due o tre anni. Lo Storico Latino ne fissa l'Epoca all'anno di Roma 253; il Greco la pon prima due o tre anni. Noi ci attegniamo alla oppinion del Greco, la qual ci sembra la più verisimile. E' assai probabil cosa che la parola, *Dictator* Dittatore, venga da *Dicto*

Origine della Dittatura.

An. di R. 255.

Etimologia della parola Dittatore.

cto (*). Usavano i Romani di prender i nomi delle Cariche dall'autorità ch'esse portavan seco. *Rex a regendo*, *Consul a consulendo*; così, supposto che *Dictator* venga da *Dicto*, esprime questo nome assai bene il sommo poter del Dittatore, cui bastava parlare per esser obbedito.

Possanza del Dittatore.

La differenza che passava fra l'Autorità dei Re e quella de' Dittatori, non era altra, se non che quella del Dittatore era più dispotica ed assoluta: l'abborrimento che aveasi in Roma pel nome di Re, fu cagione che non si desse un tal nome a quei che tenevano la Primaria Carica nel Sommo de' Magistrati Romani; con tutto ciò ne aveva le Prerogative tutte, le Onoranze tutte, ed una Autorità più grande: Vero è che questa era passaggera e ristretta a soli sei mesi. Non erasi appena dichiarato il Dittatore, che l'altre Magistrature si rimanevan tutte come soppresse, o subordinate a questa Sovrana Podestà: i Consoli stessi non eran più, che suoi Locotenenti. I soli Tribuni del Popolo si mantenevan nel pieno e libero esercizio delle lor Cariche, senza esserne dipendenti. Siccome il Dittatore era ammesso a partecipare di tutta la Maestà Reale, gli si volle anche permesso il nominare un Ufficiale delle Armate, il qual obbediva agli ordini suoi, e si chiamava *Magister equitum*; diremmo, *Generale della Cavalleria*.

Il Dittatore era il solo che avesse Dritto su la vita e su la morte di qualsivoglia Suddito della Repubblica, senza che rimanesse luogo ad appellazione; poteva egli far la guerra e la pace; far leva di truppe, o congedarle; mettersi al Comando degli Eserciti, e determinarne le imprese; chiamare a Concilio il Senato, o annullarne le Decisioni e la Podestà; chiederne il parere, o farne senza. Per segno del suo sommo Potere, precedevanlo sempre ventiquattro Littori co' lor fasci forniti dell'accette. Se a tutto ciò aggiungasi il Pri-

(*) E' molto più probabil cosa che venga da *Dico Jubeo*.

il Privilegio del non esser tenuto a render conto a chicchessia del suo operato, nè stando nella Carica, nè dimessala; è manifesto che la Dittatura giungeva al sommo dell'Autorità, dello splendore, della indipendenza; ed era la più terribile di tutte le Potenze destinate al Governo.

Qualità richieste per esser fatto Dittatore.

Per esser Dittatore (lasciando stare il personal merito che consiste nelle qualità de' talenti e del cuore, supposte sempre in colui che inalzato era alla Dignità del Dittatore) richiedevasi in conformità di una primitiva Legge della Dittatura, che la persona da eleggersi a Dittatore, fosse innanzi stata Consolo: venivasi alla sua elezione in tempo di notte; e questa si dovea fare per Ordin del Senato, che ne lasciava la Nomina all'arbitrio de' Consoli. La Dignità del Dittatore non era una Carica permanente dello Stato; venivasi alla elezione di un Dittatore, quando ciò credevasi indispensabile per alcun gravissimo ed urgente bisogno della Repubblica; nè in altro tempo si faceva mai questo. Siccome prudentissimamente era stato prefisso il tempo, in cui potesse il Dittatore esercitare la sua possente Carica; così pure era stata al medesimo assegnata un'abitazione, il luogo della sua permanenza e i limiti del suo Dominio; non poteva questo estendersi oltr' all'Italia, nè gli era conceduto abitar altrove. Non poteva il Dittatore usar del cavallo, mentre durava la sua Carica; e neppur essendo all'armata (*): e se qualche reale infermità, od alcun'

(*) Non so comprendere come il Signor Nieuport, uomo d'altronde così informato de' costumi Romani, abbia ignorato cotesta pratica in guisa da volerne assicurar una del tutto contraria: *Eragli* (al Dittatore) *espressamente vietato il montare a cavallo; salvo se già non fosse per andare alla guerra. Era dunque mestieri che il Dittatore domandasse al Popolo la permissione di montar a cavallo, quando ciò non era necessario per andare alla guerra.* Plutarco ch'egli adduce per testimonio della asserzion sua, dice espressamente il contrario; e T. Livio a cui egli appella, nè al luogo citato da lui, nè altrove, ne dice un motto solo.

cun' altra legittima cagione, non permettevano al Dittatore il marciare a piedi; in questo caso richiedeva al Senato la concessione d'andare a cavallo all' Armata; e la stessa permissione era obbligato d' impetrare dal Popolo. Questi furon ne' primi tempi, li Privilegi, e i limiti saggiamente posti alla Dittatura. Ma qual cosa è, che le passioni degli uomini, coll' andar del tempo, non guastino! Non ci ha stabilimento alcuno, per quanto siasi ben immaginato e composto, che non degeneri.

La Suprema Dignità della Dittatura fu ordinata per aver in questa un pronto ed efficace rimedio, onde tosto metter riparo a qualunque improvvisa sedizione, o contro qualsivoglia intrapresa subitana d'alcun estranio nemico; e tal ne fu il suo principio: ma ciò che fu ottimo nella sua origine, divenne, per la smisurata ambizione d'alcuni, perniziosissimo, e fu in fine il flagello e la ruina della Libertà e della Patria. Tal divenne in mano di Silla la Dittatura. Quest' ambizioso Dittatore, per un abuso tirannico, nè prima conosciuto, rendè questa Dignità illimitata nella durazion sua, e nella sua Possanza; al tempo stesso così odiosa per le crudeltà da lui usate, che e la Carica, e il Nome, ne divennero poscia, per colpa di lui, abbominose. L'odio, che si concepì in Roma contro la Dittatura, non fu però capace di rimuover Giulio Cesare dall' occuparla così egli, come fatto avea Silla, ultimo Dittatore innanzi a lui: ottennela, e la rendè perpetua nella propria persona, comechè non dovesse per la istitutuzion sua, durar più che sei mesi. Bisogna però render a Cesare questa giustizia, ch' egli usò della Dittatura con somma umanità e dolcezza, nè in cosa alcuna imitò mai la ferocia di Silla. Con tuttociò tutta la sua umanità non valse a cattivargli i veri Repubblicani, nè a scampar lui da un ferro vendicatore, che l' odio contro la Dittatura, anzi che l' odio contro alla sua persona, gli conficcò in seno.

An. di R. 673.

no. Dopo la sua morte si volle sbandito perpetuamente il Nome, e l'Autorità d'una tal Carica: e di questo stabilimento se ne fece un Decreto, attribuito a Marco Antonio, che allora si trovava essere uno dei due Consoli.

Del Tribunato.

L'origine del Tribunato non è nè legittima, nè gloriosa. Questa Carica Popolare dee il suo principio ad una evidente Sedizione del Popolo ribellatosi al Senato, e fu trista conseguenza del ritirarsi che fece perfidamente la Plebe su 'l Monte Sacro: quivi trinceratasi e istigata da due sediziose persone, Sicinio, e Giunio Bruto, strappò dalla condiscendenza, o dalla debolezza piuttosto de' Patrizj, la facoltà di farsi da se un Tribuno. Nacquero da un tal Tribunato sedizioni, ribellioni, discordie e divisioni domestiche, senza fine; le quali cagionate furono o da questo Tribunal Popolesco, o da Tribuni stessi che ci presedevano; effetti ben convenevoli di un tale stabilimento, e troppo confacentisi alla sua origine. I primi ch'ebber questa Carica, furon chiamati Tribuni del Popolo; perchè, siccome abbiam accennato, dovean questi, per Ufficio loro, essere i difensori dell'Ordine Popolare, contro a qualunque tentativo usar volessero in danno della Plebe, il Senato, e li Patrizj. I due primi Tribuni, Sicinio, e Bruto, Capi della sedizione, onde avea tratto sua origine il Tribunato, temendo, e non fuor di ragione, il risentimento del Senato, operarono che si pubblicasse una Legge, per cui ed essi e i Tribuni che fosser succeduti, dovessero tenersi per Sacri e Inviolabili: *Sacer esto*. Gli Autori non son tutti d'un parere per rispetto al numero de' primi Tribuni fatti dal Popolo: alcuni credongli due; ma Dionigi d'Alicarnasso dice espressamente che furon cinque. Il Poter loro, sul principio era assai limitato: non avevan questi nè Tribunale, nè Giurisdizione sovr'al-

Sua Origine.

*An.di R.*260.

I Tribuni son dichiarati Inviolabili.

Numero de' Tribuni.

Autorità e ufficio de' medesimi.

vr' alcun Cittadino; e restringevasi tutta l'Autorità loro nell'opporsi a' Decreti del Senato, quando credevan di trovare in essi alcuna cosa contraria al ben' essere, o alla Libertà del Popolo. Questa Autorità stessa così limitata, non estendevasi oltre al ricinto di Roma; fuor del quale non era permesso loro di pur rimanersi un giorno intero. Non avevan essi alcun Segno Onorifico, ond' esser riconosciuti e mostrare agli occhi del Pubblico la lor Dignità. Vestiti come un semplice particolare, si presentavano alle porte del Senato, in cui non venivano ammessi, se non ci eran prima chiamati da' Consoli. In questa guisa, la loro principal Funzione consisteva nell' impedire che i più deboli fosser oppressi da' più forti, e che i men fortunati non divenisser la preda e la vittima de' ricchi e de' potenti.

Tentativi de' Tribuni.

Ma una sì moderata Autorità, e la così umil comparsa che facevano nella Repubblica que' primi, i quali furono eletti a Tribuni, non soddisfecero bastevolmente alla ambizione di chi per altro fine non si era apertamente ribellato, e non avea scosso il giogo della subordinazione, fuorchè per poter fare nello Stato una luminosa comparsa. Con sì fatto proponimento, non tardaron molto a passar oltre a que' limiti, che la saggia condotta del Senato aveva loro prescritti fin dallo stabilimento di cotesta nuova Magistratura: non ebbevi poscia coll' andar del tempo, alcuna cosa per essi riputata così Grande, e così Sublime nello Stato, a cui non pretendessero di dover arrivare.

Un de' primi passi, che far vollero i Tribuni mossi dall' ambizione, fu quello di arrogarsi il Dritto di convocare il Popolo ne' Comizj; Dritto, ch' era de' Consoli ad esclusione di qualunque altra Podestà. Volean, per far comparir giusta questa pretensione, far credere che i Tribuni non avrebbon potuto essere d' alcun giovamento al Popolo, quando non avesser avuto la libertà di trattar seco de' comuni affari, col chiamarli a Sessioni,

ni, e col soprastare alle lor generali Adunanze. Ne feron perciò Legge; e negli occulti e furtivi Comizj loro, la fecer passare malgrado l'opposizione che far volle il Senato. Nè quì si ristettero: la prima vittoria fece loro conoscere le forze che avevano, e al tempo stesso la debolezza di quelli che si eran proposto di umiliare, a fine d' inalzar se medesimi.

I Tribuni s'arrogano il dritto di giudicare i Patrizj.

Il Tribunato, che da prima non aveva la menoma Giurisdizione sovr'alcun Cittadino, e non pensava ad erigersi in Tribunale, due anni dopo la sua formazione, concepì il disegno di farsi l'Arbitro sovrano de' membri che componevano il Primario Corpo dello Stato. I Senatori, ben veggendo che la mira de' Tribuni era volta a niente minor progetto, che quello di soggettarsi il Poter loro; di voler rivocar tutto al Tribunale del Popolo; di cangiar la forma del Governo, per occupar essi la Sovrana Autorità; fecero una lunga resistenza: ma in fine l' ostinata ambizione de' Tribuni superò tutto, e vinse. Il Senato, col lasciare che il Popolo avesse la podestà di Giudicare i suoi membri, e di citarli al proprio Tribunale, venne a firmar di propria mano la sua soggezione. Restava a' Patrizj il rifugio d' esser giudicati dal Popolo raunato per Centurie; nel qual caso, eran poco men che sicuri della pluralità de' voti: ma i Tribuni scaltri seppero toglier loro anche questa maniera di soccorso, col far nascere una Decisione, per la quale si determinò che i voti fosser dati per Tribù. Fecer la prima pruova del poter loro sotto Coriolano, uomo, che per ogni qualità di merito era uno de' più rispettabili Senatori: questi, per aver nel Senato proposto alcun suo sentimento contrario al Tribunato, fu dal Popolo condannato a un perpetuo esilio. Cotesto illustre esule fu la prima vittima dell' odio e dell' ambizione di quel Popolare Magistrato; ma non però fu l' ultima. La Storia ce n' ha lasciata moltitudine d' esempli; perciocchè cotesto ardente e furioso Magistrato portò tant'

An. di R.262.

tant' oltre il suo odio e la sua ambizione, che qualunque Patrizio mostrasse un pò soverchiamente zelo pel proprio Corpo, questi era immantenenente dichiarato nemico del Popolo e della Libertà; e come tale, si trovavan pretesti per condannarlo alla morte, o all' esilio.

Questi così rapidi vantaggi che ottener seppero i Tribuni, accrebbe l'audacia loro, per volerne de' maggiori. Eglino, parendo loro di non trovarsi abbastanza in libertà quando facevan loro elezioni, (poichè c' interveniva il Senato che avea molta influenza nella nomina che facevasi; e così per la maniera che si teneva nel raccoglier li voti) si proposer di romper questo freno, che troppo li stringeva. Volerone, il più violento di quanti sien stati i Tribuni, propose una Legge, per cui si ordinava che la nomina de' Magistrati del Popolo fosse fatta ne' Comizj per Tribù, e non più ne' Comizj per Curie, come s' era fatto fino a quel tempo. I Consoli e i Patrizj, molto bene comprendendo le cattive conseguenze che sarebbon venute da sì perniziosa novità, e vedendo come l' autorità del lor Corpo ne avrebbe sofferto, altamente si opposero; prolungarono quanto poteron più la decisione di questo affare, per lasciarlo cadere in dimenticanza, o per ismuovere l' ostinata costanza di quelli che insistevano acciocchè fosse pubblicata; ma tutto riuscì vano; nè il Tribunato abbandonò mai quest' affare che tanto gli stava in su'l cuore. Il Senato deluso, e tradito di più da uno de' suoi Consoli T. Quinzio, dovette cedere finalmente; e la perseveranza incessante del Tribuno ottenne che la proposta Legge si ricevesse, e fosse promulgata.

An. di R. 283.

Il Sig. Rollin attribuisce alla condotta men giusta del Senato la perdita de' Privilegi suoi, e de' suoi Dritti; non so quanto egli abbia ragione di pensare così. Senza però voler contraddire al sentimento d' un sì illustre Scrittore, mi sia permesso di accennare che i fatti sembrano favorevoli alla buona condotta del Senato; e mostrare an-

anzi, se non erro, la ingiustizia del Popolo e de' suoi Tribuni. E' chiaro che dopo la istituzion del Tribunato, questi Capi del Popolo ad altro non pensano che ad abbassare il Senato, a ridurre al niente la sua Autorità, ed a spogliarlo de' suoi Dritti; non han più riguardo alcuno nè a Leggi, nè ad usanze antiche, nè a' costumi; tutto sagrifican alle voglie loro, al lor odio, a una insensata vanità, e ad un ambizione che non ha nè freno, nè limiti. Perciò sembra a me, che a questo ingiusto Tribunale attribuir si debba la cagion della perdita che fecero il Senato e la Nobiltà, de' lor Diritti, e non già alle ingiustizie di quel sì celebre Corpo, e di quella così Augusta Adunanza (*). Ben è vero che il Senato Romano non si stette queto e inoperoso, mentre si vedeva usurpare que' Diritti, che potè alcuna volta sostener con vigore; e seppe con coraggio affrontar, e deludere le ingiuste pretensioni del Tribunato; ma s' oppos' egli sempre col valersi della equità, della ragione, della moderazione. E se alcuna cosa è da riprendersi, e da notarsi come error del Senato, questa è l' essersi opposto un pò troppo freddamente, e con più lentezza, che non conveniva. Sarebb' egli per avventura stato meglio a fin d' esser giusto, lasciarsi spogliare, senza far motto, di tutti que' Privilegi ch' eran proprii del Senato, e da lui goduti fino da principii della Monarchia, fondati sovra buone Leggi e sovra costumanze della più rimota antichità? Sembra che questo fosse il sentimento del Signor Rollin; lo fa egli credere in una maniera assai chiara, quando afferma ch' era giusta cosa che un Popolo così guerriero, così generoso, che sagrificava continuamente la propria vita con un sì fatto zelo, che non conosceva stanchezza, que-

(*) Il Sig. Rollin mostrerà facilmente de' motivi fortissimi di questa alienazione, nati dalla Nobiltà, e dal Senato ancora. Se il debole s' arma contro il forte che l' opprime; chi cagiona lo sconcio?

questo Popolo dovesse aver parte negli Onori, e nelle Dignità, e così pure nelle ricompense della Republica. Questa Massima sarebbe assai male accolta dai Senati di Venezia e di Genova; perocchè non mi so io a credere che cotesti così rispettabili Corpi fosser mai in istato di lasciarsi spogliare di quella Sovrana Autorità, che da sì lungo tempo sta in poter loro; e fosser contenti di cederla al Popolo; nè credo pure che venissero nel sentimento di divider seco gli Onori, e le Dignità che lor son compartite dalla Repubblica, come proprie e dovute al loro Ordine.

Della Censura.

Origine del Censo.

An. di R. 197.

Il Censo, dalla qual voce è nata la parola Censura, fu ordinato in Roma dal Re Servio Tullio. Altro non era il Censo, fuorchè il novero esatto di tutti que' sudditi dello Stato, ch' eran nell' età di poter essere ascritti alla milizia; che vuol dire l' età, che corre dall' anno diciassettesimo fino al quarantesimo; nel quale anno acquistavasi il gius di Veterano. Inchiudeva anche il Censo una operazione, per cui si aveva un fedel ragguaglio de' beni posseduti da ciascun Cittadino. Servio Tullio, che univa a molto accorgimento una profonda politica, nell' ordinar questo Censo, ebbe in vista più d' un fine. S'era egli proposto di porre uno stabile Regolamento in tutti gli Ordini dello Stato; ben disporre e regolar le cose della guerra, le pubbliche entrate, e i voti de' Comizj. Con questa nuova forma d' amministrazione da lui proposta, il Sovrano, o il Capo qual ch'e' fosse dello Stato, poteva in un momento sapere a qual somma si potessero portare le Contribuzioni, e qual numero di soldati armar si potesse. Questo Novero o Censo si faceva ogni quinto anno; e compiutolo, sacrificavansi un porco, un montone, e un toro, come mostra il nome che fu imposto a questo Sagrificio: *Suovetaurilia*.

Il tempo che interponevasi fra un Novero e l' al-

l'altro, chiamavasi *Lustrum*, dal nome della Dea *Lua*, Divinità a cui facevasi il sagrificio del Lustro; oppure dalla voce latina *luere*, che significa *espiare*, *purgare* (*). Perciò la cerimonia del Censo fu chiamata Lustro; e cominciò così in Roma ad esprimersi il corso del tempo, per Lustri, come facevano i Greci per Olimpiadi. Non però si fecer sempre con regolarità queste Lustrazioni e secondo quel preciso spazio di tempo ordinato da prima: le guerre esterne, le turbolenze interne, o tali altri affari di maggior importanza, ond'era occupato il Sovrano, o i Consoli impediti, furon tal volta cagione che rimanesse diferito il Censo. Giunse l'anno di Roma 312, ed eran passati diciassett' anni, senza far questo Censo: l'aver trascurato di farlo, era stato cagione che non sapevasi più qual fosse il numero di quelli che potessero servir nella guerra, ed ignoravansi pure gli averi de' Cittadini: quindi le tasse venivan imposte alla cieca e disordinatamente. I Consoli dell' anno 312. si presero il pensiero di riparare a questo disordine, che si traeva seco troppo cattive conseguenze. Non potendo eglino stessi condur a fine questa così necessaria operazione del Governo, a cagione delle troppe faccende alle quali si trovavan obbligati dagli affari esteri, dalle militari, e dalle civili cure; lasciando che un così minuto e laborioso ufficio, non pareva cosa che troppo si convenisse con la Consolare Maestà; stabilirono, col consentimento del Senato, di partecipare ad altrui questa parte di loro ispezione; ed apriron luogo ad una nuova Magistratura, che chiamaron Censoria, imponendo a coloro che ricevean cotesta novella Carica l'adempimento di quel sì difficile e pe-

Si fanno i Censori.

An. di R. 312.

(*) Mostra ciò come sia mal fondato il sentimento del Signor Nieuport, che afferma venir il nome di Lustro, dato allo spazio di questi cinque anni, dall' uso che praticavano i pubblici Appaltatori dello Stato, di pagare a' Censori il contante dell' estimo o de' possedimenti, ogni volta che si celebrava la solennità del Censo.

penoso novero; e questi furono nominati Censori (*). Secondo ciò che fu prescritto nell' istituir questa nuova Dignità, non poteva questa conferirsi ad altri, che a Patrizj, esclusine i Plebei, che volessero aspirarci: si volle altresì che questa Carica fosse perpetua nella Repubblica. I primi eletti, furon Papirio e Sempronio, due Cittadini Consolari. Ciò non tanto si fece per conferire a questi un Onore (la Censura non poteva esser allora in molto credito), ma s' impose lor forse questa fatica, volendoli penare d' alcun' errore commesso l' anno precedente, mentr' eran Consoli.

La Carica di Censore, nel cominciar suo, niente avea che allettar potesse l' ambizione de' Grandi: consisteva essa tutta nella cura di prender il numero de' Cittadini, e notare il valor de' beni di qualunque Suddito dello Stato; appar dunque che l' ambizione non poteva averci luogo alcuno. Ma coll' andar del tempo, questa Carica, ne' suoi principj di sì poco rilievo, crebbe a grandissimo Onore, e divenne una delle più decorose dello Stato; anzi la prima e la più onorevole, a cui aspirar si potesse da un Romano: le Prerogative e i Dritti che le vennero uniti, o che i Censori medesimi seppero far suoi, togliendoli a' Consoli, recaron la Censura a sì alto grado d' Autorità e di possanza, che divenne formidabile a quanti Ordini ci avea in tutto lo Stato: il Novero de' Cittadini, ch' era dapprima l' ufficio e la funzion sola de' Censori, divenne l' affare di minor conto, e il meno onorevole: fu affidata a' Censori la Sopra' ntendenza a' costumi e al buon regolamento e disciplina di tutti gli Ordini. Qualunque Cittadino, grande o picciolo, Nobile o Plebeo, i Senatori e i Consoli stessi, eran sottoposti alla severità del lor Tribunale. I Censori avevano l' autorità di punir qualunque avesse dato luogo di scandalo, così per rispetto alla

Maestà e potenza aggiunta a' Censori.

(*) Da *Censeo*, *Recenseo*, che corrisponde al nostro *Riandare*, *riscontrare*.

alla condotta, come per riguardo a' costumi; quanto Decretavasi dal Censore era inappellabile. A questo così rispettabile Ufficio, ne fu aggiunto un altro, di aver cura ed invigilare sopra il mantenimento degli edificj Pubblici, così Sacri, come Profani; finalmente fu loro fidato il Regolamento delle rendite dello Stato, e la cura di migliorarle. Si pensò anche a render apparifcente e cospicua questa Dignità, concedendole la veste della Porpora, la Sella curúle, e gli altri ornamenti e decorazioni Consolari. Con tante Prerogative ed Onoranze, l'esser Censore divenne la più eminente di tutte le Cariche, le quai fossero nella Repubblica: quindi è che poscia non fu conferita mai ad alcuno, il qual non fosse già dell'Ordin Consolare, e Personaggio di un merito distintissimo.

Secondo il primo suo stabilimento, questa Dignità continuar doveva nel suo esercizio cinque anni; alla fin de'quali si faceva il Novero. Questa durazion di tempo non parve troppa a nessuno, fintanto che la Censura rimase ne' primi limiti delle sue incombenze; ma quando le si furono, attribuite le più importanti cure, e venne renduta così rispettabile, la maggior parte degli uomini assennati e dabbene, trovarono che non poteva sostenersi per così lungo tempo il peso di correggere sempre gl' istessi uomini. Il Dittatore Mamerco Emilio, che non approvava un tale stabilimento, creduto da lui perniciosο allo Stato, mise più stretti li confini a un così lungo esercizio della Censura; e a tenor d' una Legge emanata dal Supremo suo Tribunale, ne fissò la durata a diciotto mesi. Coloro che godevan di questa Dignità nel tempo che l'accennata Legge fu pubblicata, non approvaron altrimenti questa risoluzione del Dittatore, e vollero ch' egli sentisse l' effetto della loro disapprovazione: lo esclusero dalla lor Tribù, e tolsergli i Privilegi tutti della Cittadinanza, salvo quello di trovarsi obbligato alle pubbliche Imposizioni. Ma ad onta

Durazione del tempo della Dignità di Censore.

ta di questi suoi persecutori, potè egli gloriosamente levar il capo, e sottraersi alle sofferte umiliazioni.

Luogo dove si faceva il novero.

La solenne Cerimonia del Censo facevasi nel Campo Marzio con quella insieme del Lustro. I Cittadini tutti quivi si adunavano o per Centurie, o per Tribù, secondo la diversità de' tempi, a fine di poter render conto dei lor beni, e farli notare sovra il Registro de' Censori. Quegli fra' due Censori, cui era toccato per sorte l' ufficio del Novero, cominciava dal porre in nota i Senatori; indi passava a' Patrizj; poscia a Cavalieri; e in fine terminava notando il Popolo. Leggeva egli ad alta voce il Catalogo de' Senatori; il primo ch' era nomato fra i Senatori, era quegli che chiamavasi *Princeps Senatus*, *il primo de' Senatori*; questi godeva l' onor d' un tal Titolo, non a vita, ma fintanto che un' altro Censore ne nominava un nuovo in sua vece. Se qualche Senatore si fosse portato in modo non conforme e disconveniente alla Maestà del suo Grado, o meritassero i costumi suoi d' esser castigati e corretti, il Censor degradavalo pubblicamente, privandolo della sua Dignità; bastava per incorrere in questo castigo, anche l' aver solamente trascurato di porre il proprio nome nella nota de' Senatori, che dal Censor si leggeva.

Modo di farlo.

Proseguiva indi il Censore al Novero de' Cavalieri: quanti ne trovava meritevoli della sua severità, tanti venivan da lui privati del Cavallo, che forniva a' medesimi il Pubblico, ed egli faceva toglier loro l'Anello, ch' era l' onorevol Distintivo dell' Ordine de' Cavalieri.

Veniasi finalmente alla Plebe. Ogni Classe, o ciascuna Tribù, compariva ordinatamente dinanzi al temuto Tribunale; ed ogni Cittadino all'udir del proprio nome si presentava. Chiunque era di sregolati costumi, od anche non abbastanza conformi all' antica e buona disciplina, e così pure chi fosse trovato dissipatore, erano ciascun di loro castigati col venir trasferiti ad una men Nobi-

le

le e meno stimata Tribù, che quella dove si trovavano; era questo il primo e il minor castigo; il secondo era la privazione della facoltà di metter voto; erane poscia un terzo assai più vergognoso: oltre al perder il Dritto del voto, tolto era loro ancora il poter servire nella Milizia; e chi era in questa maniera punito, perdeva ogni Privilegio annesso alla Cittadinanza, non altro di questa rimanendogli, fuorchè il debito di contribuire a'pubblici gravamenti: Le punizioni che ho riferite, non erano già pe'soli Plebei; eranci soggetti i Senatori e i Cavalieri allo stesso modo, come qualunqu' altro del Popolo, ogni volta che la condotta loro sel fosse meritato; o quando alcun risentimento o capriccio del Censore gliele avesse intimate; siccome abbiam osservato essere avvenuto nella persona di Mamerco Emilio. Cotesta rigorosa e terribile Cerimonia aveva suo compimento con un Sacrificio, usato di farsi sempre in tal circostanza. Il Censore in Funzione, coronato di fiori, e in grande abito di porpora, immolava la vittima; terminato il Sacrificio, ognuno se ne tornava alla propria casa. Tale si mantenne, e in tutta la Maestà e gloria del Poter suo, la Censura, fino a' tempi del Tribunato di Clodio; il quale propose ed ottenne che fosse fatta una Legge, per cui rimase interamente distrutta l'Autorità de' Censori. Vietossi con questa Legge, il degradare qualunque Senatore, e così l' impor nota d' Infamia a qualsivoglia Cittadino, prima d' avergli innanzi fatto il suo formal processo. Bastò questo a dare un mortal colpo alla Dignità de' Censori: il vizio trionfò in Roma, e la probità non ci trovò più loco. Dopo sei anni, si tentò di ristabilire nell' antico valor suo la Censura, e restituirle tutti i suoi Dritti. Si voleva fermo e confermato a' Censori qualunque lor Dritto, e libero l' esercizio della lor Carica qual era precedentemente; ma già non s' era più in tempo: il numero degli sfrenati e viziosi era tanto cresciuto e così potente, che non fu possibile rime-

diare al disordine. In questa guisa si estinse una Carica, la quale aveva fatto fiorire in Roma la savia condotta, i buoni costumi, la probità, la sincerità, e tutte le altre morali virtù.

Mezzi per essere riabilitato.

Abbiam detto che ogni Comando fatto da' Censori era irrefragabile, assoluto, nè lasciava luogo ad alcuna appellazione; e questo è verissimo rispetto alla pronta esecuzione; non eran però tai Comandi irrevocabili: le Leggi avevan lasciato al Cittadino, che si riputasse aggravato da un Censore, la libertà di ricorrere al Collega del Censore, da cui pensasse di essere stato leso; ed anche si poteva ricorrere a' Censori del seguente Lustro, i quali avevan la facoltà di riabilitare quei che venivan per querelarsene, siccome potevan allo stesso modo confermare la già data sentenza. Se alcuna Dignità era, da cui non fossero stati esclusi sotto la Censura, bastava l'ottenerla, per essere reintegrati. In questa maniera fu riabilitato Mamerco Emilio: Cornelio Cosso, in un grave ed urgente bisogno della Repubblica, trasse dalla polvere dove l'avean gettato ed involto i Censori, cotesto grand' uom, e nomollo Dittatore: Mamerco il fu allora per la terza volta.

Vantaggi della Censura.

Quello che accennato abbiamo intorno alla Dignità Censoria, basta da se per mostrarne la utilità e gli ottimi effetti: il dover comparire dinanzi a un Tribunale così severo e potente, era uno strettissimo freno imposto alle dissolutezze e al libertinaggio: il timore di venir rimosso dalla sua Dignità, od anche dalla Tribù, arrestava i disordini; e se l'amore della semplicità, se il contentarsi del bisognevole, se la moderazione ne'domestici apparati, nelle vesti, nella tavola, si sono lungamente conservate in Roma, ben appare che tutto ciò è stato effetto della inesorabil severità della Censura. Nè si verifica meno che il lusso d'ogni maniera, la corruzion de' costumi, il guasto e il disordine de' migliori regolamenti, allora si sono impadroniti di Roma, quando si è sospeso l'esercizio di questa Magistratura, per alcu-

cuna negligente rilassatezza di coloro ch' avean questa Carica, nè si curavan di compirne così i doveri, come in virtù della prima istituzione, sarebbe stato richiesto.

I Tribuni, che da prima avean risguardato questa Dignità come più laboriosa che Onorevole, non istettero lungo tempo ad accorgersi del loro errore: vider con occhio geloso una così illustre e così possente Carica in poter de' Patrizj, e mosser il Popolo a fare istanza, perchè anche ad alcuno del suo Ordine fosse aperta la strada per ottenerla; laonde fecero istanza, poich' eran due i Censori, che l' un de' due fosse tratto dalla Plebe. Non vediamo che la Nobiltà si opponesse; col passar degli anni, si venner prendendo i Censori indifferentemente, così dall' Ordin Popolare, come da quello de' Patrizj; e lo stesso avvenne pur anche de' Consoli.

I Plebei vengon ammessi al Censurato.

An. di R. 316.

Siccome la potenza de' Censori era pressochè senza limiti, sembrò che non tornasse bene alla Repubblica, e non convenisse, il nominar due volte a questa Dignità una medesima persona. Fecesi per questa ragione un Regolamento che vietava di conferir la seconda volta a chicche fosse la Dignità del Censore. Una così saggia disposizione fu dovuta alla moderatezza di Marco Rutilio, il quale non si mostrò soddisfatto del trovarsi egli per la seconda volta inalzato ad una Dignità che tropp'era possente; Rutilio ne mostrò in pubblico la sua disapprovazione, e addusse che i Maggiori, per questo motivo, ne avean scemata la durazione per più di due terzi. Un così modesto e temperato riflesso gli acquistò il nome di Censorino.

Non si può esser Censore due volte.

Della Questura.

Gli Autori ci danno a conoscer due sorte di Questura presso i Romani, ognuna delle quali aveva diverso Ufficio. Fa d'uopo distinguer l' una dall' altra, per non confonder fra loro due Cariche per la natura loro, e pe' fini che ciascheduna

na si proponeva, manifestamente l'una dall'altra differenti. Chiamavansi in Roma Questori alcuni, destinati a prender le necessarie informazioni su le Cause Capitali; e chiamavansi Questori altresì coloro, cui incombeva, per Ufficio, il riscuoter le pubbliche rendite. Quì si parla di questi ultimi. Diciam dunque alcuna cosa intorno alle Funzioni, alla potenza ed Autorità loro.

Origine della Questura. *An. di R.* 245.

La istituzione di questa Questura si crede contemporanea a Valerio Pubblicola. Questi, mentr' era Consolo, trovandosi caricato abbastanza del Governo della Repubblica, volle commetter ad altrui l'Amministrazione del pubblico denaro, ch'è certo il più lucroso di tutti gli Uffícj, e perciò sempre il più odioso. L'esser egli Consolo, e il toglier che faceva con ciò al Consolato una porzione del poter suo, furono i motivi, per li quali ebb'egli la facoltà di nominare a Questori, coloro che volle. Valerio, inteso a piacere al Popolo, e a procacciarsi il favore della moltitudine, volle ceder questo Diritto alla Plebe, che forse neppur pensava a domandarlo. Non passerà molto, che vedremo come i successori di Pubblicola sel ripigliarono.

Ufficio de' Questori.

L'Ufficio di questi Questori non era altro che l'Amministrazione delle pubbliche entrate; le ricevevan essi, e così pure il prodotto o ritratto dalle condanne pecuniarie, e da' beni confiscati, e il ricavato dalle spoglie, fatte guerreggiando contro a' nemici. Fornivan essi poi le spese per la guerra, e le occorrenze per gli Ufficiali dell'Erario; alla fine di ciaschedun'anno si rendevano i conti; nè questa Carica durava più che un anno; alla fine del quale, si facevan Questori nuovi. Toccava a' Questori ancora la cura di alloggiare gli Ambasciatori e fornirgli del necessario; ed eran essi, che al partir de' medesimi, presentavan loro i Doni che il Senato a questo fine

Autorità loro.

ordinava. In tutto ciò che aveva relazione a questa Carica avevan essi un'assoluta Podestà; eglino eran i Giudici supremi di qualunque materia appar-

partenesse al Pubblico Denaro. Questa Carica conferiva a quelli che l'amministravano il Privilegio d'entrar nel Senato, ed ivi dir il suo parere intorno alle materie proposte, e dare il Voto.

Lor privilegj.

Numero de' Questori.

In su'l principio due solamente furono questi Questori, chiamati *Ærarii*, noi diremmo *Monetarii*, *Presidenti all'Erario*; ma quando la Repubblica ebbe fatto delle Conquiste, e dilatato il suo Impero; due Questori trovandosi oltre misura affaccendati, e non potendo sostener soli questo peso; ne furon ordinati altri due in servigio dell'Armata, e con ciò furon quattro. Quelli che restavano in Roma chiamavansi Questori Urbani *Quæstores Urbani*; gli altri due, destinati a portarsi insiem col Console all'Armata, eran chiamati *Quæstores militares*; questi facevan nelle Armate presso a poco lo stesso, che facevan gli altri due rimasti in Roma: avevano in custodia la Cassa Militare; distribuivano il soldo alle Milizie; e conservavano il bottino fatto sovr'al nemico; badavan anco alle munizioni di bocca, e vegliavano sovra tutte le provvigioni bisognevoli all'Armata. Crebbe poscia il numero de' Questori secondo che venner crescendo le Conquiste che facea Roma. Ne fu raddoppiato il numero l'anno 487; Silla ne volle aver venti; e Cesare n'accrebbe il numero tanto, che furon quaranta; meno sicuramente pel bisogno che ne sentisse la Repubblica, che per la volontà che aveva Cesare di beneficar le sue creature, e farsele grate. Ogni Provincia teneva il suo Questore, che avea la cura di ritirare dagli Appaltatori i proventi delle rendite per loro dovute allo Stato, e di farli passare a Roma, per esser depositati nell'Erario pubblico.

An. di R. 334.

An. di R. 487.

Età per la Questura.

Tutto che la Carica del Questore non fosse delle più Onorifiche in quanto a se, ad ogni modo era essa ricercata con molta sollecitudine; perchè questo Ufficio era un primo passo nella strada degli Onori, e condur poteva alle primarie Dignità. A queste non si poteva arrivare, se

se non dopo dieci anni di servigio; dal che si può conghietturare che bisognava esser giunto all' età di ventisei anni, per ottener la Questura. Questa Carica, se guardasi la sua istituzione, era pei Patrizj: la Nobiltà, ad esclusion de' Plebei, amministrolla per molto tempo; ma i Tribuni ne turbarono il pacifico possesso: chiedettero con una, presso che sediziosa istanza, che de' quattro Questori usati di farsi, due fosser tratti dall' Ordin della Plebe. I Senatori e i Patrizj fecero sul principio qualche resistenza; ma poi cedettero alle forti e replicate istanze de' Tribuni.

An. di R.356. Gli Eruditi non sono fra loro d'uno stesso parere nel determinare a chi appartenesse, se al Popolo, ovvero a Consoli, la Elezion de' Questori. Tacito afferma che a' Consoli; ma sembra più verisimile che que' primi, i quali esercitaron questo Impiego, fosser nominati dal Popolo: il Carattere popolare di Pubblicola, sotto al cui Consolato furon fatti li primi Questori; la sua particolar cura di rendersi benevolo il Popolo, e di comunicargli continuamente nuovi Privilegj per cattivarsi ogni dì più il suo affetto, mi rendono verisimile il sentimento mio, più che non fa l'asserzione di Tacito. I Consoli che venner dopo, meno Popolari di Valerio, non furon contenti di lasciar questa pregevol Carica alla Plebe; se la ripigliarono, e si misero in possesso d'un Diritto, ch'era per ogni titolo di lor ragione. Il Consolato mantennesi nel potere di nominar egli e scegliere a piacimento suo i Questori; e ben pareva che questo Dritto fosse inalienabile, nè potesse disgiungersi dalla Potestà Consolare; atteso che la Questura era stata una participazione di porzion del Potere che tutto era posto nelle mani di cotesta Prima Dignità dello Stato. I Tribuni, sguardando con occhio invidioso questo Privilegio, si proposer di rapirselo, e seppero ottener l'intento: si Decretò che la elezione de' Questori si sarebbe fatta ne' Comizj per Tribù. In questa guisa i Consoli, benchè non senza gran

quan-

quantità di contese, furono spogliati per sempre di questo Privilegio; del quale subito impossessossi il Popolo, nominando i Questori, che prese però tutti dall' Ordine della Nobiltà; non avendo peranche ottenuto il Dritto di poter eleggerne fra questi alcuno dell' Ordin Plebeo. *An. di R. 307.*

Della Pretura.

Etimologia della voce *Prætor.*

La voce *Prætor* Pretore, nella sua etimologia considerata, significa una Preminenza d'Autorità; e quindi è che, fin da' primi Consoli, ebber questi un tal Titolo. Il Dittatore stesso, la cui Autorità era così smisurata, non isdegnò la qualità nè il nome di Pretore *Prætor Maximus*. Fu poscia questo Nome ristretto a significare un Soggetto particolare destinato a tener Tribunale in Roma sotto 'l nome di *Prætor Urbanus Presidente della Città.*

Origine della Carica di Pretore.

Nel primo fondarsi della Repubblica, sotto l'Autorità Consolare, i soli due Consoli erano incaricati di tutto ciò, che risguardava il Governo; altre Autorità non ci avean luogo, fuorchè la loro; tutto dipendeva dalla lor vigilanza e dalla Cura ed Autorità loro. Eran eglino incaricati di tutto: affari politici e militari, amministrazion della giustizia, pubbliche rendite, Comando di armate, provigioni per le medesime, tutto era d' ispezion loro, nè altri ci ponean mano. Ben si vede che troppo era questo per due persone sole; e che faccende in tanto numero, e di sì grande importanza, oltrepassavan troppo le forze di due, che soli n' avessero da tener conto. Non istetter molto ad accorgersene: i Consoli stessi compresero la niuna proporzion fra la Carica e le forze; nè potendo reggere a un sì gran peso, si vider costretti a farsi prestar mano; e togliendo a se una parte della Consolare Autorità, dovettero fidar questa, per sollievo, ad altri subalterni che fosser loro d' ajuto. Tale fu la cagione e il principio de' Questori, sovra quali appoggiarono i Consoli la Cura di esiger e raccoglier le pubbli-

bliche entrate, e la generale Sovrintendenza e Amministrazione delle rendite proprie della Repubblica. Di quì pure ebber sua Origine li Censori; l'Autorità de' quali divenne coll'andar del tempo, maggiore ancora, che quella de' Consoli stessi. Sovra questi Censori appoggiavansi li Questori intorno al Novero della popolazione, e alla quantità delle pubbliche Imposizioni, ch'eran da esigersi.

Avvegnachè fosse in questa maniera diminuita l'Autorità Consolare, non perciò erano i Consoli sollevati abbastanza: Generali naturalmente delle Armate Romane, Supremi Direttori del Governo politico e militare; Giudici nelle Cause Civili e Criminali; non era in verun modo possibile di metter a ciascheduna di queste cose tutta quella attenzione, che ognuna per se si richiedeva: perciò alcuna d'esse dovea sofferirne; la Giustizia era quella che più ne pativa: trovandosi i Consoli fuori coll'Esercito la miglior parte dell'anno, in tutto questo tempo i Tribunali si rimanevano inoperosi; per modo che una sì importante parte del Governo veniva ad essere la più trascurata. Il Senato, che per l'Ufficio suo teneva gli occhi aperti sovra i bisogni della Repubblica, non seppe lungamente vedere che tanto ne soffrisse l'Amministrazione della Giustizia, e che le Parti ricorse a' Tribunali ne dovessero sentir troppo danno, per mancanza d'un Capo che ne facesse gli Ufficj, e la distribuzione. Si propose dunque il Senato di fare una nuova Carica, e conferirla ad uno che fosse obbligato a udir le Cause, e pronunziarne la Sentenza in Roma; ordinando che questo Giudice fosse tratto dal Corpo della Nobiltà, ad esclusion della Plebe. Approvaron tutti e due gli Ordini questo nuovo smembramento della Consolare Autorità; e quegli che fu scelto a questa nuova Carica, nomossi Pretore. Siccome questa nuova Dignità erasi fatta per insinuazione del vecchio Camillo, ch'era allor Dittatore; le Centurie vollero mostrarsi grate a chi n'era stato il Promotore, e perciò scelsero ad

Primo Pretore. *An. di R. 389.*

ad essa Dignità Furio Camillo di lui figlio, il qual fu il primo de' Pretori ch' ebbe Roma.

Ufficj del Pretore.

Secondo l' Originale stabilimento, quegli ch' aveva cotesta Carica non dovea far altro che amministrar la Giustizia; e questo largamente bastava per tenerlo occupato. Come Capo regolatore della Giustizia, toccava a lui nominare i Giudici, pronunciar la Sentenza, e dichiarar la Parte, cui partenesse entrar in possesso del Capital controverso. La formula che ce ne rimane, era questa: *Do*, *dico*, *addico; Do*, *comando*, *dichiaro esser dovuto*. Il Tribunal del Pretore era come il Santuario delle Leggi; il Pretore n'era l' Interprete e il Sacerdote. Prima di entrare in Esercizio, obbligavasi con Giuramento alla presenza di tutto il Popolo, di non iscostarsi giammai ne' suoi Giudizj da quanto prescrivevan le Leggi. Dopo così Sacra promessa, sceglieva un certo numer di Giudici, tratti dal Corpo de' Senatori, o da altro Corpo dello Stato. Su 'l principio, il Senato e i Senatori soli, furon di questo numero; al tempo de' Gracchi, passò la Carica di Giudice dall' Ordin Senatorio a quello de' Cavalieri; e ciò avvenne per opera de' Gracchi stessi. Ebbervi poi degli altri cangiamenti, i quali non importano al fine che m' ho prescritto. Scelti i Giudici, il Pretore pubblicava un Editto, nel quale sponeva i Principj, secondo i quali proponevasi di profferire le sue Sentenze, e Giudicare su le controversie. Questo Editto era un Piano di Giurisprudenza, fondato sovra quelle Leggi, dalle quali non poteva in alcun modo allontanarsi. Tutto questo era effetto delle precauzioni che sin da principio furon prese, a fin che il Pretore non arbitrasse per modo alcuno ne' Giudizj suoi, e non operasse per istrade meno conformi alla Giustizia.

Prerogative della Pretura.

La Carica di Pretore fu considerata in Roma piuttosto come un supplemento ed un'ajuto a'Consoli, che come uno smembramento dell' Autorità Consolare. Questa era la seconda Dignità dello Stato. Fu questa nuova Magistratura dal Senato in-

inteso a decorarla, onorata della veste di Porpora, come avevano i Consoli, e della Sella o Seggiola Curule: se le assegnarono ancora i Fasci portati da' Lettori. Quando i Consoli erano assenti, il Pretore faceva le veci loro, presedeva al Senato, era alla testa degli Affari Politici e Militari, e comandava alle Armate. La sua Carica, siccome quella de' Consoli, non durava più che un'anno. Si faceva l' Elezion de' Pretori ne' Comizj per Centurie, dopo aver presi gli Auspicj, nel modo stesso che si praticava eleggendo i Consoli.

Numero de' Pretori.

Da principio, uno solo era il Pretore; poscia, crescendo il numero e la multiplicità degli affari, secondo che la estension dello Stato veniva dilatandosi; dovette farsi un altro Pretore. Uno erane già per le Controversie e Cause fra' Cittadini; e questi ebbe il titolo di *Pretore Urbano Praetor Urbanus*; l'altro riceveva le istanze e giudicava le liti degli Stranieri; chiamavasi questo: *Praetor Peregrinus, il Pretore degli Esteri.*

Il Dominio di Roma continuando ad estendersi per cagione delle Conquiste, fu d' uopo dare alla Sicilia un Pretore, e darne un'altro alla Sardegna; indi alla stessa maniera, uno a quasi tutte le Provincie che venner poscia cadendo in poter de' Romani. A'tempi d' Augusto, il numero n' era giunto a sedici: cotesti Pretori delle Provincie, oltre all'amministrar la Giustizia, reggevan anche onninamente il Governo tutto Politico e Militare delle stesse Provincie; e godevan le Prerogative medesime de' Pretori di Roma, e le stesse Onoranze; eran preceduti da' Littori co' Fasci, ch'eran sei; laddove i Pretori Urbani non ne avevan più che due. Spirato l'anno della lor Carica; si rimanevano un'altr'anno in quella Provincia con tutta l' Autorità Sovrana, sotto la qualità e il nome di Pro-Pretori.

Pretori Plebei.

I Plebei, attenendosi alla prima Istituzione, rimanevano esclusi da questa Magistratura, come lo erano dalle altre dello Stato: finchè il Pretore

re fu un solo, non mostrò il Popolo d' ambirla; ma quando crebbe il numero de' Pretori, allora cominciò il Popolo a divenirne ambizioso: chiedette di entrar così a parte di quest' Onore, come fatto aveva degli altri; si dolse del trovarsene escluso, ed espose al Senato le sue pretensioni, non senza muovergli contro le armi usate: fece il Popolo in modo, che i Senatori non ne potendo più, dovettero in fine ceder al Popol anche quella Dignità, la sola che rimasta fosse propria dell' unico Ordin loro. Quinto Publio Filone Uomo celebre, e stato già Consolo, e Dittatore ancora, fu il primo che tratto fosse dall' Ordin Plebeo, e dichiarato Pretore. *An. di R.*418.

Della Edilità.

Origine della Edilità.

La parola Edilità, se guardiam la sua etimologia, vien dalla parola latina *Ædes*, che vuol dir Edificio. Gli Edili *Ædiles* avevan l' incombenza di badare e sovrantendere agli Edificj Pubblici e privati; e di quì ha avuto origine la voce *Edilità*. Nel primo stabilirsi della Edilità, coloro che avean questa Carica non facevan' altro, che mettere in esecuzione gli ordini de' Tribuni del Popolo. In appresso fu a lor conferita l' Ispezione sovra gli Edificj; la sovrantendenza al buon Ordine e regolamento della Città; la cura della Sicurezza degli abitanti, della Mondezza delle strade; il pensiero di tener la Città provveduta di Viveri; la presidenza a' Giuochi Pubblici, e il metter buon ordine agli Spettacoli. Siccome gli Edili, a parlar propriamente, non eran' altro che Ufficiali, o Ministri subalterni de' Tribuni del Popolo; i soli Plebei eran quelli, ch' esercitavano questo Impiego; le Cure del quale, senza esser molto illustri, avean grande estensione; l' Ordin de' Patrizj non avrebbe mai pensato ad aspirarci, poichè questa Carica sarebbe paruta men degna del lor Grado; perciò ne avrebbon facilmente lasciato alla Plebe il pieno possesso;

so; ma nacque cosa, per la quale i Patrizj vennero nel sentimento di far diventare questa Carica Popolare una Dignità Patrizia.

Dopo tutte le dispute fra 'l Senato e il Popolo, nell' occasione che questo volle aver parte nel Consolato, le Parti finalmente si rappattumaron fra loro; e l' uno con l' altro, i due Ordini, riconciliaronsi cordialmente. Il Senato volle celebrar con una Festa solenne cotesta Riunione: a tal fine ordinò che a' Giuochi chiamati Grandi, (*) i quai duravan tre giorni, s' aggiungesse un altro giorno pur Festivo. Gli Edili dell'anno, fosse capriccio, o qualunque altra la cagione, ricusarono di prestarsi alla nuova Solennità, o mostraron difficoltà d' assistere a' nuovi Giuochi. La Gioventù dell' Ordin Patrizio, valendosi dell' occasione, si offerse lietamente e volentieri, a farne a proprie spese tutto l' Apparato, che fosse occorso, a condizione però che si dovesser poi fare due Edili dell' Ordin Patrizio. Il Gran Camillo, ch' era a quel tempo Dittatore, accettò l' esibizione, approvandola, e mostrandone molto gradimento; quindi propose al Popolo lo stabilimanto degli Edili Patrizj. Passò la Proposta: Gneio Quinzio Capitolino, e Pubblio Cornelio Scipione, furono
An. di R. 389. i primi Edili dell' Ordin Patrizio. Perciò gli Edili furono di due sorte: gli uni furono Edili Plebei; gli altri Edili Curuli.

Privilegi e funzioni degli Edili Patrizj.

Il Senato conferì agli Edili Patrizj l' Onore della Seggiola d' avorio, della Vesta colla orlatura di porpora; e con queste due Onoranze aggiunse il Dritto delle Immagini. Chiamavano i Romani *Dritto dell' Immagine, Jus imaginis*, la libertà di esporre le immagini de' proprj Antenati nelle lor sale, di portarle in pompa nelle loro esequie, e nella Solenne Cerimonia de' lor Trionfi. Questo Gius era un Titolo e una Pruova di Nobiltà, più o meno Antica, secondo ch' era maggiore, o minore, il numero delle Immagini che venivano espo-

(*) *Megalesia.*

esposte. Era anche una Pruova di Nobiltà il poter assistere alle Adunanze del Senato in luogo distinto, ed Esporci il proprio parere. Le Funzioni degli Edili Patrizj non furon sul principio nulla più, che il Sopraintendere alla Celebrazione delle Feste Latine, e alla Decorazione de' Templi. Non tardò l'Ambizione de' Nobili Edili a voler superare le Funzioni degli Edili Plebei; e poco a poco fece divenir proprie le Funzioni tutte che potevan contribuire a render la Dignità loro più splendida e di maggiore importanza. In questa guisa gli Edili dell'Ordin Plebeo erano, anzichè compagni nella Dignità co' Patrizj, Ufficiali subordinati a questi. Gli Edili Patrizj appropiaronsi la Cura del general Governo; quella di ristorare e riparare gli Edificj pubblici, le Grandi Strade, gli Aquidotti, i Ponti, i Bagni; in una parola, si presero la Ispezione sovra quanto servir potesse al buon Ordine, alla pulitezza, e alla decorazione di Roma, e alla general Sicurezza de' Cittadini. Giunsero in fine a formarsi un Tribunale; da cui dipendevan tutti gli Affari risguardanti il Governo della Città; nel qual Tribunale si davano Sentenze, che non ammettevano appellazione. La elezion degli Edili si faceva ne' Comizj de' Tribuni. Chi aspirava all' Ordine della Nobile Edilità, dovea aver trentasett' anni.

Età per esser fatto Edile Patrizio.

L'Edilità era la prima fra le Curuli Dignità; e quantunque non fosse questa indispensabile per ottenere le Maggiori Dignità, ad ogni modo tutti coloro che le ambivano, non credevan di poterne far senza: sarebbe bastato il far credere che si avesse in dispregio l' Edilità, od ancora che uno non se ne curasse, per trovar poscia nelle maggior Petizioni, contraria la maggior parte de' voti. Vera cosa è che, per cagione del gran lusso introdottosi in Roma, questa Carica era divenuta assai più Onerosa, che Onorevole: le spese immense che facevansi dagli Edili per le Decorazioni de'Giuochi e degli Spettacoli, obbligavan molte volte coloro che avrebbon desiderata questa Ca-

L'Edilità è via per ottenere le maggior Cariche.

 rica,

rica, a sostare e rimanersi dal domandarla, per la enormità delle spese, e perchè non si trovavan in istato di farne tante, che bastassero e fosser dicevoli. Negli ultimi tempi della Repubblica, i Romani eran giunti a tanta delicatezza, ed eran così vaghi di nuovi Spettacoli, che non si trovava ormai più cosa alcuna, per quanto costar potesse ed esser magnifica, la qual valesse ad assicurarsi di piacere al Pubblico. L'Ambizion degli Edili per isfoggiare, e primeggiar sovra quelli che gli avevan preceduti, li metteva in necessità di mandar male e rovinare gli averi e i patrimonj loro; e una malnata Ostentazione costringevali a far debiti e prender denaro ad usure immense; onde uscivan della Carica aggravati per modo dai debiti, che non se ne potevan liberar più. Con tutto ciò bisognava pur fare questo passo, per accostarsi ad ottenere le Dignità più Grandi; cioè per giungere alla Pretura, al Consolato, alla Censura. Il non procurarsi la Edilità, metteva sospetto d'avarizia, o di dispregio; e sarebbe bastato assai questo, per allontanar perpetuamente da' Pubblici Onori, qualunque avvegnachè fornito del più solido e real merito riconosciuto.

Cotesta Dignità di più recente data (parlo della Edilità Curule) non fu sul principio voluta dare, che a' soli Patrizj; ma non andò guari, che fu ambita anche dal Popolo. La vista di tante Seggiole d'avorio occupate da sì gran moltitudine di Patrizj, fu cagione che il Popolo ne adombrasse, e si movesse a invidia; non sepp'egli darsi riposo, finchè non ebbe ottenuto d'inalzar anche alcuno de' suoi a questo Onore. Il Senato non sostenne d'opporsi alla Istanza, ch'era di Nominare promiscuamente gli Edili Curuli, traendoli così dall'Ordine de' Patrizj, come da quello de' Plebei.

AR-

ARTICOLO SECONDO.

Della Religione.

Ne' primissimi tempi della Monarchia Romana, e sotto Romulo stesso, la Religion de' Romani non ebbe nè la forma, nè la decenza, nè lo splendore, che venne poscia acquistando; era però quanto più semplice, altrettanto più pura. I Templi eran poveri, e n' eran tenui gli Ornamenti; gli Dei eran di legno, e d' argilla; i Vasi e le Patere usate ne' Sagrificj, non eran di più cospicua materia; e gli abiti Sacerdotali erano al tutto meschini: in una parola sola, niuna cosa era di quanto serviva al Culto degli Dei, la qual mostrasse pur un' ombra di quella Magnificenza che si vide poscia negli ultimi tempi. Allora si onoravan gli Dei con la ingenua semplicità principalmente. Si dee questa Lode al Popol Romano, ch' è stato un Popolo Religioso: in Roma non si dava principio ad affare alcuno d' importanza, senza farci intervenir qualche Atto Religioso. Invocavansi gli Dei con Sagrificj, e con Pubbliche Preci, e private; venian essi consultati per mezzo degli Auspicj, e con l' intervento degli Aruspici; si facean de' Sagrificj in ringraziamento de' Buoni successi, e della Felicità di alcuna guerra; i Trattati di pace, le Alleanze conchiuse, suggellavansi con la sacra Offerta delle Vittime alli Dei; e la Elezione alle principali Cariche dello Stato si facevan, dopo aver invocata la loro Assistenza, e dopo aver a' medesimi Sacrificato. Tutto perciò, in Roma, rendeva testimonianza della Religion de' Romani: Guerra, Pace, Alleanze, Elezione di Magistrati, Buoni e Sinistri eventi, Vittorie e Sconfitte, Imprese riuscite, o andare male, tutto mostrava ampiamente la lor Religiosa Pietà e la Venerazion loro agli Dei.

I Romani adoravan gli Dei, quasi tutti que' medesimi ch' erano adorati da' Greci: Giove, Giu- **Dei de' Romani.**

 no-

none, e quella moltitudine di Persone vissute già, che il cieco Paganesimo aveva divinizzate; con questa differenza però, che il Culto de' primi Romani non aveva adottate le abbominevoli Cerimonie, che i Greci avevano introdotte nella Religion loro. Era certo la Religion de' Romani un Paganesimo; esente però da ogni libertinaggio, da qualunque corruttela di costumi, da qualsivoglia superstizion licenziosa. Que' primi Romani, persuasi che la Semplicità e la Virtù potevano senza più, onorare abbastanza gli Dei, non ammettevan nel Culto loro altra cosa che ne potesse alterare la sincera purezza.

Tempj. Oltre a' Pubblici Templi, comuni a tutto il Paganesimo, come il Tempio di Giove, ed altri; ogni Curia aveva il suo particolar Tempio, i suoi Dei, i suoi Sacerdoti particolari; in quella guisa che noi abbiamo le nostre Parrocchie, e i nostri Parrocchiani. Il Sacerdote che presedeva a' Sagrificj della Curia, si chiamava per proprio titolo *Curio*.

Sacerdoti. Siccome eran molti in Roma i Templi, e molte le Feste; si fecero perciò molti Sacerdoti e molte persone addette a' Religiosi Ministeri. I Sacerdoti Subalterni prendevansi dalle più onorevoli Famiglie de' Plebei; ma i Sacerdoti di maggior Grado, chiamati Pontefici, dovean esser tutti d'Origin Patrizia. Numa, che fu il Re di Roma, che cominciò primo a metter della Decenza, e dell'Ordine nel Culto degli Dei, fece quattro Pontefici; il primo de' quali fu chiamato Massimo Pontefice, ed avea Autorità sovra degli altri tre. Furon essi quattro fino all'anno di Roma 452.; ma poi ne furono aggiunti altri quattro, i quali si trassero dall'Ordine Popolare. Silla ne
An. di R. 672. accrebbe il numero, ed allora furon quindici.

Sacerdote nomato Re de' Sacrificj. Quando i Romani si sottrassero ai Re, ritennero il nome di Re, e lo diedero a quel Sacerdote che aveva la Presidenza a' Sagrificj. Era questi chiamato da loro *Rex sacrificulus*. Un certo rispetto, che non era al tutto estinto per questo No-

Nome, e la memoria de'beneficj, anticamente emanati dal Trono, risguardando anche una certa Decenza per la Religione, (come quella, le cui funzioni eran state più volte esercitate da i Re, in qualità di Sacrificatori) tutte queste cose congiunte insieme, dieder motivo a' Romani di rispettarne il Nome, che fu dato perciò al primo Ministro de' Sagrificj. Gelosi nulla di meno di non mettere ad alcun rischio quella Libertà, che poco prima s' avean ricuperata, assoggettarono cotesto Re de' Sagrificj al Pontefice Massimo; nè vollero che le sue Funzioni si estendesser più là, che dentro a' confini delle Cose Sacre; ordinaron pure che questo Re de' Sagrificj rimanesse escluso da qualunque Magistratura. Il timore che questo novello Re non abusasse di un sì pomposo Titolo, e dell' altre sue Prerogative, per divenir Tiranno della sua Patria, fu la cagione di prender tutte queste sagge precauzioni. Era egli eletto ne' Comizj Centuriati, preso dall' Ordine de' Patrizj, e Consecrato da' Pontefici e dagli Auguri. Siccome la Moglie sua ministrava essa pure, ed avea parte nelle funzioni del Sacerdozio, perciò godeva essa ancora de' suoi Onori, ed entrava a parte de' Privilegi del Marito; era anch' essa chiamata Reina, rispettata ed avuta in pregio come ben si conveniva alla Sublime, e Sacra sua Dignità.

Privilegi de' Sacerdoti.

Numa ripose in man de' Pontefici una Sovrana Autorità sopra qualunque cosa appartenevasi alla Religione; volle che fosser questi i Capi, i Giudici, e i Vindici del Culto Sacro; perciò Decidevan eglino Sovranamente e senza che intervenir potesse Appellazione, di quanto spettava a cose Sacre ed a Religione. Le Sublimi Funzioni del Sacerdozio, e la grande Autorità conferita al loro Ministero, non furon le sole cose che rendesser cospicue le Famiglie di quest' Ordine; la gran quantità de' Privilegj che furono conceduti al Collegio de' Sacerdoti, fu cagione che il Sacerdozio divenne un Oggetto degno non tanto di Venerazione, che di Ambizione e di cupidità. Erano i

Sacerdoti dichiarati Immuni da ogni aggravio e da ogni pubblica Imposizione; e per non distoglierli dall' Impiego loro, si volle che non fossero mai obbligati a servir la Repubblica nelle Armate. Per quello che appartiene a' privati affari, non dovevan essi dipendere da altro Tribunale, che da quello del Collegio Sacerdotale; Civili fossero, o Criminali le lor Cause. Se alcun di loro era convinto di delitto, questi perdeva l' Impiego; nel qual caso venia Degradato dal Pontefice Massimo, ch' era il solo Superiore e quegli che nelle cose Sacre aveva tutta l' Autorità sopra i Sacerdoti. A voler parlare più propriamente, il Sacerdozio, presso a' Romani, e più particolarmente il Gran Pontefice, godeva di un' Autorità poco men che Sovrana.

Il Gran Pontefice. Il Pontefice Massimo.

Numa diede a' Pontefici un' Autorità somma in tutte le cose che alla Religione appartenevano. Religioso com' era, pensò che bene stesse alla sua Pietà, onorare quanto poteva più il Sacerdozio, senza pregiudicare però ai Sacri Diritti della Corona. Volle che il Gran Pontefice fosse l' Interprete solo della Religione, e diede a lui la Soprantendenza a quanto si appartenesse al Culto de' Numi. Le Vestali eran della sua Giurisdizione allo stesso modo, come tutti gli altri Ministri Sacri. La Solenne Dedicazione de' Templi, i Voti, li Matrimonj, i Testamenti, in una parola, quanto eravi, che avesse qualche relazione con la Religione, tutto doveva dipendere dal Tribunale del Gran Pontefice; nè era Valido nulla in questo genere di cose, se non era Riconosciuto e Ratificato da lui, e non aveva la sua Approvazione. Nè il pio Numa si contentò di ordinare questa general Sopraintendenza a tutte le Cose Sacre, attribuita al Gran Pontefice; volle ancora che questi fosse il Sovrano Arbitro nelle Cause fra i Magistrati e il Popolo. La Supremazia della sua Carica dava a lui il Dritto d' impor la pena a' Contumaci, ed a coloro che ricadevan nel contravvenire alle Leggi: la sua Sentenza non la-

Sua Autorità.

lasciava luogo ad Appellarsene. La sua Autorità si estendeva tanto, che trovansi degli Scrittori, i quali attribuiscono ad essi la Qualità di Giudici sovra qualsivoglia materia Sacra, o Profana: Tocca, dice Cicerone, al Pontefice Sommo, il vegliare a' Vantaggi della Religione, e al mantenimento del Buon' Ordine nello Stato. E' facile il persuadersi che tantà possanza non andava disgiunta da Segni esteriori di grande Onorificenza: eglino vestivan di porpora, avean la Curul Seggia, Littori che precedevanli, ed Apparitori o Bidelli ch'eran del lor Seguito, e presti a' loro comandi: avevano, in una parola, tutta quella magnifica esteriore Apparenza, che capace fosse di far risplendere la Dignità loro, e renderla Rispettevole agli occhi della moltitudine.

Non è da maravigliare se una così Onorevol Dignità, la quale inoltre durava a vita, e la Carica principalmente del Sommo Pontificato, sollecitassero l' Ambizion de' Romani. Romolo avea prudentissimamente vietato il cercare per via di raccomandazion forti e di regali, il Sacerdozio; ma che possono i divieti più saggi contro l'Ambizione, e contro l' amor dell' oro? Non andò guari, che queste due sfrenate passioni superaron gli opposti ripari: il Sacerdozio s' ebbe a prezzo, e si ottenne per intrighi di raccomandazioni e di male arti, ponendo in opera tutti que' mezzi, che usavansi praticare nelle Petizioni dell' altre Dignità della Repubblica, Civili o Militari che elle fossero.

Età per esser innalzato al Sacerdozio.

Eraci Legge espressa, che proibiva il conferir la Dignità Sacerdotale a qual ch' ei si fosse, il quale non giungesse alla età di cinquanta anni. Foss' egli lo stesso ordinato de' nostri Preti! una sì fatta legge torrebbe via gran moltitudine di scandali, che troppo frequentemente provengono dalla immatura età de' Preti, a de' Parrochi, per questa cagione non abbastanza dotti, nè sperimentati delle cose del Mondo, e non di rado scostumati: il Popolo sarebbe meglio condotto ed istruito; li Sacramenti con maggior Pietà e Decen-

cenza, amministrati; più Rispettato il Sacerdozio, il Clero Onorato più, e il Signor Iddio servito con molto maggior Zelo, e con altra più scrupolosa Esattezza. I Sacerdoti di Roma Pagana erano una specie di Storiografi dello Stato: eran eglino per Ufficio tenuti a notar esattamente per iscritto gli Avvenimenti tutti di maggior importanza, così riguardo agli affari della Repubblica, come a quelli della Religione.

Siccome una moltitudine di cose appartenenti alla Romana Religion di que' tempi, si faceva dipendere dagli Augurj; que' Ministri che presedevano alle cose Augurali, e chiamavansi Auguri, erano in molta stima presso i Romani. La Dignità Augurale era Inalienabile, e durava con la vita; chi n'era in possesso, era salvo da ogni Procedura Criminale; divenivan gli Auguri, per Uffici loro, gl'Interpreti della Volontà degli Dei; così trattandosi di cose appartenenti alla Guerra, come d'altre Civiche, e spettanti alla Pace. Eglino avean la Podestà di sospender qualunque maggior Intrapresa; bastava loro il dichiarare che non era essa conforme al Voler degli Dei, e che agli Dei non piaceva. Gli Auguri pretendevan di leggere, o piuttosto volevan far credere agli altri, ch'essi leggevano distintamente le cose future degli uomini, e la Volontà degli Dei, ne' Pronostici che prendevan, primieramente, dal Volar degli uccelli o dal loro Squittire o Cantare; in secondo luogo, da' Fulmini, o dal Lampeggiar dell' aere; in terzo loco, dall'osservare da qual parte di cielo traesse il Vento; e in quarto luogo dal Mangiare più o manco avidamente che facevan que' polli, da' quali s'avean da prendere gli Augurj. Si può conchiuder da questo, che la Scienza Agurale era una Religiosa Furberia, trovata per ingannare il Popolo, o per trarne rispetto e denaro col mezzo delle accennate superstizioni. Gli Auguri facean tale e sì ragguardevol Comparsa nello Stato; che Romolo volle esser il primo ad esercitare in Roma questo Ufficio; ne fec' egli tre;

Privilegi degli Auguri.

tre; volle essere un di loro, ed anzi il Primo: n'avea uno per ciascheduna delle sue Tribù. Servio Tullio, avendo aggiunto una quarta Tribù, a quelle di Romolo, aggiunse pur anco al Collegio degli Auguri un quarto Augure. A questi, nell'anno di Roma 452., se ne aggiunsero altri; e fu allora quando i Plebei ottennero di esser ammessi eglino pure nel Colleggio degli Auguri: cinque Auguri, dell'Ordin Plebeo tutti, furono allor ricevuti in quel Collegio; onde gli Auguri giunser al numero di nove. Passati molti anni, Silla fece ascender il numero degli Auguri fino a quindici.

La Scienza degli Aruspici era molto diversa da quella degli Auspici o degli Auguri. Consisteva la Scienza degli Aruspici nel trar le Predizioni su l'avvenire dalla Ispezion che facevano su le viscere delle Vittime. Sarebbe stato un mal presagio, o un segno di malagurio, il trovar qualche vizio nelle interne parti nobili della Vittima; per esempio nel fegato, nel cuore, ne' polmoni, nella milza. I Ministri destinati all'Aruspicina, non ottenevevano in Roma tanta Estimazione quanta ne avevan gli Auguri; nè il loro Impiego era così desiderato, come gli altri Sacri Impieghi. Li Patrizj che non trovavan nel Ministero degli Aruspici cosa che allettar potesse la loro Ambizione, o lusingare il lor Fasto, avean abbandonato a' Plebei questo Incarico. In verità, che la Scienza degli Auguri non era nè più pregevole, nè più vile, che quella degli Aruspici: erano così l'una come l'altra, ugualmente false e menzognere; e gli uomini che avean senno e qualche coltura, le stimavan quello che valevano; e conoscendone la falsità, la vanità, e l'impostura, se ne ridevano internamente, e dispregiavano il nulla d'un'Arte, che dovea tutto l'esser suo alla profonda ignoranza e alla stupidità, poscia a una cieca costumanza, ed a'pregiudizj ricevuti con l'educazione. Aruspici.

La Istituzion delle Vestali è comunemente attri- Vestali.

tribuita a Numa, il secondo dei Re ch' ebbe Roma; ma ella è assai anteriore. Rea Silvia, senza cercar più addietro, stata madre di Romolo, era una di coteste Sacerdotesse; ben può dirsi però che Numa fu in Roma l' Autor del Collegio di queste fanciulle. Romolo non avea pensato al Culto della Dea Vesta; sia che avesse caro di donne, poichè la sua nascente Colonia ne mancava; o sia ch' egli temesse di rinovar la Memoria del fallo di sua Madre, non credette che giovar potesse il fare uno Stabilimento, conforme a quello delle Vestali. Numa, che non si trovava in queste circostanze, e che d' altronde Pio era e Religioso, e quindi impegnatissimo in tutto ciò che giovar potesse allo Splendore e alla Decenza della Religione, fece inalzare in Roma un Tempio alla Dea Vesta; al cui Servigio Sacrò un certo numero di Fanciulle, che dovean aver cura del Fuoco Sacro, destinato a dover sempre ardere nel suo Tempio. Regolò Numa le Funzioni loro e i loro Ufficj e Ministeri, decretando in favore delle medesime una gran quantità di Privilegi.

Doveri delle Vestali.

Uno de' più gelosi Doveri imposti alle Vestali, si era quello di serbarsi caste ed illibate, per tutti li trenta anni ch' eran dedicate al Servigio del suddetto Tempio. Oltre questo principal Dovere, che importava nel tempo stesso il loro Onore, la lor Vita, e la Religione; le Occupazioni loro, più essenziali riducevansi a guardar bene, e mantener vivo giorno e notte, il Fuoco Sacro: vegliavano a vicenda tutte, presso a cotesto Fuoco, alla cui Perpetuità credevano i Romani che stesse congiunta la Salvezza, e la Felicità di Roma. Dovevan altresì fare incessantemente delle Preghiere e dei Voti per la Prosperità dello Stato, e supplicar continuamente la Divinità, che volesse concedere a' Romani Gloria ed Esaltamento: in questi esercizj era distribuito il lor tempo. Numa non giudicò d' aver in Roma Depositarj che fosser più leali e fidati di coteste Vergini: consegnò loro a custodire tutte le Cose Sacre e Mistiche, e fra que-

queste, il Palladio *Palladium*, tenuto da' Romani per lo Pegno il più sicuro e prezioso della Perpetua Durazione del loro Impero.

E' difficile il dir precisamente qual cosa fosse cotesto Palladio. Gli Autori di questa pia frode, o quelli che n' avean la Cura, badavan tanto a guardarne il secreto, e mantener il Pubblico nella ignoranza dell' origine di cotal Monumento, che neppur concedevano a chi che fosse il vederlo. Quello che i più credevan saperne, era che questo fusse una Statua della Dea Pallade, ch' Enea aveva potuto portar via salva da Troja, quando quella Città fu rovinata e consunta, e di là trasferirla nel Lazio. Prima rimase questo Simulacro in Lavinio; poscia in Alba; e finalmente in Roma. Tenevasi guardato nel Tempio della Dea in esso rappresentata, ed era custodito dalle Vestali, ch' eran le sole, che potesser vederlo. I Romani, allo stesso modo come i Trojani avean fatto, credevan che la Buona Fortuna della Città dipendesse dalla Conservazione di questo Palladio: la parte men colta del Popolo, teneva questa Statua per l' Antemural sicurissimo, e pel Propugnacol inespugnabile dell' Impero; ma nè cotesto misterioso Monumento, nè il Sacro Fuoco di Vesta, nè il Miracoloso Scudo di Numa, non hanno potuto campare quella Monarchia dal suo Distruggimento, quando il tempo, determinato dall' Arbitro eterno, è giunto. Lasciando questo, e rimettendoci alle Vestali; dovean queste mostrarsi d' un contegno serio e grave; guardandosi sopra tutto dal dar luogo al più lieve sospetto della loro onesta condotta, e a mantenersi la più illibata Riputazione. Il minimo atto che avesse sembianza di soverchia libertà, una foggia di vestire alquanto più ricercata, un vezzo diretto ad alcun uomo, il quale sentisse alquanto di amoroseria, tutto era punito e castigato.

Privilegi delle Vastali.

Chiara cosa è che questo gener di vita dovea pesar molto a quelle giovanette pagane; perciò volendo render questo peso men grave, e ricompen-

penſar in qualche maniera coteſte fanciulle del ſacrificio che facevano di ſe, la Repubblica largheggiò con le medeſime in Diſtinzioni e Privilegj conſiderabiliſſimi. Dal momento primo che elle entravan nel Collegio delle Veſtali, non eran più ſoggette alla Patria Poteſtà: Ogni volta che laſciavanſi veder in pubblico, precedevanle i Littori co' Faſci forniti delle Scure, nel modo ſteſſo, che n'eran preceduti i Conſoli e i Re. Se alcun Malfattore, per ſua buona ventura, ſi foſſe abbattuto in una di queſte Veſtali, mentr'era tratto al Supplicio, baſtava queſto incontro a ſalvarlo: Nel Circo, e in qualunque altro Pubblico Spettacolo, eſſe avevano un diſtinto e onorevol luogo: portandoſi le medeſime al Campidoglio, ci venivan tratte ſovra un Carro magnifico; Privilegio, che non era conceduto ad altri, fuorchè alle Imperatrici, ed alla lor Figliolanza. Ma la Prerogativa ch'eſſe avean ſole, e che torna a ſommo Onore della Probità e della Candidezza loro, fu queſta: Che quanto eſſe affermavano, tutto doveva eſſer tenuto per Veriſſimo, nè abbiſognava d'alcun Giuramento, per trovar fede preſſo a tutti.

Caſtighi delle Veſtali.

Le Mancanze delle Veſtali erano in Roma tanto più ſeveramente caſtigate, quanto più ſi trovavan eſſe dallo Stato grazioſamente diſtinte. Il laſciar ſpegnerſi il Fuoco Sacro, ſi guardava come una Imperdonabil Negligenza, e n'eran queſte Sacerdoteſſe punite con la pena degli Schiavi: eran elle fruſtate. La Rea, coperta d'un leggier drappo, quanto baſtaſſe a ſalvar il pudore, venía flagellata per le mani del Gran Pontefice: queſto Supplicio era niente appo quello con cui caſtigavaſi la Violazione del lor Voto di Caſtità; il raccontarlo mette orrore: Seppellivaſi viva la colpevole in una foſſa, nella qual non entrava il più piccol raggio di luce, e in queſta foſſa ben chiuſa e ſuggellata, rimaneva ella abbandonata a morire. Che barbara empietà!

Età richieſta per entrar nel Collegio delle Veſtali.

Da'ſei fino a'dieci anni, poteva una fanciulla eſſer ammeſſa nel Collegio delle Veſtali, e Conſecra-

crata: maggiore, o minor età, non ne permetteva il ricevimento. La fanciulla doveva esser sana, senza difetto alcuno del corpo, e sempre di sangue Patrizio; salvo negli ultimi più irregolari tempi della Repubblica; ne' quali vennero introdotte in questo rispettabil Corpo, per fin le figliuole de' Liberti; prima, non n' era stata ammessa pur una, che non fosse Nobile. Dovean elle servire la Divinità trent' anni; dopo questo tempo, rimanevan libere, e potevano a grado loro, prender marito. Sul principio, non furon più che quattro: il primo de' Tarquinii ne aggiunse due; onde furon sei, e tali rimaser poi sempre.

Del rimanente non dobbiam per questo pensare che la vita di coteste Vergini fosse poi dura troppo e troppo ristretta: salvo il lor voto di Continenza, quel genere di vita che menavano, non era così melanconico, nè tal catena sosteneva, che troppo contradiasse la Natura. Eran tutte ben fornite d'abitazione dentro al ricinto del Tempio di Vesta; non facean vita in comune: ognuna aveva la propria abitazione ben fornita; e quivi potean ricever visite, convitare persone di lor conoscenza, e prestarsi a tutti quegli Ufficj di gentil cortesia ch' erano usati, in quel modo istesso, che qualsivoglia Dama Romana far poteva nella propria casa. Alle lor Feste erano ammessi anche gli uomini; solamente la notte non era lecito a questi di aver accesso nel lor Ricinto. Quando le Vestali uscivan per la Città, vedevansi accompagnate sfarzosamente da una moltitudin di Servitori e di Schiavi. Nè gli Spettacoli, nè il Circo, nè i Giuochi Pubblici, o le Corse, e le compagnie sollazzevoli, contenevan cosa per esse, onde n'avesser divieto, per motivo che la severità della loro Virtù ne potesse ricever danno. Ben è vero che una tal maniera di vivere così agiato, e così mondano, mal può comprendersi come non le solleticasse e non mettesse vaghezza di qualche Amore; meno anche s' intende come, per lo spa-

zio

zio di tanti secoli, sieno state così poche quelle che sono state riconosciute Colpevoli. Forza è che l'orribil genere di pena, ond' erano irremissibilmente punite, valesse a salvare la lor Virtù, anche in mezzo d' una maniera di vivere, ch' era la più propria ad accendere ed irritar le passioni.

Feste de' Romani.

Un Popol così Religioso come il Romano, non poteva a meno di aver un gran numero di Feste. La quantità degli Dei adorati da'Romani suppone un Calendario di moltissime Feste: ogni Divinità avea il suo Giorno Festivo; nè rade volte accadeva che una medesima Divinità avesse più d'una sola Festa, conforme a' diversi Attributi e a' varj Nomi che le davano; come Giove *Statore*; Giove *Capitolino*, Giove *Laziale* &c. Oltre alle Feste che celebravansi a Roma in Onor degli Dei, avevano i Romani un gran numero di Solennità Pubbliche; altre in memoria di alcun trattato di pace o d' alleanza, come le feste Latine; altre destinate ad una grata Commemorazione di alcun famoso Beneficio ricevuto dagli Dei, o di qualche importante e segnalata Vittoria ottenuta sopra a' nemici dello Stato. Fra queste Solennità, n' erano altre d' un tempo fisso, che celebravansi ogn' anno a un medesimo giorno; ed altre che eran Mobili; dipendendone il giorno dalla volontà di quel Magistrato che n' era il Presidente. Le Feste ch' avean giorno fisso, chiamavansi *Stativæ*, stabili; le altre si chiamavano *Conceptivæ*, dipendenti da ciò che capeva nell' animo di chi le ordinava. Per ultimo n' avean di quelle, ch' eran dette *Imperativæ*, Ordinate: queste eran comandate all'occasione di alcun Straordinario Avvenimento.

Toccava al Re de' Sagrificj l' annunziare al Popolo queste Solennità, dopo esserne insiem convenuto col Pretore; il qual concorreva a questa Cerimonia per ammonire il Popolo, che si rimanesse dalle altre faccende, per incombere alle Cose Religiose, ed assistere a' Sacrificj, ed alle Cerimonie delle Feste annunciate. Non ho preso a descriver minutamente ciascuna di queste varie So-

Solennità; ne accennerò solamente le più principali, notandone la origine, e l'occasione che diè luogo a instituirle, e le loro Cerimonie più essenziali.

I Giuochi e gli Spettacoli, sieno del Circo, ovvero del Teatro, formando così presso a' Greci come presso ai Romani, una essenzial parte di lor Religione, e celebrati essendo in Onore d'alcuna Deità; non posson disgiungersi fra loro; non essendo, se ben si consideri, più che una cosa medesima. **Giuochi.**

I Romani celebravano ogn' anno la Festa di Nettuno Equestre a' 20. d' Agosto, ch' è il tredicesimo giorno precedente alle Calende di Settembre. Il Ratto delle Sabine, meditato ed eseguito da Romolo, fu il motivo di questa Festività. La vaghezza di veder un Solenne Spettacolo e una Colonia novella, si attrasse in Roma una gran moltitudine di persone, che vi concorsero a gara. E' molto verisimile che questa Festa consistesse in corse di cavalli e di carrette. Roma poscia, in memoria di questa prima Festa data da Romolo, conservò questa stessa maniera di Giuochi nelle Feste, chiamate *Consualia* dal Dio *Consus*; che con tal Nome aveva il primo suo Re chiamato Nettuno Equestre, per avergli inspirato il *Consiglio* di rapire, ne' Giuochi celebrati in suo Onore, le Fanciulle Sabine. Erano ancor questi Giuochi detti *Ludi Magni*, i Giuochi Grandi, forse per l'eccellenza loro; Giuochi del Circo, *Ludi circenses*; perchè festeggiavansi nel Gran Circo; ed anche *Ludi Romani*, Giuochi Romani, senza più. Secondo la prima Istituzione, duravano un giorno solo; poscia ne aggiunsero un' altro; ed indi, un' altro ancora: finalmente gli feron durare nove giorni interi. Questi Giuochi entravan nel novero de' Fissi; e celebravansi regolarmente ogn' anno in certo prefisso tempo; come facevasi de' Giuochi in onor di Cerere, d' Apollo, di Giove, e d' altre Deità Maggiori. **In onore di Nettuno Equestre.** *An. di R.* 4.

Erano pure in Roma degli altri Giuochi straordina-

dinarj che si facevan nel Circo, e davansi per circostanze improvvisté. Questi Giuochi, in gran parte, erano di quei che chiamavansi *Ludi votivi*, Giuochi Votivi, perchè nati da Voti fatti ad alcun Dio, o a fine di ringraziamento per qualche Grande avvenimento succeduto in favore; o per placare la sua collera, e impetrare di esser liberato da alcuna Pubblica Calamità presente, o temuta vicina; quai sarebbero la Guerra, la Pestilenza, il Caro o la mancanza delle cose più necessarie.

Il Giuoco de' Gladiatori. Sua Origine.

Chiamavansi Gladiatori certi uomini, mestier de' quali era il cercar d'uccidersi l'un l'altro per dar sollazzo al Pubblico. Ebbe molto verisimilmente origine lo spettacol de' Gladiatori dalla costumanza antica d'immolare a' Mani, o all'Ombre de' Morti Eroi, i Prigionieri o gli Schiavi fatti in guerra. Una tal costumanza sembrò troppo disumana; si propose che cotesti sventurati si battesser fra loro; e quelli che scampavano la vita rimanesser salvi e in piena libertà: mutazione di qualche, non però troppo grande, vantaggio.

Sono degli Autori che pongono la Istituzion prima di questi Giuochi, a' tempi del primo Consol di Roma Giunio Bruto; il quale, come dicon questi, gl'instituì, per placare i Mani del proprio Padre, fatto uccider per gelosia da Tarquinio il Superbo. Che che intorno a cotesta Prima Istituzion si verifichi, sembra cosa indubitabile, che l'Epoca del primo Spettacol dato di questa disumana Solennità, non sia da porsi prima dell'anno di Roma 488.; nel qual anno videro i Romani, e se ne compiacquero, uno Spettacolo, che avrebbe dovuto riempirli d'orrore. Marco e Decimo Bruto furon quelli, che volendo dare al Popolo una Festa che soddisfacessegli, e render in questa guisa più Magnifica la Pompa de' funerali fatti al padre, ordinaron questo Spettacolo.

Stabilimento del Giuoco de' Gladiatori in Roma. *Val. Max. C. 4 n. 7.*

Combattimento de' Gladiatori, dapprima raro.

In su'l principio cotesto combattimento de' Gladiatori si vedeva assai rade volte in Roma, come avvie-

avviene di tutte le cose nuove; anche il numero de' Gladiatori era piccolissimo: gli Eroi e li più gran Personaggi dello Stato, erano i soli a' quali facevasi così insolito Onore: di mano in mano però che in quella Città si venne dilatando il lusso e l'ambizione, questi Combattimenti divennero più frequenti, e il numero de' Gladiatori crebbe a dismisura. L'anno di Roma 536. comparvero su l'arena ventidue paja di Gladiatori; L'anno 552. i figli di Valerio Levino ne fecero comparir venticinque coppie. Da quel tempo, crebbero sempre più, poich' ebbe ottenuto cotesto miserabil spettacolo, di piacere più universalmente. Non fu esso più una Pompa Funerea; il Popolo ne diventò sì vago, e dilettossi per sì fatta maniera di cotesto inumano e brutal piacere, che gli Edili, obbligati per la Carica loro, a dare un Pubblico Divertimento, si trovavan costretti a dar questo: I particolari che ambivano agli Onori, volendo piacere alla moltitudine, e procacciarsi Voti, non avean miglior mezzo per ottenerli, che dar cotesto Pubblico divertimento, che il Popolo mostrava desiderar più di qualsivoglia Spettacolo. Giulio Cesare, nel tempo della sua Edilità, e mentre non era più che un semplice particolare, fece comparir sull'Arena trecento-venti coppie di Gladiatori. Gordiano, esso pure, mentr' era privato, diede questo Spettacolo dodeci volte; nel corso d'un anno solo, ogni mese una volta. Anche prima, Trajano avea fatto veder questo medesimo Spettacolo cento ventitre giorni, un dopo l'altro continuamente, e nel corso di cotesta sì celebre Festa, comparvero su l'arena diecimila Gladiatori.

Poscia frequentissimo.

Cresciuto fin a questo segno il numero de' Gladiatori, fu d'uopo in conseguenza, per fornirne la quantità de' combattimenti, cominciar di buon' ora a metterne insiem degli Allievi. Gli schiavi e rei di morte, che nella prima origine eran destinati a questo ufficio, non essendo sufficienti, si ebbe ricorso ad Uomini Liberi, i quali conten-

La professione di Gladiatore diventa onorevole.

tandosi di prezzolar la lor vita, la vendevano dandosi a quest' infame mestiero. Fu allora, che questa professione divenne un' Arte. Si trovaron Maestri che impresero a formar allievi, e renderli buoni Gladiatori. In questo modo la maniera di scannare un uomo salì in Roma, all' Onore delle oneste e lodevoli Professioni. I Gladiatori avean diversi Nomi, e adoperavan differenti Arme: queste differenze di Nomi e d'Arme, provenivan molto verisimilmente o da' nomi de' loro maestri, o da' nomi de' Popoli, da' quali avean presa la foggia dell'armi che adoperavano.

Il Cristianesimo abolisce lo spettacolo de' Gladiatori.

La smania, o il furore piuttosto nato per questo Divertimento sì truce, non si ristrinse dentro a Roma; dilatossi per tutto quanto l'Impero; e cotesta mortifera costumanza mise così profonde le sue radici, che quando ne furon conosciuti gli Abusi, non si trovò modo per isradicarle, o almeno per fare che non rigogliasser più oltre. Alcuni buoni e saggi Imperadori pubblicarono Editti a questo fine; ma inutilmente. Gl' Imperatori Cristiani temperarono alquanto cotesta bollente passione; ma ci volle gran tempo a raffreddarla. E solamente allora che tutto l'Impero fu divenuto Cristiano, questa usanza, così perniciosa e così opposta alla mansuetudine e alla Carità Cristiana, si perdette, e onninamente svanì.

Principio de' Giuochi Apollinari.

Un indovino famoso nomato Marcio, diede occasione di stabilire i Giuochi Apollinari, li quali facevansi nel Circo Massimo. I Romani che andavano per veder questi Giuochi, ci assistevano Coronati il capo; e le Donne facevan lor visite a tutti i Templi. Si mangiava in pubblico, ponendosi ciascheduno al desco dinanzi alla porta della propria casa; e ciascheduno impiegava questa giornata nell' Adempimento di tutto ciò che ne imponeva la Religione; e nel dare al tempo stesso tutti i maggior segni della più gioconda allegria.

Giuochi Florali. Loro origine.

Romolo non fu l'inventore della Festa, chiamata *Floralia*, Giuochi Florali: Sembra che questi Giuochi, come più altri, siano passati in Italia

lia da' Greci, e che i Romani ci abbian trovato già stabilito il Culto del Nume, a cui facevasi questa Festa. Nella Grecia, come nell' Italia, veniva onorata Flora come una Divinità, la qual presedeva al primo legar de' frutti quando son anche in fiore. I Giuochi li quai celebravansi in suo Onore, non avean cosa alcuna che men convenisse, o avesse alcuna Indecenza contro a' buoni costumi. Nel Circo si venivan cacciando lepri e daini. Il fine stesso, per cui facevasi cotesta Solennità, era affatto innocuo, e del tutto legittimo: questa era fatta a intendimento d' impetrar dalla Dea, pel Culto che le si rendeva, la piena e felice maturità de' frutti ch' eran peranco in fiore. Col tratto del tempo, i Romani alterarono estremamente la purità di questo Culto, con una mostruosa mescolanza di cose infamissime, ed oscene a tal segno da inorridirne al racconto. Ed ecco in qual maniera.

Prima loro istituzione innocente.

Si trovava in Roma una Femmina nomata Flora, assai famosa per la sua rara bellezza, ed anche più per lo mestier suo del far copia di se a prezzo. Avea costei accumulate con la sua arte una immensa quantità di ricchezze, delle quali lasciò Erede il Popolo Romano; con l' obbligo però che dovess' egli ciascun' anno Celebrare il Giorno della sua nascita, con Giuochi e Spettacoli. Roma dapprima stava incerta di ciò che ben le stesse di fare: da una parte vergognava di dedicare ad una infame Donna e venale, una Festa e delle Cerimonie, state fino a quel tempo Sacre al Culto degli Dei; d' altra parte, non avrebbe voluto rinunziare alla ricchissima Eredità di Flora. Per conciliar insieme due cose, che sembravan così opposte fra loro, trovò la Cupidigia ingegnosa uno spediente, per cui appropriarsi la Eredità, e non fare, secondo il parer di quegli avari, torto alcuno nè al Decoro di Roma, nè alla Dignità della Religione; e nel tempo stesso, rendendo a Flora gli Onori stipulati, conservare e ritenersene le donate ricchezze. Questo immaginato e sot-

Corrompimento delle Florali solennità.

sottil spediente altro non fu, che dare alla Dea che presedeva al nascer de' frutti il nome di Flora; Quella medesima che avea costituito Legatario il Popol Romano.

Non si concordan fra loro gli Autori nel determinare il tempo di questo così mal inteso Culto. Qualunque ne sia il preciso tempo, che già non rileva, la Festa di questa nuova e strana Deità, celebravasi in Roma a' ventotto di Aprile, con riti degni di chi l'aveva istituita, ed acconci a rinovar bene la memoria delle infamie esercitate dalla Legatrice. Le principali persone, che agivano in questa Solennità, eran femmine datesi a' piaceri del Pubblico; a me conviene di lasciare nella più profonda oscurità le abbominevoli Cerimonie d'una Festa, che Roma sostenne di celebrare con un Culto, che non era men dissoluto sicuramente, di quel che potesse esser la vita della stessa supposta Deità, per quanto si voglia riputare oltr'ogni immaginazione sregolata.

Giuochi Secolari.

L'Origine de' Giuochi Secolari, ciò che ne desse il motivo, l'Epoca del loro stabilimento, son tutte cose che restanci incertissime. Altri dicon che ne fu Autore Pubblicola, volendo egli a questo modo festeggiare un Rendimento di grazie agli Dei, per averne cacciati i Re, e restituita la Libertà a Roma. Durava cotesta Solennità tre giorni; e in tutto questo spazio di tempo facevansi, notte e giorno, de' Sagrificj e delle Allegrie Festive; i quartier tutti della Città erano risplendenti per fuochi di gioja ed illuminazioni; continui eranvi, per dir così, gli Spettacoli d'ogni maniera. Questi Giuochi eran chiamati Secolari, *Seculares Ludi*, perchè la Solennità loro celebravasi una volta sola al finir d'ogni Secolo. Merita, a questo proposito, d'esser letto il bellissimo Poemetto intitolato *Carmen Seculare*, che ne compose Orazio in questa occasione, per istanza d'Augusto. Si terminava cotesta Solennità, nel modo com'erasi principiata, cioè con una spezie di Processione, accompagnata da musicali strumenti, che rispon-

An. di R. 737.

risponderansi insieme con Cantici d'allegrezza: ventisette Giovinetti scelti dalle più Illustri Famiglie, ed altrettante Fanciulle di ugual Nobiltà, a questo effetto ammaestrate, cantavano in sei divisi Cori gl'Inni espressamente composti per questa Solennità.

Giuochi Scenici. *An. di R.* 290.

Roma vicina d'esser totalmente desolata dalla peste, ebbe ricorso ad Atti di Religione, ed a Sagrificj per placare la collera degli Dei; ma siccome non cessavanla per questo, pensaron li Romani di rinvenire ne'Divertimenti del Teatro ciò che non avevan trovato nelle Preghiere; o piuttosto inventarono una nuova specie di Feste Religiose; istituendo a Onoranza degli Dei li Giuochi, chiamati dalla Scena, *Ludi scenici*, che vale, Giuochi o Spettacoli Teatrali. Furono assai rozzi e grossolani cotesti Giuochi nel lor principio: le decorazioni e le rappresentazioni corrispondevano alla natura de' Componimenti che dagli Attori si esponevano; li quali erano sconnessi fra loro, nè avean piano o disegno veruno: eran imitazioni goffe di dialoghi ed azioni popolaresche, informi del tutto, e disadorne. Questo abbozzo di Commedia fu dato in Roma l'anno dalla sù fondazione 390., e fu eseguito, come può credersi, molto grossolanamente. Non perciò la peste cessò d'infierire, ma proseguì a fare in Roma una gran strage. Passati degli anni, e derivatosi dalla Grecia nell'Italia il buon gusto, i Poemi Teatrali si vennero a poco a poco perfezionando, e fur vedute sul Teatro Romano delle Composizioni, che avrebbon ricevuto applausi in Atene stessa. La passione per questo gener di piaceri, e la squisitezza delle decorazioni, giunsero a tale, che non potea trovarsi cosa, la qual fosse da paragonare con la Magnificenza della Scena e del Teatro Romano: tutta la rendita d'un ricco Sovrano mal avrebbe potuto supplire all'enorme spesa, che alcuni di cotesti Giuochi Scenici hanno importato.

Spettacoli di Bestie veroci.

La pugna fra bestie feroci offre uno spettacol cru-

crudele; non è però da maravigliarsi che un Popol guerriero come il Romano, il qual era, per dir così, nato coll'armi alla mano, si compiacesse tanto di questo gener di spettacoli, i quali sono una immagin viva della guerra: l'aver sotto gli occhi un tale spettacolo era lo stesso, che trovarsi presenti a una battaglia: la sconfitta o la vittoria di quegli animali, tornava alla memoria i lor pericoli, la loro audacia, le loro vittorie. Quest'era la cagione per cui il sangue che scorreva per l'Arena del Circo, era per essi un grato spettacolo. L'anno di Roma 503. si videro, la prima volta per opera di Metello, nel Circo cento e quarantadue Elefanti, presi a'Cartaginesi. Il Popol n'ebbe tal piacere, che non ci fu, d'allora in poi, mezzo più certo per assicurarsi del Favor e de' Voti della moltitudine, che quello di metter loro in mostra questa sorta di Giuochi: Coloro che aspiravano ad alcuna maggior Dignità, si facean venire di lontano con immenso dispendio bestie rare d'ogni specie, onde poter nel tempo degli spettacoli, farne alla moltitudine un piacevole e sorprendente Apparato. Non rare volte eran destinati a combattere contro questi feroci animali, alcuni meschini e sventurati uomini, condannati a perire in queste troppo disuguali zuffe. Al tempo degl'Imperadori, non era cosa rara il veder esposti alle bestie i Cristiani; nè quel Popolo sanguinario pigliava di alcun' altra cosa diletto maggiore, che del pascer i crudeli occhi suoi d'uno spettacolo micidiale, e del vedere sguarciati a brani da bestie inferocite, Venerabili vecchi, Matrone virtuose, Fanciulli innocenti, e tenere verecconde Fanciulle.

Saturnali, o sia Feste di Saturno.

Le Feste Saturnali sono le più antiche: non è stata invenzion questa de' Romani, nè hanno essi la gloria d'aver immaginata nè fondata una tale Solennità, fatta in Onore del Padre di Giove. Gli antichi abitatori dell'Italia, volendo dar una idea degli avventurosi tempi di Saturno, che avea posto la Gloria e la Felicità sua intera, nel diffondere

dere sopra tutti gli Stati suoi la Pace, la Giustizia, e l'Abbondanza; di questo Re fecero un Dio, e istituirono in Onore di lui una Solennità che dal suo Nome fu chiamata *Saturnalia*, Feste di Saturno. Quindi è, che i Romani trovarono usata già nell'Italia cotesta Solennità; nè sembra che adottasserla così subito, e la ponesser nel loro Calendario. Tullo Ostilio, terzo Re di Roma, trovandosi strettamente chiuso da' Sabini, fece nel forte della battaglia Voto a Saturno, d'istituire una Festa in suo Onore, e di alzargli un Tempio. Tornato a Roma Vincitore de' suoi nemici, introdusse, con la pubblica approvazione, il Rito di onorar Saturno come un Dio, e gli Sacrò una Religiosa Solennità: rispetto all'altra parte del Voto, Tullo non si diè tanta sollecitudine a compierla; passò del tempo assai, prima che si pensasse in Roma di venir alla esecuzione di quel Sacro Voto: certa cosa è che quel Tempio non fu condotto a fine, se non sotto al Consolato di Sempronio, e di Minuzio. Questi due Consoli ne fecer la solenne Dedicazione con tutta quella Pompa e quell' Apparato che poteva desiderarsi in que' tempi; ed allora fu che vennero poi regolarmente ordinate le Feste Saturnali. L'esser novamente ristabilita questa Solennità, con ordine che fosse perpetuamente celebrata, come si fece nel tempo della seconda Guerra Punica, quando Annibale discese nell'Italia, è una pruova che i Romani non erano stati abbastanza rigorosi nell' osservar il Culto già prima Ordinato di Saturno.

An. di R. 256.

Fra gli An. di R. 536. e 554.

Questa Solennità passavasi da' Romani in feste ed allegrie; mandavansi vicendevolmente de' regali; così facevan reciprocamente i mariti alle mogliere; e queste a' mariti ne facevano, quando venivano i Giorni lor festivi, chiamati *Matronalia*, cioè Feste delle Matrone. Siccome il fine de' Saturnali era di rappresentare per alcun modo il Secol d'Oro, cioè quella uguaglianza supposta fra' primi uomini a' tempi che regnava Saturno; quin-

quindi gli Schiavi, nel tempo di queſta Solennità, mettevanſi a deſco e mangiavano inſiem co' Padroni; nè queſti ricuſavan di ſervire gli Schiavi; veſtivanli delle proprie veſti, gli facean Arbitri e Padroni dentro al ricinto di loro abitazioni; e permettevano a' medeſimi di ricordare lor difetti, e riprenderli ancora. Così fatta uſanza, richiamando alla memoria de' più Potenti quella Uguaglianza che l'Autor della Natura aveva originalmente poſta fra gli uomini tutti (*), era forſe acconcia ad inſpirar loro que' ſentimenti di compaſſione e di pietà e umanità verſo le perſone che avean con eſſi una medeſima natura, comechè il caſo e la cieca fortuna gli aveſſe renduti loro ſchiavi.

Dapprima, il giorno di queſta Solennità era fiſſato al quattordiceſimo dì, precedente le Calende di Gennajo, cioè a' diecinove del Dicembre; nè durava più che un giorno ſolo: Auguſto allungò la Feſta, e volle che foſſe di tre giorni; poi ci aggiunſe il quarto. L'Imperator Calligola n'accrebbe uno, il quale, più che un accreſcimento a queſta Feſtività, fu un giorno Sacrato a Rea, ch'era madre di Saturno. Il Paganeſimo uſava ſpeſſe volte nelle ſue Feſte di onorare inſieme, dentro ad una Solennità ſola, due Divinità, ch'erano ſtate su la Terra congiunte inſieme di ſangue.

ARTICOLO TERZO.

Della Guerra.

Comprendo ſotto queſto nome di Guerra tutto ciò che ha qualche relazione alla Profeſſion militare, cioè 1. le Formalità che uſavanſi preſſo i Romani, prima d' intraprendere una guerra; 2. gli

(*) Forſe queſto fu l' intendimento del Supremo Creator del Mondo; ma dopo il peccato è una vera ſtolidezza il penſare a reſtituire agli uomini coteſta or impoſſibile Uguaglianza.

2. gli Ufficiali, tanto Generali, quanto ſubalterni, che comandavan nell' Eſercito; 3. i Soldati ſteſſi, ſia della Infanteria, ſia della Cavalleria; i loro Abiti, le loro Armi, i Premj militari che queſti ricevevano, così da'Generali, come dallo Stato, in ricompenſa d' alcuna Prodezza operata in guerra da loro; e finalmente la Diſciplina militare.

Dichiarazion della Guerra.

I Romani, di quanti furono i Popoli dell' Antichità, che ci ſien noti, furono i Miglior guerrieri, i più Prodi, e quelli che ſono riuſciti meglio e più valoroſamente di tutti, nelle Militari Impreſe, Nati in mezzo all' armi, e debitori a queſte ſole del loro ſolido e vaſto Ingrandimento; non perciò ſi dee credere che non prendeſſer anche per Norma delle loro azioni, la Decenza, e l' Onore; ma badaſſer ſolamente all'Utilità, e al Poter di lor forze. Non è ſtata mai Nazione alcuna (ſe guardinſi i miglior tempi della Repubblica) più Moderata, più amica dell'Equità, più attenta a prender legge dalla Giuſtizia, nelle ſue guerre. Perſuaſi i Romani di non dover intraprendere guerra alcuna, che giuſta non foſſe e neceſſaria, non uſcivan mai coll' arme contro al Nemico, per quantunque inſulti foſſero ſtati lor fatti, ſe prima non avevan chieſto d' ottenere la conveniente Soddisfazione, col mandare a queſto effetto un Araldo che ne faceſſe la Iſtanza, chiamato Feciale: queſti venia ſpedito al Popolo, da cui eraſi ricevuta l' offeſa; e ſolamente quando ricuſavaſi al tutto di ſoddisfare, e riparare al Torto ricevuto, ſolamente allora queſto Popol guerriero prendeva l' armi per averne con eſſe quella giuſtizia che gli veniva negata.

Allor dunque che non rimaneva più mezzo alcuno di Accomodamento, nè il proceder de' Nemici laſciava luogo ad alcuna ſperanza di Pace, allora mandavano i Romani a dichiarare la Guerra per mezzo del Feciale, in termini eſpreſſi; e n'era queſta la formula: *Udite, Voi Giove, e Voi Giunone; udite o Quirino, e con Voi tutti li Dei del Cielo, della Terra, e degli Abiſſi; mi ſiate Voi teſtimoni,*

ni, che il Popolo N. m'usa Ingiustizia: e siccome questo Popolo ha oltraggiato il Popol Romano, Io, il Popol Romano, col Consentimento del Senato, Dichiariamo a lui la Guerra. Questo era il modo, per cui cotesta generosa Nazione cercava di avere dal canto suo la Giustizia, per aver altresì dal canto suo la Protezion degli Dei, perpetui e costanti Vendicatori dell' Ingiustizie.

Comandanti generali dell' Armate.
Ufficiali maggiori.

Sotto al Governo dei Re, il Sovrano era il natural Comandante delle Milizie. Avea questi alla sua disposizione gli Ufficiali Maggiori, che sotto a' suoi Ordini comandavano le Legioni. Chiamavansi questi Tribuni delle Legioni; erano tre, quattro, cinque, secondo che le Legioni eran composte di tre, quattro, o cinque mila uomini. Questi Tribuni non comandavano ciascuno ad una determinata parte della Legione; ma secondo che a ciascheduno toccava, ognuno comandavala intera, quando veniva regolarmente la sua volta. I Re prima, poscia i Consoli, conferivan queste Cariche. Cominciò il Popolo a mettersi nel possesso di nominar tre persone a quest' Impieghi: nè gli bastò; poco a poco, giunse col tempo a poter conferir sedici di cotai Cariche Militari. Cacciati di Roma i Re, e succeduta alla Monarchia la Repubblica; il Comando dell' Armate passò in potere de' Consoli, che avean sotto di se de' Luogotenenti. Se richiedettero i bisogni della Repubblica, di porre la suprema Autorità nelle mani di un Dittatore, questi allora doveva essere Comandante Generale dell' armate Romane; e per lo più i due Consoli servivan sotto di lui, come suoi Luogotenenti. In quest' ultimo caso, aveaci un General di Cavalleria scelto dal Dittatore, che dopo lui, era il Primo nell' Esercito.

An.di R.395.
Tribuni delle Legioni.

An.di R.443.

Ciascuna Legione Romana avea tanti Centurioni, quant' erano le Centurie, ch' entravan a comporre quella Legione. La Centuria era un corpo di cent' uomini d' Infanteria, comandati da un Ufficiale soggetto a' Tribuni, il qual chiamavasi Cen-

Centurioni.

Centurione. Se la Legione era di tre-mila uomini, trenta erano i Centurioni; se quattro-mila, quaranta; così erano cinquanta i Centurioni, se la Legione era di cinque-mila; e sessanta, se era di sei-mila. Il Centurione, che chiamavasi Primipilo, *Primipilus*, tenea fra gli altri Centurioni un luogo d'Onore e d'Autorità molto distinto; era egli sempre alla testa della prima Coorte, e comandava a quattro Centurie; gli Ufficiali delle quali eran tenuti di obbedire a' suoi Ordini. Si arrivava a questo Onorevol Posto della Milizia, non per la sola anzianità del Servigio, ma molto più per la qualità del Merito: un semplice soldato potea divenir Centurione, Tribuno Legionario, ed ascender oltra, fino alle prime Cariche Militari, e dello Stato ancora. La Cavalleria non aveva altri Uffiziali Generali, che i Comandanti delle Legioni; salvo però il Generale della Cavalleria, *Magister equitum*, ne' tempi calamitosi della Repubblica; aveva ancora i Decurioni, ch' eran tre per ogni Compagnia Decurioni. di trenta, o trentacinque uomini.

Le Armate Romane, specialmente ne' primi Armate. tempi, non eran molto numerose; con tutto ciò erano da temersi assai, per lo straordinario coraggio che si trovava ne' suoi soldati. La forza delle medesime consisteva principalmente nella Fanteria; anche per esser questa di maggior numero. La Fanteria dividevasi in Legioni, ciascuna delle quali era più o men numerosa, secondo la varietà de' tempi della Repubblica. La voce *Legione*, *Legio*, viene dalla voce latina *legere scegliere*; perchè in fatti i Soldati Romani *legebantur*, *venian scelti* con molta cura da' Consoli. La Legione Romana fu sempre composta, per lo meno, Legioni. di tremila Fanti, e trecento Cavalli; non fu mai maggiore di seimila uomini a piedi, e di seicento a cavallo.

La Fanteria componevasi di quattro sorte di Fanteria. Soldati: Veliti, Astati, Triarj, e Principi. I Veliti non entravano nella disposizion delle Li-

nee;

nee: doveano i Veliti corseggiare fra gli spazj delle Linee; e da questo venian essi chiamati *Velites*; se già non fosse perch' erano armati alla leggiera. Gli Astati formavan la prima Linea; avean tratto il Nome dall'Arme che adoperavano nella guerra, il Dardo e l'Asta. La seconda Linea era composta da que' Soldati che chiamavansi Principi, o Primi, *Principes*: non è ben certa la origine di questo nome. Finalmente, la terza Linea era occupata da' Triarii, così chiamati dal luogo che tenevano nella Legione, quando questa era disposta in ordine di battaglia: nomavansi dunque *Triarii*, oppure *Tertiarii*; nè questi erano mai più di seicento; erano essi il fiore della Milizia Romana, e il nerbo della Legione: eglino componevan una specie di Corpo a parte.

Cavalleria. Oltre i soldati a piedi, ciascuna Legione avea un Corpo di Cavalleria, di trecento uomini; più o meno, secondo i tempi, e secondo ciò che sopra si è detto. Questa Cavalleria era divisa in Decurie, ed ogni Decuria aveva il suo Decurione, ch'era il Comandante della Decuria. La Repubblica nel suo principio, non aveva altra Cavalleria, che quella ch' era formata dall' Ordine de' Cavalieri Romani, a' quali lo Stato dava un cavallo per ciascheduno. A' tempi di Romolo, consistendo tutte le forze dello Stato in una Legion sola, non ci avea più che una sola Coorte di trecento uomini a cavallo; e questi, così in tempo di pace, come in tempo di guerra, servivan di Scorta al Re. Questi giovani combattevano a piedi e a cavallo, conforme al bisogno. Romolo li chiamò *Celeres*, veloci, a cagione, siccome penso, della velocità loro, e della lor pronta obbedienza. Venian comandati da un' Ufficiale, il qual chiamavasi *Tribunus Celerum*. Questa fu la Origine de' Cavalieri Romani.

Tarquinio Prisco accrebbe questo Corpo, il quale divenne per ciò di seicento. Servio Tullio che gli succedè, perfezionò l'Ordin' Equestre, che i suoi Predecessori avean cominciato a formare; ag-

aggiunse alle dette sei Centurie, dodici altre Centurie; e con ciò le Centurie delli Cavalieri furono diciotto. Quantunque coloro, i quali aspiravano ad esser ammessi in quest' Ordine, e quelli che già ci si trovavano, fossero doviziosi uomini; ad ogni modo il Pubblico fornivali di un cavallo ciascheduno, e somministravane il mantenimento. Questo durò, finchè la Repubblica pensò ad allargare i suoi limiti, e ad estendere le sue Conquiste. Poscia, moltiplicatesi le Armate de' Romani; e fatte più numerose di soldati, fu mestieri di accrescere ancora la Cavalleria: s' ebbe ricorso agli Alleati, ed alle Provincie di Conquista, per averne de' cavalli, onde rimontar le Legioni. Da questo tempo, il celebre Corpo de' Cavalieri Romani cominciò a perdere dell' antica sua riputazione; e la Qualità di Cavalier Romano altro più non fu, che un mero Titol d'Onore; eglino rimaser distinti dal Popolo, per la Decorazion d' un' Anello d' oro, ma non avean maggior Dritto di quello che avesse qualunqu' altro semplice Cittadino. Solamente al tempo che i Gracchi furon Tribuni (se non fu anzi a' tempi che Cicerone fu Consolo) i Cavalieri formarono un terz' Ordine nello Stato; realmente distinto da quello del Popolo, e da quello de' Patrizj; inferiore a questo, e Superiore al primo. Siccome l' Ordine de' Cavalieri era composto di persone ricche, trovaronsi questi in istato, meglio che i Plebei, di prendere in appalto le rendite Pubbliche, di procurar de' risparmj, di fornir denari, e spese in servigio dello Stato. Cotali imprese, avendo nonsochè di mercenario e di vile, furon cagione ch' essi ne acquistarono il nome di Pubblicani; ma non ne arrossiron essi, contenti del guadagno che ne traevano, e del soddisfare alla loro ingorda avarizia.

Maniera d'armare li Soldati Romani.

Nella Guerra, i Romani usavan due sorte d'Armi; offensive le une, le altre diffensive; queste ultime servivano per tenersi guardato da' colpi del nemico; siccome l'Elmo, la Corazza, e lo Scudo: le pri-

le prime eran fatte per offenderlo; come il Dardo, la Lancia, la Spada, l'Arco, e la Frombola.

Varie essendo le specie de' Soldati appo i Romani, ciascuna specie aveva una particolar maniera d'armi da offesa, ch'era sua propria.

I Veliti, o sia i Soldati armata alla leggiera. *Milites levis armaturæ* avean per armi offensive, sette dardi, se non son' anzi da chiamarsi aste corte; una sciabola, come quelle della nostra Cavalleria, ch' aveva ottima punta, e tagliava da ambe le parti; lor Armi da difesa erano un piccolo scudo di legno, largo mezzo piede, e una specie d' elmo di pelle a mò di berretta o cappuccio, chiamato *Galea*, ed anche *Galerus*.

L'Arma propria degli Astati era, come il nome ne avvisa, un' asta armata; avano dardi ancora, chiamati *Pila*; all' estremità de' quali stava una punta di ferro uncinata, la cui ferita per conseguenza, diveniva pericolosissima. Difendevansi con certo Scudo che propriamente chiamavasi *Scutum*, a differenza d' un' altro, chiamato *Clypeus*; quest' ultimo era rotondo; ovale era l' altro. L' uno e l' altro di cotesti scudi era fatto d'un legno pieghevole. Lo Scudo degli Astati era largo due piedi e mezzo, e lungo poco meno di quattro: questi Scudi eran ricoperti di pelle, o veramente di tela svariata di colori, dond' è forse nato poi l' uso dell' Armi Gentilizie.

Gli Arcieri avean l'Arco, e ne usavano a ferir di saetta il nemico.

I Frombolieri si valean della Frombola, e con essa lanciavan sassi ed anche palle di piombo contro a' nemici.

I Soldati più grievemente armati, *Milites gravis armaturæ*, ch'eran quelli i quali più propriamente componevan l'Armata, e ne facevano il principal nerbo, erano armati di tutto punto da capo a piè: l' Arme di lor difesa erano l' Elmo, la Corazza, e lo Scudo. L' Elmo era di rame o di ferro, o d' altro tal metallo, e chiamavasi *Cassis*: serviva a guardar la testa, ma lasciava sco-

scoperto il viso (*). Cesare nella celebre battaglia di Farsalo, disse espressamente a' Soldati suoi di segnare al viso, *Miles vultum feri*. Rispetto alle Corazze, n'avea di due sorte: le persone di maggior riguardo n' avean delle fatte a maglia, o sia a catenella di ferro, o a scaglie, dello stesso metallo; e queste Corazze distinguevansi coll' aggiunto di *hamatæ*, diremmo *uncinate*; elle difendevan tutto l' imbusto. Eravi pure un altra specie di Corazze, fatta di sottili lamine di metallo, che non eran larghe più di dodici dita, nè coprivan altro, che il petto; e questa era la Corazza più usata e comune. Avevano in oltre degli Stivaletti, guerniti all' intorno di borchiette, i quai si chiamavano *Caligæ*. Le Armi offensive di questi Soldati di più grave armatura, erano la Spada che feriva di punta e di taglio; avevano ancora, oltr' alla Spada, dell' Arme da lanciare, *Missilia*, il Dardo, ed altre maniere d'Aste ferrate da gettare.

Per quello che riguarda il Vestiario, tanto meno se ne può accennare, quanto meno ce ne hanno lasciata memoria gli Antichi Scrittori. Sappiamo che i Romani avevan tre diversi Abiti: la Toga, *Toga*; la Tonaca, *Tunica*; una Sottoveste, *Indusium*. La Toga era l' abito proprio che portavasi da' Romani in tempo di pace; a quel modo che una specie di Mantello, *Pallium*, era l' abito proprio de' Greci. Questa Toga distingueva i Romani dall' altre Nazioni; e quando si voleva parlar di loro, bastava che si dicesse *Gens togata*, ed intendevasi per qualunque esser questa gente i Romani: La Toga era una specie di Mantello assai largo, che non si univa per alcuna cucitura od altro, dalla parte anteriore; solamente stava attaccato sovra la spalla manca, per lasciar più libero il braccio destro: facevasi questo d' una ro-

Vestir de' Romani.

Toga.

G

(*) Nel Real Museo di Portici n'ha parecchi antichi, i quali copron tutto il viso.

roba maneggevole e leggera di lana, ed era bianco. La lunghezza e l'ampiezza della Toga, dipendevano dal capriccio e dall'Avere: Orazio mette in ridicolo la vana schiocchezza d'alcuni, che spazzavan con lo strascico della Toga le immondezze delle strade Romane.

Hor. Epod.

La Tonaca era una specie di giubbone, che scendeva fino alle ginocchia, e portavasi sotto la Toga. Siccome questa veste era assai larga, tenevasi ella accostata al corpo con una cintura, che i Romani solevano portar sempre; ed eglino guardavano come cosa ignominiosa il lasciarla discinta o il non farne uso; eran le persone date alla mollezza, gli scostumati, i donnajuoli, e coloro che non tenean conto di lor riputazione, quelli che mostravansi in pubblico senza cintura, e con la Tonaca, che veniva ciondolando fino a' piedi. La Tonaca senza più, era l'abito usato della infima plebe; la quale non mettevasi la Toga, fuorchè ne' giorni Festivi nelle Pubbliche Adunanze. Perciò ha Orazio chiamato il popolo *Tunicatum*.

Camicia.

La terza vesta da noi accennata, che chiamavano *Indusium*, era una roba di lana, ch'essi ponean sull'ignudo, come noi la Camicia. Oltre a' vestiti suddetti, de' quali, tutti comunemente in Roma facean uso, eravi la Pretesta *Pretexta*, ch'era un' abito proprio de' Magistrati, e della Nobile gioventù, finchè non giungeva al diciassettesimo anno, nel quale prendevan questi l'abito Virile, o sia la Toga. La Pretesta prendeva suo nome da un tessuto o ricamo di porpora, che ne adornava l'estremità.

Ciò che da' Romani venia chiamato *Latus Clavus*, come altresì ciò che dicevasi *Trabea*, eran piuttosto ornamenti d'abiti da Cerimonia dei Re, e de' Consoli, e così pure de' Senatori, e de' Cavalieri, di quel che fossero abiti. Eran cotesti ornamenti, alcune strisce di porpora, in forma di chiovi, o di traverse, come ben mostrano i nomi loro *Clavus*, e *Trabea*; li quali adorna-

men-

menti sovrapponevansi alla Tonaca, e davan motivo di chiamarla trabeata o fornita del laticlavio, secondo che n'era la stessa Tonaca adorna.

Copertura del Capo.

I Romani rade volte si coprivano il capo; non perciò mancavan di più sorte di robe atte a coprirnelo, e tenerlo guardato dall' intemperie del cielo. Un berretto avevano, chiamato da loro *Cucullus*; era questo un cappuccio di forma circolare, come usan' alcuni de' nostri Religiosi Claustrali. Ciò che essi chiamavan Petaso, *Petasum*, era un picciol Cappello, che adoperavano viaggiando; parecchie, se non anzi tutte le Statue che ci rimangon di Mercurio, ne portano guernito il capo. Quello che da' Romani era detto *Pileus*, rassomigliava quel cappelletto che portasi in Francia da garzoni de' fornaj. Questa maniera di Cappelluccio era il Distintivo degli Schiavi, poi ch' erano stati rimessi da' lor Padroni in libertà (*).

De' Calzari.

Avevano i Romani differenti maniere di Calzature. Il loro *Calceus* corrispondeva alle scarpe nostre. Rispetto a quella maniera di Calzari, ch' essi comprendevan sotto a' nomi di *Caliga* (**), di *Solea*, di *Crepida*, di *Sandalium*; per quel poco che raccoglier puossi dagli Scrittori, sembra che *Caliga* fosse la Calzatura propria della Soldatesca; *Solea*, la parte inferior della scarpa, quella che calca il suolo; *Crepida*, così detta a *Crependo*, dallo scricchiolare che fa al muover di chi l'ha in piede. Avean pure un' altra foggia di calzari, chiamati *Ocreæ*, che coprivano una parte della gambe. Noi gli avremmo chiamati Borzacchini, Vose, Usatti, Stivaletti.

Vesti donnesche.

Le Donne di Roma non avevan più gran quantità d' abiti, di quanti ne avevan gli uomini. 1. Elle avean l' *Indusium*, camicia, o vogliam dir

(*) La forma può vedersi nell'antiche Medaglie dove s' allude a Roma liberata da Bruto.

(**) Verisimilmente era lo Stivaletto usato da'Soldati. V. la V. di Caligola.

dir Tonaca di lana. 2. Ciò che chiamavasi *Stola*, che corrisspondeva alla Tonaca degli Uomini, se già non fosse stata più lunga che quella degli Uomini, ed arrivava fino a' piedi; ancora era molto verisimilmente di roba più apparifcente ed elegante, secondo il genio e il potere di ciascheduna femmina. 3. Eraci il *Pallium*, *Amiculum*, *Peplum*, ovvero *Palla*, ch' eran ornamenti sopra la veste, e fogge per Gale e Feste. Non dirò nulla degli altri sfoggi delle Donne Romane, e manco delle lor conciature del capo, cosi variamente composte, come la varia industria per piacere, alle medesime suggeriva.

Abiti Militari. La Toga, per la troppa sua lunghezza, e per la soverchia ampiezza, non poteva aver uso nella milizia: un Soldato debb'esser senza imbarazzo, ed aver tutte sue membra libere, e sciolte a qualunque movimento gli si renda bisognevole; per ciò i Romani non si valean della Toga in tempo di guerra, quando Campeggiavano. Essi avean un' altra specie di sopravvesta chiamata da essi *Chlamys*, ovvero *Palludamentum*; ed usavan pure di un'altra maniera di vestito, che chiamavano *Sagum*, il Sajo. Questo vestimento era una specie di Casacca, usata da' Soldati, e da Ufficiali mentre stavano accampati.

Disciplina Militare. E' massima incontrastabile, la cui verità, se alcuno ci ponga la più leggiera attenzione, appar manifesta; Che la Speranza, e il Timore, sono i due principali motori dell' umane azioni, e i più possenti: perciò noi vediamo che in qualunque Governo che abbia buone leggi, si trovano stabilite pene a'delitti, e premii o ricompense, a rimunerazione dell'opere Virtuose. La pratica di questa disciplina torna giovevolissima allo Stato, e n' è lo spirito e il vigore, per cui mantiensi la quiete nell' interno degli Stati, e la necessaria armonia, donde le Arti fioriscono, e il Merito divien più grande, ed è in onore. Senza questo buon ordine, che nella Disciplina consiste, non può qualsivoglia Sovranità reggersi e lun-

lungamente sussistere. Il Delitto, fatto audace dalla impunità, ne promuove ed accelera la ruina; e la Virtù, languendosi abbandonata e senza ricompensa ed onore, va a perdersi irreparabilmente. Questo buon' ordine, questa disciplina, è forse ancor più necessaria nel Governo Militare, il quale per sua natura essendo più libero, si vuol con più cura, e con nodi più saldi e più fermi, ristringer dentro a' necessarii e più certi confini.

Pene o Punizioni Militari.

Qualunque trasgressione contro la Militar Disciplina era da' Romani indispensabilmente punita: la pena era proporzionata al delitto; ma rare volte si puniva di morte: una forte riprensione, una sottrazion della parte, ch' avrebbesi dovuta aver del bottino; il non volere che il reo serva con gli altri soldati in una tale Azione contro al nemico, erano questi li più usati castighi: se la colpa era di maggior importanza, obbligavasi il reo a lavorar nelle trincee, con la sola tonaca, e senza la cintura. Ma se il delitto meritava la morte, come nel caso d' abbandonar il posto, allora il reo si faceva morir sotto le Verghe, o sotto i sassi, da' quali rimaneva pesto e schiacciato. Di queste due maniere di condannagione, la prima chiamavano *Fustuarium* da *Fustis*, che vuol dir verga, bastone. Se fosse accaduto che tutta una Legione avesse commesso un delitto meritevol di morte; siccome non si potevano far morire tutti i delinquenti, si Decimava la Legione; dopo ciò, obbligavasi il rimanente di que' Legionarii a rimaner fuori delle trincee, con pericolo di venir assaliti dal nemico; oltre al trovarsi costretti a non aver altro pane da mangiare, che il solo pan d' orzo. La severità della Disciplina era tale, che niuna femmina avrebb'osato d' accostarsi al Campo: se un Romano s' avesse preso la libertà d' ammetterne alcuna nella sua tenda, sarebbe stato questi, non meno per la pubblica oppinione, che in vigor della Legge, riputato Infame; così ordinava il Codice Militare. Rubare dentro al Campo, era un delitto di morte: basta ricordarsi

quell'Arbor coperto di frutte, che stava nel mezzo d'un'accampamento di Romani; il qual fu trovato, nel dì primo, poscia che ne furono decampati, così carico di frutte, come lo era quando ci miser Campo; nè uno pur solo n'era stato spiccato. Cotesta astinente ritenutezza de' soldati Romani era così allora l'effetto d'una esattissima Disciplina; come le ruberie de' soldati a' nostri dì, mostrano il mal regolamento e la rilasciata Disciplina della Milizia moderna. La speranza de' Premii e delle ricompense Onorevoli, obbligava anchè più efficacemente il Soldato Romano a far suo dovere, di quello che ne fusse costretto da alcun timor di castigo.

Ricompense Militari.

I Romani si furon di buon ora accorti di quanto importasse allo Stato, pel buon successo dell'Imprese, e per la Dilatazione delle Conquiste, che si eran proposte, animare il soldato colle Ricompense, cogli Onori, con le Dignità. Dopo il buon riuscimento di una battaglia, o la presa di una Piazza, il Generale usava spessissime volte di lasciare in poter de' soldati, o tutto, o parte del bottino, che veniva distribuito in parti uguali a ciascun soldato, non esclusi quelli ch' eran rimasi alla guardia del Campo; e nel modo stesso ne partecipavan coloro ch' erano stati all' assalto, e coloro che non avean fatto più, che trovarsi presenti all' Azione.

Questi motivi d' interesse aveano, e non può negarsi, una gran possanza su l' animo de' Romani; ma bisogna confessare ancora, a Gloria di quella Nazion generosa, che in essi poteva anche più il sentimento d' Onore: una Corona d' erba campestre, di quercia, così come una d' oro, per essi era un potentissimo sprone, il quale li faceva affrontare qualunque più terribil periglio; avventuravan la vita istessa, ed aveanla in non cale, per fornire al dover loro, ed osar anche molto di più. La Storia Romana è piena de' più ardimentosi fatti; delle Imprese le più audaci, riuscite egregiamente; di Tratti d'un coraggio simile a

le a miracolo; di Azioni che hanno mosso a maraviglia tutta l'Antichità; Azioni che tutta la Posterità loderà sempre, e non saprà forse imitare giammai.

Il Generale onorava con la Mural Corona quel soldato, che primo aveva scalate le mura d'una Città, o superate le trincee d'un Campo assediato; quindi è che questa Corona chiamossi Murale. *Corona Muralis*. Ne' primi tempi, quando la povertà e la semplicità non erano in dispregio presso a' Romani, cotesta Corona era di foglie: Osto padre del Re Tullo Ostilio, fu il primo a meritarne l'Onore, per esser stato egli il primo, che nell'assedio di Fidene ebb'animo di salir sovra le mura di quella combattuta Città: ricevette questi dalle mani di Romolo, che volle coronarlo egli stesso, quest'Onore: Testimonianza al tempo stesso e premio glorioso della bravura d'Osto. Col passar degli anni, e quando succedettero le ricchezze alla povertà, e il lusso alle semplici costumanze, la Corona Murale diventò d'Oro puro: questa era foggiata a merli come le mura d'una Città. Corona Murale.

La Corona Civica serbavasi per chi avesse salvata la vita a un Cittadino, colla morte del nemico, presto ad ucciderlo sul campo della battaglia: di qui trasse il nome di *Corona Civica* L'uomo campato dalla morte era quegli che coronava il suo liberatore. Questa Corona soleva esser di frondi di Quercia, ovvero di Faggio, o d'Elce. Corona Civica.

La più Onorevole di tutte le Corone era quella, che chiamavano Ossidionale, *Corona Obsidionalis*. Questa Corona non si dava dal Generale; tutta l'Armata in corpo era quella, che per un atto di gratitudine la tributava a colui, che avea salva un'Armata, stretta in luogo pericoloso; o veramente aveva contribuito a fare levar l'Assedio da una Piazza, vicina ad esser presa dal nemico. Questa Corona soleva esser di Gramigna; perciò si chiamava *Corona Graminea*: Premio, come ho detto, che davasi a quel Cittadino, per Corona Ossidionale.

cui si fosse salvato un' Esercito, o una Città; diversa in questo dalla Corona Civica; per ottener la quale, bastava l'aver salvato un Cittadino.

Cariche d' Onore.

Le Cariche d' Onore, o sia le Dignità, sono altresì un possente motivo per ispirar coraggio nella Soldatesca; e forse il più forte, per eccitare una gloriosa emulazione fra li Soldati. Per grande, o immensa piuttosto, che fosse la distanza, la qual passava tra un Soldato semplice, e un Consolo, poteva quegli sperare di trascorrerne tutto il cammino, giacchè non rimanevagli chiuso: egli era certo che il Merito gliene poteva far toccare le mete; quando questo Merito fosse veramente Cospicuo e Superiore. Ma l' Onore che sopra gli altri ambivasi da' Militari, e a cui poteva aspirare qualunque più tenue Soldato Romano, era l' Onor del Trionfo. Così Augusta e solenne Cerimonia, mettea tanto desiderio di se ne' Romani, che avrebbon posposto i beni, la sanità, la vita, in una parola tutto per esserne fatti partecipi. La speranza, benchè spesse volte infinitamente lontana, di poter una volta finalmente Trionfare, era cagione di aver per nulla qualunque maggior pericolo; di sormontare ogni più difficile ostacolo; di aver per agevole qualsivoglia difficilissima Impresa; di operar tali prodigj, quali non sarebbesi pensato mai, che l' uomo potesse eseguire. Ma gli uomini, dove sien mossi per cagioni di loro interesse, e per l' aspettazion delle cose, che più amano, come son sempre la Gloria, e l' Onore, divengon capaci di tutto; nè cosa alcun riconoscon per impossibile. Noi ci quereliamo, nè forse senza giusto motivo, che non si veggon più a' tempi nostri que' prodigi di valore che a' tempi antichi non rare volte si son veduti; ci dogliamo che il Secol nostro abbia tanta pochezza di Guerrieri veramente Grandi; che guardando e scorrendo pei Secoli più a noi vicini, appena troviamo alcuno che sia da chiamarsi Grand' Uomo; quando volgendo lo sguardo a Roma, o ad Atene, o a

Spar-

Sparta, noi ne troviamo per tutto un gran numero. Cessiamo dal lamentarci de' tempi, e della natura; nè questa, nè gli uomini son altra cosa a nostri dì, da quel che già furono; ma gli uomini non trovan più a' dì nostri, aperto l'adito agli Onori ed alle Ricompense; queste sono le cose che destano il coraggio, e pongono in gran movimento l'emulazione; queste fanno germogliare, e mettere, e fruttificare, i semi d'un Merito grande; il quale, senza ciò, si riman suffocato, o perduto, nè può svilupparsi e dar frutti. Aprasi cotesta strada agli Onori, e si vedranno anche a tempi nostri que' prodigj, che furon veduti già in Atene, in Isparta, e in Roma, ed eccitarono quella ammirazione, che durerà sempre; ma se tenganfi chiusi gli Onori e le Ricompense, e in questa maniera le più desiate strade alla Gloria, e a proprj vantaggi; se queste cose dispensar si vogliano al Favore ed alle Persone che piacciono; non si avrà mai altro che alcun uomo di lieve e mediocre Merito; giacchè, secondo il sentimento di Tucidide, Gli uomini Grandi stanziano là, dove il Merito truova la Ricompensa.

Il Trionfo è quasi tanto antico, quanto sono antichi i Romani, e quanto è antica Roma stessa. Romolo, dopo aver vinti i Ceniti in una battaglia; al suo ritorno, diede a Roma questo Spettacolo a' suoi Sudditi nella propria Persona. Entrò egli in Roma alla testa della sua Armata, vestito di Porpora, con una Corona d'Alloro sul capo, e tenendo nelle mani un Trofeo d'arme. Tale si fu la Instituzion del Trionfo, al tempo del primo suo Re. Allora cotesta Cerimonia era molto semplice, e qual si conveniva colla povertà dello Stato ancor nascente: Tarquinio Prisco, il qual era per carattere, magnifico e sontuoso, volle scostarsi da cotesta semplicità; introdusse nella Cerimonia del Trionfo una maggior pompa; non tale però, che si accostasse in guisa alcuna a tutto quel superbo Apparato, che Trionfi.

coll'

coll'andar de' tempi, si trasse appresso; e divenne conforme al lusso immenso, e all' immense ricchezze, onde Roma traboccava.

Sotto al Governo de' Consoli, Pubblicola fu il primo Consolo, ch' ebbe l' onor del Trionfo, per una solenne Vittoria che riportò sovra gli Etruschi e i Vejenti che si eran collegati insieme contro a' Romani in favor de' Tarquinii. Questo Trionfo del Consolo fu più Apparíscente e Magnifico che quello dei Re. Il Trionfante si diè a veder al Popolo sovra un Carro a quattro cavalli, Coronato le tempie della Corona Trionfale, impugnando uno Scettro d' avolio, e vestito d' una roba di Porpora intessuta d'oro: sedeva egli sopra la Curul Seggia, ed era preceduto dai suoi Littori che portavano i Fasci forniti delle Scure. Di mano in mano che si dilataron le Conquiste, e crebbero le ricchezze, anche l' Apparato de' Trionfatori divenne più magnifico, e più fastoso. Non rare volte la pompa del Trionfo durò più giorni continuamente; come accadde trionfando Paolo Emilio; nel qual Trionfo, si pose in mostra così gran quantità di ricchezze in Oro, in Argento, in Pitture, in Istatue, in Vasi, e in ogni maniera di preziosi Arredi, che fu bisogno a farle vedere, che passasser in rivista per tre giorni consecutivamente le une dopo l'altre, e sotto gli occhi de' Romani.

A chi era conceduto il Trionfo.

I soli Generali potevan' aspirare all' Onor del Trionfo; quelli cioè che si fossero trovati al Comando dell' Armate, *cum imperio*; nessun' altro Ufficiale subalterno, per quanto cooperato avesse o col valore, o col consiglio alla Vittoria; e qualunque si fosse la celebrità del suo Coraggio e delle sue Prodezze, non poteva aspirare a questa così Gloriosa Decorazione; nè già qualunque vittoria, fosse pur questa grande e famosa, bastar poteva ad ottenere un tal Onore: per buone ragioni, non si voleva questo concedere ad un Generale, le cui vittoriose Azioni in altro non consistessero, che nel ricuperare e di nuovo metter sot-

sotto la Podestà della Repubblica, Luoghi, stati già del suo Dominio; e così neppure, per aver fugati dallo Stato i suoi Nemici; un Generale, che in qualunque Civil guerra avesse ottenuta qualsivoglia vittoria sopra i suoi Concittadini, non era ammesso a domandar il Trionfo. A richiederlo, non ci volea meno di una Vittoria ch' estendesse i limiti e il Dominio dello Stato; e bisognava di più, che questa Vittoria costasse a' nemici, almeno cinque-mila morti.

Qual vittoria fosse necessaria, per ottenere il Trionfo.

Il Generale, cui venia conceduto quest' Onore, al suo ritorno in Roma, fermavasi con la sua Armata presso le porte della Città; spediva al Senato la notizia del suo arrivo, ed esponeva la sua inchiesta del Trionfo. Il Senato adunavasi in corpo nel Tempio di Bellona; quivi il Postulante, quegli che pretendeva all' Onor del Trionfo, rendea conto della sua Condotta nella Spedizion fatta, e confermava l' esposto con Giuramento. Ciò fatto, il Senato stendeva, dove gli paresse dovuto, un Decreto, per cui concedeva al General vittorioso il Trionfare. Prima però, questo Decreto era portato al Popolo adunatosi, cui toccava ratificarlo; e stabilire nel tempo stesso a qual giorno fosse da farsene la Funzione. Questo era il modo Legittimo, e più comunemente usato; ma nol serbaron sempre così fedelmente.

A chi apparteneste il conceder di Trionfare.

Molti sono gli esempli de' Generali, che non si son sottomessi a cotesta legge; e trovando che il Senato, giustamente o no, ricusava di permettere il Trionfo, si sono addirizzati al Popolo; il quale voglioso d' opporsi a quel Supremo Corpo, non lasciava mai di conceder ciò che l' altro aveva negato (*). Il primo a Trionfare per volontà del Popolo, comechè non piacesse al Senato, fu Servilio Prisco. Questa prima infrazione fu seguita da più altre; nè i Generali si contentaron dell'

An. di R. 259.

(*) Il Popolo, senza cotesta gara, bramava Spettacoli, e cotesto n'era uno, e non ultimo.

dell' esempio, osaron più: avvenendo che nè il Popolo, volesse conceder quest' Onore, se lo prendevan' essi senza più; ma non potendo in tai circostanze Trionfar dentro a Roma, Trionfavano su i monti di Albano alla distanza di dodici o quattordici miglia da Roma. Papirio Masone fu il primo che audacemente, e con funesta conseguenza per lo Stato, volle passar sopra a tutte le regole; nè questo fu il solo esempio; fu anzi questo ciò che insegnò a gli altri Generali come ottener con la forza un Onore, che la Repubblica avesse lor ricusato. La natura è questa de' mali esempj, quando su le prime non rimangon puniti, e sul nascer loro repressi e suffocati; eglino apron la via all'audacia de' malvagi, onde imprendere a far lo stesso, e peggio ancora.

An. di R. 521. *Val. Max. L.* 3. *con.* 5.

Disposizione ordinata del Trionfo.

Nel giorno stabilito per la Solennità del Trionfo, partivano quei che formavan questa Festa, dal Campo Marzio, ed entravano in Roma per la porta Capena. Cominciava questa fastosa Processione coi Carri carichi delle spoglie e delle più ricche prede tolte a' nemici; seguivano a piedi gli Ufficiali, i Generali, i Re debellati, e con essi insieme le Reine lor Mogli, co' figli loro, ignominiosamente legati al Carro del Vincitore; compariva poi questi sovra un superbo Carro tirato da quattro Cavalli, e seguivanlo immediatamente gli altri Ufficiali della sua Armata, e l' Esercito intero; appresso, una infinita moltitudin di Popolo. Tutta questa quantità di persone che componeva la Festa, traversava la pubblica Piazza, il gran Foro; indi si portava al Campidoglio per fare il Solenne Sacrificio agli Dei, e per ringraziarli d' aver essi così felicemente condotta e terminata la Guerra, per lor Protezione, e Soccorso. Finiva tutta la Funzione con un sontuoso e ricchissimo banchetto, fatto apprestare dal Trionfatore, che ci riceveva i primarii Ufficiali della sua Armata, e i più ragguardevoli Personaggi che fossero nella Città.

Eraci in Roma un' altra specie di Trionfo chiama-

mato da' Romani *Ovatio*, noi diremmo *Tripudio*. Si crede, nè certo fuor di proposito, che la voce *Ovatio* sia originata da *Ovis*, che vuol dir Pecora; perocchè in questa Solennità si Sagrificava una Pecora; e perciò se le sia dato un tal Nome. Quegli, cui era conceduta questa Onoranza, faceva il suo Ingresso in Roma a piedi; al più al più, a cavallo; non però mai, sovra un Carro. Accompagnavalo, cammin facendo, il Senato, e seguivalo la sua Soldatesca. Vestiva l' usato abito di Pretore, o di Consolo, *toga prætexta*. La Corona, ch' era il principal Ornamento del suo Trionfo, soleva esser di Mirto: trovansi però, fra gli Scrittori, esempli di Corone d' Alloro concedute ad alcuni, cui era stata permessa l' Ovazione sola. Il Consol Postumio, a cui per la prima volta fu dal Senato fatto quest' Onore, compiè questa Cerimonia coronato d' Alloro. Questa diversità potrebb' esser una pruova che, rispetto alle Cerimonie, non ci Avea Legge determinata; e che il Senato ordinavala più o meno Pomposa, a quel modo che più o meno importava l' Azione in questa guisa Onorata.

Ovazione. Trionfo meno importante.

An. di R. 251.

Concordano gli Scrittori nel credere che l' età di diecisett' anni presso a Romani, fosse l' età prefissa per entrare nella Milizia, come l' era quella de' diciotto, presso ai Greci. Roma non ammetteva nelle sue Soldatesche altri che i suoi Cittadini: avrebbe stimato disonorarsi, quando avesse affidato a mani di Stranieri, o di Schiavi, la difesa della Patria; e salvo alcun straordinario caso, Roma non ha armato altri giammai, che i proprii Cittadini. I Soldati Romani erano o tutti, o presso che tutti, ammogliati; questo marital nodo si teneva più congiunti allo Stato. Un tal Fatto è così certo ed avverato, e così, secondo la comune opinione, fuor d'ogni dubbietà, che non può intendersi come il Sig. Echard, se non è il suo Traduttore, lo abbia ignorato, o almeno mostrato di non tenerlo per sicuro, quando è così saputo, e così degno della prudenza del Governo Romano; il qua-

Età per entrare nella Milizia.

quale non permetteva a'Sudditi il viver nel Celibato (*). Le Aringhe, quelle Pubbliche Dicerie chiamate Allocuzioni, le quai facevansi da' Generali a' soldati, per animarli alla vicina Azione, volgevansi principalmente su l'Amor della Patria, della Libertà, della Vita, non lasciando di toccar fortemente e con movimento d' affetti, la salvezza delle mogli loro, e de' lor figliuoli; cose, dicevan' eglino, che non potevan d' altronde sperare, che dalla sola Vittoria; laddove, se non vincessero, tutto era perduto. Questa è cosa fuor d' ogni controversia; e sarebbe gettar vanamente il tempo per colui che pensasse a far pompa di erudizione a fine di provar ciò ch' è palese a tutti, se traggasi il Signor Echard: niuno sicuramente è stato mai, che dicesse in contrario, od anco lo rivocasse in dubbio. Sarebbe meno da meravigliare se cotesto supposto Celibato delle Romane Milizie fosse un di que' luoghi, che l' Autore non ha bastevolmente esaminati; ovvero se l' Autore avesse proposta la sua opinione come cosa non altutto ben rischiarata, e bisognevole di più certa pruova; ma no: l' Autore insegna e decide
Tom. 16. p. 355. come certa e indubitabil cosa, che „ la maggior „ parte di coloro che avean abbracciato il me„ stiero dell' armi, non erano ammogliati; che „ questi, qualora si partivano per la guerra, af„ fidavano ad un' amico la condotta de' loro af„ fari, e la cura delle cose domestiche; e che „ un sì fatto costume non fu cangiato fino a'tempi „ di Giustiniano. " Non so d' altri che abbian pensato come lui; ed è questo un' errore che non sarà, per quello ch' io credo, adottato da chicchesia, il quale sia versato alcun poco nella Storia Romana. La maggior parte, ed anzi la massima parte di quelli che imprendevano ad esercitar la Milizia, avea moglie; e quando il Soldato era obbligato d' uscire in Campagna a guerreggiare, confida-

(*) Le Leggi Romane hanno favorito i Maritaggi; non hanno vietato il Celibato.

fidava la cura della famiglia loro, non già ad un' amico, ma ciascuno alle mogli loro, le quali poichè dividevan col Marito gli agi e i comodi della Conjugale società, ne partivan' anche seco i pensieri e le cure. La Milizia Romana era composta di Cittadini i più benestanti di Roma, e tutti, o quasi tutti, erano ammogliati, ed avean figliolanza.

Marcia dell' Esercito.

Compiuto il Ruolo della milizia, il Consolo, o gli Ufficiali che sotto di lui comandavano, ordinava il luogo, in cui dovean radunarsi, per esser quivi tutt' insieme al giorno e all' ora prescritta. Niuno però non si sarebbe messo in cammino senz' aver prima, con atti di Religione, e con Sagrificj, renduto Sacro agli Dei il cominciamento della Guerra; perchè niun Popolo, fra' Gentili, non è stato più esatto nel ricorrere alla Divinità per implorarne l' assistenza e il soccorso, di quello che sono stati i Romani. Dopo questi Religiosi preliminari, marciavasi. Non si può maravigliar abbastanza, quando si pon mente all' enorme peso, onde caricavasi un Soldato Romano; e meno ancor può comprendersi come regger si potesse a così lunghe marcie, con un carico, il quale appena sarebbesi potuto portar da un cavallo. Un elmo, uno scudo, una spada, un palo, eran poco; bisognava portarsi ancora de' viveri per quindeci giorni; un fardello con lor salmerie; il bisognevole delle indispensabili masserizie; quello che occorreva per macinare il grano e farne del pane. Tutto questo, sembra a me che dovesse far un molto gravissimo peso. Ad onta di tutto ciò, facevan marce di lunga mano più lunghe, che non fanno in questi tempi le Truppe nostre, avvegnachè snelle e spedite. Il Consolo, il Dittatore, o il Pretore, qual ch'ei si fosse il lor Comandante, marciava a piedi alla testa delle Legioni; e quest' uso è durato quant' è durata la Repubblica; e si è pur conservato per lungo tempo sotto gl' Imperatori; i quali non altramente marciavano, che in quel mo-

modo che facevano i semplici Soldati; così esposti eglino, come questi, alle ingiurie tutte dell' aria, al freddo, al caldo, alla pioggia, a' venti, ed a qualunque altra intemperie.

Accampamento de' Romani.

Nessuno ha insegnato a' Romani l' Arte di Accamparsi; e dobbiamo a loro render questa giustizia, che non è stata mai Nazione alcuna la quale abbia meglio saputo l'arte del drizzare un Campo. Usavan' essi inviolabilmente, anche nel caso di non soffermarsi più che una notte sola, d'Accamparsi, munendo sempre il lor Campo con una fossa d' intorno, larga dodici piedi. Di quest' uso è nata la espression loro, *primis castris*, *secundis castris*, che vale, al primo Accampamento, al secondo Accampamento; cioè alla fermata dopo il primo giorno di marcia, alla fermata dopo il secondo ec. La Figura, la Pianta del Campo Romano era quadrata, ed avea la fronte, o sia il lato di piedi 2016., ch' equivagliono a Tese 336. La distribuzione, la regolarità, e la simmetría di questo lor Campo, erano così eccellente cosa, che nel tempo ancora, in cui non l' avean per anco i Romani condotto a tutta quella perfezione che dierongli in appresso, meritò gli elogi e l' ammirazione del Re Pirro, ch' è stato stimato uno de' più Grandi Uomini di Guerra, nell' arte principalmente dell' Accampare (*).

Macchine Militari.

Non è stato mai tempo alcuno, in cui gli uomini non abbian posto qualche studio nel distruggersi vicendevolmente: le lor reciproche querele, gli odj loro, hannoli renduti ingegnosi a trovar sempre nuov' arme e nuove macchine per distruggersi fra loro, gli uni cogli altri. Quando gli uni s' eran messi al sicuro per non esser feriti dall'Aste e dalle Spade nemiche; ed ecco gli altri inventar delle Macchine, a fronte delle quali nè elmi, nè corazze, nè palizzate, nè mura, non assicuravano più. Si-

(*) Abbiam data la Pianta del Campo Romano nell' altr' Opera della Storia Antica, pure da noi tradotta.

Simile effetto producon' ora i nostri cannoni, i mortai nostri, le nostre bombe. Prima che inventati fossero questi fulminanti strumenti, gli Antichi avean Baliste, delle quali si valevano nelle battaglie e negli assedj. La voce con cui nominavan questa macchina, vien dal greco βάλλειν, significa *gettare*, *lanciare*. La Balista in fatti era, in quanto all' effetto, una specie di Petriere, per cui potevansi gettare saldezze di pietre, pesanti fino a tre, e quattrocento Libre Grosse di peso. La forza di cotesta Macchina era prodigiosa; si trovavano delle teste e de' cadaveri gettati da' colpi di questa macchina fino alla distanza di trecento passi: la Balista facea un' orribil guasto, allora principalmente che da lei dischiudevansi sacchi di pietre, le quali quà e là sparpagliate piombando, portavano per tutto il terrore e la morte. I nostri Cannoni a sacchetto, producono un molto somiglievole effetto. La Balista.

Parecchi sono gli Scrittori, che hanno confuso la Catapulta con la Balista; ma, più anticamente almeno, la Balista non serviva ad altro, che a gettar pietre; la Catapulta scagliava aste armate e dardi. Scoccava la Catapulta quest' armi omicide con tale impeto e forza, che ne rimanean trafitte le File intere de' Soldati, disposti in ordine di battaglia: siccome poi col passar degli anni si usò così l' una, come l' altra di queste Macchine per gettar non meno dardi che pietre, così rimaser l' una e l' altra confuse insieme. Ignorasi quando fosser queste inventate. Alcuni Autori le hanno attribuite a Pericle; ma usavansi molto prima. Troviamo ne' Libri Santi che Osia Re di Gerusalemme alzò sovra le Torri, e negli Angoli della sua Capitale, diverse macchine atte a lanciar dardi e pietre. E' ancora molto verisimile che cotesto buon Re, più dedito alla pietà che alle opere di guerra, non ne fosse il primo inventore; laonde sarebber queste da attribuirsi a tempi anche più antichi; ricerca la quale ben volentieri io lascio a chi meglio di La Catapulta.

 me

me conosca l'Antichità e la Cronología.

L' Ariete. Vitruvio attribuisce a' Cartaginesi la invenzion dell' Ariete: usaronlo questi la prima volta con buon' effetto nell' assedio di *Gades*, oggidì Cadice. Dapprima, non era questa Macchina altro che una semplice trave, che urtavasi impetuosamente a forza di braccia dagli assedianti contro le mura della Città assediata. Nel tempo che durav' ancora l' assedio di *Gades*, Péfasmeno che facea lavori grossi di legname, condusse a termine questa Macchina: sepp' egli darle tal movimento e tanta forza, che ne dovettero cader giù le mura della Città assediata. Una grossissima trave, inferrata all' un de' suoi capi con grosso ferro, che avea in qualche maniera la somiglianza della testa d'un' ariete, formava la principal parte di cotesta Macchina; contro al cozzar della quale, le più massicce e meglio collegate e composte mura, non avean possanza di reggersi. Dal pochissimo che ne ho detto, abbastanza si vede perchè siasi questa Macchina chiamata Ariete.

Cagioni della Grandezza e del Dicadimento della Repubblica Romana.

Cagione de' Progressi della Repubblica Romana. MOlte sono state le cagioni, per le quali la Repubblica Romana divenne Grande e potentissima; ma il pervenire a tanta Grandezza non fu opera nè di breve tempo, nè d'una cagion sola: le Conquiste de' Romani non furon' altrimenti nè facili, nè rapidamente fatte; elle furon lente, e difficilissime. Circondati per ogni parte i Romani da' Popoli agguerriti e coraggiosi, incontravano ad ogni passo Nemici che si opponevano; e vincendo ancora, non altro, dopo feroci e sanguinose battaglie, trovavansi di aver guadagnato, fuorchè la Vittoria; nè si era loro accresciuto un palmo solo di terra. Per quattrocento anni e più, furono costretti a lottar sempre contro i Popoli vicini; costò a Romani gran quantità di sforzi

e di

e di sangue per giunger finalmente ad acquistarne la superiorità, a soggiogarli; e in fine ad accostumarli al giogo del lor Dominio. Ben' è vero che cotesta lentezza nel conquistare tornò a' Romani per molte ragioni utilissima. Roma, sostenendo una continua guerra, e stando sempre coll'arme in mano, senza deporle, se non dopo esser rimasa vittoriosa, ci guadagnò con questo lungo esercizio una profonda cognizione dell' Arte militare. Nel corso de' quattrocento anni di sforzi che ella fece per la sua parte, e degli ostacoli, che per la parte de' Nemici suoi, le furono opposti, ebbe luogo di rendersi colta in ogni maniera di virtù Civili, e Guerresche. Il bene che ne trasse, non essendo di tal natura da levarla in superbia, e meno anche essendo proprio a renderla doviziosa; trovavasi Roma obbligata sempre a traere il fiato stentatamente, e dovea per necessità, in mezzo a' bisogni suoi, vivere con risparmio, e mantenersi nella frugalità, nella semplicità, e contentarsi di quelle Virtù, che le erano così Utili, e così Gloriose.

La Conquista di tutta l' Italia fu quella che aprì a questa fiera Repubblica un' ampia strada allo sfrenato desiderio ch' ella ebbe di stendere il suo Dominio: la Sicilia e la Sardegna, furon le Conquiste prime, che fecero i Romani al di fuor dell' Italia. Incoraggiti dal felice successo di queste due Isole, ch' eranle costate niente meno, che ventiquattro anni di fatiche e di sforzi, oltre all' averci speso il sangue d' una grandissima quantità di suoi Cittadini; non tardaron punto a prender la determinazione di rovinar Cartagine, la gran Rivale che rimaneva di Roma; risoluti di soggiogarla, o di rimanersi nell'Affrica sepolti sotto le rovine della sua Capitale. In fatti fu Roma assai vicina, per questo, alla sua total perdita. Annibale interamente disfatto presso alle mura di Cartagine stessa, ceder dovette a Roma le Spagne e le Gallie Cisalpine; nè dopo l' accennata Vittoria passò gran tempo, che

cotesta feroce Rivale fu ridotta a nulla. Conquistata l'Affrica, l'ambizion de' Romani non seppe contenersi più; da indi in poi, le sue Conquiste divenner tanto rapide, quanto eran state lente in su 'l principio: la Macedonia, la Grecia, l'Allemagna, l'Inghilterra; in una parola, poco meno che tutto il Mondo allor conosciuto, dovette riconoscer il Dominio di questa sì terribil Potenza; e tutto piegò sotto il peso della indomita sua forza, e dovè riconoscerne la Sovranità. Sì fatto Spettacolo sorprende e istupidisce. La curiosità inquieta, vorrebbe conoscere, e ne ricerca, le cagioni; ecco ciò che a me ne sembra: l'Amore della Libertà; quello della Patria; l'Ambizion di Dominare; questi furono i principali fondamenti, sovra i quali alzossi la Grandezza di Roma, e la vasta mole del suo Impero. Aggiungasi la severa Disciplina della sua Soldatesca; la Frugalità e la Semplicità de' suoi Costumi; la Prudenza grandissima del suo Senato; e in questa guisa avrem tutto ciò che è concorso a recar la Romana Repubblica sino a quel sommo grado di Sublimità, di Potenza, e di Gloria, che mettono una così stupenda maraviglia.

Amore della Libertà.

I Romani, mortali nemici d'ogni maniera di schiavitù, d'ogni forzato ritegno, non volendo altra Dipendenza, che quella sola, la quale vien prescritta dalle Leggi, cacciaron da Roma i Re, e sbandiron per sempre la Monarchia. Il voler eglino una certa Uguaglianza, natural loro passione, gli rendè nemici di tutto ciò che avess'anco la sola apparenza di Superiorità; odiarono tutte le Teste Coronate, e guardarono di mal occhio qualunque Superior Merito; gelosi e sempre invasi dalla paura di potern'essere soverchiati. Cotesti Repubblicani tenevano men conto della Vita, che della Libertà: niun Romano avrebbe saputo sopravvivere alla perdita della propria Libertà: avrebbon meglio sostenuto la morte, che la schiavitù. Ecco ciò che li rendette Invincibili nelle battaglie, e lor davá la sicurezza della Vittoria, qua-

qualunque volta avean buoni Comandanti: *Viver libero, o morire*, il Motto era questo e la Massima di qualunque buon Romano. Qual cosa rimaner può, che difficil sia da superare, per un' Armata composta di soldati che abbian questo sentimento, e sieno di questa tempera?

Amor della Patria.

Nè valse meno alla Grandezza di Roma l'Amor della Patria. In una Repubblica, in cui l'Uguaglianza (*) è la base del Governo, non è da maravigliarsi, se la Patria è l'Idolo del Cittadino. Divenendo qualunque Cittadino Amministrator del Governo, ed entrando a parte delle Risoluzioni e di quanto s'intraprende che più importi, egli si truova pe' Consigli suoi, pe' suoi Pareri, per le Magistrature che sostiene, per le sue Cariche militari, sempre più legato e stretto alla Patria; il male e il ben della Patria, è per lui mal proprio, e proprio bene; gli Onori, la Gloria, la Potenza, le Ricchezze dello Stato, sono da lui riguardati come vantaggi suoi personali; crede Onorato se, e se glorioso, e ricco, e possente, qualunque volta sente che il Governo ha ottenuto alcuno di questi vantaggi. Da tutte queste cose ha origine l'Amor di quella Patria, che sa divider queste cose co' suoi Cittadini, co' suoi figli; di quì nasce quella emulazione così nobile per meritar le Cariche e gli Onori; di quì, la generosa disposizione di sacrificare alla salvezza d'una benifica Patria, e alla Potenza di lei, la pace, i beni, la vita, qualsivoglia cosa; di quì finalmente, quell' invitto coraggio, che anima le Truppe, e le assicura della Vittoria.

Il desiderio di dominare.

Comparisce come un gran Bene, il Dominar sovra gli altri; nessuna cosa pare desiderevol più, che

(*) L'Uguaglianza, che sola può saggiamente desiderarsi, è quella che consiste nel trovarsi tutti i componenti d'uno Stato ugualmente frenati dalle Leggi, e questa Uguaglianza può così aversi nella Monarchia, come nello Stato Repubblicano. Ogn' altra Politica Uguaglianza è un sogno, se non è frenesía.

che il trovarsi Padrone, e il poter a sua voglia impor Legge, farsi rispettare, e obbedire. Cotesti fieri Repubblicani, che trovavan così dura cosa la servitù, e giudicavan più tollerabil la morte; com'hanno fatto a imporre a tutte le Nazioni del Mondo un giogo, che rispetto a se stessi giudicavan del tutto insopportabile! Non dovean essi riflettere, ch'era una manifesta ingiustizia l' aggravar gli altri d'un peso, ch'eglino a veruna condizione non avrebbon voluto portar giammai? Credevan forse che fosse Volontà degli Dii, ch' Eglino soli comandassero alla Terra tutta? Com'essi avevano in orrore la servitù, nè volevan ch'altri lor comandasse, nè esser ligi di chi che si fosse; non dovean essi in conseguenza di questo principio, abborrire dal porre in servaggio qualsivoglia altra persona? non dovevan essi lasciare che ciascun'altro Popolo si rimanesse nel possesso della propria Libertà? Ma i Romani erano ben alieni dal nudrir sentimenti così disgiunti da interesse e così conformi alla Giustizia: Chi non era sotto al Dominio loro, era lor Nimico; dichiaravano a costoro una guerra, che non aveva altro termine, che la sommessione, o la rovina delle Nazioni colle quai combattevano. Se cercasi su qual fondamento fosse posta una Persecuzione così manifestamente ingiusta e scandalosa; non altro si scuopre, che il soddisfacimento della smisurata Cupidigia di Dominare, onde i Romani eran presi; li quali avrebbon voluto Comandare al Mondo intero: Si dee però loro questa dovuta testimonianza: che, quantunque ingiusti nel Conquistare, nel Governare però, cotesti superbi Arbitri della Terra erano i più Umani, i più Moderati, i più Prudenti; ponevan essi ogni lor cura nel fare che riuscisse caro e soave alle Nazioni soggiogate il nodo di quella servitù, onde le avevano allacciate; e a dir vero, non furon esse mai così in buono stato nè così felici, come le furono poi, quando si trovaron ridotte alla Obbedienza de' Romani.

Ma

Ma ciò che sovr'ognaltra cosa valse all'Ingrandimento del Romano Impero, fu la cura che aver si volle, fino dal primo nascer della Repubblica, di ricompensar sempre il Merito, e di non lasciar mai Impunita la colpa. Gli esempj di severità che sin da' primi tempi si diedero, fecero su i Romani tale impression di circospezione, che bastò questo; e ciò divenne il nervo più forte della Disciplina. D'altra parte, le Ricompense e le Dignità opportunamente distribuite a chi le avea meritate, cagionaron tale e così viva emulazione in quegli animi, che i Soldati contendevan fra loro chi dovess' essere il primo a scalar nell'assalto le mura della Città combattuta, o a penetrar dentro nella trincea nemica. Quai Soldati! Frutto di quest' ottimo Regolamento, e di questa così ben distribuita Giustizia, per cui la codardia e il trasgredire alcuna Militar Legge, erano irremisibilmente puniti; e ricevean Premii ed Onori le Azioni di valore e di bravura: furon queste le cause, per le quali, nelle Armate di Roma, divenne la Soldatesca Invincibile. **La Disciplina Militare ottima.**

Il Senato di Roma, secondo la sua prima Istituzione, formava il Consiglio di Stato; era il Difensore della Pubblica Libertà, il Sostenitor delle Massime del Governo, il Promotore, e l'anima di tutte le Deliberazioni e di tutte le Imprese. Siccome il Principio Dominante di questo Corpo era la Ragione, niente si faceva nello Stato, che non fosse munito dell' Autorità di questo Augusto Consesso. Nè certo s'è più veduto alcun'altro Consiglio più prudente ed accorto, o più fermo a non ismuoversi dalle antiche ben ponderate Massime dello Stato, senza allontanarsene giammai: Da questo Consesso emanarono que' vigorosi e saggi Consigli, che si trovan lodati ne' Libri Sacri; da questo, le molte e così Magnanime Imprese, che hanno stupefatto tutto il Mondo; da questo finalmente sono usciti i più Gran Politici, e i più Gran Capitani; li quali non meno con la Prudenza della Condotta loro, che con **La Saviezza del Senato.**

la bravura delle lor Armi, hanno sottomesso al Dominio della Repubblica tutte le Nazioni della Terra, ed hanno riempiuto di meraviglia e di stupore l'Universo: tale è stata la Grandezza, e tanta la rapida Celerità delle sue Vittorie.

Cagioni della Decadenza, a cui giunse la Repubblica di Roma.

Uno Storico Latino, ch'è de' più concisi, e nel tempo stesso de' più accorti in Politica, nota che qualunque Governo si regge e si conserva nello Stato della Grandezza, a cui sia pervenuto, coll'usar costantemente di que' mezzi stessi, per li quali è giunto ad ottenerla: non trascurando nulla di ciò, ch'è giovato a recarlo al sommo della Gloria. L'inosservanza d'una così bella e saggia Massima fu poscia la principal cagione della caduta irreparabile della Romana Repubblica. Siccome non avea meno contribuito alla Grandezza dello Stato la Bontà de' Costumi, di quello che fatto avesse il Valore de' Generali; o per meglio dire, in quel modo che questi Generali eran debitori del Valore, e della Abilità loro a quella severa Disciplina, in cui erano stati educati, e n'eran divenuti così rispettabili e Gloriosi; così li Romani, volendo mantener la Gloria del loro Impero, non avean da far altro, che attenersi a quella primiera loro Probità, a' que' primi Buoni Costumi semplici, frugali, moderati, disgiunti da interesse; in somma, quali aveanli, e quai fiorirono a' primi tempi della Repubblica. Ma questo non fecero, nè forse poteva sperarsi; poichè per l'ordinario la guasta natura che trae sempre a corrompersi, nol consente.

La troppa felicità.

Rovinata, per mala sorte, Cartagine, e più ancora quando si fu conquistata l'Asia, Roma giunse a tal grado di Potenza e di Felicità, e tante furon le Ricchezze delle quali ridondò, che non seppe resister più lungamente alle lusinghe e alla forza di coteste insidiose, e per lo più mortali nemiche della Probità e della Virtù: insieme colle ricche spoglie e colle dilicatezze dell' Affrica e dell'Asia, penetrarono in Roma, il Lusso e la Mollezza. E siccome le Ricchezze, quantun-

tunque grandissime, non perciò pareggiavan mai la loro Cupidità, nè bastavano per fornire a' loro smodati desiderii; avveniva di ciò, che volendo pur essi a tutti questi soddisfare, cadevan presto, per la moltitudine delle spese, in tale stato d' indigenza, che divenía la miseria per loro uno scoglio anche peggiore e più funesto delle ricchezze stesse; difficil cosa troppo essendo mantenersi uom dabbene ed onesto Cittadino, col pungol nell' animo d' una ricca Fortuna che si è perduta, e col pensiero determinato a ricuperarla per ogni patto e ristabilirla. In tale stato avvien le più volte che l' uom facilmente si dispone a commetter anche dei delitti, se questi gli vagliano ad ottenere il proposto suo fine. Ed ecco il Carattere che fu il proprio de' Romani, poscia che l' opulenza e la mollezza furon divenute lor care: non potevan essi, pel gener di vita che tenevano, esser ricchi, e non sapean tollerare che il fosser gli altri; per ciò pronti sempre a spogliar questi, e impoverirli. In questa guisa non fu una lenta mutazione degli Antichi Costumi quella che a poco a poco li corrompesse; ma il male fu un subito e rapido, e general Cangiamento: la Corrutela fu Universale, e si vide in brevissimo spazio di tempo dilatata per tutti gli Ordini dello Stato; per tutte le Condizioni; nelle persone di qualsivoglia età, di qualunque sesso: le donne non serbavan ritenutezza più che gli uomini. L' avarizia, l' orgoglio, la crudeltà, la scostumatezza, la prodigalità, l' ingiustizia, la violenza, la furberia, il lusso ne' mobili, la ricercata squisitezza nelle mense; queste erano le Costumanze, alle quali dovettero lasciar luogo la Probità, la Semplicità e tutte quell'altre così pregevoli Virtù, ch' eran, ne' passati tempi, la Gloria, e la Fortezza de'Romani. Non fu più serbato ordine alcuno, e non si guardò, nè decenza, nè modo; niuna differenza tra l'Infamia e l' Onore; la Virtù e il Vizio, il Sacro e il Profano, non furon più distinti fra loro: funesto ed amaro frutto della trop-

troppo grande Prosperità di Roma. La Potenza, ch'era di tutte l'altre la più Giusta e la più Moderata, divenne a un tratto, per la troppa sua prosperità, la più sfrenata, la più ingiusta, e la più crudele.

In tale, e così deplorabile stato, non era possibile che la Repubblica si sostenesse più; l'amor de' piaceri, e d' ogni sregolatezza, producea necessariamente delle discordie, delle divisioni, delle Guerre Civili, fomentate dall'Ambizione, che non mancò d' introdurre negli animi la funesta speranza, che nel rovesciamento della Repubblica potess' esser riposta la Somma del proprio Ingrandimento. Questo è ciò che intravvenne, prima a' tempi di Mario e di Silla; poscia, di Pompeo e di Cesare; e successivamente, sotto Marco Antonio ed Augusto. Cittadini Romani, come pur erano questi, coll'animo volto ad appropriarsi i beni altrui, esiliarono e proscrissero altri Romani Cittadini, ed obbliarono, o vollero ignorare, che così questi com' essi, tutti erano membri d' un medesimo corpo, tutti militavano per una stessa Repubblica; e' si armarono in pro delle loro passioni, e di chi prometteva loro miglior Condizione, e Premj maggiori. Questo fu l' arme, che lacerò la Repubblica, e dovett' essa soccombere, e perire per quelle mani stesse che avrebbon dovuto sostenerla e salvarla; quelle mani, che l' avean prima rafforzata collo spargimento ancora del proprio sangue; quelle mani stesse che dovean essere le più impegnate nella sua difesa, e nel suo esaltamento. Per ultimo, la sua troppo vasta Estensione, era da se un assai bastevole cagione del non poter reggersi in piè troppo lungamente.

La sua troppo vasta estenzione.

Qualunque edificio che recato sia a soverchia altezza, dee necessariamente cadere. L'Impero di Roma enormemente cresciuto, non era possibile più che fosse retto e sostenuto da que' soli che stavano in Roma: fu d' uopo mandar Governatori alle Provincie lontane, è mandarli con buone Ar-

ma-

mate. Le Persone che si mandavano fornite d' una somma Autorità, badavan meno a' vantaggi dello Stato, che a' proprj; trattavan le cose, meno in qualità e a maniera d' Amministratori, che come Arbitri assoluti, e in guisa di Tiranni: certi dell' affetto de' Soldati che avean seco (poichè permettevan loro ogni maniera di licenza e di concussioni, ogni occulta od aperta rubería) non rimaneva a' così fatti Governatori timore alcuno dalla Potenza della Repubblica; potevan anzi eglino farsi temer da lei, non forse avessero la volontà e si trovassero in forza da imporle essi la Legge; come fecero que' Capi di Sommossa, che ho poco sopra nominati. E certo, quando Cesare, Marc' Antonio, ed Augusto, avessero operato fedelmente secondo i veri Vantaggi dello Stato, altri non sarebbon mancati i quali valendosi dell' opportunità, sarebbonsi fatti Tiranni; e la Repubblica, destinata a soccombere da chi avea così ordinato il tempo della sua Caduta, come quello della sua Fondazione, sarebbe stata distrutta per altre mani, dalla Divina Provvidenza mosse ad operare questo gran Cangiamento. Ma il Sovrano Arbitro di tutto aveva scelto a questo fine Ottaviano, che doveva alla Romana Libertà dar l' ultimo crollo.

LIBRO PRIMO.

STORIA DI ROMA

Dalla sua Fondazione fino al Governo de' Consoli.

EPOCA PRIMA.

Che contiene lo ſpazio d'anni 244.

ARTICOLO I.

Romolo fonda Roma, e n'è il Re. Inſtituiſce la Religione; divide la ſua Colonia, e forma un Senato. Il Popolo ſi ritiene un' Autorità. Governo di Roma. Leggi ſu'l Matrimonio. Autorità de' Padri ſovr' a' Figliuoli. Occupazioni de' Romani. Inſegne dell' Autorità Regia. Il nuovo Stato ſi dilata. Romolo manda a' Paeſi vicini per averne fanciulle da marito. I Sabini ricuſano, e ſe ne fan beffa. Romolo penſa al modo di vendicarſene. Ratto delle Sabine. Guerra per queſto Ratto. Vittoria de' Romani. Trionfo di Romolo. Novelle Vittorie de' Romani. Guerra de' Sabini. Vittoria dubbioſa. Trattato di Pace. Si aumenta il numero de' Senatori. I due Popoli e i due Re ſi uniſcono inſieme. Disfatta de' Camerti. Tragica morte di Tazio. Guerre nuove. Impreſe e felici ſucceſſi di Romolo. Sua tragica Morte. Ritratto, ed Elogio di Romolo.

An. del Mondo. 3256.
Av. G.C. 748.
An. di R. 1.
Romolo fonda Roma.

DEe Roma la ſua Fondazione a Romolo. Queſti che dovea eſſer il Padre della futura Sovrana del Mondo, era nato da' Clandeſtini amori di Rea Silvia, figliuola di Numitore Re d'Alba. Fu allevato e nodrito ſegretamente, come ſuccede di figli che naſcon d' incerto ed occulto padre. Cre-

Dio. Hal. p. 73d 270. Plut. in Rom. T. Liv. L.1. Flor. L. 1. c. 1, 9. Flor. L. 1. c. 1. 9.

Cresciuto in età, la sua vita era fra boschi e foreste, cacciando e facendo la guerra alle belve, per farla poscia agli uomini. Questo esercizio giovolli, non solamente a robustezza, ma ancora per renderlo intrepido, e audace ad affrontare e far volgere le spalle a quelli che gli volessero venir contro. Fattosi Capo d' un numero d' uomini facinorosi, come lui e sbanditi, li quali si dierono a seguitare la sua fortuna, egli si propose il nobil disegno di gettare i fondamenti d' una nuova Potenza. E' già fondata ed eretta la Città che ne debb' esser la Capitale; ed egli le ha imposto il proprio Nome, chiamandola Roma. Ambizioso com' era, e non volendo divider con altrui la sua Autorità, commette la scelleratezza di lordar le mani nel sangue del suo proprio Fratello Remo, che gli era gemello, per un sospettoso timore di trovare in lui un Rivale. Questa fu la vittima che immolar volle nella Solenne Dedicazione della sua nuova Città. Non però tutti gli Autori narrano a un modo stesso la morte di Remo: ben sembra che altra cagione sia da cercarsene, oltre alla Gelosía che ne concepì il Re suo Fratello.

Romolo instituisce la Religione; divide la sua Colonia, e foma un Senato.

Rimaso Romolo solo nella Sovranità di Roma, si diè tutto a compiere con indicibile ardore l' Opera incominciata. La sua Città, manchevole d' un sufficiente numero di abitatori, sembrava piuttosto un' abbozzamento di Città, che una Città vera. Per sovvenire a questo bisogno, Romolo ammise in cotesto suo abbozzo di Città, nel quale consisteva tutto il suo Reame, ogni sorta di persone, fosser queste Nobili, o vili, Libere o schiave; Gente sbandita, ladri, assassini di strada, qualunque si fosse, tutti potean quivi trovare un asilo sicuro; e per ciò concorrevan tali uomini da ogni parte, per isfuggire il rigor delle Leggi ne' lor Paesi: in questa maniera la quantità de' Sudditi del nuovo Re si accrebbe a dismisura. In tale stato trovandosi, e volendo Romolo metter buon' ordine nella Nuova Città, fece

sue

sue Leggi, c'istituì un Culto religioso agli Dei, nominò Sacerdoti e Ministri sacri; prescrisse ancora le Cerimonie, drizzò dell' Are, e fabbricò Templi. Divise in appresso, col consentimento de' Sudditi suoi, l' intera sua Colonia in tre porzioni, che chiamaronsi Tribù; ed ognuna di coteste Tribù in dieci Curie, le quali per ciò furon trenta fra tutte. Formò poscia un Consiglio composto di cento persone, e chiamollo Senato (*). Gli Affari della maggior importanza portavansi ad esaminare a questo Tribunale, cui presedeva il Re, che non ci avea più che un voto; e tutto era deciso in questa Adunanza, per la pluralità de' voti. Quelli che formavano cotesto scelto Consesso, chiamavansi *Patres*, Padri; un sì rispettevol Nome fu lor dato, non tanto per cagion dell' Età, della Prudenza, e della Dignità, quanto a fine che custodissero ed avesser cura de' loro Concittadini. I figli di coteste Prime persone dello Stato furono chiamati Patrizj; e questa è la prima Origine della Nobiltà presso a' Romani; il perchè sempre si tenne a grande onore in Roma il discendere da Persone d' un tal Ordine. Coll' andar del tempo, avvegna che si chiamassero generalmente *Patres Conscripti* tutti li Senatori ancora, che furono poscia ascritti in quest'Ordine; ad ogni modo si distinsero sempre in particolar modo quelli della prima Istituzione, da quelli che posteriormente ci ebber luogo.

Il Popolo si ritiene un' Autorità.

Il rimanente di quella Colonia, tutto fu risguardato come Popolo; e chiamossi Plebe. Non è però da pensare che quest' Ordine così fosse spregevole, che non avesse Autorità alcuna, nè alcun Potere: costoro si avean essi fatto il Re e il Senato, e segli eran fatti con una piena Libertà; ma ciò facendo si eran riserbata la miglior parte dell' Amministrazione. Fin da questo primo Atto, quella moltitudin così diversa d' uomini nuovi, di sbandeggiati, di bifolchi, di schiavi, si tenne-ro

(*) *Veggasi add. l' Art. del Senato.*

ro per altrettanti uomini destinati a Governare e a Comandare. Cotesta Plebe, così plebaglia come era, volle prender Conoscenza degli Affari che più importavano, e darne la sua Decisione. Il Re e il Senato stendevan lor Leggi, dettavano i Trattati di Pace, e le Dichiarazioni della Guerra; ma niente avea forza e Validità, se non venía ratificato dal libero consentimento dell'Ordin Plebeo, o sia del Popolo.

Questo fu il segno, per cui il Popol Romano mostrò sin da principio una manifesta volontà di Dominare e di esser Libero; sentimento in cui si mantenne costantemente finchè si conservò sobrio, contento della mediocrità, e della semplicità; ma quanto nol venne egli poscia perdendo, quando non ebbe più a cuore queste Virtù! Sembra in fatti che l'amore delle Ricchezze, e l'amore della Libertà, non possano star insieme. Se pongasi mente alla storia di qualsivoglia Repubblica, di nulla non avrem più bisogno per rimaner convinti che la perdita della Libertà è sempre l'esecrabil fame delle Ricchezze. Sparta ed Atene divennero Schiave, subito che dier luogo fra loro a questa vile passione, ed ebber cessato di contentarsi d'una onesta e saggia Mediocrità: in quantunque libero Stato, le Ricchezze divengono la sepoltura della Libertà.

Governo di Roma.

Da quello che abbiam detto intorno alla Costituzion fondamentale di questo novello Stato, si comprende che la forma del suo Governo non era nè semplicemente Monarchica, nè Aristocratica semplicemente, nè interamente Democratica; ella era un composto di tutt'e tre queste specie di Governo, che metteva un giusto equilibrio fra l'Autorità del Monarca, quella del Senato, e quella del Popolo; assicurando al tempo stesso la Libertà del Popolo contro quanto avesser voluto tentare in contrario il Senato, ovvero il Principe; nè convalidando meno il Legittimo Poter del Sovrano contro qualunque usurpazione avesse impreso a farne il Popolo. Ancora, volendo

do Romolo impedire qualsivoglia querela che la gelosia potesse promuovere fra i Patrizj e la Plebe, per trovarsi questa esclusa da ogni Dignità, così Civile, come Militare, è Sacerdotale (giacchè queste serbate eran tutte alla Nobiltà) fondò egli un Dritto di Padrocinio, e determinò i mutui Doveri de' Padrocinatori, e de' Clienti.

Leggi su 'l Matrimonio.

Il nuovo Re non fece gran moltitudine di Leggi civili; nè la sua piccola Colonia domandava un gran Codice; gli bastò regolare i Matrimonii, e assicurare l'Autorità de' Padri sovra i loro Figliuoli. Rispetto al primo capo, ordinò che il Matrimonio esser dovesse, secondo la sua Prima Istituzione, l'unione d'un uom solo con una sola donna. Ben'è vero che cotesto si rispettabil Nodo non era totalmente indissolubile; ma salvo il caso d'alcun'Amore illecito, o di qualche Attentato contro la vita del Marito, o de' Figli, ed eccetto altresì il caso di aver voluto far credere al marito figli di lui quelli che realmente non eran suoi; tratti questi casi, non poteva mai il Marito ripudiar la sua Moglie. Il volere per qualsivoglia altra ragione, far Divorzio con la moglie, era un Delitto, che ne' primi tempi della Repubblica sarebbe stato punito con la Confiscazione della miglior parte degli averi del marito, in prò della moglie ripudiata, a fine di soddisfarla per l'affronto che le si faceva. Due Colpe si vollero irremisibili nelle Mogli dal Fondatore di Roma: la Infedeltà a' mariti, e la Ubbriacchezza. Il Marito n'era legittimo Giudice; il qual Marito, unitamente co' più stretti Parenti dolla Moglie, condannavala a quella pena ch' era la più proporzionata alla colpa commessa. Questa Pena secondo le leggi poteva arrivar fino alla Morte; perocchè il Legislatore di Roma avea riputate coteste due Colpe, come le maggiori, che per una donna si potesser commettere. Giudicava egli che l'Adulterio fosse l'Eccesso della incontinenza; e che il bere smodato conducesse a questo vizio. E' da confessarsi che la Severità di

di questa legge par eccessiva; ma bisogna confessare ancora, che questa Legge producesse tal effetto sovra le donne, che passaron molti secoli, senza che alcun Marito avesse luogo ad accusarle; nè ci fu alcun Tribunale, che udisse far parola da qualche Marito in danno della propria Moglie. Ma questo, troppo è vero! non continuò che un certo spazio di tempo; nè è da maravigliarsene: le cose migliori hanno corta durata; gli artificj delle donne, e la propension naturale che senton gli uomini per esse, non tardarono a indebolire il vigor della legge: coll' andar del tempo questa perdè tutta la sua forza, e per tal modo, che fu permesso alle donne, bere quanto lor piacesse, e imbriacarsi ancora; civettare e amoreggiare, senza timor veruno d' alcuna Legge.

Autorità de' Padri sovr' a' Figliuoli.

Romolo non pose alcuna restrizione all' Autorità de' Padri sovr' a' figliuoli; volle ch' ogni Padre di famiglia, entro la sua casa, fosse un piccol Sovrano: qualunque Padre avea sovra il proprio figliuolo un pieno Dritto di Vita, e di Morte; poteva disredarlo, e potea venderlo. Nè età, nè Cariche, o Dignità, nè l' aver anche menata moglie, non iscemavano in modo alcuno questa Patria Podestà.

Occupazioni de' Romani.

Il nostro Legislatore, cui stava nella mente il fare de' sudditi suoi, altrettanti Conquistatori, volle che si esercitassero in Professioni acconcie a sostenere, o a rafforzare il lor coraggio e la lor forza: maneggiar l' armi e coltivare le terre, furon le sole professioni, alle quali permise Romolo che si dessero i Romani; le altre arti e i manovali mestieri che non eran questi, venian sguardati come bassi ed ignobili, nè buoni ad altro, che a invilire il coraggio; lasciavali agli schiavi, a' forestieri, ed a quelle Nazioni che non sapean proporsi Idee più grandi.

Insegne dell' Autorità Regia.

Poscia che Romolo ebbe dato alla Repubblica quell' ordine, che abbiamo accennato, stimò convenirsi alla propria Dignità il fornirla di alcuna appariscente Distinzione, che ne facesse rispettare

l'Autorità. Persuaso che il suo Popolo, rozzo per anco ed incolto, tanta avrebbe avuto venerazione per lui, e per le sue leggi, quanta gliene avess' egli saputa imprimere col Fasto, o collo Splendore d'una Sovrana Comparsa; volle vestirsi in un modo, che conveniente fosse alla sua Dignità; si formò una Guardia di trecento giovani, scelti fra le persone di miglior nascita; e volle aver dodici Littori, armati di verghe e di scuri, li quai sempre lo precedevano, per rompere la folla, acciò che questa non impedisse la strada che volea fare il Re. Con questo pomposo Apparecchio conciliavasi il rispetto del Popolo, assicurava la propria Persona, e la rendeva in certa maniera più Augusta; ma non perciò si prendeva egli maggior Autorità; la quale non si estendeva oltre all'esser Capo del Senato, e Generalato delle sue Armate.

Il nuovo Stato si dilata.

Fosse la novità, o la curiosità, o la savìezza del Governo di Romolo, che traesse in Roma le persone; certa cosa è che ci concorse gran quantità d'ogni condizione da' paesi vicini, e quivi fermò sua abitazione. Sì fatto accrescimento, che pareva promettere la perpetuità della Colonia, sin dal principio fece ombra a' suoi vicini; li quali vedendo, non senza gelosia e sospetto, così grande accrescimento, ne vivevano inquieti. E in fatti non mancava altro a' Romani, fuorchè donne; e queste bastato avrebbono per assicurare la diuturnità del novo Imperio; perocchè il numero delle femmine ch'eran nella Colonia, troppo era poco per rispetto alla quantità degli uomini che formavanla. Il Fondatore di Roma, veggendo questo, si mise in animo di provvedere a questo bisogno; durando il quale, la sua Città che nascev' allora, sarebbesi ben presto spenta; e ridotta a nulla quella Colonia, che doveva esser la Madre de' Sovrani del Mondo.

Romolo manda alle Città vicine, per averne fanciulle da marito.

Non era però facil cosa trovar delle femmine. Questo nuovo Stabilimento ch'era già divenuto sospetto e formidabile a' Popoli vicini, non era da

da aspettarsi che potess' avere in mogli le figlie di coloro, che mettevan lor sicurezza nel distruggerli. Con tutto ciò, per non aver poi da rimproverarsi di aver trascurati que' mezzi, che in un caso come questo, parean richiesti, volendosi onestamente procedere e secondo giustizia; Romolo, coll' Approvazion del Senato, che formava il suo ordinario Consiglio, mandò Ambasciatori a' vicini Stati, per averne fanciulle, e contrarre per mezzo di reciprochi matrimonj, alleanze e buona amicizia. Nessuna di quelle propinque Nazioni si volle acconciare alla proposizione de' Romani; tutti ebbero a vile questa domanda, e la ricusaron disprezzandola; anzi li Sabini, aggiungendo al rifiuto un' insulto, risposero: „ Per „ qual motivo il Re vostro, nel modo stesso, „ che ha usato co' Fuggitivi e con gli Schiavi, „ non apre anche un' Asilo alle Libertine, e alle „ Femmine di mondo? A questo modo, con una „ buona quantità di Donne così fatte, potrebbe „ egli avere tali femmine, che ben si convenissero a' maritaggi ch' ei cerca; nè rimarrebbe „ dall' una o dall' altra parte, luogo a rimprociare disparità.

I Sabini ricusano e se ne fan beffa.

Non piacque a Roma lo spiritoso motteggio de' Sabini; e ben ne comprese lo scherno. Romolo essendosene gravemente offeso, prese la risoluzione di vendicarsene per tal modo, che tornando utile alla sua Colonia, riuscisse allo stesso tempo in disonorevol vergogna per coloro che mal a proposito avean voluto beffeggiare. Si propos' egli dunque di rapir le figlie de' Sabini; spose il suo progetto al Senato, che ben volentieri ci acconsentì e lodollo, trovandolo tale, che domandava ad esser eseguito tutta quella bravura e quell' audacia, alla quale da molto tempo era costumata già la più gran parte di quel Ceto agguerrito. Intanto Romolo, che non volea usare dell' aperta forza in procacciarsi Donne, dissimulò per qualche tempo la sua indignazione; e scelse, come più acconcia arme per sì fatta conquista,

Romolo pensa al modo di vendicarsene.

un giorno di festevole divertimento, e di pubblica Solennità, parendogli questo convenir meglio al fine propostosi, che una battaglia. Bandì egli dunque una solenne Festa, e fecela pubblicare ne' vicini Paesi, invitando tutti a goder degli Spettacoli e de' Giuochi che celebrar voleva in onore del Dio *Consus*, che così nomar gli piacque Nettuno.

La Novità della Festa, la Curiosità e la brama di vedere una nuova Città, furon motivo e cagione d'un gran concorso di Spettatori. Li Sabini ci trassero in molta folla, insiem colle donne loro e co' loro figliuoli. I Romani, che già gareggiavan di pulite maniere, fecero assai gentili accoglienze a' Forestieri, incontrandoli colla più carezzevole ospitalità; trattaronli quanto sepper meglio, e intertennerli a questo modo piacevolmente fino all'ultimo giorno di questa Festa,

An. del M. 3259. *Av. G.C.* 745. *An. di R.* 4.

Ratto delle Sabine.

ch'era durata già più di quindici. Giunto il dì, ch'erasi destinato al Rapimento delle donzelle, in quel tempo, che più gli spettatori stavan attenti e volti allo spettacolo; ed ecco, a un cenno di Romolo, tutta la gioventù Romana entra armata in mezzo a tutta quella moltitudine, ch'era concorsa, porta via tutte le giovani forestiere, e caccia a forza da Roma tutti i Congiunti e gli amici che le avevano accompagnate; li quali essendo venuti alla Festa affidati su la buona fede, e perciò disarmati, non poterono opporre la menoma resistenza. Altro non fecer questi, ritirandosi alle lor case, che implorare gli Dei Vendicatori della violata Ospitalità, acciocchè li soccorressero; quindi proruppero in minacce, le quali non tardaron troppo ad esser poste in esecuzione.

Le Fanciulle, ch'erano state rapite, penaron su'l principio, mal accostumandosi ad un paese straniero; ma il tempo che dilegua ogni maggior dispiacere, non lasciò ch'elle troppo lungamente sentissero l'amarezza del loro giusto dispiacere. I buoni trattamenti de' Rapitori, divenuti poscia le-

legittimi loro Mariti, raddolcironle, e presto divennero affezionate agli Sposi, alle Case, e alla Città loro. Non però succedeva mutazione alcuna simile a questa, negli animi adirati de' lor Parenti; cresceva anzi in questi di giorno in giorno, e s'accendeva tanto più lo sdegno, posciachè pareva loro che il ritardo della Vendetta rendesse più grave l'affronto ricevuto; e che ogni dì crescesse il disonore che n' avean rilevato. Siccome non eran tutte Sabine quelle ch'erano state rapite, e se ne trovava fra queste un buon numero d'altri Paesi; utile e prudente cosa tornava l'unirsi insiem tutti, per averne da' Romani, una più sicura e più facil vendetta; e ciò tanto più dovea farsi, quanto più Roma, fin da que' primi tempi, era già cominciata a rendersi rispettabile, e per le sue Armi temuta. Si perdette, nel trattar questa faccenda, gran tempo, consumatosi in deliberazioni e in vane parole, che non riuscivano mai a conchiusione.

An. del M. 3260.
Av. G.C. 744.
An. di R. 5.

Acrone Re de' Cenini, mosso non tanto dall'animo di vendicare le donne rapite, quanto dal desiderio di rintuzzar le forze di coteslo nuovo Stabilimento, che diveniva ogni dì più da temersi, uscì il primo in Campo, e si diè a saccheggiare e dar il guasto alle terre de' Romani. Uscì Romolo ad incontrare il suo Nemico; lo vinse in battaglia regolata, e di propria mano lo uccise. Morto il Re, non tardarono i suoi Cenini a fuggire. I Vincitori, valendosi della fortuna, inseguirono i fuggiaschi, ed entraron alla rinfusa con essi nella lor Città di Cenina, la quale fu da loro per qual modo conquistata. Romolo, non volendo bruttar la gloria della prima sua Conquista con una carnificina, e colla strage de' vinti, amò meglio il titolo di Vincitor Umano e Generoso, e di buon Politico, che non quello di Vincitor Sanguinario: contentossi di struggere la Città, e trasportò gli abitanti suoi dentro a Roma, e fece de' medesimi altrettanti suoi Cittadini; conferendo loro tutti que' Dritti e quei Pri-

Guerra per questo ratto.

Vittoria de' Romani.

vilegi che godevan gli altri suoi Cittadini. Il proseguimento di questa Storia ci farà vedere che questa Moderazione non contribuì meno a' vantaggi di quella nuova Monarchia, di quel che facessero l'Arme e il Valore de' suoi Cittadini.

Trionfo di Romolo.

Romolo, con animo di destar Emulazione e Passion di Gloria ne' suoi Sudditi, e di incoraggiarli a divenir nella Professione dell'Armi, Grandi ed invitti; volle darsi in ispettacolo di Trionfatore (*). Tornossene, e fece il suo Ingresso in Roma col capo coronato d'Alloro, con un manto di Porpora, tenendo un Trofeo, sovr'al quale eran l'Armi e le Spoglie del Re Acrone, e impugnando con l'altra mano un'Asta armata. In tale pomposa maniera, venia seguito da'Soldati suoi Vittoriosi, li quali con Inni e Canzoni allegre, celebravan le geste del Trionfatore. Salì egli accompagnato da questo Corteggio sul Campidoglio, per dedicare a Giove *Feretrio* (**) il Trofeo della sua vittoria, acciocchè servisse per Monumento e stimolo alla sua Posterità. Questo fu il primo Trionfo che fu in certo modo il modello di quelli altri, i quai furon poscia celebrati. Nondimeno non passò lungo tempo che questi Trionfi degenerarono in una vana ostentazione d'opulenza e di lusso, contro al disegno di Romolo, che altro con ciò non si era proposto, fuorchè incitare, con questa festosa ed appariscente Pompa, i soggetti suoi al coraggio ed al valore. Pel rimanente, Spoglie così Gloriose, come quelle che Romolo avea procacciate vincendo Acrone; si chiamaron poscia con particolare e distinto nome *Spolia opima*, Spoglie doviziose; volendo notar con questa espressione magnifica un genere di spoglie molto più eccellente dell'usate comuni spoglie.

(*) *Veggasi add. nell'Art. terzo della Guerra, il paragraf. Trionfo.*

(**) Giove fu chiamato Feretrio in questa occasione da Romolo, mentre gli presentò sopra un *Ferculum*, diremmo *Portata*, qual ch'ella fosse, le spoglie d'Acrone.

glie: quì trattavasi d'un Re, d'un Generale, che le avea conquistate sopra un altro Re Generale suo pari, ucciso di propria mano. Spoglie in tal modo Gloriose e così distinte ed illustri pel suo Vincitore, furono sempre assai rare. Pochi sono i Romani, che dopo Romolo abbian ottenuto una ugual Gloria: sappiam questo de' soli Cosso, e Marcello.

Altri Popoli che concorsero per opporsi a' Romani, ebbero co' Cenini una medesima fortuna: furon disfatti, e trasportati a Roma; godettero i medesimi Privilegi accordati a' Cenini. Romolo con molta prudenza non volle atterrare le Città di questi, come della prima avea fatto; nell'altre mandò Colonie de' suoi Romani a dimorarvi. Questa maniera tenuta da Romolo, gli produsse doppio vantaggio: quello di estendere il suo Dominio, e l'altro di aver Città abitate da suoi, per le quali accorrere e far fronte a coloro, che volesser tentare delle scorrerie.

Novelle vittorie de' Romani.

Non gli rimanevan più altri Nemici, fuorchè i Sabini, li quali con lentezza procedendo, e con una Prudenza accompagnata da Valore, davan maggior pensiero a' Romani; e dovette costare a questi più caro il soggiogarli. Tazio ch'era il lor Re, Uomo di molta capacità, e ottimo Conoscitore del Mestiero dell'Armi, stava apparecchiandosi alla guerra che contr'essi meditava, bramoso, per ogni modo, di assicurare la sua Impresa. Quand'ebbe messo tutto all'ordine, uscì fuori coll'Esercito, e andò dritto a Roma, il cui Forte, ch'era su la vetta del monte Capitolino, fu immantinente da lui preso per stratagemma. Tarpeia figlia del Comandante di quella fortezza, lasciatasi corromper con doni, aprì a' Sabini la porta guardata; i quali di là poteron penetrare fino al centro della Città; dove su la gran piazza s'attaccò una furiosa battaglia, che fu delle più sanguinose, e nella quale ciascuna delle due parti ebbe alternativamente buona e trista fortuna; ma nè perciò la Vittoria rimase per

Guerra de' Sabini.

l' uno o per l' altro Popolo decisa.

Vittoria incerta. Nel tempo che gli uni e gli altri più furiosamente si battevano, le Sabine, che ben sentivano esser elle il fuoco e la cagione di questa guerra, la quale intanto metteva a morte i loro Padri e i lor Mariti, le Sabine dico, mosse dal danno che ne ricevevano, gettaronsi fra i due Eserciti, e con prieghi e parole piene d' affetto, ottennero di sospender la battaglia. Questa sospensione d' armi fè luogo a una tregua, per cui li due Capi degli Eserciti poteron vedersi insieme, e quietamente trattare lor pretensioni, e venire ad accordo. Non tardarono a convenirsi fra loro; e di due Popoli se ne fece un solo. Le Condizioni furono: Che i due Re regnerebbero in Roma ambo con uguale Autorità e Possanza, e con ugualissimi Onori; che Roma non muterebbe il suo Nome; ma sì avrebbe ritenuto quello del suo Fondatore; il Popolo però, e gli Abitatori chiamerebbonsi *Quirites*, Quiriti, nome preso dalla Capitale Città di Tazio; Che i Sabini verrebbero a stabilirsi in Roma, ed avrebbon tutti que' Privilegi e Dritti, tutte quelle Cariche e Impieghi che si concedevano a' Cittadini di Roma. Questo Trattato divise la Sovranità di Romolo; ma ne fu ben ricompensato dalla Pace, che potè in questa maniera procurare a due Popoli, e dai molti vantaggi che ne risentì la sua Colonia, per averla rafforzata coll' Accrescimento de' Sabini trasportati in Roma. Sì fatto aumento di Cittadini si trasse con se l' accrescimento de' Senatori; perciò furono ammessi in quest' Ordine cento de' più Cospicui Sabini; li quali, allo stesso modo come i primi, furon chiamati Padri, e Patrizj. I due Popoli si accomunarono i Costumi, le Leggi, i Riti religiosi, e persino gli stessi Dei; strinsero una perfetta amicizia; nè può abbastanza ammirarsi come due Popoli, poc'anzi Capitali Nemici, sostituissero in così breve spazio di tempo a un Odio implacabile la più sincera e leale Amicizia. Si avverta però che quello che abbiam

An. del M. 3263.
Av. G.C. 741.
An. di R. 8.

Trattato di Pace.

Si aumenta il numero de' Senatori.

biam detto intorno alla introduzion de' Sabini in Roma, non si dee intender d'altri, che di que' Sabini soli, ch'eran sudditi del Rè Tazio. Gli altri Popoli della Sabina conservaron sempre l'Odio loro a'Romani, finchè non ne rimasero interamente distrutti.

Per tutti li sei anni che regnarono unitamente insieme Romolo e Tazio, Roma ebbe sempre una perfetta pace. Romolo, che non avea troppo caro un compagno nel Soglio, non avrebbe sostenuto di partir seco gli Allori della Guerra. Questo tempo fu impiegato nell'ampliar la Città, nell'abbellirla, nel ridurre il Governo a maggior perfezione, e nel ringentilire i pubblici costumi. I ladronecci e le scorrerie che facevano i Camerti nel territorio di Roma, disturbarono la detta pace. I due Re marciarono insieme contro questi Popoli; nè ci volle gran tempo, o molta fatica, a conquiderli. Per punire la loro arroganza, i Romani impossessaronsi di lor terre, e della loro Città, e ne trasferirono in Roma gli Abitatori, che furon distribuiti nelle Tribù e nelle Curie. Camerte o Camerio ch'era la Città loro Capitale, divenne Colonia Romana. (Disfatta de' Camerti.)

Distrutti i Camertini, non andò molto, che Tazio mancò di vita. Questo Principe, che preso da una cieca amicizia pei Parenti suoi e per le persone da lui favorite, così era pieno di zelo per essi, e di attività, che non sapeva astenersi dal proteggerli e difenderli con tutta l'Autorità sua, anche ne' delitti loro più gravi e negli eccessi più enormi; si attrasse per queste sue maniere, l'odio e lo sdegno, non de' Romani solamente, ma sì puranche de' vicini Popoli, quand' ebber conosciuta questa sua vil debolezza. Gli abitanti di Lavino vennero a Roma per querelersi e domandare che fosse lor fatta giustizia per l'avanie e pe' danni ch' erano stati costretti a sofferire da cotesti scellerati Cortigiani di Tazio, nel lor Paese. Romolo, fosse per amor di giustizia, o per secreto mal animo contro al suo Collega, (*An. del M.* 3269. *Av. G.C.* 735. *An. di R.* 14. Tragica morte di Tazio.)

pro-

propose di consegnare i colpevoli a' Deputati di Lavino. Tazio interruppe, e si oppose a questa ragionevol Sentenza. Quest'Atto, quantunque ingiusto, non avrebbe forse bastato a fare che alcuno si rivoltasse contro a Tazio; ma questi scelse di rendersi onninamente odioso per la Protezione con cui volle in particolar guisa favorire que' suoi Cari; li quali non contenti delle ruberie già commesse, aggiunsero a queste l'Assassinamento, e l'Infrazione del Dritto delle Genti, col mettere in pezzi al lor ritorno alla patria, gl'Inviati di Lavino. Violato in sì crudel modo e in una così scoperta maniera il Dritto delle Genti, ne fecero alte grida i Cittadini di Lavino, tal che ne fu pieno tutto il Paese, che proruppe in alte grida, veggendosi a questo modo negata da' Romani una Giustizia, che per tante ragioni era loro dovuta. Avean già disposte in favor di se parecchie Città vicine, ed apparecchiavansi a prender solenne vendetta di così odiosa ed atroce ingiuria. Tazio, ch'era l'oggetto e la cagione di cotesta imminente guerra, che volean fare a Roma, ne risparmiò a'Lavinii le spese e le cure, che riescon sempre gravi per la incertezza dell'evento. Tratto da una inesplicabile imprudenza, ebbe Tazio il coraggio di andar con Romolo a Lavino, per offerir insieme con lui un Sagrificio agli Dei de' comun Padri. Gli Abitanti di Lavino, più irritati da questa sua audacia, che dalla Protezione accordata a quelli che aveanli spogliati de' loro averi, e trucidati i lor Ministri, gli fur sopra mentre stava sacrificando; e con que' coltelli stessi che usati aveva a scannar le Vittime, il trucidarono, mescendo il sangue del Re col sangue delle bestie Sacrificate: Tale fu la funesta fine di questo Principe. Non si comprende come Romolo lasciasse impunita la Morte del Re suo Collega; fors'egli era intimamente persuaso che Tazio se la fosse meritata; oppure, (che a me sembra più verisimile) la sua Ambizione, che non gli avea permesso d'aver per Collega un

Fra-

Fratello, non si trovò mal soddisfatta che in questa circostanza gli fosse tolto un'altro Collega; il quale doveva anche essergli men caro. Se si pensi al consiglio che Romolo diede a Tazio di venir seco a Lavino per Sagrificio, in un tempo che ben sapeva come questi era odioso a Lavinii; se guardisi alla Impunità accordata a' suoi Assassini; e finalmente al Trattato di Pace, confermato per lui con quelli di Lavino, è d'uopo farsi uno sforzo per non dubitare che Romolo non sia anzi egli stato l'Autore di questa Tragedia.

L'Uccisione di Tazio dovett' esser sufficiente vendetta a soddisfacimento de' Lavinii per la morte dei lor Deputati: nel tempo istesso Romolo, secondo ciò che bramava, potè aver solo tutti i primi suoi Dritti; tornò questi ad aver solo la Monarchia di Roma, e ricuperò tutta la Reale Autorità. Mentre ogni affare succedeva a Romolo prosperamente, ecco che una crudel Pestilenza, accompagnata dalla più miserevole Carestia, venne a desolare la sua Colonia. Le vicine Città, gelose dell'ingrandimento di Roma, si pensarono che fosse venuto il tempo di ridurre a nulla uno Stato, che avrebbe potuto un giorno, salito in Grandezza, soggiogarle, se non eran preste a disperderlo. Le circostanze in cui allora trovavasi Roma in tanto desolamento, parvero a questi Popoli un invito mandato loro dal Cielo, per armarsi contro ad una Città che gli Dei avessero risoluto di rovinare. Li Fidenati furono, tra gli altri ch' eransi uniti contro Roma, quelli che mostraron più zelo per secondare la pretesa volontà degli Dei; tale essi volean che la si credesse, perchè questa opinione si acconciava col lor desiderio. Dieron eglino il guasto alle terre de' Romani; e nel tempo, in cui era estremo il Caro di tutto, assalirono la scorta di certe vettovaglie mandate da amici per sovvenimento; batterono i Romani che trovarono alla loro custodia; li posero in fuga, e via si portarono il convoglio intero. Guerre nuove.

Ro-

Imprese e felici successi di Romolo.

Romolo che voleva dar sempre un'apparenza di giustizia alle guerre, che intraprendeva, domandò a' Fidenati d'esser convenevolmente satisfatto a ragione della grave ingiuria e del danno che n'avea ricevuto. Non avendo essi consentito a dare la soddisfazione che si richiedeva, uscì Romolo in campo, e cominciarono le ostilità. I Fidenati da una parte, che non facevan troppa stima di un Nemico estenuato dalla Pestilenza e dalla Carestia, uscirono essi pure dalla loro Città, e furono all' incontro de' Romani. Si venne ad una battaglia, che fu ostinatissima, e costò dall'una e dall' altra parte molto sangue; ma la Vittoria fu de' Romani, i quali inseguirono i Nemici fin dentro alla loro Città, nella quale entraron con essi nel medesimo tempo, e la presser di lancio. Romolo, secondando sempre le Massime dell'accorta sua Politica, fece della Città di Fidene una Colonia Romana, e trasse con se a Roma li Fidenati.

Non però la Conquista della Città di Fidene impose fine alla guerra; questa sua recente fortuna gli attirò nuovi nemici. I Vejenti, Popoli dell' Etruria i più forti e più coraggiosi, vedendo che cotesto nuovo Conquistatore cominciava ad accostarsi troppo ai lor confini, vollero opporci una diga, e prescrivergli un limite. Servì loro di pretesto l'Oppressione de' Popoli di Fidene, de' quali reclamavano la Libertà, e la Restituzione nel primiero Stato: di quì nacque, o si volle far credere che nascesse, la guerra de' Vejenti. Dall'una e dall'altra Parte si presero l'Armi: furonci delle battaglie molte, ed assai sanguinose; ma nessuna che conchiudesse. Finalmente una ne fu, nella qual Romolo rimase Superiore per sì fatto modo, che dovette finir la guerra. I Vejenti, divenuti a costo loro più saggi, mandarono a Roma per la Pace. Il Vincitore, tanto facile a placarsi per le sommissioni, quanto sdegnoso e pronto a vendicarsi d'alcun superbo atto d'orgoglio, concedè la Pace domandata; per la quale con-

convenne che i Veienti cedessero a' Romani un piccol territorio, chiamato *Septem pagi* ed alcune Saline, che i Vejenti possedevano alle foci del Tevere. L'una e l'altra Cessione, che tornavan molto acconcie a' Romani, divennero prezzo d'un Trattato di Pace e d'una Tregua di cent'anni, che Romulo e i Vejenti giuraronsi vicendevolmente.

Non andò molto, dopo quest'ultima guerra, che Romolo mancò di vita. Ebbro delle sue prosperità, cominciò a farsi orgoglioso. Credette, assiso e fermo sul suo Trono, di poter comandare superbamente, d'aver in pugno tutta la Sovrana Autorità; e quinci dominare a pieno suo Arbitrio, e con tutto il Dispotismo. Una condotta così manifestamente opposta alla prima Costituzion dello Stato, non poteva non dispiacer gravemente a un Popolo, cui la Libertà non era per alcun modo men cara che la Vita stessa. Ma sopra tutto non seppe sostenere il Senato, di vedersi così umiliato e vilipeso, in preda ad un Uomo, che nella prima origine della Monarchia non era più che il Primo fra i Senatori. Stando le cose in questa maniera, trovaron modo i Senatori di far senza un Re, che si era voluto render troppo Arbitro ed Assoluto. Come precisamente fosse condotta questa faccenda, e fosse tolto dal Mondo Romulo, non si è mai potuto sapere. Il Senato, non volendo che il Popolo venisse in cognizione di cotesto enorme Parricidio, sparse voce, che Romolo era stato trasportato su in Cielo; alzò a lui dell'Are, e ne fece un Dio, che chiamaron *Quirino*, ponendo fra gli Dei quello stesso uomo che non avean voluto Sovrano fra loro.

Tragica morte di Romolo.

An. del M. 3292. *Av. G.C.* 712. *An. di R.* 37.

In questa maniera ebbe suo fine il Fondatore di Roma. Persuaso il popolo che questi fosse divenuto un Dio, consolossi di questa perdita ben presto, e mutò il suo rammarico e le lagrime, in gioja e in festa. Romolo era giunto a' cinquantacinque anni, e ne aveva regnato in Roma trentasette; morì

Ritratto ed Elogio di Romolo

rì senza lasciar suoi Posteri. Non può negarsi che questo Principe fosse fornito di molte e Grandi Qualità: la sua passione più cara fa l'Ambizione, ch'egli poneva nel far delle Conquiste, e poi nel Dispotismo del Comando. Questa sua passione però non era sfrenata e cieca; voleva salire un Trono, ma non voleva farne discender altrui; voleva esser Conquistatore, ma la Moderazione e la Prudenza dirigevan le sue Conquiste, e le rendevan Regolate; queste non si videro mai accompagnate da stragi, da macelli, da morti orribili e inusitate, da saccheggiamenti e ruberie, che son quelle cose le quali per lo più succedono alle vittoriose Conquiste. Governava, è vero, Dispoticamente, non però mai da da Tiranno; era fermo e rigido, ma non crudele. La Natura lo avea fornito d'un talento superiore, e d'una previdenza straordinariamente estesa; Politico profondo, penetrava le mire altrui, e gli altrui disegni, e nel tempo istesso non lasciavasi discoprire da chi che fosse. Aveva un nobil Coraggio, e sentimenti affatto Grandi e Sublimi. Ristringendo tutto, egli possedeva in eminente grado qualunque di que' Pregi, che trovansi nei Gran Re, ne' Gran Conquistatori, in coloro che sono stati chiamati Eroi. Non eran però tutte queste belle Qualità state scevere da gran Misfatti; come fu quello dell' Assassinio di Remo, ch'era suo fratello; Delitto sollecitato dall' Ambizione; come il Ratto delle Sabine, Violazione infamissima della Ospitalità; come l'Usurpazione dell'Assoluto Comando, Sacrilegio manifesto contro la giurata Costituzione: queste sono tai macchie nella vita di un Sovrano, che non saprebbon in alcun modo venir cancellate.

AR-

ARTICOLO II.

Interregno. Divisioni in Roma. Elezione di Numa Pompilio secondo Re di Roma. Sua renitenza. Accetta finalmente la Corona offertagli. Si applica interamente a riformare i costumi, e il Culto sacro de' Romani. Destina e fa de' Sacerdoti; poi fonda il Collegio delle Vestali. Regolamenti su la condotta Civile. Onora l'Agricoltura. Riforma il Calendario. Restringe la Patria Potestà. Regola i Funerali, e i Corrucci. Morte di Numa. Suo Elogio.

Interregno.

Morto essendo Romolo senza figli che succeder potessero al Regno, rimase il Trono vacante, e la Sovrana Autorità in poter del Senato. La Elezione di chi succeder dovesse alla Corona, e sostener potesse l'Onore e la Fama della Nazione, e valesse a riempir degnamente quella prima Sede dello Stato, cagionò molte dissensioni e dispute fra i Sabini, divenuti per Associazione Romani, e fra i naturali Romani. Gli uni, così come gli altri, si volevano sceglie- re indipendentemente un Re a lor modo, e trarlo dalla propria Nazione. I Romani non sofferivano di veder passare un Regno ch' essi avean fondato e stabilito col proprio sangue, in potere d'un Re Straniero; gli altri non consentivano altrimenti di rinunciare a un Diritto che si erano precisamente riservato; di aver, cioè dentro a Roma un Re lor Nazionale. Duraron queste dissensioni alquanto più che un' anno; nel qual tempo, il Senato, bramoso di regnar da Sovrano, cercò di render Perpetua nel suo Corpo l'Autorità Reale. Si covenner dunque fra loro a questo modo: che ogni Senatore, ciascuno regolarmente per cinque dì, avesse l'Autorità di Governare, prendendo il Titolo di Vice-Re; e per questo spazio di tempo, gli si dovessero tutti gli Onori della Sovranità. Era ben contento il Senato di questa forma di Governo; ma il Popolo che

Divisioni in Roma.

che s'accorse come in vece di un Re, o di un Sovrano solo, sarebbesi rimaso suggetto a duecento Padroni, mostrò a chiari segni la sua Disapprovazione, e volle che per ogni modo si ponesse fine a un Interregno, che troppo tornavagli grave. Il Senato, che ben vide come l'occupata Autorità gli sarebbe tolta di mano, acconsentì facilmente alla volontà del Popolo: Fu dunque determinato che i Romani avessero la Potestà di sceglier essi il Re, ma dovessero però scegliere un Sabino.

An. dal M. 3294.
Av. G. C. 710.
An. di R. 39.

Elezione di Numa.

Plut. in Numa.

Quando si fu convenuto di questo, non tardossi il procedere alla Elezione. Un Sabino della Città di Cures d'illustre Famiglia, e di un distinto Merito, ebbe in favor suo tutti i Voti. Cotesto Degno Sabino chiamavasi Numa Pompilio, ed era Genero di Tazio, Re de' Romani; eragli morta la moglie dopo tredici anni di matrimonio. Rimaso vedovo, e voglioso di restar libero, erasi dato a una vita solitaria, e agli studj della buona Morale. Era tale il Credito e la Riputazione che aveva in Roma, che Straniero, qual egli era in Roma, tosto che fu pubblicata la sua Elezione, ogni Ordine di persone esultò e proruppe in istraordinarj applausi: tutti si credevan troppo fortunati nell' avere, per Re e successor di Romolo, un' Uomo di così gran Merito. La difficoltà rimaneva nell'ottenerne il suo consentimento; che ben sentivano i Romani come non era facil cosa il trar fuori dalla solitudine e quiete degli Studj, un uomo che in altro non poneva le cure sue, fuorchè nella ricerca del Vero, ed avea scelto pensatamente la solitudine, per darsi tutto alla contemplazione ed a quegli studj, che sopra gli altri eranli i più cari.

Sua renitenza.

Al luogo del suo ritiro vennero due Senatori Romani per annunziargli la Elezione che di lui s'era fatta in Roma per collocarlo su'l Trono di Romolo. Questa nuova gli cagionò molto stupore, ma nol rimosse dalla sua maniera di pensare: una Corona, che la massima parte degli uomini cer-

cercherebbon così avidamente, e la riputerebbero la Somma Felicità, a cui giugner si possa, non era agli occhi d.l nostro Filosofo un oggetto desiderevole, nè tale che meritasse posporre e sacrificare quel piacere di cui godeva da gran tempo, e venivagli da quel genere di vita che s' avea scelto. Questo suo sentimento da lui esposto, fu vieppiù ammirato da coloro, ch' erangli stati mandati Nunzj da Roma; i quali anzi raddoppiaron per questo, loro Istanze; ma in vano, che avrebbon pur voluto ch' egli cedesse al desiderio ed a' voti di tutto un Popolo; persuasi che colla saggia condotta del suo Governo, egli n'avrebbe potuto fare la Felicità e le Delizie. Ma ciò che gli Ambasciatori non poterono impetrare da Numa, seppero ottenerlo gli Abitatori di Cures, e con questi, suo Padre: Essi gli fecero così ben vedere la necessità di non contrastare alla manifesta volontà di una intera Nazione, la quale il voleva a suo Re, che non potè egli resistere, nè seppe valere ad eluder la forza delle ragioni che aveangli esposte.

Accetta finalmente la Corona.

Numa, stretto dalle insinuazioni e dalle preghiere di suo Padre, e mosso da' suoi Concittadini, dovette rendersi, è addossarsi il peso della Sovranità che venivagli offerta. Si pose in viaggio alla volta di Roma; e cammin facendo, ebbe la consolazione di vedersi venir incontro, co' segni della maggior Contentezza, tutti gli Ordini dello Stato, che voller tosto, comechè male il sostenesse la sua Modestia, Incoronarlo. Questa Cerimonia fu eseguita con quella maggior Pompa, e tutta quella Magnificenza che usar si poteva in que' Secoli, ne' quali la semplice e schietta Natura era il più bello di tutti gli Ornamenti e di tutte le Pompe, che siensi poi ne' posteriori tempi inventate. Il moderato contegno di Numa, e la gioja universale di tutta la Città, furono allora il più maraviglioso e il più caro spettacolo di quella Cerimonia. Tutti gli Stati, ogni sesso ed età, qualunque sorta di Condizio-

ni ci vollero aver parte; niuna persona avendoci, che non si recasse ad Onore l'avere un tal Sovrano.

Si applica interamente a riformare i costumi e il Culto sacro de' Romani.

Numa, cui la Natura non avea dato un animo portato all'armi e alla guerra, aveal' anzi fornito d'un Carattere pacifico, e volto a coltivar la Virtù e la Religione, pose ogni sua cura a procurarsi un genere di Gloria, la quale è a un tempo stesso e più solida per gli Eroi, e più vantaggiosa pei Popoli. In su 'l principio ebbe da rintuzzare quel guerresco Ardore che trovò ne' Romani, li quali fin da prima loro avean avute care, e volentieri maneggiate le Armi, e affrontata la Guerra. L'amore che seppe inspirare pel Culto degli Dei e per la Probità, servì molto a mitigare la natural ferocia d'un Popolo così pronto alle Ostilità e alle Guerre: intrattenne la Nazione con belli Spettacoli di Religione, che lor diede; aggiunse alle Cerimonie Sacre che trovò stabilite, nuove Cerimonie; meglio ordinolle, e volle che si facessero con più Nobil Decenza. Cominciò col far ergere un Tempio in onor di Giano; le cui porte, quando stettero aperte annunziarono poi e furono il pubblico Segnal della Guerra; e rimanendo chiuse, significaron la Pace.

V. add. l'Att. della Religione.

Destina e fa de' Sacerdoti; poi fonda il Collegio delle Vestali.

A questa prima sua Cura, non tanto promossa dalla Religione, che nol fosse altrettanto da una saggia Politica, succedette l'altra necessaria di far de' Sacerdoti, e destinar de' Ministri e de' Pontefici in servigio degli Altari e de' Templi: Instituì Feste, Processioni, Sagrifici, e propose nuove Divinità da onorarsi. Siccome il Popolo, che dovea da lui governarsi non era così feroce, che non fosse altrettanto inculto ed ignorante; la sua Religione, tutta era posta nel prestare una cieca Fede, e una piena Sommessione ed Obbedienza a quanto riputavasi detto dagli Oracoli, e a quello che predir mostravano gli Indovini; la sua Religiosa Politica gli suggerì d'istituir degli Auguri, e degli Aruspici, per mezzo de' quali disporre la Moltitudine a ricever più volentieri que' Regolamen-

Auguri, *V. add.*

menti ch' egli introdur voleſſe in vantaggio dello Stato : non ebb' anzi ſcrupolo alcuno di valerſi qualche volta , a queſto effetto , della Impoſtura e dell' inganno : ſi fec' egli credere un uomo in ſingolar modo Favorito dal Cielo , e che avea ſpeſſo ſegreti colloquj co' Numi ; i quai gl' inſegnavano , diceva egli , la maniera com' eſſi volevano eſſer Onorati in Roma . Non appartiene a lui la Gloria d' aver iſtituito l' Ordine delle Veſtali ; è però ſuo il merito di aver regolati i lor Miniſterj e le loro Funzioni , e di avere , alla Virtù loro riguardando, conceduto alle medeſime gran Privilegi, e grandi Onoranze; così pure fu Numa quegli che decretò i Caſtighi per qualunque di loro aveſſe traſgredite le Leggi impoſte a quel Collegio, ed aveſſe avuto la mala ſorte di obbliar se e il proprio Dovere.

Anche un' altro Stratagemma da lui inventato valſe non poco a render la ſua Autorità pregevole e riſpettabiliſſima preſſo al ſuo Popolo: ottenne di far credere generalmente, che nel tempo in cui ſtava intertenendoſi con la Ninfa Egeria, gli foſſe caduto dal Cielo , e rimaſo in poter ſuo , uno Scudo di metallo di ſtraordinaria forma; aggiungendo, che la Ninfa Egeria avevalo aſſicurato, la Proſperità e la Sicurezza di Roma eſſere attaccate alla Conſervazione di queſto Sacro Depoſito ; è ch' era ſuo intendimento farne lavorar undici ſomigliantiſſimi , per togliere a chiunque aveſſe avuto in animo d' involarlo , il modo di riconoſcerlo, e diſtinguerlo fra tanti che il ſomigliavano. Furono poſcia queſti dodici Scudi appeſi nel Tempio di Marte , e ne fu data la Cuſtodia a dodici giovani delle migliori Famiglie che foſſero in Roma ; queſti nuovi Sacerdoti furon chiamati Salii, accomodandoſi il nome colle ridevoli Funzioni del lor Miniſtero (*). La loro

K 2 più

(*) Forſe *Salii* venne a *Saliendo*, *a Saltu*. Dalla danza, dal ſaltar che facevano portando in proceſſione queſti Scudi ; che chiamavano *Ancilia*.

più cospicua Funzione era un'annua Solenne Processione che facevan saltando bizzarramente, in memoria del Miracoloso Scudo recato dal Cielo.

Tutte queste pie frodi riuscìron benissimo secondo l'intento di Numa; e così adoperando lui, il Popolo non si curò più tanto dell'Armi, e in luogo di respirar guerre, divenne amante della Pace, amò la Giustizia, e così rispettò la Religione, che giunse ad essere Superstizioso. In questa maniera Roma, la quale, anzi che essere una Città, era un Campo, sempre apparecchiato a prender l'armi e spogliare il nemico, divenne il Santuario della Pace, della Moderazione, dell'Equità.

Regolamenti su la Condotta Civile.

La Riforma de' Costumi, e le Cose della Religione, non occuparon Numa per modo, che questi non pensasse ancora al Regolamento delle Cose Civili. Salendo al Trono, trovò la sua Capitale a un certo modo separata in due Fazioni: una era composta de' Sabini, l'altra de' Romani. Conobbe il nuovo Re, qual fosse il pericolo di una Città a questa maniera divisa, e quanto importasse il toglier subito cotesta specie di Scissura. Siccome la diversità di Nazione e di Origine, era il seme di questa discordia, trovò il modo di unirle insieme e congiungerle: formò delle Società d'Artigiani, a' quali concedè certi Dritti e Privilegi: obbligò qualunque persona del popolo, Sabino o Romano che fosse, la qual facesse un Mestiero, ad entrare in quella Società ch'era della propria Arte, e a farcisi Ascrivere. Questa legge produsse tutto l'effetto che Numa si era proposto: i due Popoli si trovaron mescolati insieme, ed associati a un comun Corpo d'Arte; i guadagni della quale divennero ugualmente comuni. Questo bastò per venir poco a poco dimenticando la diversità delle Origini, e le passate animosità; così che non passò gran tempo, che furon tra loro perfettamente concordi ed uniti.

Onora l'Agricoltura.

Un altro male, e non men pernizioso dell'esposto, era l'Ozio a cui si erano cominciati a dare i suoi

i suoi Sudditi; ed a questo pure applicò Numa il rimedio. La Milizia di Roma, usata lungamente all'esercizio dell'Armi, poscia che Roma si stava in pace, era divenuta infingarda, e indigente. Era da temersi che questa Milizia non divenisse guasta nel costume e viziosa, e si desse a ruberie e saccheggi, a' quali era uso, dalla intralasciata professione, inclinata: Anche a questo pose Numa colla sua saviezza buon riparo. Per allontanare dalla sua Città questo pericolo, il nostro valente Re distribuì in diversi luoghi cotesti disoccupati Romani, dividendo e compartendo fra loro varj terreni de' Paesi conquistati, che da alcun tempo eran rimasi senza coltura. Questa sì Nobile e così utile Occupazione, mantenne ne' Soldati il lodevole abito di faticare, rendendoli a un tempo stesso meglio disposti a quelli esercizj, che sono i più proprj, e i più usati nella Milizia. La Coltura delle terre non era il solo de' vantaggi che Numa si era proposti in beneficio della sua Città e della sua Colonia; oltre a questo bene, ch'è un infallibil riparo contro all'indigenza, riconosceva in questo innocente esercizio un seme di buona educazione per la gioventù; ci scopriva Aumento de' sudditi nel suo Stato, e un'Apparecchio alla miglior Disciplina nelle Truppe. Nè questo è il tutto; considerava il Viver Campestre come la più fidata custodia della Innocenza, e come la miglior Scuola della schietta Semplicità, della Frugalità, dell'Onesta Condotta, e di qualunque altra Morale Virtù: nascevano queste cognizioni dall'esser Numa un Re, che s'era formato e nutrito, della più saggia Filosofia.

Ciò che n' avvenne giustificò pienamente la bontà e la saviezza delle sue viste: l' Agricoltura, come tutti sanno, non solamente fu in Onore presso a' Romani, ma di lei nacque il Popolo più Saggio, più Prudente, più Virtuoso e più Forte nel mestiero dell' Armi, di quanti ne sian poi stati. Ne' tempi i più disastrosi, non era co-

sa rara prescegliere i Dittatori, i Consoli, i Generali d' Eserciti, traendoli dall'Aratro e dall' Opere villereccie; questi uomini, dopo aver sedate le discordie che guastavan lo Stato, dopo aver Trionfato degli Eserciti nemici, dopo assicurata la Gloria e la Pace della Repubblica, se ne tornavano a' lor piccoli poderi, e coltivavan con le stesse lor mani Trionfatrici il proprio campicello. Se osassi, mi varrei dell'espressione d'un Antico Scrittore, il qual soggiunge, che quelle terre, Gloriose d' esser colte da sì Rispettabili mani, rendevan per una grata benemerenza ai loro così Nobili Coltivatori, uno smisurato frutto di Proventi a dovizia. Questo pensiero, che dapprima appar così Nobile e Splendido, riceve tutta la sua Grandezza dalla sola testimonianza che ne reca della Superiorità de' Talenti, ond' eran forniti cotesti Grand' Uomini dell'Antichità; li quali sapevan altrettanto bene sconfiggere una grande Oste, come sapevano trarre da un campo di terra, lavorandola essi, la massima quantità del frutto.

Riforma il Calendario.

L' aver Numa riformato il Calendario, non è la minor Gloria che gli sia dovuta. Romolo che non conosceva nè punto, nè poco l' Astronomia, avea composto l' anno di dieci mesi e non più: cosa che non era nè secondo il corso del Sole, nè secondo il muover della Luna: di ciò era nata nel Calendario tale e sì fatta confusione, che non se ne poteva pigliare oramai più regolamento alcuno. Egli fu che aggiunse Gennajo e Febbrajo a' dieci mesi, che prima si attribuivano all' anno; ordinando che l' anno da questi due mesi avesse il suo principio, e questi venissero aggiunti, il suo Anno era preso dal corso della Luna; e perciò non era più che trecento cinquantacinque giorni. Volendo proporzionarlo anche al Corso del Sole, fece uso dell' intercalazioni, coll' aggiungere a ogni due anni un giorno (*). Vol-

(*) Non sappiam dare buona interpretazione a ciò che

Volle altresì Numa, Saggio e prudente com'era, restringer l'eccessiva e illimitata Podestà de' Padri sovr'a Figliuoli, a quel tempo solamente, che non avean questi per anco menata moglie. Questo Sovrano (perocchè niuna cosa isfuggiva alla sua vigilanza) pose un certo spazio di tempo a' Corrucci, e restrinse le grandi spese che facevansi ne' Funerali. Volendo maggiormente assicurare la Pudicizia, della quale tenevano allora gran conto, le donne Romane, fece dell'Incesto un delitto di Religione, e confermò tutti i Privilegj che in lor favore avea Romolo conceduti. Decretò ancora gravissime pene contro gli Omicidi, e contro i rei di Lesa Maestà; li quali furon da lui condannati all'istesse pene ch'erano stabilite a' Parricidi.

Restringe la Patria Potestà.

Regola i Funerali e i Corrucci.

Numa, dopo aver regnato quarantatre anni, in seno di una pace, che non fu turbata mai da alcun'Interno Sommovimento, nè da alcuna Guerra Esterna, morì in età di ottantatre anni. Terminò la lunga sua vita in una maniera del tutto placida; non altra malattia avendo sofferta, fuorchè il semplice venir meno delle sue forze naturali. Resse una Monarchia Conquistata poc'anzi con la forza e con la violenza; ma egli seppe Governarla con la Equità e con la Moderazione; d'uomini, Guerrieri e Feroci, fece uomini Moderati, Mansueti e Pacifici; per la saggia ed accorta sua Politica, terreni abbandonati ed incolti, divennero fertili ed abbondanti. Restringendo tutto: il Culto degli Dei ristabilito fra' suoi sudditi;

An. del Mondo. 3337.
Av. G.C. 667.
An. di R. 82.
Morte di Numa.

Suo Elogio.

che qui afferma l'Autore. Credo che basterà al Lettore il sapere che Numa aggiunse due mesi all'Anno ordinato da Romulo; che l'Anno lunare è di Giorni 354; il solare, di Giorni 365; e qualche cosa di meno di un quarto. Con questi dati vedrà il Lettore come sia da intendersi questo luogo. Ma è molto verisimile che l'Autore abbia scritto trecento sessantacinque, e non come lo Stampatore, *trecento cinquantacinque*. La Ediz. che traduco è di Parigi 1784. 12.

diti; la Religione renduta rispettabile; la Virtù fatta aver cara; l' Agricoltura messa in Onore; Roma Umanizzata e ingentilita; Queste cose formano il giusto e degno Elogio di Numa. Ma ciò che rende anche più pregevole la Memoria di questo Sovrano, si è il general pianto che per la sua morte versarono i Romani tutti, e con questi, i Popoli vicini; li quali concorsero tutti a Roma con quantità di Profumi e di Corone, onde celebrarne li Funerali. Egli fu pianto meno come un Re di recente perduto, che come l' Uomo ch' era stato l' Universal Padre di ciascun Cittadino, e il miglior Amico di ciaschedun Particolare. Tale è la sorte di que' buoni Sovrani, che aman la Pace, e cercano per ogni mezzo il Bene e la Felicità de' lor Popoli: la Vita loro, e la loro Memoria, rimangon sempre ugualmente care e preziose, perchè formata hanno la felicità de' lor Sudditi; laddove la Memoria de' Principi che non han volte lor cure ai vantaggi e al meglio esser de' Popoli de' loro Stati; quelli che animati da un carattere turbolento, ed inquieto, hanno secondato la folle ambizione di grandeggiar per Conquiste; la lor memoria è rimasa Funesta, e in Orrore a tutti i Secoli; poichè hanno in troppi luoghi lasciate l' orme del Furor loro, e troppi son quelli ch' essi hanno tratti nella miseria, e renduti sventuratamente infelici.

AR-

ARTICOLO III.

Tullo Ostilio terzo Re di Roma. Sua Elezione. Atto di generosità esercitato da Tullo. Guerra contro la Città d' Alba. Combattimento de' tre Orazii contro li tre Curiazii. Vincono li Romani. Il giovane Orazio uccide la propria Sorella. Ciò che di questo Avvenimento succede. Guerra contro a' Vejenti, e a' Fidenati. Tradigione di Mezio Suffezio. Gli si fa il processo. E' fatto in brani da quattro cavalli. I Fidenati e i Sabini son vinti. Guerra contro i Latini. Seconda Pestilenza e Carestia in Roma. Morte di Tullo Ostilio.

An. del Mondo. 3338. Av.G.C.666. An. di R. 83.

Rimaso, per la morte di Numa, vacante il Trono, poichè non aveva questi lasciato altri che una figliuola, chiamata Pompilia, maritata con un suo parente, per nome Marzio, madre d'Anco Marzio, che poscia divenne Re di Roma; la Reale Autorità, per la seconda volta, tornò in poter del Senato. Non però ci stette lungamente: radunatosi, per Ordine di questo Primo Corpo, il Popolo per venire alla scelta d'un Re, cadde la Elezione sovra Tullo Ostilio; questa scelta, per Decreto del Senato confermata, il nuovo Re prese il Possesso della sua Dignità. Tutti gli Ordini dello Stato, prevenuti in favore del Merito suo personale, e di quello de' suoi Antenati, gradirono il suo Inalzamento al Trono, con una Soddisfazione ed una sì fatta Allegrezza, che valse un' Elogio il più bello. Tullo era Originario di Medullia, e Nipote d'Osto, ch' era venuto a stabilirsi in Roma, dove avea fatte trasportare tutte le grandi ricchezze che possedeva nella sua Patria. Osto si era fatto molta riputazione, a' tempi di Romolo, in più battaglie, e in quella sopra tutto, che in Roma stessa fu data contro a Tazio Re de' Sabini; nella qual battaglia egli stesso fu morto, dopo aver fatto prodigi di valore, e date pruove in-

Sua Elezione.

Plut. in Tull.

incomparabili di Coraggio. Da questo Grand'Uomo discendeva Tullo Ostilio, le cui eccellenti Qualità riscossero tutti i Voti.

Atto di generosità esercitato da Tullo.

Sapeva Tullo assai bene quanto importasse ad un Principe il guadagnarsi la Fiducia e l'Amore de' proprii Sudditi: a questo oggetto volle egli che fosser divise e distribuite a' più poveri Cittadini le terre ch' avean servito al mantenimento dei Re; adducendo che aveva dalle terre in Proprietà quante bastar potevano a' bisogni della propria Famiglia, ed anche per quanto occorrer potesse per le Funzioni Religiose. Se il Re ama i suoi Sudditi, non può mancargli nulla, ed ha quanto occorrer possa in beneficio dello Stato. Quest' Atto di Generosità, e gli guadagnò tutto l'affetto de' Cittadini, e nobilitò il Principio del suo nuovo Governo, facendone sperare il proseguimento felicissimo. Mise il colmo a questo amore che gli portavano i Sudditi, l'aver egli ordinato che il Recinto della Città si allargasse per modo, che ci rimanesse inchiuso il Monte Celio, e a questo modo potessero gli abitanti di Roma più largamente e più agiatamente abitare. Tornò questo assaissimo grato, ed obbligò più che mai il Popolo a secondare ogni sua volontà.

Il carattere vivo e ardente di Tullo, e la passion sua per la Gloria, promettevan tutt'altro, che un Governo Pacifico e quieto: presto si conobbe che non avrebb' egli secondate le Massime del suo Antecessore; ma sarebbesi anzi condotto su le tracce di Romolo. Tullo, pensando che il rimanersi a quel modo impigriti li Sudditi suoi nell'ozio della pace, non poteva servir ad altro, che a snervare il Coraggio Romano, e ad estinguer del tutto l'antico amor loro per la Guerra, bramava moltissimo che alcuna occasione si offerisse per iscuoter questo letargo, aprir le porte del Tempio di Giano, e ripigliar l'Armi. Non tardò questa a presentarsi.

An. del Mondo. 3338.

Alba gliela offerì. Questa Città, Metropoli di tutto il Lazio, *Latium*, gelosa de' Progressi d'una Co-

Colonia, divenuta per le Conquiste di Romolo, e per la Saggia Condotta di Numa, superiore a qualunque altra fosse allor nell' Italia, Alba si propose d' umiliarla, ed anche, se le poteva riuscire, di rendersela Soggetta. Non manca mai qualche pretesto per dichiarar la Guerra a un suo vicino; basta l'Ambizione, e la passione di Conquistare, per far che i Principi ne traggan fuori de' più, nell'apparenza, ragionevoli, e de' meglio coloriti. Ignoriamo se gli Albani n'avessero miglior ragioni; furon questi i primi ad armarsi; e vennero a metter Campo, non lontano da Roma più che cinque miglia. Quivi Tullo si fece lor contro co' suoi Romani.

Av. G.C. 666.
An. di R. 83.

Guerra contro la Città d' Alba.

Quando le due Armate si furono a fronte, nè altro si aspettava più, che il momento critico, il qual decidesse del Principato, o della Servitù; Mezio Suffezio Dittator degli Albani, (fosse timor dell' evento, o pensasse a risparmiar sangue), uscito dal suo Campo se ne va dritto a quel de' Romani, e domanda di parlamentare con Tullo. Nell' Abboccamento ch' ebbe col Re, questo General degli Albani propose a Tullo che, giacchè l'uno e l' altro Popolo volean arrischiar tutto per la Dominazione, sarebbe stato meglio, a fine di risparmiar molte vite, che si trovasse modo, per cui decidere dell' Impero senza venire a tanta strage. Non dispiacque al Re il Progetto del Generale; e si fu convenuto fra loro, che dall' una e dall' altra parte si proponessero tre Campioni, e l' opera di questi mettesse in salvo la Vita di sì gran Moltitudine di valorosi Soldati, che altrimenti ci sarebbe perita. Fu conchiuso fra loro che il Destino de' due Popoli sarebbe stato quello de' lor Campioni; e l'Impero, in poter della Nazione che avesse Vinto.

Così fra lor convenutisi, ebbe fine l' Abboccamento, e ciascun de' due Generali palesò al suo Campo la specie di battaglia che decider doveva la sorte d' ambo le Rivali Città. I Romani, per lor parte, si volsero a tre fratelli chiamati gli Ora-

Combattimento de' tre Orazii contro li tre Curiazii.

Orazii; gli Albani, a tre fratelli altresì, che nomavansi i Curiazii: Roma ed Alba affidarono al Valore di cotesti Bravi Giovani la lor sorte. Giunta la notizia d'una così inaspettata pugna, ch'era di tanta importanza a ciascheduna delle due Nazioni, trassero in grandissimo numero Spettatori, per esser testimonii della Valentia di questi nuovi Eroi. Giunto il momento della pugna, i Campioni, per lor medesimi pieni di coraggio, e animati da tutto ciò ch'era più atto ad ispirarlo, presenti gli amici e i parenti, ardendo della Gloria di salvar la Patria, e con essa que' Cittadini stessi, che avean posta nella Bravura loro la propria fortuna; cotesti Campioni s'avanzano fieramente gli uni contro degli altri, e già sono alle mani. Dall'una e dall'altra Parte un'agitazione e un palpito incredibile fra gli spettatori; gli uni e gli altri avevano ugual motivo di temere e di dubitare: l'Arte e il Coraggio de' Combattenti per lungo tempo tenne incerta e sospesa la Vittoria; cotesta crudele incertezza non lasciava negli Spettatori sicurezza alcuna del lor destino: finalmente ecco cader morti a' piè de' Rivali, due degli Orazii. Questo miserando spettacolo produsse negli Spettatori, secondo le diverse lor brame, grida dalla parte degli Albani di giubilo e d'applauso; al contrario, dalla parte de' Romani un tristo e torbido silenzio li tenea tutti ammutoliti.

Un Romano solo restava sul Campo di battaglia; fortunatamente non avea ricevuto ferita alcuna, nè era altramente spossato; laddove i Curiazii erano malamente feriti. Non pensando Orazio di poter con sicurezza battersi a un tempo stesso contro tutt'e tre, possi a fuggire con animo di separar fra loro i tre Avversarii, ed assalir indi il più vicino, tosto che potesse averlo solo.

Vincono i Romani. Gli riuscì il disegno: quando gli vide lontani, l'un dagli altri, si lanciò egli sovra chi gli era più d'appresso, poi allo stesso modo sovra gli altri due, e gli venne fatto di privarli tutt'e tre

di

di vita; ſtrappando loro di mano una Vittoria che pareva teneſſero in pugno, e foſſe più che certa e ſicura. Per così inaſpettata Vittoria trionfò Roma d' Alba ſua Rivale, e queſti Popoli le divenner Soggetti.

Orazio, carico delle ſpoglie e dell' armi de' ſuoi vinti Rivali, entra nel Campo de' Romani. Quivi fu egli ricevuto con acclamazioni e plauſi e tra viva di gioja tanto più grandi, quanto più improvviſi, e preſſo a quello ſtato di triſtezza e di affanno, in cui teſtè ſi eran trovati i Romani pel dubbio di lui e pel comune pericolo. Seppelliti dall' una e dall' altra parte i cadaveri degli eſtinti giovani, Vittime glorioſe delle lor Patrie, levaron l' uno e l' altro Eſercito il Campo, e ſi volſero ciaſcuni alla propria Patria, gli uni ad Alba, e gli altri a Roma. Il Romano Vittorioſo, ſtando alla teſta dell' Eſercito, portava glorioſamente ſovra le ſue ſpalle tutte le ſpoglie de' tre Curiazii: il ſuo ritorno ſomigliava anzi un Trionfo, che l' ingreſſo nella Città di un particolare; la ſua Gloria in fatti era Somma: Alba doma e aſſoggettata dal ſuo Valore; Roma Vincitrice, e fatta per lui Reina d' Alba, eran li fondamenti del ſuo Trionfo. Ma non ſerbò gran tempo ſenza macchia lo Splendore della ſua Gloria.

Il giovane Orazio uccide la ſorella.

Il giorno ſteſſo, con un orribile Parricidio la oſcurò: la Sorella ſua, ch' era Spoſa promeſſa all' un de' Curiazii, mal ſoffèrendo la triſta novella di ciò ch' era accaduto al deſtinato ſuo Spoſo, eſce ſola e ſenza perſona dalla Città, per aſſicurarſene. Riconobbe ciò ch' era ſtato, dalla Sopravveſta ch'ella avea lavorata colle ſue mani, e donata all' Amante; videla inſanguinata inſiem coll' altre ſpoglie che portava il Fratello, e troppo ſi aſſicurò di quello che avvenuto foſſe dell' Oggetto de' ſuoi amori. Queſta innamorata giovane, niente allor ricordando quel che doveſſe alla Patria, al Fratello, alla Modeſtia del ſuo ſeſſo, abbandonataſi a' traſporti del ſuo dolore, ſtraccia le ſue veſti, percuoteſi il petto, e verſan-

sando un mar di lagrime sclama altamente e non cessa d'invocar tristamente il Nome del suo Curiazio. Presa indi, in mezzo al suo cordoglio, da un insano furore, affronta con occhi accesi il Fratello, e gli scocca incontro le più amare e più insultanti parole. Il giovane Fratello, punto non meno da questa così indecente mostra di dolore manifestato dalla sorella in mezzo alla Pubblica Gioja, che dagli acerbi e pungenti rimbrotti, co' quali facea torto alla estimazione di un Uomo Vincitore, si trae la spada dal fianco, e tutta immergendogliela nel seno: *Va*, le disse, *snaturata sorella, che tratta da un cieco amore dimentichi la Morte de' tuoi, la Gloria di quei che vivono, e il Bene della tua Patria; Va, e raggiungi colui, per cui solo conservi alcun amore: Va, e gli rammenta la tua folle passione; intanto pera così qualunque donna Romana, che abbia cuore di preferir in questa maniera l'Amante, o altro proprio interesse alla Gloria della Patria, e così qualunque sia colui che pianga la perdita d'un Nemico di Roma.*

Ciò che di questo avvenimento succede.

Un' Azione così barbara e crudele, commosse contro di lui tutta Roma; appena fu che il giorno del suo Trionfo non fosse quello del suo Supplicio. Orazio fu subito messo in arresto, e tratto avanti a' *Duumviri*, ch' eran' i proprj Giudici di questa sorta di misfatti. Questo delitto essendo notorio e pubblico, fu immantinente il reo condannato a perder la vita. I Littori stavan già per legarlo, ed eseguir subito la Sentenza; quando, così insinuatogli da Tullo che bramava pur di salvarlo, egli appellò da' Duumviri al Tribunale del Popolo.

Adunatosi il Popolo, si presentò il padre d'Orazio per farne la Difesa: misera circostanza per lui! Cotesto rispettabil Vecchio non poteva domandar la Grazia del Figlio, senza mostrar d'autorizzare l'Uccision della Figlia; non poteva comparir buono e tenero Padre per l'uno, senza mostrarsi crudele e inumano per l'altra; ma tal volle comparire, a fin di salvare quell'unica persona che rima-

maneva della ſua Famiglia ; e per riguardo alla Patria che ſopra tutto gli era cara . Moſtrò che ſua Figlia era una ingrata ; che non aveva avuto mai cuor Romano ; che i ſentimenti di lei non erano mai ſtati favorevoli a Roma ; che il Figlio, uſando della Paterna ſua Autorità, avea liberato la Famiglia e lo Stato , da un Cattivo ſoggetto ; finalmente , che , in quanto a ſe , ben lontano dal giudicarlo Colpevole e Reo , il riputava Degniſſimo di Laudi , e di Ricompenſa . „ Il mio „ figlio, diſs' egli , è doppiamente Vittorioſo in „ prò dello Stato , ed in ſua Gloria . La prima „ ſua Vittoria è quella che ha riportata de' Cu„ riazj ; per la quale ha poſto Alba ſotto la Po„ tenza Romana : L'altra ſua Vittoria l'ha otte„ nuta contro una Cittadina Ingrata, la cui vita, „ il cui eſempio , i conſigli della quale , ſareb„ bon riuſciti pernicioſi più , e più funeſti alla „ Nazione , che la più oſtinata e più crudel Guer„ ra , che le ſi foſſe moſſa contro da un Nemico „ ſtraniero ". Poi voltoſi al Popolo : *E che dunque* , diſſe , *vorrete voi veder appeſo a un infame legno , queſto medeſimo Vincitore , che teſtè avete veduto Glorioſo giungere e Trionfante , in mezzo agli Encomj e agli Applauſi voſtri ſteſſi ! E come vi darà il cuore veder tranquillamente , e ſenza deteſtar mille volte l' ingratitudin voſtra , il Liberator di Roma ſpirar fra i dolori e fra i tormenti ! Gli Albani , gli Albani ſteſſi non vorrebbono veder così fatto ſpettacolo e così odioſo ;* Poi volgendoſi all' Eſecutor della Giuſtizia : *Va ora mai* , diſſe , *Va Littore , lega coteſte vittorioſe mani , che hanno conquiſtato a Roma un Impero ; cuopri d' un funeſto velo la teſta del Liberator della Patria ; il carica dovunque vuoi di percoſſe con quelle tue verghe ; ma queſto ſi faccia alla viſta de' Luoghi dov' egli ha combattuto , e dinanzi a que' Glorioſi Trofei che n' ha riportati . Se dee morirſi fuor di Roma , muoja , ma ſia queſto in viſta e dinanzi alle Tombe de' Curiazj . Dovunque voglia darſi queſta ſanguinoſa tragedia , quivi trovi i monumenti della ſua Gloria , che troppo ſaran baſtevoli a diſperder l' igno-*

l'ignominia del suo Supplicio. Potrà Morire, ma non gli si potrà toglier mai la sua Gloria.

Guerra contro i Vejenti, e contro i Fidenati.

Un discorso di tanta commozione, e fino alla fine sostenuto da quel coraggio che tanto sta bene all'austera gravità d'un Romano, non poteva farsi, e non cattivar tutti i Voti in favore: vergognò il Popolo di mandar alla morte un Giovane Valoroso a quel modo, e tale, cui egli era debitore della sua Libertà e del Dominio ottenuto sovra gli Albani: Servigio di tanta Importanza parve a' Giudici che meritasse Moderazion della legge; ad ogni modo però la Severità di que' tempi, non permise ch' egli rimanesse pienamente assoluto, e libero da ogni castigo umiliante: cangiossi la pena di Morte in una Cerimonia ignominiosa, e in una Pecuniaria Condanna, cui soddisfece il Padre in sua vece: tanto allora importava a Roma la severa Esecuzione delle sue Leggi: Ordinossi che questo giovane Eroe dovesse passar sotto 'l Giogo (*); quel giovane stesso che era stato la Spada della Romana Vittoria. Orazio fu salvato per la maravigliosa sua Azione; ma non per questo potè scampar da Ignominia, che tanto divenne maggiore, per essersi d'allora in poi, usata per lungo tempo, e passata alla Posterità, a cagione della cura che si tenne di rinovare ogn' anno la trave traversa di quel Giogo medesimo, ch' era stato l'Ignominioso strumento della vergogna d'Orazio. Questo Monumento, ch' esisteva ancora a' tempi di T. Livio, dà una solenne mentita a Floro; il quale afferma senza dubitazione alcuna, che il Parricidio d' Orazio gli era tornato a somma Gloria.

I Fidenati e i Vejenti, che non potean veder senza invidia la Prosperità di Roma, di nuovo ripigliarono le armi, sperandone miglior successo. Questi Popoli si eran risoluti, a qualunque costo, di arrestare i progressi di cotesta ambiziosa Rivale,

(*) Due travi appese a una terza, chiamata per ischerno *Sororium Tigillum*. Travicina sorella.

le, e di spegnere tutto l'ardore che in lei conoscevano di allargare i suoi Dominj a costo de'Popoli vicini. Sono alcuni che credono essersi costoro mossi ad armar contro Roma, per istigazione di Mezio Suffezio, che abbiam sopra veduto Dittator degli Albani; certa cosa è che spirò lor del Coraggio, che li confermò nel proponimento che avean fatto di muover la Guerra a Roma, ed assicurolli per secreti Messi, che quando fosser venuti alle prese, e ardesse la battaglia, si sarebb' egli con tutte le sue Forze rivolto contro a' Romani. I Vejenti e i Fidenati, ricevuta cotesta promessa, che assicurava lor la Vittoria, non dubitaron di volgere contro a Roma tutte lor Forze, e confidandosi di scuoterne il giogo, non si rimasero più oltre sospesi. Escon subito armati, e vanno in cerca de' Romani. Questi avean preveduto il colpo, ed erano usciti ad incontrarli, insiem con gli Albani loro nuovi Sudditi.

Tradigione di Mezio Suffezio.

Siccome ardevan dall' una e dall' altra parte, di venir alle mani, non si stette molto a dare il segno della battaglia. Nel mezzo, o piuttosto nel principio dell' Azione, Mezio Suffezio, per dar compimento al progetto segretamente concordato con gli altri Nemici di Roma, si ritira dal suo posto insieme coll' Esercito da lui comandato, per lasciar adito al Nemico di coglier in mezzo i Romani. Con tutto ciò non essendo egli miglior amico de' Fidenati, che de' Romani, ed avendosi proposto di darsi a quella delle due Parti, che fosse rimasa Superiore, non fece atto alcuno di ostilità: finchè durò la battaglia, si rimase semplice spettatore. Un tal soffermarsi del General degli Albani fece gran meraviglia così dall' una, come dall' altra parte; però mise tanto sospetto, e sì gran timore nei Nemici di Roma, che dubitando questi di esser traditi da Mezio, lasciaron di combattere, e si posero a fuggire, abbandonando in poter de' Romani il Campo di battaglia e l' Onore della Vittoria. Quando Mezio ebbe veduti i Romani Padroni del Campo, da

da Spettatore, ch'era stato fino a quell'ora, volle cominciare a mostrarsi Attore: staccasi dal suo posto, precipita sovra un Corpo di Vejenti, e lo taglia a pezzi.

Ma cotesto improvviso movimento del General d'Alba, favorevole a' Romani, non fu sufficiente a far travedere il Re Tullo; nè gli si mutò nell'animo l'idea preconcepita, che Mezio Suffezio non fosse un Traditore, e non si fosse proposto di metter lui, e Roma, in poter de' Nemici. Con tutto ciò, volendo intanto con maggior sicurezza impadronirsi della persona di Mezio, dissimulò fino al seguente dì il giusto suo sdegno; rallegrandosi intanto fra se dell'essergli tornata bene la sua Azione, e ricevendo cortesemente le congratulazioni che Mezio stesso gli fece per la Vittoria ottenuta.

Giudizio di Mezio, ch'è fatto in pezzi da quattro cavalli.

Nel giorno seguente subito, e assai di buon'ora, il Re de' Romani ordina un gran Consiglio, al quale intervennero le due Armate, gli Albani cioè, e i Romani. Tullo espose quì con molta energia, e con altrettanto calore l'enorme Perfidia di Mezio Suffezio; il quale non ebbe alcuno che osasse prenderne la difesa. Il delitto parve sì nero e così indubitato, che si diede a Tullo tutta l'assoluta libertà di punirlo con quella maggior pena che avesse voluto. Questi il fece arrestar di presente, e pronunciògli la sentenza di morte, che toccavagli sofferire, distratto da quattro cavalli, fin che lo avessero squarciato in più pezzi: così ebbe sua fine quest'uomo, che fondava nella Mala fede la sua Politica. Un miserabil fine bene sta che sia la Ricompensa d'un cuor doppio e ingannatore. Così le antiche siccome le moderne Storie, son piene d'Esempli di Sovrani, li quali odiando ugualmente ambe le Parti che pugnan fra loro, badando a trar profitto delle querele che hanno insieme, e del danno che ciascuna ne risente, sono poi eglino stessi rimasi in preda di quella Parte che ha vinto, ed hanno dovuto perdere, con gli Stati, non rade volte la vita.

Non

Non fu solo il Dittator degli Albani a divenir la Vittima, immolata da Tullo al suo giusto risentimento. Nel tempo che questi s'adoperava alla condannagione di Mezio, aveva già mandato Orazio, il Vincitore de' tre Curiazii con un Distaccamento di scelta Cavalleria, e con un Corpo di Fanteria, a struggere e rovinar tutta da cima a fondo la Città d'Alba, e a trasportarne in Roma tutti i suoi Abitanti. Questa Trasmigrazione tornò moltissimo grave agli Albani; essi non videro senza sommo dolore smantellarne le Mura, e abbatter le Case dov'eran nati, e tutto atterrato e diroccato irreparabilmente. Così ebbe suo fine la Città d'Alba, Città Illustre per una Antichità d'intorno a cinquecento anni, fiorente già per le Ricchezze e per la Nobiltà de' suoi Abitanti, e che meritato avrebbe d'esser meglio rispettata da quelli, ch'ordinaron la sua distruzione; poichè era pur stata lor Madre.

Tullo, per render meno amaro il dispiacere che provavan questi nuovi Cittadini per la perdita della lor Patria, cercò ogni modo di renderli contenti, e ristorarne i danni sofferti; così che trovassero in Roma la perduta lor Patria. Egli li distribuì tutti nelle Romane Tribù, e gli ammise fra suoi Cittadini. Le persone povere ottennero dalla sua Liberalità Terre da lavorare, e Case per abitarci. Le famiglie Nobili furono aggregate all'Ordin de' Patrizj; e Tullo diè luogo a questi fra' Senatori. Il Re, in somma, non omise cosa alcuna, per cui la nuova sua Colonia potesse dimenticare l'antica sua dimora, e aver cara la Città, divenuta novella sua Patria.

L'Unione d'Alba con Roma accrebbe a questa notabilmente le forze. Tullo ben seppe valersene per ridurre interamente all'Obbedienza i Fidenati, e sottoporli a Roma. In una sola Campagna potè ottener questo. Sottomessi i Fidenati, furon ben presto soggiogati i Sabini ancora; ma questo costò ben caro a' Romani; nè a ciò si potè giungere, se non dopo molte, e ben sangui-

I Fidenati e i Sabini son vinti.

nose battaglie; ma finalmente i Sabini furono costretti a cedere, e sottoporsi al giogo di Roma.

Un così fortunato evento animò oltremodo il Popolo Romano; altro non respirava egli più, che Conquiste, e ardeva smisuratamente di allargare i Confini del suo Dominio, laddove avrebbe dovuto contentarsi che gli altri non pensassero a cacciarnelo. Tullo ch' era il Motore e l' anima di cotesti ambiziosi progetti, non abbastanza soddisfatto dell' aver distrutta Alba, volle soggiogar anche le trenta Colonie, dipendenti già da quest' antica Metropoli: pretendeva egli che le Figlie dovessero aver la sorte comune con quella della Madre, e riconoscesser Roma per lor Sovrana. Fondato sovra un sì chimerico Dritto, fece loro intimare che venissero a Roma, per rendergline Omaggio, e riconoscer lui in Re loro. Una Proposizione così strana e superba, fu ricevuta da' Popoli dell' Antico Lazio *Latium*, con tutto quel disprezzo, e quella alterigia ch' ella si meritava. La sdegnosa lor Negativa non mancò di tirarsi appresso una Dichiarazion di Guerra, che uscì da' Romani; Guerra che durò cinque anni; ma si fece così moderatamente, che nessuno de' due Popoli ebbe a pentirsi di averla fatta. La sola Città di Medulia, Colonia già de' Romani, dovett' esser quella che pagò le spese della guerra. Questa Città, alleatasi co' Latini, fu assediata e presa nel tempo di queste discordie: Tullo, per punirla della sua condotta, diella in preda al saccheggio de' Soldati, e ridussela a tale, che non osò mai più prender l' Arme contro a Roma. Con questa Spedizione terminò la guerra; perocchè non essendo fra le due Parti l' Animosità e l' Odio soverchiamente cresciuti, non si tardò gran tempo a inframmetter parole di Pace, e questa fu in brieve conchiusa, poi ch' ambe le Parti desideravanla.

Guerra contro i Latini.

Seconda pestilenza e carestia in Roma.

Intanto, mentre Roma condotta da un Re bellicoso, ampliava con le sue Vittorie le Conquiste, e vedeva con una segreta compiacenza, ne'

ne' Paesi a lei prossimi stabilita e rispettata la propria Autorità; ecco che all'improvviso trovasi ella percossa da mali peggiori assai più, che non quello della Guerra. Ben si comprende che voglio dir la Fame e la Peste, che sono gli usati Flagelli della Divina Giustizia. Queste sì gravi Calamità istupidiron e renderono inerti tutte le braccia, e ne languì ogni maniera di Coraggio. Il Re fu il solo, che malgrado la molta sua età, mantenne quel suo Spirito Guerriero anche in mezzo a questa Pubblica Sciagura: ma, tocco egli pur dalla peste, dovette depor l'Armi. Nel corso, che non fu brieve, della sua malattia, fosse infiacchimento dello spirito, o fosse natural meschinità di talento, cadde in una debolezza, che non di rado si fa sentire ai vecchi Re che hanno abusato di lor Possanza, e agli Spiriti che si dicon Forti: non ebbevi maniera alcuna di Superstizione, nè stravaganza di pensare nelle cose che sentissero di Religione, in cui egli ciecamente non traboccasse: Magie, Sagrificj notturni, Evocazioni d'Ombre e di Morti; in una parola, qualunque più ridevole puerilità, qualunque Mentecattaggine più grande, volle egli usar e metter in opera per ristabilire e restituire una Sanità guasta e consunta già dalla Vecchiezza. Tullo morì, dopo aver Regnato trentadue anni, percosso, come ne fu la voce, da un fulmine scagliatoli contro da Giove, irato delle sue Sacrileghe Operazioni. Giova meglio a credere ch'egli, e insiem con lui tutta la sua Famiglia, perissero per artificio d'Anco Marzio, nipote di Numa per parte di Pompilia figlia unica di questo secondo Re de' Romani, il qual Anco ambiva a succedergli. Questo giovane Principe trovò modo per celare il suo Parricidio; e i morti restaron sepolti sotto le rovine del palazzo, cui fece appiccar il fuoco, dopo aver trucidato insiem col Re, la Moglie e i suoi Figli. Frutto di questo Atroce Misfatto fu il Trono, a cui fu inalzato dal Popolo, e dal Consentimento de' Sena-

An. del Mondo. 3369.
*Av.G.C.*635.
*An. di R.*114.

Morte di Tullo Ostilio.

tori. Non rade volte intravviene, per opera d'una Providenza che non possiam noi esaminare, ma dobbiam rispettare e adorar in silenzio, avvien dissi, che i Malvagi Fortunano in questo Mondo. Tullo nè fu Religioso, nè fu Pacifico: egli non trovavasi bene, che in mezzo all' Armi; e bisogna pur confessare che, rispetto a que' tempi, non valse egli poco in cotesta Professione; sapeane l'Arte assai bene, e la Natura gliene avea forniti i miglior Talenti: per una continuata serie di Vittorie, pose Roma in istato di farsi temere e rispettare da tutte le Nazioni vicine.

ARTICOLO IV.

Regno d'Anco Marzio, quarto Re di Roma. Umanità del suo Governo. Pone in miglior ordine il Culto degli Dei. Muove Guerra ai Latini, e ad altri Popoli. Sue Vittorie. Sua Moderazione. Allarga Roma, e la abbellisce. Sua Morte. Suo Elogio.

An. del Mondo. 3369. Av. G. C. 635. An. di R. 114.

Regno d' Anco Marzio. Umanità del suo governo.

L'orribile Parricidio, per cui Anco era salito al Trono, non prometteva certo un Re mite e pacifico; ad ogni modo, Erede questi delle Virtù e della Religione di Numa suo Avo, si propose d'imitare il suo Esempio, e seguir le sue tracce. Inteso a far questo, volle che vi si ripigliassero le intralasciate Cerimonie Sacre, rinovò i trascurati Sagrificj, e restituì alla Religione, che nel precedente Regno avea perduta ogni Considerazione, tutta quella Decenza e Maestà, e quel Culto medesimo, che al tempo di Numa, le si erano attribuite. Per ispirare al Popolo que' sentimenti di Pietà che nutriva egli stesso, persuaselo, e gli fè credere che la Fame, la Peste, e tutte l'altre Calamità, ond'era stato afflitto, regnando il suo Precessore, erano effetto dello Sdegno Divino, che avea voluto punire i Romani pel Culto che avevano trascurato degli Dei. Il Popolo, spossato da' mali ch' avea soste-

Pone in miglior ordine il Culto degli Dei.

Plut. in Anco Mart.

nu-

nuti, e perciò ancora più disposto a ricever que' sentimenti che il Re voleva inspirargli, secondò pienamente la volontà sua; e videsi rifiorir in Roma ben presto la Religione: furono di nuovo molto frequentati li Tempj, moltiplicati i Sagrificj, ed Onorati più attentamente gli Dei: le Massime e i Costumi del Re furon, come sempre succede, quelli del suo Popolo. Seguì necessariamente che tutti ripigliarono quel sistema di vita, da cui si erano allontanati sotto a un Sovrano, che li aveva costretti a viver sempre in Guerra e fra l' Armi: le Arti fiorirono le terre furon Coltivate e la Fatica fu in onore.

Un Regno così placido e mite, non potè a meno di acquistare ad Anco Marzio l' affetto di tutti i suoi Sudditi; ma nello stesso tempo si attrasse il Dispregio delle Nazioni Rivali e Nemiche di Roma, le quali sguardavanlo come un Idiota, e come un Principe senza elevazione di sentimenti, e privo affatto di Coraggio. I Popoli del Lazio, i quali si pensavano di non aver nulla da temere per parte d' un Re bacchettone, venivan rubacchiando sul territorio di Roma; e facendovi delle Scorrerie, lo mettevan sossopra e saccheggiavano impunemente. Anco Marzio ch' era nato per formar la Felicità del suo Popolo col tenerlo in pace, sentì grave dispiacere vedendo che la fortuna non si conformava co' suoi disegni, e colle sue Mire Pacifiche; poichè a questo modo veniva a toglierlo per forza di grembo alla quiete, dove gli sarebbe stato caro il poter vivere, ad imitazione del suo Avolo Numa. Non potendo egli però nè dissimulare, nè sostener più il danno che la sua Tolleranza gli cagionava dalla parte de' Nemici di Roma, nè comportar l'onta che ne riceveva presso ancor de' suoi Sudditi; veduto avendo che la Pietà non era la Virtù, che sola bastar potesse a sostenere la Monarchia; dovendo, oltraciò, il Sovrano riunir con essa il Coraggio Guerriero; stabilì di posporre la Quiete, e determinossi a muover la Guerra.

Muove guerra ai Latini e ad altri Popoli.

Ma rispettando gli Esempli di Numa, e volendo sostener la Riputazione d' Uom Giusto e Religioso, nè volendo meno, che gli Dii stessero in suo favore, non prese l' Armi, se non dopo aver tentato le strade d' un Accomodamento, ed aver osservato Religiosamente le Cerimonie tutte prescritte nell' occasione di Dichiarare la Guerra; nè a questo si venne, se non dopo essersi da' Nemici replicatamente negato di soddisfare pe' torti ricevuti da' Romani, li quali finalmente si credettero obbligati a Dichiararla.

Sue Vittorie.

Soddisfatto a tutti questi Riguardi, che non dovrebbon trascurarsi giammai, qualunque si fosse il Nemico, Anco uscì fuor coll' Esercito, e mise l' assedio a Politorio. L' esito fu qual si conveniva in una Guerra Giusta: la Città fu presa d' assalto, e gli abitatori di lei furon trasferiti a Roma, com' era l' uso, e distribuiti nelle Tribù. Il Successo disfavorevole non iscoraggì i Latini; l'anno che succedè, mandarono una grossa Colonia a Politorio, non avendo il Re de' Romani, per moderazione, voluto smantellarne le mura. Anco Marzio assediolla di nuovo, e la riprese una seconda volta; ma per togliere al Nemico di far più di questa Piazza il Motivo della Guerra, l'atterrò e demolì tutta onninamente. Se questo avesse fatto nel primo impadronirsene, non avrebbe consumato fatica e denaro nell' assediarla e prenderla un altra volta; ma non avrebb'Anco Marzio avuto la Gloria di segnalar pur di nuovo la sua Moderazione, ed uscirne la seconda volta Vittorioso. Abbattuta Politorio; le due Nazioni rivolsero lor forze verso Medullia: i Latini per difenderla; i Romani per impossessarsene: ma siccome non eran minori gli sforzi degli Assediati per difenderla, di quel che fosse grande la bravura di quei che assediavano, questo Assedio durò tre anni; nel quale spazio di tempo si venne più volte alle mani fra l' una e l' altra Oste; non però mai per tal modo, che importasse conchiusione. Una battaglia finalmente, nella qua-

quale i Romani ebbero la Piena Vittoria, determinò la sorte della Città, che cadde in lor potere.

I Latini non furono i soli Popoli sottomessi a' Romani da Anco: Ficane, Fidene, li Sabini, i Vejenti, e i Volsci, provaron tutti gli uni dopo gli altri, la forza e la fortuna delle sue Armi. Questo Principe ben lungi dal prender la misura de' suoi Dritti dalla quantità delle proprie Forze, o dalla qualità delle sue Conquiste, si mostrò anzi Umano vieppiù e Clementissimo co' Vinti. Dopo averli moderatamente puniti, e prese le debite satisfazioni, la sua naturale Bontà glieli faceva risguardar come Amici, e tenevali in luogo di Alleati di Roma.

Sua Moderazione.

Le guerre presso che continue, che dovette Anco Marzio sostenere contro tutti questi diversi Popoli, non poteron fargli dimenticare il pensiero di abbellire, di render più agiata, e più forte la sua Capitale. Quel pò di riposo che lasciavangli le guerre poco men che continue da lui guerreggiate, tutto lo impiegava egli scrupolosamente al suddetto fine. Per fornire d'abitazioni que' popoli che aveva tratti in Roma da' luoghi conquistati, allargò il Ricinto delle Mura di questa Città, e chiusevi perentro il Monte Aventino. Fu anche sua opera, che il Gianicolo ch'era al dilà del Tevere, fosse fortificato, circondato di fossa, ed unito a Roma per mezzo d'un ponte di tavole e travi, che fece costruir sopr' al fiume. Fece fabbricare ancora nel mezzo della Città una Gran Prigione, destinata a contenere e castigare i malfattori, de' quali il numero era a dismisura cresciuto, dapoichè era così forte ingrandita la quantità de' Forestieri, per le Conquiste introdottivi: volle che coteste Carceri si facessero in luogo molto Cospicuo, a fine che la vista loro intimidisse e frenasse coloro, cui a bene ed onestamente condursi, non fosse bastato l'Amore della Giustizia, e il Rispetto che vuolsi aver per le Leggi. Un altra sua Opera ancora, che produsse a' Romani un nuovo genere di vantaggi, fec'egli; nè valse meno

Allarga Roma, e la abbellisce.

no delle Conquiste sue a rendere Immortale la sua Fama: fu questa la fondazione del Porto d'Ostia, e d'Ostia stessa. Questa Città potè poscia procurare a Roma l'Abbondanza d'assaissime cose; le fece strada al Commercio Marittimo, e le aperse le vie de' mari. Nel tempo stesso ch' egli stava tutto immerso in queste cure, e nelle Opera di maggior importanza per lo Stato, la Morte venne a toglierlo dal Mondo: Principe, ch' era ad un tempo l'Ornamento della Corona, e la Felicità de'Sudditi.

An. del Mondo. 3393. Av. G.C. 611. An. di R. 138.

Sua Morte. Suo Elogio.

La Storia non ci fa palesi gli anni d'Anco Marzio. Ben credesi comunemente che non morisse vecchio assai; e che il suo Regno durasse intorno a ventiquattro anni. Il dire, come T. Livio, che la Gloria del suo Governo, così nell' Opere della pace, come nella guerra uguagliò la gloria dei Re che lo avean preceduto, mi sembra che sia un debole Elogio, e minor del suo Merito. Volendo parlarne secondo giustizia, bisogna porlo al disopra, de' suoi Predecessori non solamente, ma sì pur anco, di quelli, che gli succedettero. Roma infatti non ha mai veduto alcun suo Re, che riunisse nella propria persona più Belle qualità e più Grandi: perocchè, lasciando star quelle che formano l'Onest' uomo, e l'uom Religioso, la Natura gli aveva pur anche date quelle, che si convengono a un Gran Re: pel suo natural Carattere, gli sarebbe piaciuta la Quiete, e il riposo; quando fu salito su'l Trono, non ebbe altra maggior cura, che quella di far tutto ciò che giovasse meglio a far godere alli Sudditi suoi la Pace, e l'Abbondanza: obbligato a posporre la sua quiete, fu veduto immantenente alla testa delle sue Armate, e vi si mostrò come un Gran Capitano, giunto per una lunga sperienza alla Perfezione dell' Arte. Saggio e Moderato nelle sue Vittorie, non lasciò mai a' Nemici suoi vinti altro luogo per dolersi, fuorchè la lor perdita, e la sua Superiorità. Egli è stato il primo che abbia saputo dare a' Pubblici Edificj, non oserei dir l'Eleganza, ma certo la Regolarità, la Solidità

dità, e la Decenza. Sotto al ſuo Governo cominciò a fiorire il Commercio in Roma, a cagione del Porto d'Oſtia, Opera di lui; il qual Porto, per la ſua Comodità, traeva i Foreſtieri a portare in Roma il lor denaro e le lor merci.

A R T I C O L O V.

Lucio Tarquinio, quinto Re di Roma. Sua Origine. Viene a Roma. Si ſa molta riputazione. E' fatto Re. Principio del ſuo Regno. Accreſce il numero de' Senatori. Sue Guerre. Contro i Latini. Contro i Sabini. Contro gli Etruſchi. Aſſedio e preſa di Fidene. Trattamento rigoroſo di Fidene. Guerra contro a' Sabini. Fortifica Roma, e la abbelliſce con parecchie belle e grandi Opere. Sua Morte.

L. Tarquinio V. Re. Sua Origine. *An. del Mondo.* 3393. *Av. G.C.*611. *An. di R.*138. Plut. in Tarq.

LUcio Tarquinio era di parenti Greci, figlio di Demarato, originario da' Bacchiadi (*). Queſta Famiglia era ſtata una delle più poſſenti di Corinto, dove avea per molti anni tenuto il Trono. Cipſelo tiranno di Corinto, non contento di aver uſurpata la Monarchia a queſta Famiglia, tentò anche di toglierne dal mondo tutta la Diſcendenza. Demarato potè ſcamparne, e ſegretamente fuggendo ſottrarſi dalla perſecuzione del nuovo Tiranno. Ritiroſſi colle ſue ricchezze a Tarquini, una allora delle primarie Città dell' Etruria; e quivi, non molto dopo, ſi ſtabilì. La ſua Naſcita e le ſue Ricchezze ferongli ottenere per moglie una fanciulla della più coſpicua Condizione. Di queſto matrimonio nacque un figliuolo, che il padre volle chiamar Lucomone (*). Mor-

(*) Così chiamati alcuni illuſtri Eſuli da Corinto, dove la lor Famiglia avea regnato; e ſi dicean diſcendenti da Bacchia figlia di Bacco.

(*) Dubito che il figlio di Demarato ſi acquiſtaſſe queſto nome nell' Etruria; dove *Lucomone* era il Nome che ſi dava al Capo del Paeſe: a quel modo che da noi ſi chiama Signore qualunque, il quale, ſenz' aver Signorie, ha però ricchezze.

Viene a Roma. Morto Demarato, il giovane Lucomone, trovatoſi con una doviziosiſſima Eredità, preſe in moglie una Signora di gran merito, nomata Tanaquil, la quale eſſendo anche Nobiliſſima, non mancava di molta Ambizione.

Lucomone ſi vivea tranquillamente a Tarquini; ma la Moglie non era contenta di quella ſua vita privata: tanto ſi adoperò eſſa col marito, che moſſelo ad abbandonar Tarquini, per andare a ſtabilirſi in Roma; dove, tra per le ſue Ricchezze grandiſſime, e pe' ſuoi rari Talenti, non gli ſarebbe mancata alcuna delle maggiori Dignità; poichè allora ſi davan eſſe al Merito perſonale. Lucomone, che non era forſe meno ambizioſo di ſua moglie, non ſi laſciò troppo lungamente pregare. Eſc' egli dunque dall' Etruria, e recaſi a Roma per iſtabilirſi in queſta Città. Appena comparv' egli in quel nuovo teatro, che la Magnificenza de' ſuoi corredi, la ſua Generoſità, le Maniere ſue, Nobili nel tempo ſteſſo e Corteſiſſime, il ſuo Tratto e il ſuo Converſare, ſoaviſſimi, non tardarono a cattivargli la maggior parte de' Romani che lo ammiravano. Ma ſuccedette ben preſto all' Ammirazione dell' eſterne ſue Doti, la conoſcenza e la ſtima de' Meriti ſuoi, perſonali ed intrinſeci.

Si fa molta riputazione. La ſua Riputazione, così univerſalmente ſparſa e celebrata, non poteva rimaner naſcoſta alla Corte. Anco Marzio volle vederlo da vicino; ed egli ſi preſentò a lui col Nome di Lucio Tarquinio, per moſtrare col Nome aggiunto, la Stima e l' Affetto ſuo pe' Romani. Tarquinio (che d' ora innanzi lo chiameremo così) non perdette nulla col farſi conoſcere d'appreſſo; gli tornò anzi queſto a gran vantaggio. Il ſaggio che ne volle prender Anco, non ſervì, che a far meglio riſplendere i ſuoi Talenti, e a guadagnarli nuovi Ammiratori. Il Re, coſa che troppo rare volte ſuccede tra' Sovrani, il Re ch' era ottimo eſtimator del Merito, confeſsò pubblicamente, che la ſtima del Pubblico era di lunga mano inferiore

a quel-

a quella ch' era dovuta a Tarquinio.

Il ſagace ed ambizioſo Foreſtiero ſi dava a conoſcer per Roma qual era, cioè fornito d' ogni ſorta di Virtù: Buon Cittadino, gran Politico, Valente nell'Armi, ed Eccellente nel Governo. In un Conſiglio, il ſuo Sentimento era pieno di Prudenza; in una Azione, il ſuo Valore ſi traeva ſeco la Vittoria in favore de' ſuoi. Il Re era contentiſſimo di coteſto Foreſtiero; poſe tal confidenza in lui, che venendo a morire, gli affidò la Tutela de' due Figliuoli ſuoi, bambini ancora: tale era l' Uomo che ſuccedette ad Anco Marzio; ed ecco il modo ch'ei tenne per aſcendere a quel Trono, da cui la ſua qualità di Straniero pareva che doveſſe allontanarlo.

Non ſi può dire che a Tarquinio mancaſſe Qualità veruna per eſſer Re; ma ſiccome egli non era per alcun modo congiunto col Sangue de' paſſati Re di Roma; e di più reſtavano al defunto Re due figliuoli, il Maggior de' quali era viciniſſimo ad aver quindici anni, e poteva fiſſar ſopra di ſe l'Affetto e i Voti di Roma; aggiungaſi che Tarquinio non era Romano; ben s' accorſe che il ſolo e ſemplice ſuo Merito non poteva eſſer baſtevole a rimover tanti oſtacoli, ſe non preſtavanſi in ſoccorſo de' Maneggi e de' Raggiri; Seppe egli farne uſo; e la gran quantità d' oro che ſeppe profondere, gli fece ottenere la Pluralità de' Voti. Aſſicurato di queſti, ſi preſentò alla Pubblica Adunanza non altramente da quello che fatto avrebbe, ſe foſſe ſtato eſſo l' Erede preſunto della Corona. Dopo eſſerſi queſta unita, parla egli e domanda apertamente d' eſſer fatto Re: con una lunga Diceria vuol perſuadere ad ogni modo ch'ei n' è Degno, e che gli è dovuta queſta ricompenſa pei molti ſervigi preſtati allo Stato. Un Diſcorſo così audace e così sfacciatamente arrogante, che in qualunque altro tempo, e profferito da qualſivoglia altra perſona, avrebbeſi tratto appreſſo tutt' altro, produſſe in bocca di Tarquinio tutto quell' effetto che ſe n'era egli

An. del Mondo. 1391.
Av. G.C. 511.
An. di R. 138.

E' fatto Re.

egli proposto; ed egli fu, per un general consentimento, eletto a Re.

Principio del suo Regno.

Tarquinio, subito ch' ebbe salito il Trono, pensò che ben gli stesse ricompensare coloro, per opera de' quali, dopo averne compri i Voti, aveva ottenuta la Corona: scelse fra costoro cento Cittadini, e gli fè Senatori. Così facendo, non solamente ricompensò i suoi Benefattori, ma soddisfece pure a' proprj vantaggi; poichè introdusse nel Senato cento Voti, che naturalmente era da supporsi che sarebbono stati per lui. In questa maniera quel sì celebre Corpo divenne composto di Trecento Membri; e tanti furono, senza che se ne scemasse o accrescesse il numero, per un lungo corso d'anni. Il novello Re per non cagionar dispiacere agli Antichi Senatori e rendersene alcuni poco ben' affetti, e quindi averli all' occasione contrarii, pose una distinzione fra questi Senatori novellamente fatti, e quelli che già lo erano; disponendo che questi fosser chiamati *Patres majorum gentium*, *Padri di più antica Origine*; e gli altri fatti recentemente, *Patres minorum gentium*, che diremmo, Padri d' *Origine meno antica*. Questa distinzione era un po' grave pe' nuovi Senatori: non però importava, fra loro e gli Antichi, alcuna differenza d' Autorità.

Accresce il numero de' Senatori.

Sue Guerre.

Il primo anno del suo Regno fu da lui renduto Celebre, per le Conquiste che fece combattendo co' Latini. Questi Popoli, mal veggendo che di dì in dì la Potenza di Roma si facesse più Grande, armavano ad ogni menoma occasione, e pe' più lievi pretesti, contro di lei; ma furon ben presto puniti della loro audacia, con la perdita di molte Piazze, che dal nuovo Re furono lor tolte, e valsero le spese della guerra; la quale non per questo ebbe fine. Continuò essa quasi vent'anni; e le due Parti si pugnavan fra loro con tal rabbia e così furiosamente, che ben pareva non poter questa guerra aver suo fine, se o l'una, o l'altra Nazione non rimanea sterminata: ed in effetto riuscì ella, così agli uni, come agli altri, pernizio-

Contro i Latini.

ziosissima. Oltre al guasto delle terre, e al disertamento, dall'una e dall'altra parte, de'Paesi abitati; oltre alle Città prese d'assalto e lasciate in preda alle violenze e alle ruberie de' soldati, ebbevi una gran quantità di badalucchi e d'incontri, e un forte numero di battaglie, sanguinosissime, e di lunga durata. Ben è vero che al postutto i Romani restarono Superiori; ma ben può comprendersi come dovette loro costar cara la Vittoria; e che le Perdite grandi che avean fatte, quando fosse bisognato continuare, avrebbero cagionato il loro distruggimento. Fu buona ventura che Tarquinio riportò una considerabile e decisiva Vittoria contro il Nemico; per la quale non poterono i Latini sostener più a lungo la guerra; onde si trovaron costretti a domandar la pace, a quelle condizioni che piaciute fossero al Vincitore. Tarquinio, lieto e pago d'averli sommessi, convenne con loro della Pace richiesta, senza esigerne alcuna dura nè servil Condizione. Parve a Tarquinio che il serbarsi Moderato importasse maggior Gloria, che non quella, che acquistata avea Vincendo coll'armi. Allora i Latini furono ammessi all'Amicizia e all'Alleanza del Popolo Romano.

Tarquinio non godè per lungo tempo della Pace, che si era, col suo Valore e con la sua destrezza, acquistata. I Sabini, torbida Nazione e sempre inquieta, ma Coraggiosa, che univa al Coraggio un'Odio implacabile contro i Romani, l'anno seguente entrarono armati ne'territorii di Roma, ed ebbevi una battaglia, che fu per ambe le parti Mortalissima: la notte separò i combattenti; ciascheduno si ritirò al suo Campo, mal concio, e senza averne otttenuto alcun notabil vantaggio. L'anno seguente, la guerra tornò meglio per li Romani; ma questo si debbe, più che al Valore, ad uno stratagemma del Re, per cui questi rimaser Vincitori. Nel tempo che ardeva la battaglia, il Re, che non mancava d'invenzioni secondo il bisogno, fece metter fuoco a un pon-

Contro i Sabini.

ponte di legno che i Nemici avean costrutto su'l Anieno, per comodo de' lor trasporti, e per valersene alla ritirata, od anco a fuggire, quando la battaglia fosse andata male per loro. Questo incendio inaspettato mise tale spavento ne' Sabini, che si posero a fuggir tutti, una parte verso le montagne, e i più verso il Ponte che ardeva, con animo di salvarlo dall' incendio; tanto almeno, che potessero passare il fiume, e lasciarlo in mezzo fra le proprie Truppe, e quelle de' Romani; Ma tutto inutilmente; che e il ponte andò in cenere, e una gran parte de' Sabini dovettero perir di ferro o di fuoco; e furon degli altri molti, che annegaron nel fiume. Una così notabil Perdita non lasciò più a' Sabini alcun modo di continuar la guerra: chiedettero al vincitore la pace, e fu questa conceduta da lui colla sua usata Generosità. Ciò conchiuso, il Re se ne tornò a Roma, dove entrò Trionfando.

Contro gli Etruschi.

Nè quì ancora potè Tarquinio lungamente gioir della pace. Una possente Alleanza, che fecer tra loro i dodici Cantoni dell' Etruria, lo obbligò a metter insieme ed apparecchiare le molte cose che occorrono per una guerra di somma difficoltà. La cagione di questa guerra nacque dal non aver voluto acconsentire Tarquinio alla Restituzione de' prigionieri che avea fatti: ma fu questo un mendicato pretesto, anzi che una cagion vera: il loro Odio, e la Gelosia che avean conceputo di Roma, aggiunto l' essere stati più volte battuti da' Romani, ne furono la Vera e real Cagione. Quei dell' Etruria furono i primi a prender l' armi; passarono il Tebro, e misero senza più a saccheggio il territorio di Roma. Questa prima Campagna non poteva riuscir per essi di maggior vantaggio, nè più avventurosa. Fidene, presa da loro, un pò colla forza, e un poco per insidie, ne fu il frutto e la fine.

Assedio e presa di Fidene.

La presa d'una Piazza tanto importante, che lasciava tutta la campagna di Roma in poter de' Nemici, mosse tanto più vivamente il Re a solleci-

lecitare e compiere tutto l'apparecchio bisognevole per la guerra. Arrivata la primavera, uscì egli alla testa de' suoi Soldati fuor di Roma, e prevenne i Nemici. Il successo di questa, e di più altre Campagne (poichè questa guerra durò parecchi anni) non fu nè di grande importanza, nè decisivo: i vantaggi e le perdite avvicendavansi. La Città di Fidene fu il principale scopo della guerra. Importava così a' Romani, come agli Etruschi, l'essere possessori di questa Città; perocchè, siccom' era per questi ultimi la Chiave per entrar liberamente nella campagna di Roma, e teneva in certa guisa Roma bloccata; così valeva a' Romani d'un Forte, per opporsi alle Incursioni de' Nemici. Una Conquista, che valeva tanto, si trasse con se tutti gli sforzi di coteste due così Potenti Nazioni. Ognuna adoperò tutti que' mezzi che l'Arte, e la Forza, possono somministrare; l'una, per disenderla e sostenerla; l'altra, per occuparla e ripigliarsela. Sortite vivacissime e frequenti, Assalti ostinati e fortissimi, Zuffe e Battaglie sanguinose e mortali; non si tralasciò diligenza, nè industria, nè fatica: ma in fine la ferma Costanza de' Romani superò tutto, e levò ogni ostacolo: Vinsero, e ripigliarono per Valore una Città, che avevan perduta per Tradimento.

Tarquinio, contro a ciò ch'era usato di fare, volle dar un solenne Esempio di Severità. Questo era necessario per tener in rispetto i Popoli vicini, per castigare i traditori, e per togliere a cotesta ribelle Città, il pensiero di rivoltarsi mai più. Tutti i suoi abitanti, che giudicati furono di aver data mano al sottraersi da' Romani, furono battuti colle verghe, e decapitati; gli altri, furono scacciati dalla Città, e puniti d'un perpetuo Esilio.

Trattamento rigoroso di Fidene.

Gli Etruschi, li quali per la perdita di questa Città, non perciò si tenean per vinti, vollero decider della sorte loro in una Battaglia Campale, per cui l'una delle due Parti ci rimanesse disfatta e con-

quisa. Ottennero quanto da lor si bramava: i due Eserciti, incontrati essendosi presso ad Erite città nelle terre de' Sabini, quivi aprirono il teatro della più terribile e più mortal Battaglia, che si fosse data mai nell' Italia; e questa fu puranco per Tarquinio, la più Gloriosa, e la più compiutamente guadagnata, di quante erano state quelle onde aveva riportata la Vittoria. Dopo sì fatta perdita, rimasero interamente spossate e abbattute le Forze degli Etruschi; nè in tale stato trovaron altro spediente, che quello di ricorrere alla Clemenza del Vincitore. Tarquinio fè buona accoglienza agli Ambasciatori, concedè loro la richiesta Pace, dopo aver eglino riconosciuta solennemente la Superiorità di Tarquinio, la propria Perdita, e al tempo stesso la lor Sommissione.

Guerra contro a' Sabini.

Tarquinio, vedendo che la Vittoria non abbandonavalo mai, e ch' era sempre rimaso Superiore, qualunque stato fosse il Popolo, con cui gli era avvenuto di combattere, concepì il disegno di soggiogar li Sabini. Ogni dì si facea maggiore per Roma la necessità di questa Guerra. L' estensione del dovizioso paese da loro occupato; la troppa, e troppo incomoda vicinanza di questa Nazione; il loro natural coraggio, e le lor molte forze, tenevan Roma in una certa specie di timor sospettoso, da cui voleva il Re liberarsi. Bisognava che si desse un motivo per rompere con questi, de' quali non avea ragione alcuna per dolersi. Tarquinio, che non mancava d' Ingegno e di Ripieghi per compiere quanto si era proposto, trovò l' espediente. Fece domandare che gli fosser consegnati coloro, che avevano dato agli Etruschi il Consiglio di muovergli contro la guerra. Così imperiosa domanda non piacque a' Sabini, e n' ebbero sdegno; tanto che la risguardarono come una manifesta Dichiarazione di guerra, nè s' ingannarono. Così persuasi, entrano armati nel territorio di Roma, e si danno a saccheggiarlo. Non tardò il Re a farsi lor contro;

tro; e trovatesi a fronte l' una e l' altra Armata, azzuffaronsi insieme fino all' imbrunir della notte. Uguali furono dall' una e dall' altra parte le Sorti e il Coraggio. Intanto continuò la guerra cinque anni con vario, e sempre incerto esito; ma un' ultima Azione che durò un intero giorno con tutta la più ferma intrepidezza d' ambo le parti, riuscì finalmente in favor de' Romani, e pose fine a questa ostinata guerra. I Sabini, obbligati dalle perdite fatte, spedirono Ambasciatori a Roma, per domandar a Tarquinio la Pace: questi non si fece pregar troppo, nè ci frappose troppo dure Coudizioni: concedette le Pace gratuitamente; e restituì in oltre, senza pretender nulla pel riscatto, tutti i lor Prigioni che aveva in potere.

Tutte coteste Vittorie ottenute contro i Popoli vicini di Roma, produssero in favor di Tarquinio quel riposo, ch' egli da lungo tempo desiderava. Stavagli nel pensiero il condurre a fine molte Opere ch' avea cominciate negl' intervalli che fra le guerre gli eran rimasi; fra queste, eran le Mura di Roma, che furon da lui fatte costruire di belle e grosse pietre quadrate, e con tutte le avvertenze dell' Arte: il Foro, *Forum* (la gran piazza pubblica) dove teneasi Ragione, e dove faceansi le pubbliche Adunanze, e le compre e vendite delle cose che occorrono alla giornata; il Foro, dico, fu da lui munito di bei portici, e di agiate ed acconce botteghe; e nel suo nobile ed util ozio, non lasciò la cura delle Cloache pubbliche, degli Aquidotti, delle Strade, ch' egli fece selciare di grosse e larghe pietre. L' aver egli fatto contare a' Censori per la sola spesa delle Cloache mille Talenti (*), può farci formare una

Fortifica Roma, e la abbellisce di parecchie belle e grandi opere.

(*) Il Sig. Ab. Tailiè, in una sua nota fa valer questa somma tre milioni di moneta Francese. Osserviamo che Roma non battè monete d' argento prima dell' an. 485. della sua fondazzione; e solamente sessantadue anni dopo, battè monete d' oro. Si cominciò dunque a batter

una idea della Grandezza d' un sì fatto lavoro. Dionigio d'Alicarnasso ha molta ragione di farsi gran meraviglia della magnificenza e della utilità di coteste grandissime Fabbriche, le quali importavan tanto per la mondezza e la comodità di Roma, e per la sicurezza di chi viaggiava: confessa egli che nessuna cosa gli cagionava tanto stupore, nè gli facea tanto immaginar Grandi i Romani, quanto queste così vaste Opere.

Tarquinio, attentissimo a tutto, come pur anco a dare Divertimenti al popolo, fece costruire il Circo di pietre, coi luoghi dove sedersi per gli spettatori. La Nobiltà e le Cariche, ci avean luoghi distinti, e sedevan questi meglio conforme alla Maggioranza degl' Impieghi che occupavano. Il Campidoglio, uno de' più celebri Monumenti della Romana Grandezza, e l'Oggetto più rispettabile agli occhi Romani, questo pure fu una delle Opere di Tarquinio. Vero è che il suo gran Tempio non si terminò sotto il suo Regno; esso non potè condursi a fine prima che si facessero i Consoli; essendosi compiutamente terminato solamente il terzo anno, dopo cacciati i Re: ma non è per questo, che non debba chiamarsi Opera sua, avendone esso dato il Piano e il Disegno, e gettatene già le sue fondamenta; con averne anche apparecchiati i Materiali.

Sua Morte. Tarquinio intanto divenia vecchio, e la sua età avanzata gli suggeriva di farsi un Successore. Non avendo egli maschio in età, che gli potesse succedere nella Monarchia, ne andava pian piano aprendo la strada a suo genero Servio Tullo, ben comprendendo che avrebbe in poco tempo lasciato vacante il Trono. Una tal predilezione troppo manifesta, mosse la gelosia e l'invidia de' due figli d'Anco Marzio. Questi due Principi, mal volentieri avean veduto salir Tarquinio sovra

a batter monete d'argento cento cinquant' anni almeno dopo la morte del nostro Tarquinio, e stettesi altro tempo a batterne d'oro.

ſovra un Trôno, che riputavan dovuto a loro, e da cui n'eran ſtati rimoſſi per opera di quell'uomo iſteſſo, che in qualità di Tutore, avrebb'anzi dovuto procurare di collocarvegli e ſoſtenergli. La ſperanza che avevan eſſi di Regnare dopo Tarquinio, avea ſoſpeſi gli effetti del loro odio; ma quando ſi furono accorti che Tarquinio cominciava già, vivo e ſano, a prendere in lor pregiudizio delle miſure per aſſicurare la ſucceſſione a ſuo Genero, credettero allora di fare un torto, non meno all'Intereſſe proprio, che al proprio Onore, ſe non prevenivano il ſuo diſegno. Penſaron dunque di ucciderlo. Due giovani lor partigiani, traveſtiti da macellaj, ſi offerſero a ſoddisfare alle lor voglie, ed eſeguiron l'orribile Parricidio. Arreſtati li Sicarj e meſſi alla tortura, confeſſarono e ſcopriron tutta la trama: eſpoſero com'elli non erano più che uno ſtrumento adoperato da' figli d'Anco, li quali s'erano di lor valuti. Queſta Confeſſione fece perdere a' Coſpiratori, non ſolamente il frutto del lor Parricidio, ma la Patria ancora, coſtretti a prenderſi l'eſilio da Roma, e a cercar rifugio nelle terre de' Volſci. Così dovette finire uno de' più gran Re, che aveſſe Roma. Aveva egli ottanta anni, quando fu tolto dal mondo, e n'avea regnati trentotto.

An. del Mondo. 3431.
Av. G.C. 573.
An. di R. 176.

ARTICOLO VI.

Servio Tullo Sesto Re di Roma. Sua Origine. Sua Educazione. Suo Matrimonio. Sua Ambizione. Usurpasi il Trono. Il Popolo conferma la sua Usurpazione. Sue guerre e sue vittorie contro i Vejenti; e contro gli Etruschi. Servio Tullo è confermato su 'l Trono. Inalza un Tempio alla Fortuna. Decreta il Censo, e il Lustro. Divide il Popolo in Classi. Vantaggi prodotti dal Censo. Ordina un Marco su le monete. Legge, secondo la quale conceder si debba la Libertà a' Servi. Fa un Trattato co' Latini, e co' Sabini. Trama orribile ordita fra la Giovane Tullia, e Tarquinio. Tarquinio usurpa il Trono, e fa trucidare il Suocero. Morte tragica di Servio Tullo.

Origine di Servio Tullo.

Plut. in Serv.

Sua Educazione.

SErvio Tullo, non altramente che il suo Antecessore Tarquinio, era Straniero per rispetto a Roma; ma Servio avea questo di più, ch'era uno Schiavo: la sua Origine era di Corniculo nel paese de' Latini; discendeva nondimeno da Illustri parenti: sua Madre, divenuta Schiava per la presa che fece Tarquinio della Patria di lei, fu condotta a Roma per servire Tanaquil. Siccome questa nuova Schiava della Reina di Roma era gravida quando vi fu condotta, non passò gran tempo che partorì. Pose questa al figliuolo, nome Tullo, come aveva il padre, ed aggiunsegli per Sopranome Servio, alludendo allo stato di servitù, in cui si trovava. Il piccolo Schiavo ebbe la sua educazione nella Casa del Re, e non fu altramente trattato, che come un suo Figlio. Un Prodigio (perchè quando si parla della Nascita di certi Grand' Uomini, ci dee sempre aver qualche cosa di Maraviglioso) diede, per quanto si narra, occasione alla tenerezza che ebber per lui, Tanaquil e Tarquinio. Ma quello, che veramente ha del prodigioso, è lo studio che pose il giovinetto Servio a profittare delle ricevute Istru-

Iſtruzioni, per munirſene l' ingegno, e formarſi il cuore; ond' eſſer degno delle prime Cariche, alle quali, col favore del Re, ben vedeva di poter aſpirare.

Tale fu in fatti la Modeſtia, e la Prudenza, con cui ſi conduſſe, che il Re, innamorato delle belle qualità diſcoperte in Servio, lo ſcelſe in Genero, dandogli per moglie Tarquinia; una delle ſue figlie. Queſta nuova Qualità di Genero d' un Re, ch' era già vecchio, e non aveva altro che due pronepoti per anco bambini, ſcaldò l' Ambizione di Servio; e fin d' allora gli miſe la ſperanza di poter egli ſuccedere alla Corona. Fece quanto ſeppe, a fine di moſtrarſene Degno; e ſopra tutto procurò di acquiſtarſi il favor de' Romani. Riuſcì nell' una e nell' altra parte, e a queſta maniera ſi fece la ſtrada al Trono. Morto il Re così tragicamente come abbiamo eſpoſto, Servio, per conſiglio di Tanaquil, preſe le redini del Governo. Queſta Principeſſa, per toglier di mezzo qualunque difficoltà aveſſer potuto fare o il Senato, o la Nobiltà, s' affacciò alla fineſtra, e dichiarò al Popolo, ch' era in gran folla accorſo dinanzi al palazzo, eſſere volontà del Re che foſſe preſtata obbedienza a Servio, come a ſe medeſimo; e che Tarquinio avealo, pel tempo della ſua malattia, coſtituito Vice-Re. Aggiunſe, per quietare vieppiù la Moltitudine, che la ferita del Re non era nè mortale, nè pericoloſa, e che in pochi giorni avrebbon avuta la conſolazione di veder Tarquinio in Pubblico, e di ringraziarlo di queſta nuova ſua Cura.

Suo Matrimonio.

Sua Ambizione.

L' Accorgimento, o la Prudenza, che usò la Reina nel naſconder la morte del Re, ebbe tutto l' effetto che da lei s' era voluto: Servio ebbe il tempo che gli biſognava per aſſicurarſi della Volontà de' Romani in ſuo favore. Quando il Vice-Re ſi credette ben ſicuro, onde non temer de' Competitori, nè di alcun Ordine dello Stato, dichiarò pubblicamente la morte del Re ſuo Suo-

 cero,

cero, gli fè i più Pompofi Funerali, e gli ereffe un fuperbo Monumento. Adempiuto a' doveri della Umanità e della Religione verfo Tarquinio, non tardò a prefentarfi in Pubblico, affai bene fcortato, e con tutte le Infegne Reali; nè gli fu meftieri mendicare i Voti della Moltitudine: il Senato di fua libera e piena Autorità, ordinolli che faliffe il Trono e Regnaffe; o continuaffe, per meglio dire, a Regnare, come avea fatto, dopo la morte di Tarquinio fino a quell' ora. Quefti è il primo e il folo Re di Roma, che fia in quefto modo falito su'l Trono. Gli altri ci fon giunti per la ftrada della Elezione, e per li Voti ottenuti dal Popolo.

An. del Mondo. 3431. Av. G. C. 573. An. di R. 176.

Ufurpafi il Trono.

Il Popolo conferma la fua ufurpazione.

Fra le molte Virtù che Servio recate avea feco, falendo al Trono, maravigliofa fu la fua Politica. Quefta gli giovò moltiffimo a foftenerfi contro al concorde volere de' Senatori, che avrebbon voluto levar la Corona a colui medefimo, cui eglino l'avean pofta in capo. Il nuovo Re feppe fcongiurar bene cotefta tempefta. Il Popolo guadagnato dalla fua Condotta, dalle fue Largizioni, dalle Promeffe, volle ratificar l'Elezione del Senato, e con la fua Autorità feppe mantenerlo in quell'eminente Pofto, ch'egli fi era già innanzi ufurpato.

Sue Guerre e fue Vittorie contro i Vejenti.

La guerra, che molto in acconcio accadde contro a' Vejenti, non fervì poco a fedare i torbidi che il Senato avrebbe facilmente fommoffi, quando fi foffe mantenuta la Pace. Servio, egli fteffo, benchè portato alla Pace, ed inclinato più alle Arti e all'opere che fi coltivano in tempo di quiete, di quel che foffe agli Efercizj, e a'tumulti Guerrefchi, colfe ben volentieri il tempo della guerra dichiarata da' Vejenti a Roma. Il nuovo Re ufcì contro a loro, gli attaccò, li battè, e fece fentir a' medefimi tutta la poffanza del fuo Valore. Quefta Vittoria procurò a Servio l'Onor del Trionfo; ma non perciò ebbe quì fine la guerra. La Disfatta de' Vejenti, e d'altri Popoli che avean con effi fatto lega, mife in armi tutta

ta l'Etruria. Questi Popoli credevano d'essere stati disonorati coll'esser stati batuti da un Re, la cui Origine era, com'essi dir solevano, abbietta e vile, oscura al tutto, e onninamente spregevole.

Tutti prendon l'armi, e inoltransi fin dentro alle terre di Roma. Servio, alla testa delle sue Legioni, si fa lor contro. Le due Armate ardean sì forte di battersi, che i Generali non poteron tener un poco di tempo a vista del Nemico la Soldatesca, senza venir tosto alle mani. Gli Etruschi si furon ben tosto pentiti della risoluzion presa: rimasero totalmente rotti e sconfitti; e i Romani n'ebbero così compita Vittoria, che non potendo più i Nimici proseguir questa guerra, deposero l'armi per aver tempo da ristotar le lor perdite. Servio dunque se ne tornò a Roma Gloriosissimo, dopo essersi acquistata somma riputazione. Quivi Trionfò la seconda volta; ma non si furono appena gli Etruschi posti in istato di poter novamente armarsi con isperanza di poter vendicare le ricevute sconfitte, che misero di nuovo in piè un'Armata molto più numerosa e più della prima possente. Il Re de'Romani, che non avea perduti di vista i suoi Nemici, attento ad ogni lor passo, non lasciò loro il modo di sorprenderlo. Esce, e va incontro alli Aggressori. La guerra non riuscì questa volta per gli Etruschi meglio, che per l'addietro e negli anni passati: Servio sostenne la Gloria delle sue armi: e gli Etruschi ne sofferiron tal perdita, e tanto se ne sentiron malconci, che ad onta dell'odio loro contro a'Romani e contro al Re, si vider ridotti al meschino stato di pregar sommessamente il Vincitore, per ottenerne la Pace. Il Re, che non era nè feroce, nè privo d'umanità, acconsentì senz'altre Condizioni, che le usate da'suoi Antecessori. Eccettuar volle però i Vejenti, e quei di Cere insieme cogli abitanti di Tarquini, che furon castigati colla Confiscazione de'lor Beni. Anche cotesta Vittoria fu coronata con un

E contro gli Etruschi.

terzo

Servio Tullio confermato su 'l Trono.

terzo Trionfo, bastò a fermarlo immutabilmente sul Trono, ed a produrre in vantaggio dello Stato una Pace, che gli tornò utilissima.

Inalza un Tempio alla Fortuna.

Servio, trovatosi libero da una guerra, che quantunque non continua, era però durata vent'anni, si valse del riposo in cui si trovava, a fabbricare un Tempio alla Fortuna; Divinità, cui credeva egli d'esser debitore della sua Corona. Quand'ebbe soddisfatto a un Dovere, ch'esiggeva da lui la sua gratitudine, si died'egli ad ingrandire la Città di Roma, e riordinarla. L'Esquilino e il Viminale ricinti dalle mura ne accrebbero l'estensione. Allora fu che Roma contenne i sette colli, e n'ebbe il celebre titolo di *Septicollis*.

Decreta il Censo, e il Lustro.

Avendo fino a questo tempo contribuito a' bisogni dello Stato, così il povero come il ricco, una medesima quantità; Servio giudicò esser necessario alla Equità ch'è la Virtù propria e necessariissima de' Sovrani, giudicò, dissi, indispensabile l'opporsi ad un abuso così insostenibile. Stabilì dunque il Censo, *Censum*, che vuol dire una estimazione del valor de'Beni, ch ciascun Cittadino possedeva; per potere in questa maniera addossare a ciascheduno le pubbliche Imposizioni, proporzionate agli Averi. Si estese però l'applicazion della voce *Census*, a voler significare altresì il Novero, la nota di quanti erano i sudditi della Monarchia. Il Popolo, che non vede ordinariamente più là di quanto ha sotto gli occhi e presente, accolse con grande allegrezza la Legge del Censo, e risentì una viva gratitudine per tal disposizione del Re, che a questo modo gli parve aver avuto un gran riguardo al vantaggio de' più poveri.

E certamente Servio, con la Legge proposta, intendeva a sollevare, com'è richiesto dalla Giustizia, i più meschini; ma gli stava pur anche in animo di condurre a fine con ciò un altro disegno, che la sua Politica sola poteva ridurre a buon termine. Re, com'era, aveva l'anima Repubblicana; ad onta però di questo suo natural sen-

sentimento, mal tollerava che il Governo dipendesse da' capricci d'un Popolo tumultuoso e indisciplinato; e che la Elezione de' Re, de' Ministri dello Stato, la Guerra, la Pace, i Civili e Criminali Giudicj, sottoposti fossero e abbandonati alle mostruose idee d'un popolaccio, ignorante, povero, e per questo motivo ancora facile ad esser ingannato e corrotto. Pres'egli dunque a strappare per tal via, dalle mani del Popolo cotesta Autorità, e conferirla al Corpo de' Nobili, il quale veniva in questa maniera a trovarsi ricompensato dalle gravi tasse che gli si imponevano per la progettata Ripartigione.

Il Popolo, che non seppe veder altro nel Censo, fuorchè il proprio sollievo, conferì al Re tutto il Potere di dare al Governo quella Forma e que' Regolamenti che a lui fossero paruti i più acconci al miglior bene dello Stato. Il Re, munito di così ampia Facoltà, fa l'accennato Novero; determina una regolata distribuzion della Tasse; divide il Popol Romano in trenta Tribù, quattro della Città, e ventisei de' contorni. Questo Popolo, che secondo la numerazion fattane, ascendeva a ottanta e più mila Cittadini capaci di servire nella Milizia, fu distribuito in sei Classi, e queste sei Classi, novamente divise in centotrentatre Centurie. La prima Classe, ch'era composta delle più Nobili e Distinte Persone, e delle più Doviziose, n'aveva ella sola novantotto.

Divide il Popolo in Classi.

Fatta questa divisione in Tribù, in Classi, e in Centurie, fu stabilito che nelle Pubbliche Adunanze del Popolo Romano, dove fosse da trattarsi del far la Guerra, o la Pace; della Elezione del Re, o d'alcun Soggetto che dovesse aver parte nell'Amministrazion del Governo; dell'Accettare, o no, una Legge proposta; di Condannare, o di Assolvere un reo; fu, dico, stabilito che i Voti si avessero da raccogliere, non già un per uno da ciascun degli adunati, ma sì da ciascheduna Centuria. Questa nuova maniera di dare il Voto cagionava che la prima Classe, contenendo essa da se più Centu-

rie,

rie, che le cinque altre tutte insieme, diveniva essa la Dispositrice di tutte le più importanti Deliberazioni, e del Governo dello Stato. Il Popolo, sia che non comprendesse la grave perdita che faceva della sua Autorità, sia che se ne riputasse bastevolmente ricompensato coll' assoluta Esenzione d' ogni Imposizion Pecuniaria, non ci badò, nè fece opposizione alcuna. E ben la cosa dovette andare in questo modo, posciachè sostenne per sì lungo spazio di tempo una tal mutazione; e non solamente senza farne contraria istanza, ma anche senza darne il più leggier segno di disapprovazione, o di scontentezza. Questo Censo è stato la Legge che ha fatta l'Ammirazione de' più gran Politici, ed è stato riputato il Tratto più grande della Capacità di Servio, lodato sommamente dagli Storici, e superiore a' più bei Trovati di qualunqu' altro Legislatore.

Vantaggi prodotti dal Censo.

Ben è manifesto il gran vantaggio che fu per lo Stato un sì fatto Regolamento; perocchè lasciando l' Ordin, che ne venne per sempre ne' differenti Corpi de' sudditi, così per rispetto alle cose della Guerra, come per le Pubbliche Rendite, pel Governo, pe' Voti; cose tutte di somma importanza; cagionò ancora un' indicibile vantaggio per la Difesa, per l' Ingrandimento, e per la Gloria di Roma. E' fuor d' ogni dubbio che que' Cittadini, i quali si trovan legati alla Patria per cagion d' Interesse, o di Gloria, o di Nobiltà, si prestano molto più animosamente, e più volentieri a servirla, così nel Bisogno di una Guerra, come d' una deliberazione; di quello che se ne curin coloro, i quali non ci hanno Beni da conservare, nè Onori da attenderne.

Il Re di Roma volle consecrare il buon riuscimento di questa sua politica con un' Atto di Religione. Terminò il primo suo Censo con un Solenne Sagrificio di tre animali, che furono, un Toro, un Montone, e un Verro, o sia un Porco non castrato. Il Popolo Romano, stando ciascheduno nella sua Classe, e nella sua Centuria,

ria, volle assistere a questa Solennità. Chiamossi questa Cerimonia Lustro, Purificazione *Lustrum*; e si rinovava ogni cinque anni, e terminava colla Solennità del Censo. Da questo tempo si cominciò in Roma a numerar gli anni per Lustri, a quella maniera che in Grecia si numeravano per Olimpiadi. Questo fatto succedette in Roma l'anno dalla sua Fondazione 197.

An. del Mondo. 3453. *Av. G.C.*551. *An. di R.*197.

Si dee a Servio l'aver fatto Marcar la moneta con un certo e determinato conio. Fino al suo tempo non usavasi altra moneta nel commercio, che certi pezzi di metallo, o di piombo d'un dato peso, ma che non era segnato d'impronta, o marco alcuno. Per isbandire, o prevenir qualunque fraude, facile a commettersi con cotesta specie di moneta, Servio ci fece coniar sopra una testa di Pecora; e di quì fu chiamata questa specie di moneta *Pecunia*.

Ordina un marco sopra le monete.

La qualità di Servo o di Schiavo, da cui Servio, per un esempio senza pari della Fortuna, era uscito, per arrivar fino al Trono, lo mosse a compassione per coloro, cui la Nascita, o l'essere stati fatti prigionieri in guerra, toccata era cotesta mala ventura. Ne già fu la sola compassione che mosse il generoso animo di Servio a procurare a cotal gente la Libertà: considerava, che in tanta quantità d'uomini di questa sorta, che stavan nella Città, molti eran coloro, che per Nascita, e per Fortune, ed anche per Merito di Servigi prestati alla Patria, Distintissimi erano; nè altro lor mancava, che la Libertà per poterne render di nuovo al suo Stato Romano altrettanti. Mosso da queste considerazioni risolvè di fare che fosse loro restituita la Libertà, e di ammetterli nel Novero de' suoi Cittadini. Questo così lodevol pensiero trovò molte opposizioni: il Senato biasmò la condotta del Principe; i Nobili ne scandalezzarono; e ne disser male i Ricchi. Servio udì tutto quello che se ne diceva; ma con bel modo e con dolci maniere, fece passar la Legge dell'Affrancarli.

Legge, secondo la quale conceder si debba la libertà a' Servi.

Per

Per questa Legge era permesso a' Padroni d'affrancare gli schiavi loro, o sia di restituire a' medesimi la Libertà. La Cerimonia facevasi o scrivendo sovra un pubblico Libro destinato a ciò, il Nome dello schiavo, cui si voleva far questa grazia; e questa maniera di dar la Libertà chiamavasi *Census*: oppure si dava un Tocco di bacchetta su'l capo dello schiavo; e questo modo si chiamava *Vindicta*: o finalmente si dava loro la Libertà col Testamento, *ex Testamento*. La Legge di Servio risvegliò il Coraggio e lo Zelo degli Schiavi in prò de' Padroni: la doppia speranza di ricuperare la Libertà, e di esser ammessi alla Cittadinanza Romana, era per essi tal cosa, che raddolciva le amarezze tutte del loro stato, e gli faceva al tempo stesso imprender qualunque fatica per giugnerci, ed ottenerla.

Fa un Trattato co' Latini e coi Sabini.

Servio rendè sommamente pregevole la sua Politica, per la Condotta che tenne co' Latini, e coi Sabini. Eran cotesti Popoli stati domi, parte da lui, parte dai Rè che lo avean preceduto; ma continuavan a vivere secondo lor Costumanze e lor Leggi; e senza dipendere per modo alcuno da Roma, la quale anzi non avrebber voluto che sussistesse. Il Piano propostosi da Servio era di far che Roma divenisse la Capitale del Lazio: cosa assai delicata da maneggiarsi, e difficilissima da condursi a buon termine; molto più, per non potersi manifestare un tal pensiero, senza tirarsi addosso l'odio di cotesti Popoli, gelosi già della Potenza che Roma si era acquistata. Bisognava dunque in qualche maniera usar con essi dell'Artificio, e con grande accorgimento mover ellino stessi a chieder ciò, che non avrebbon forse voluto far mai per qualsivoglia insinuazione, od invito. Ecco la rete ch'ei tese: pieno del suo coraggioso progetto, invita le Latine e le Sabine Città a mandare in Roma lor Deputati, per deliberar insieme sovra un Affare di somma importanza: giunti costoro a Roma, Servio gli intrattenne qualche ora in presenza di tutto il Senato; parlando con

con essi del gran bene che sarebbe per tutto il Lazio, se i Latini e li Sabini volessero unire insieme i proprii Interessi loro cogl'Interessi di Roma; nè volessero unitamente aver altri Nemici, che i Proprii; andare fra loro e con Roma, in tutte le cose, di buon accordo, e mantener nelle reciproche Dominazioni la Pace e la Concordia: *la vostra Sicurezza e la Gloria vostra*, (soggiunse), *diverrebbe la nostra; e nel tempo stesso, la Gloria e la Sicurezza di noi sarebbe la vostra. Per eseguire*, (diceva) *un progetto così bello, sarebbe d'uopo determinare amichevolmente un Luogo, in cui si radunassero i Popoli fra loro Alleati; quivi inalzare un Tempio, in cui Sagrificare concordemente agli Dei. Questo Luogo diverrebbe il Centro del gran Consiglio di tutt' e tre le Nazioni, e quivi tratterebbonsi gli Affari della maggior Importanza, e terminerebbesi qualunque contesa nascer potesse fra Città e Città, quivi sarebbe da strignersi Religiosamente, co' Sacrificj e col sangue delle vittime, la proposta Unione.*

Per fare che il suo Progetto foss'anche più volentieri abbracciato, non lasciò di recar in mezzo l'Esempio della Grecia, divenuta invincibile, da poi che era stato stabilito il comune Consiglio degli Amfizioni, che tenevasi a Delfo; nel quale tutti i Deputati delle Greche Città, si recavano per assicurare e stringer vieppiù il Nodo che le teneva unite e legate insieme.

I Commissarii che non sospettavano in cotesto bel discorso di Servio alcun principio d'Interesse o d'Ambizione; anzi pareva loro che l'esecuzione del Progetto fosse realmente vantaggiosa per le loro Città, ben volentieri acconsentirono, anche a nome della Città loro, a tutto ciò che il Re di Roma avea proposto; il quale scelse egli stesso il Monte Aventino di Roma, per far quivi, a spese comuni, un magnifico Tempio dedicato a Diana. Stese egli stesso il Regolamento da osservarsi in quelle Comuni Adunanze, e volle che fosse scolpite in una gran tavola di metallo. Quando il Tempio fu terminato, vi si radunavan

navan poſcia a' giorni preſcritti ogn' anno; e queſta era una delle più Solenni Adunanze. In tale maniera ſeppe condur Servio que' Popoli a riconoſcer Roma per loro Sovrana.

La Monarchia, (dice Vertot nelle Rivoluz. Rom.) *dopo aver fatti sì opportuni Stabilimenti, parve a Servio un' ingegno di macchina, fuor del ſuo luogo, e perciò inutile per uno Stato, naturalmente Repubblicano. Hanno alcuni creduto che Servio, volendo condurre a fine ciò che s' era propoſto, aveſſe riſoluto generoſamente di rinunciare alla Corona, e ridurre il Governo a forma di ſemplice Repubblica, la quale aveſſe alla teſta due principali Amminiſtratori; l' Autorità de' quali non duraſſe più che un anno, e foſſer coſtoro eletti dalla Generale Adunanza del Popolo Romano. Ma l' Ambizione di Tarquinio, Genero di Servio, che impaziente di Regnare, fece aſſaſſinare il ſuo Socero, non laſciò che un sì Eroico Penſiero foſſe recato ad eſecuzione.* Queſto così tragico Fatto ſi vuol meglio circoſtanziare; e perciò è da pigliarne più d' alto la narrazione.

Matrimonio delle ſue due figlie.

Servio ebbe dalla ſua Moglie Tarquinia, figlia di L. Tarquinio V. Re di Roma, due figlie, chiamate, l' una e l' altra, Tullia. Il loro Padre pensò di non poterle meglio collocare, che dando loro in iſpoſi li nepoti di Tarquinio, que' medeſimi, de' quali, nella loro minore età, era egli ſtato il Tutore. Biſogna confeſſarlo, che in queſto fatto egli non operò da buon Politico; e che queſte doppie ſpoſalizie furon lo ſcoglio, a cui ruppe la ſua Prudenza. Tullia, la maggior d'età, ebbe in iſpoſo il maggiore de'due Fratelli; la più giovane, ſposò Arunzio, ch' era il Fratello minore. Matrimonii, pel Carattere e per le Inclinazioni, meno dicevoli di queſti, non credo che ſe ne ſieno veduti mai. Tullia, la maggiore, Saggia, Modeſta, Quieta, di Tratto corteſe e ſoave, non ſi conveniva per modo alcuno coi modi di Tarquinio, che aveva un Natural feroce, crudele, ambizioſo, e audaciſſimo: così il più giovane fratello, naturalmente portato alla quiete

quiete d'una vita privata, non poteva ftar bene con la minor Tullia, Superba, Fiera, e piena d'Ambizione. Per concordar meglio quefti due matrimonj, farebbe anzi giovato dar la più Giovane delle Principeffe al Maggiore de' due Principi, e unire infieme in matrimonio gli altri due.

La fomiglianza de' caratteri fece che fi legò ben prefto un'intima amicizia fra la più giovane Tullia e Tarquinio. La ftretta Parentela potè per alcun poco ritener l'amicizia dentro a' termini dell'Oneftà; ma non pafsò molto, che la paffione formontò ogni limite di Pudore e di Sangue. Quefto fcandalofo Delitto produffe l'Affaffinamento d'Arunzio, e della maggior Tullia: Tarquinio uccife la propria Moglie; la minor Tullia, il proprio Marito. Con quefto doppio Parricidio fi fecer, l'uno e l'altra ftrada a' nuovi Sponfali, le cui confeguenze non annuziavan cofa alcuna che poteffe tornar bene a' Romani. Servio, fia che foffe la debolezza cagionata dagli anni, o un refto di foverchia tenerezza per cotefta rea Figlia, che quantunque colpevole, non ceffava d' effergli figlia, e facendo altramente perdeva Servio, infiem con lei, ogni fperanza d'aver de' pofteri, non ebbe Servio il coraggio d'opporfi a quefto Inceftuofo Matrimonio, di cui mormorò l'intera Città; ma gli Spofi non fi fermaron quì; bifognava che portaffero al fommo grado la loro Scelleratezza. Non potendo foftener di afpettare più a lungo, per la loro Ambizione, la morte d'un vecchio, che troppo vivea più che non avrebbon voluto, fi determinarono a toglierli quel po' di vita moribonda che potea reftarli, e a quefto modo, occupar tofto la fua Corona.

Trama orribile ordita fra la giovane Tullia e Tarquinio.

Tarquinio, afficuratofi della protezion del Senato, che regnando Servio, eragli fempre ftato nemico, fi fece un giorno vedere nella pubblica Piazza veftito con tutti gli abiti Regii, preceduto da' Littori, e feguito da molta Plebe, guadagnata da lui con denaro: fale egli in Senato e ponfi al luo-

Tarquino ufurpa il Trono e fa trucedare il Suocero.

luogo del Re. Servio, informato dell'audace atto, e della Usurpazione del Genero, accorre senz'altra Scorta, e poco meno che solo. Non pensando ad altro, che alla Giustizia del suo Diritto, senza badar punto alla propria debolezza, prende a trar per forza dal Trono l'Usurpatore, e precipitarnelo. La lotta non era fra uguali; Traquinio giovane e pien di vigore, prende il Vecchio a traverso, lo trae fuori del Senato, e lo getta giù dal balcone che guardava la Piazza. Servio, sentendo che gli bisognava cedere alla forza, si leva da terra come può tutto malconcio, e gravemente ferito: prende la strada del suo palazzo, insiem con uno o due Amorevoli suoi, che non avean cuore d'abbandonarlo. Ma l'iniquità di Tarquinio, incitata ancora dalla scelleratezza di Tullia sua moglie, non gli lasciarono spazio per giungere alla casa: questa Principessa, arrivata in questa circostanza su la piazza, consiglia il Marito di mandar subito de' satelliti, che uccidessero il Re. Fu questo immantenente eseguito. Intanto si presenta, ella la prima, a salutare col Titol di Re, suo Marito; e all'esempio di lei, salutandolo i Senatori, lo proclamano Re di Roma. Tullia, giunta ad ottenere il sommo de' suoi desiderii, risale la sua carretta quasi trionfando, per tornarsene alla sua casa, dove agiatamente gustare il frutto del suo Misfatto. Il suo cocchiere, giunto alla somma altezza della strada chiamata Cipria (*), improvvisamente si arresta, nè osa inoltrarsi: la Principessa gli domanda, che voglia dir questo: il cocchiere, non potendo far motto, versando un dirotto pianto, le mostra il corpo del Re suo Padre tutto intriso del proprio sangue, ed ancor caldo

Morte tragica di Servio.

(*) *Strada Cipria.* Una strada della Città di Roma antica, nella quale furono posti ad abitare i primi Sabini che ci vennero ascritti alla Cittadinanza; presso i quali *Cyprium* valea lo stesso, che *bonum*. Quindi *Cyprius vicus* sarebbe letteralmente *Strada bona*.

do e palpitante. Una tal vista che avrebbe fatto orrore e compassione a qualunque più indifferente straniero, eccitò anzi il furore di Tullia, e lo rendette maggiormente violento e scellerato. Prende lo scannetto, su cui sedeva nella carretta, e minacciando di gettargliel su la testa, se rimanevasi dal passar oltrà: *E che*. gli disse, *hai tu forse paura di metter sotto a' piè de' tuoi cavalli, e pestare un morto!* Il cocchiere, a sempiterna vergogna della Padrona, obbedì; ed ella giunse alla sua abitazione, tutta lordata del sangue di suo Padre. Che orrore! ma non è da meravigliare; tali sono i frutti che nascono dall' Ambizione. Per sì fatta Scelleratezza, quella strada, che prima chiamavasi *Cipria*, o sia *buona*, d' allora in poi chiamossi *via scelerata*.

Suo Elogio. Tal fine ebbe uno de' migliori Re, che avesse avuti Roma. Il suo Regno fu il Regno della Giustizia, dell' Equità, dell' Umanità, della Buona Fede. Morì questo Principe dopo quarantaquattro anni di Regno, carico di Gloria per le sue Militari Azioni, e per tutte quelle, che in grembo alla Pace si posson fare da un Re Saggio, il quale sopra tutto abbia a cuore il Bene e la Felicità de' suoi Stati. Fu Caro, mentre visse, a tutti li sudditi suoi; godè l' Ammirazione e il Rispetto de' suoi Alleati; e fu temuto da tutti i suoi Nemici. La Storia non ha saputo disapprovar altro in Servio, fuorchè la prima sua Usurpazione del Trono; cosa odiosa sempre e detestabile; ma forse meno in lui, per le maniere che seppe tener poi nel Regnare, per le molte sue Virtù, che ben rendevanlo degno d' essere il Sovrano del Mondo intero; aggiungasi la libera Conferma del Popolo, che valse quanto la sua Legittima Elezione, e rendè nullo l' Atto della sua Usurpazione. Dal che può dedursi che il Nome di Servio, almen per certi riguardi, merita sovra quello di qualunque altro Romano Re, di rimaner perpetuamente scolpito nel Tempio della Memoria.

ARTICOLO VII.

Tarquinio detto il Superbo, settimo ed ultimo Re di Roma. Principio del suo Regno. Regna da Tiranno. Fa assassinare il proprio Zio Giunio. Fa Alleanza co' Latini. E' dichiarato Sovrano e General de' Latini. Fa la guerra a' Volsci; poscia a' Sabini; e ai Gabiani. Tradimento enorme di Sesto. Tarquinio si dà a compir l' Opere lasciate dall' Avo suo imperfette. Assedia Ardea. Passione di Sesto per Lucrezia. Morte volontaria di questa Eroina. Rivoluzion di Roma, e mutazion di Governo. Tarquinio è cacciato da Roma. Sesto, il maggior de' suoi figli, è ucciso da quei di Gabi.

An. del Mondo. 3475. *Av.G.C.*529. *An. di R.*220. Principio del suo Regno. *Plut. in Torq.*

GLi Enormi Delitti ch' avea commessi Tarquinio per esser Re, gli meritaron giustamente il sopranome di Superbo, che importa, insiem coll' idea dell' Orgoglio, quella della Crudeltà, del Parricidio, della Tirannia. Non gli poteva mancar l'Odio di tutti gli Onesti uomini e dabbene; odiosa era ugualmente la sua sfrenata Ambizione, e la sua orribile Ferocità: ben lo sapeva egli, ma non gli caleva. Si mostrò così Violento sul Trono, come s' era mostro innanzi, coll'usare a salirlo di que' mezzi, che aveva adoperati. Cominciò col levar dal mondo que' Senatori, che credeva essere stati giunti in amicizia con Servio, ed aver mostrato di risentirsi della sua morte; così fece di quelli, che non parevan contenti di vederlo sovra un Trono, renduto da lui vedovo co' più enormi delitti. Tutti furono da lui messi a morte o per le mani del Carnefice, o per quelle de' Sicarj e satelliti suoi.

Regna da Tiranno.

Accortamente, e come usan di fare tutti coloro che Dispoticamente Regnar vogliono e da Tiranni, aver volle una duplicata Guardia, da lui composta de' più Risoluti uomini che fossero in Roma e ne' suoi contorni; tutta gente Manesca, e pre-

presta ad eseguire qualunque suo ordine, il più atroce ed iniquo; bastava a loro un suo cenno. Con una sì detestabil Condotta, volle assicurarsi della soldatesca, siccome quella che doveva essere il sostegno della sua Prepotenza. A fine di guadagnarsene immutabilmente l'amore; ricompensava splendididissimamente i soldati, e dava loro l'intere Spoglie e il pieno Saccheggio delle Città nemiche. Troppo importava far questo. Quand'ebbe veduto d'aver messo in Roma bastevolmente del Rispetto e del Timore, subito si arrogò tutta l'Autorità; il Senato si rimase un Corpo senz'anima, e senza movimento, e possanza alcuna: Tarquinio Deliberava e Decideva da se intorno alle cose della Pace e della Guerra; intorno alle Alleanze, alle Condizioni de' Trattati, sovra le Leggi, facendole o annullandole, secondo quello che a lui piaceva, non domandando altrimenti il Consenso del Popolo, nè alcuna ragion di Giustizia, questo più importante Sostegno d'ogni Governo: volle Decider egli e Giudicare, senza riguardar ad altro, che al piacer e voler suo, di qualunque Causa, così Civile, come Criminale: e il suo Trono, che avrebbe dovuto essere l'Ara e il Rifugio della giusta Ragione e della oppressa Innocenza, non meno, che lo Spavento del Delitto e della Soverchieria, era divenuto l'Asilo di qualunque Scellerato che desse mano alle sue violenze. Nelle più Sacre ed Inviolabili Funzioni del suo Ministero, non altro Principio seguiva, che quello che gli suggeriva il suo Capriccio o la Passione.

Sì fatta maniera di Governare, che fino a questi dì non erasi più tenuta in Roma, non lasciò d'eccitarvi delle querele e de' lamenti dalla parte di coloro che non avean perduta l'idea del buon Regolamento, della Giustizia, e della Libertà. Ma ben trovò il modo Tarquinio di cessare le mormorazioni, e chiuder la bocca a' più Coraggiosi: Delatori infami venian accusando coloro, de' quali Tarquinio o sospettava, o temeva; e la testimo-

nianza di tali uomini, senz'altra pruova, era sufficiente per condannar subito, chi alla Morte, e chi all'Esilio; chi a pene Pecuniarie, e chi alla Confiscazione de' beni, ch'egli tosto occupava in proprietà. Agli occhi suoi era una Colpa l'esser Ricco; e bisognava irremissibilmente pagarne la pena o col perder le Ricchezze, o col perder la Vita. In questa maniera si tolse dagli occhi gran quantità di Senatori, li primi di Roma; e con questi una moltitudine de' più doviziosi Cittadini. Non era Famiglia in cotesta Città, che non fosse in gramaglie, sia per la Morte, o per l' Esilio d'alcun de' suoi; o sia per aver perduti gli Averi. Nè la Plebe più meschina si rimase d'esser da lui vessata: impose Gravami da pagarsi a testa, senza avere alcun riguardo alle Leggi del Censo, ordinate dal suo Precessore, e volle che ogni persona pagasse cento Assi di metallo (*).

Fa assassinare Giunio suo zio.

Tarquinio era così avido del denaro, che questa scellerata ingordigia condussèlo a lordar le sue mani nel sangue di Marco Giunio, che per parte di sua moglie, eragli Zio, per esser Tarquinia Pronipote dell'antico Tarquinio. Nè la Nobiltà di Giunio, nè l'Età sua, nè la Parentela, nè il suo singolar Merito, non valsero a salvarlo dalle rapaci mani di Tarquinio: Tanto più Ricco, e tanto più meritevole d'esser tolto di mezzo. Egli fecelo assassinare, e insiem con lui, il maggior de' suoi figli; della cui coraggiosa vendetta avea ragion di temere. Giunio, ch'era il minore di questi figli, appena potè scampare da una ugual morte; non ne fu colto, perchè finse d'esser pazzo: tale seppe farsi credere per ogni suo atto, fin per l'occhiate, e per l'andatura; così che Tarqui-

(*) L'Asse di metallo, secondo Paucton, era circa 28. soldi di Francia; più meno 35. grana di Napoli. Il testastico avrebbe importato intorno a 35. Ducati a testa, se questo Asse era *l'As grave*, o *l'Assipondium*; il che non ci par credibile, in quel tempo che la moneta erasi da pochi anni battuta in Roma.

quinio stesso chiamavalo Bruto; nè credendo che importasse guardarsi da un così stupido uomo, raccolselo presso di se, e con questo pretesto, mise le mani su la ricchissima Eredità del simulato suo Pupillo.

Le maniere Tiranniche, usate da Tarquinio nel suo Governo, certo non potean guadagnargli il cuor de' suoi sudditi. Se n'accors' egli, e ben comprese che un così duro trattamento con Uomini Liberi avrebbe in fine cagionata una Ribellione, e sarebbonsi tutti riuniti contro l'Oppressore della lor Libertà, e l'Usurpatore de' lor Beni. Siccome non per questo pensava a mutarsi, determinato anzi a seguir sempre uno stesso adoperar di costumi; egli cercò d'aver un'appoggio fuori dello Stato, contro que' crolli, che ben sentiva sarebbonsi voluti dare a sua rovina da tutti gli Ordini de' Sudditi suoi; poichè nessuno ven' era che non fosse della sua persona mal soddisfatto. Rinovò dunque co' Latini il Trattato d'Alleanza conchiuso già co' medesimi da suoi Antecessori; e quest' Alleanza volle stringerla vieppiù, co' nodi della più intima Parentela. A tal fine diede una propria figlia in matrimonio a Ottavio Mamillio, uomo di gran Nobiltà, che discendeva da Telegono (*) figliuol d'Ulisse, e di Circe. Tanto il suo Alto Lignaggio, quanto il Merito suo personale, costituivanlo il Principal Presonaggio della sua Patria. In questa guisa Tarquinio, non solamente si fece in Ottavio un Genero affettuoso, ma ebb' anche in lui un Uomo Capacissimo de' grandi affari, ed atto, pel suo Valore, e per la sua Prudenza grande, a condurre e Comandare un'Armata; un Uomo, in una parola, pieno di zelo

Fa alleanza co' Latini.

(*) Non da Telegono, ma da Mammilla figlia di Telegono. E in fatti da questa prende il nome della Famiglia il nostro Ottavio genero di Tarquinio. Telegono per aver ucciso incautamente, non conoscendolo, Ulisse suo padre, venne profugo in Italia, da Itaca, e quì fondò *Tusculum*.

zelo per gl' interessi del suo Suocero. Non poteva il Tiranno di Roma fare miglior scelta: il nuovo Genero gli procurò l'amicizia delle Primarie Persone del Lazio, le quai tutte pigliarono a cuore gli affari del suo novo Socero, che d'altra parte, pe' buoni Ufficj d'Ottavio, concedette spontaneameute a' medesimi tutti que' Dritti e quelli Onori, che a forza d'armi eran lor stati tolti dai precedenti Re di Roma. Fu poscia Tarquinio in una Generale Adunanza de' Latini, riconosciuto in Sovrano di tutto il Paese, e General nato dell' Armate Latine.

E' dichiarato Sovrano e Generale de' Latini.

Un sì grande accrescimento di Possanza non giovò punto a fare, che Tarquinio moderasse l'usata maniera di Regnare in Roma. Mentennesi egli sempre così come prima Orgoglioso, e Crudelè, non ad altro rivolto che ad allargare il suo Dominio sov' altri Popoli. Volle tentar co' Volsci, e presso a' Sabini, ciò che gli era sì fortunatamente succeduto nel Lazio; ma le sue Proposizioni non furono ben ricevute, nè dagli uni, nè dagli altri. L'aver questi Popoli Indipendenti ricusato di averlo a Signore, e divenir soggetti alla sua Autorità e Possanza, in quel modo che avean fatto i Popoli del Lazio, parve a Tarquinio un Motivo assai sufficiente e Giusto per dichiarar loro la Guerra. Tarquinio era uom d'arme, e fornito dalla natura d'un animo Audace e intrapendente; potrebb' anche dirsi con verità, che rispetto alla Gloria delle armi, non la cedeva ad alcuno dei Re che l'avevan preceduto. I Volsci, Popolo fiero, Coraggioso, e Ostinato nella Inimicizia, furono i primi a provare ciò ch' ei valesse nelle Armi; in una Battaglia Campale furono sbaragliati, e Traquinio uccise loro un numero prodigioso di persone: I Volsci, a quel modo rotti e messi in disordine, dovettero rifuggirsi nella Città di Suessa Pomezia, risolutissimi di difender se e questa Città, contro qualunque sforzo di Tarquinio. Lunga fu e vigorosa la Difesa; erano questi Popoli determinati, a volerla salva,

Fa la guerra a' Volsci.

salva, o perire con lei; la Libertà ftette loro così a cuore, che il trovarfi affamati non baftò per farne aprir le Porte, e ricevere i Romani. Eglino voller anzi Gloriofamente morire fovra i fuoi terrapieni, che lafciarfi menare fchiavi dentro a Roma: ma in fine la Città rimafe prefa. Tarquinio, moffo a sdegno per la oftinata refiftenza di quefti Popoli, nel difendere i Beni e la Libertà loro contro la fua Ambizione, trattò da Ribelle la loro Città: quanti ritrovò in effa capaci di portar l'arme, tutti gli fece paffare a fil di fpada; donne, uomini e fanciulli rimafti, furon tutti dati in poter della fua foldatefca. Ebbero ancora i foldati di Tarquinio tutto il bottino, che fu ricchiffimo, poichè trattavafi d'una Città che abbondava di tutto. Solamente volle che teneffero in ferbo la decima parte dell'oro, che deftinò al compimento del Tempio di Giove su'l Campidoglio.

Alla Vittoria ottenuta su i Volfci, ben prefto feguì l'altra fovra i Sabini. Era Tarquinio in particolar modo sdegnato con quefti, perchè eran'eglino ftati in fingolar maniera la Cagion ch'ei foffe riputato dagli altri Popoli dell'Italia, un Ufurpatore e un Tiranno. Saccheggiata Sveffa, e con ciò debellati i Volfci, moffe le vittoriofe fue Infegne contro i Sabini, ch'erano i primi, ufciti coll'armi. La guerra non fu di lunga durata; baftò una battaglia a decider tutto: Tarquinio li ruppe sì fattamente, che rimafe Padrone del Campo loro, e ne fece tal ftrage, che non poteron tentare una feconda Azione. Perciò convenne che aveffer ricorfo alla Clemenza del Vincitore, tutto che non poneffero troppa fperanza in qualche buon'efito; ma furono, con loro foddisfazione, difingannati: Tarquinio, contro al Carattere fuo, afcoltò lor preghiere, e acconfentì ad ufar con effi Graziofamente. A' Sabini.

Non con uguale celerità, nè così Gloriofamente conduffe a fine la guerra, che fece agli abitanti di Gabi. Quefta Città era in quel tempo di- A quei di Gabi.

divenuta il Refugio di que' Romani che non eran contenti del Governo d'allora: bastava questo senza più ad irritare il Tiranno; ben volentieri avrebbe questi portata la sua vendetta sovra una Città, che per la Grandezza sua, per le sue Ricchezze e per la Forza, potea temersi che non divenisse col tempo la Rivale di Roma; doveva dubitar ancora e temere, che da cotesta Città non partisse il colpo mortale, onde si venisse meno la sua Potenza. Volendo proveder a questo, porta le sue Armi contro a quei di Gabi, e ne assedia la Città. In sette anni, che durò questa guerra, accaddero diverse zuffe e battaglie, senza però che alcuna gli riuscisse decisiva: meglio fu difesa la Città, di quello, che venisse assediata. Tarquinio, in fine, si vide costretto vergognosamente a levar l'assedio, e dovè ritirarsi, con l'affronto di aver vanamente tentato un'Impresa, rimasta superiore delle sue forze. Ritirossi perciò; ma non abbandonando la speranza di potersene presto impadronir con alcuno di quegli Artifizj, che sapeva sostituire alla Forza.

Tradimento enorme di Sesto.

Sesto, il maggiore de' figli suoi, fu quegli che gli aperse la via di così importante Conquista. Questo giovane, di conserto col Padre, va e mostra di gettarsi nelle Braccia di que' Cittadini; supplica perchè il voglian proteggere contro un Padre inumano e spietato, contro a un Tiranno; sclama: *Non è il mio Padre, non è un Padre quello, da cui fuggo; è il ferro di un barbaro Uomo, il quale per mantenersi in un usurpato possesso, non ha scrupolo nè ritegno a immergerlo nel seno de' suoi stessi Figli. Sia la Città vostra, siate Voi, il mio Asilo; e sappiano i Posteri, che i Figliuoli di Tarquinio hanno trovato più sicurezza presso a' Nemici di Roma, che dentro alle mura della Casa Paterna e presso al Padre.*

Questo discorso fatto da un Figlio contro al Proprio Padre, che d'altronde era Nemico di Gabj, commosse tutti quei che l'udirono. Fu ricevuto il Principe come un Dono del Cielo, e fu ac-

accolto co' più cortesi e cari modi: egli non mancò di sostenere eccellentemente quella parte, che si era proposto di rappresentare: gli Atti, le Parole, la Condotta, concordava tutto col tessuto Inganno; nulla non si vedeva in lui, che non spirasse l'Odio e la Vendetta contro del Padre. L'aver più volte battuti i Romani, lasciandogliene il luogo Tarquinio ben consapevole, non tanto per Onore del Figlio, quanto per ottenerne quel vantaggioso fine che s'era proposto, feron che i Gabj confidaron tanto nella Lealtà di Sesto, che pensarono di non poter fare miglior cosa, che poner lui Generale di tutte lor Forze: non volev' altro il Traditore.

Per ben togliere agli abitanti di Gabi ogn'ombra di sospetto, durò per alcun tempo a condursi con l'Ardore e con lo Zelo, ch'avea fin a quel tempo mostrato. Quando le cose furon ridotte al segno da Sesto prefisso, mandò egli segretamente un fidato messo a suo Padre, per fargli noto il successo della trama, e chiederli come avesse da condursi in appresso, onde giunger tostamente al termine che si voleva. Tarquinio, ch'era fornito della più fina ed accorta Politica, non volle nè scrivere, nè affidare la risposta: pensò di farne tal cosa dinanzi al Nunzio, che questi avrebbe riferita al figlio nel suo ritorno, e non perciò avrebb' il Messo compresa; ben averebbela interpretata il Filiuolo; ed ecco quello che fece Tarquinio: stava questi passeggiando con cotesto suo Confidente in un giardino; quivi cominciò con una bacchetta che aveva alle mani, a troncar sul gambo alcuni papaveri che mettevan più alto degli altri vicini fiori, e senza più licenziò il Messo (*). Il giovane Principe che non mancava d'accorgimento e di penetrazione, ben comprese ciò che il Padre additar gli volesse, ne pose ritardo ad ese-

(*) Tarquinio dovette imparar questo da Trasibolo di Mileto, che aveva allo stesso modo fatto comprendere un' ugual Consiglio a Periandro Tiranno di Corinto.

eseguirlo: sotto diversi pretesti fece morire i più potenti di Gabi, e svettò le cime di que' Capi, che avrebbon potuto frapporgli ostacolo nel porre ad esecuzione il suo disegno. Allievo del più Furbo e finamente Dissimulato uomo e Crudele, che allora vivesse, avea fatti nella scuola di costui tal progresso, che quantunque giovane fosse, non cedeva punto al suo Maestro. Quand' ebbe inondato Gabi del sangue di tutta la miglior Nobiltà, e si vide là così Arbitro, come lo era suo Padre in Roma, aprì le porte di Gabi a Tarquinio, e mise in poter suo quello ch' egli aveva, con l' opera del più nero tradimento, acquistato.

Tarquinio, contro all' aspettazion de' Gabinii, che pensavano divenir la vittima del suo sdegno, trattò que' Cittadini con assai Moderazione e Umanità: Beni, Vita, Libertà, tutto fu lor lasciato intatto scrupolosamente. Vero è che il Tiranno fece così per più d' una ragione; e non ci ebbe parte alcuna o la Bontà del cuor suo, o la sua Generosità. Conservò Gabi, per farsene un' Presidio, quando gliene fosse occorso il bisogno, contro a' Malcontenti di Roma; sperava che la Moderazione del suo Contegno gli renderebbe favorevol un Popolo, conservato dalla sua Magnanimità; che questo gli sarebbe un sostegno, per se, e pe' Figli suoi, onde mantenersi con sicurezza su 'l Trono di Roma, quando alcuni Malintenzionati avesser tentato di levarnelo. Fece con questi Nazionali un Trattato, che volle scrivere di sua mano, e Solennizzollo; indi lasciò quivi Sesto suo figlio, dopo averlo fatto lor Re; e tornossene a Roma.

Tarquinio si dà a compir l' opere lasciate dall' Avo suo imperfetto.

Tarquinio godevasi tranquillamente il frutto delle sue Conquiste, non però in guisa da rimanersene vergognosamente senza far nulla. Si valea della Pace che s' era procurata coll' armi, per dar l' ultima mano e perfezionar l' Opere grandiose, che l'Avo suo non aveva potuto condurre a fine: furono terminate le Grandi Cloache, e condotte fino a sboccar nel Tevere, dentro al quale sca-

fcaricar le immondezze di tutta Roma. La fua Magnificenza e le fue Cure, diedero il compimento al Circo maffimo; cui aggiunfe de' Portici, a' quali poteffero ripararfi gli fpettatori, per la piova, o per altra ingiuria di cielo. Ma l'Opera che fra l'altre più gli torna ad Onore, e moftra meglio la fua Magnanimità, fi è il celebre Tempio del Campidoglio. L'Avo fuo ne aveva conceputa l' Idea, formato il Piano, raccolti i Materiali, e gettate le Fondamenta prime. Quantunque il Re, di cui parliamo, poneffe ogni più follecita Cura, per vederlo preftamente condotto a fine; non perciò ottenne di vederlo compiuto; nè prima del terzo anno, in cui Roma fi reggeva a Repubblica, fi potè terminare quel Vafto Edificio. Tale era la Grandiofità di cotefte immenfe Fabbriche, che Tito Livio confeffa ingenuamente che a' giorni fuoi molto difficilmente fi farebbon potute far fimili Fabbriche, le quali foffero di sì vafta Mole, e di così grande e Difpendiofa Solidità.

La Città d' Ardea fi trovava nelle dure circoftanze di Gabi. La fua colpa era d'aver ricoverati quelli Efuli, che la Tirannia di Tarquinio avea sbanditi da Roma, e forzati a cercar altra Patria. Agli occhi di Tarquinio era quefta un' Enorme Colpa, ma non s'armò egli contro quefta Capitale de' Rutuli, per punirnela; la Città d' Ardea era Ricca e Doviziofa; dalla Conquifta di lei, due cofe fperava, molto a se utili: l'una era un Groffo Bottino; onde ricavare di che fornire alle ftraordinarie fpefe, a cui s' era dato, per una efuberante Volontà di Fabbricare; era l'altra, il fuo defiderio di far rifiorir Roma, che fi trovava fpogliata di tutto e fenza denari; ed egli penfava a ceffare, così facendo, il pericolo d'una Sollevazione molto imminente contro al Governo. Quefti furono i veri Motivi dell' Affedio d'Ardea. Il vendicarfi de' Rutuli non fu altro che un mero Pretefto. **Affedia Ardea.**

Il principio dell' Affedio fecefi con fommo vigore; ma il Coraggio degli Affediati rendette

vano ogni sforzo degli Affalitori. I Romani, che non avevan penfato di trovar tanta refiftenza, cominciarono a fmarrire; l'Ardor loro, e quel primo lor Impeto era venuto meno: l'Affedio di quefta doviziofa Città, che Tarquinio aveva riguardata come una immancabil preda, per cui ed egli, e il fuo Popolo farebbonfi largamente arricchiti, fu in vece, la Prima e Principal Cagione della fua Rovina.

L'Ozio d'un Affedio che dura molto, era un' occafion per le Truppe, onde divertirfi e cercar paffatempi. Il Figlio di Tarquinio non teneva nella richiefta Difciplina i fuoi Soldati; Trefche, Balli, e Conviti eran le lor Cure. Un giorno, che Sefto avea dato un convito a' fuoi Fratelli, e invitato infiem con quefti, Collatino, il marito della sì Celebre Lucrezia, fi venne fra più allegri difcorfi, a parlare e quiftionar fovr' al Merito d'alcune Donne. Ognuno de' convitati efaltava con laudi la propria donna, e avrebbe voluto che quefta primeggiaffe fovra quelle di tutti gli altri. Collatino, il quale avea veramente la più bella moglie di tutti, ed era il poffeffore di colei, che potea chiamarfi la Gemma delle Mogli, traboccava in parole, e non rifiniva mai di efaltare i Pregi di Lucrezia. Siccome avrebbe pur voluto che tutti rimaneffero perfuafi del Merito della fua donna, Superiore a qualunque altro, propofe uno fperimento, che i Vapori foli del Convito, e la foverchia Allegria, potevan fuggerirli. *Mettianci*, difs' egli, *a cavallo, e facciamo una forprefa alle noftre Mogli; ed abbia la Palma fopra le altre, quella che troveremo occupata meglio negl' impieghi del feffo*. Tutti accettaron l'Invito, e immantenente eccoli tutti a cavallo, per trovarfi in un' iftante a Roma. Le Donne de' Tarqnini furon trovate a tavola con molta compagnia da effe invitata. Di quì fi portano a Collazia, dove trovan Lucrezia con le fue femmine, che badava a filare, e ftava difponendo alcuni lavori di lana. Non fu più

più questione, cui fosse da darsi la Preferenza; e tutti ad una voce attribuirono a lei la Palma.

La Virtù di Lucrezia non fece una medesima impressione in ciascun' animo di que' giovani Cavalieri: tutti, è vero, se ne tornaron pieni di ammirazione pel merito, e per la sì rara condotta di Lucrezia; ma Sesto, estremo nelle sue passioni, concepì un sì violento e sfrenato amore per lei, che non seppe ritenersi dal tornar, pochi giorni dopo, a Collazia. Quanto maggiori difficoltà trovò a vincere la Virtù di Lucrezia, ed egli più si determinò ostinatamente a combatterla e superarla. Tutto mise in opera: Carezze, Violenze, Doni, Minacce; nessuna cosa potè rimuover la casta Lucrezia dal suo Dovere. Il seduttore, irritato vieppiù dalla resistenza, le fa la orribil minaccia di toglierle, insiem con la vita, la Riputazione d' Onesta. *Dopo avervi trafitta con questo ferro, ammazzerò*, soggiunse, *uno de' vostri schiavi, che vi porrò a lato nel vostro letto*. Il timor di morire colla opinione di donna disonorata, fu cagione a Lucrezia di perdere la sua virtuosa Costanza: stretta a questo modo, acconsentì. Soddisfatto Tarquinio, se ne tornò al Campo, contento di ciò, che dovea metterli sommo orrore ed eterna vergogna. Ma vedremo ben presto gli effetti di cotesto infame Trionfo piombar sovra di lui, e sovra tutta la sua Famiglia.

Passione di Sesto per Lucrezia.

Lucrezia, pensando al Fatto, non trovò altro rimedio alla onta sopravvenutale, che la Morte. Ma non volendo morire senza assicurare la propria Vendetta contro l' Autore del suo Obbrobrio, mandò subito un Corriere a suo Padre ed a suo Marito, acciochè entrambi venissero immantenente da lei. Vengon questi subito; suo Padre Lucrezio in compagnia di P. Valerio; e Collatino il Marito, insieme con Giunio Bruto. Lucrezia, immersa nel pianto, e oppressa dal dolore, narra fra singhiozzi, l' affronto fattole, e se ne fa promettere la Vendetta. Assicuratane, si trae un pugnale che tenea nascosto, e ficcatolsi in

Morte volontaria di questa Eroina.

in petto, *non vorrò*, disse, *alcuna poca onesta donna valersi dell' esempio di Lucrezia per sopravvivere alla sua infamia;* Detto, e cadde trafitta a piedi del Padre e del Marito.

Presi, l' uno e l' altro, del più amaro dolore, l'uno per aver perduta la figlia, e l' altro la Moglie, vorrebbon pur richiamarla alla vita; mettono alte grida, e smarriscono, per soverchio affanno, la ragione. Bruto, che sotto l' apparenza di un' Insensato, da ben diciott' anni, volgeva nel pensiero il Rovesciamento di quel Governo, trovò esser giunto il tempo da condurre a fine il suo disegno, giacchè non li mancav' altro che l' Opportunità. Non s' arresta egli a piangere inutilmente; vuole da questa così tragica Morte trarne la Salute dello Stato. Allora lasciando quella sua apparenza di stupido, e mostrandosi quell' Uomo che veramente era, trae dal petto di Lucrezia il ferro tutto intriso di sangue, e levandolo in alto *io Giuro*, disse, *per questo sì puro e così casto Sangue oltraggiato da Sesto, e voi prendo in testimonio, Dei tutti del Cielo, che io col ferro e col fuoco, ne farò la vendetta su le vite del Re, della Reina, e di tutti i lor figli; nè mai più vorrò sofferire, che d' ora in avanti siaci uomo alcuno che Regni in Roma.* Sovra lo stesso pugnale Collatino, Lucrezio, Valerio, e quanti eran presenti, giuraron lo stesso Giuramento.

Rivoluzione di Roma e mutazion di Governo.

Questo Giuro fu come il segnale della Rivoluzione: i Congiurati, senza perder momento, entrano in Roma con una quantità di giovani ben armati, e recansi con loro il Corpo della sventurata Lucrezia. Ogni Condizion di persone, che oppressa com' era, aspettava con impazienza un Cambiamento, benchè nol sperasse, tutti abbracciaron con incredibile zelo questo incontro, troppo odiando il Governo che sofferivano. La Vista dell' Esangue Corpo di Lucrezia, la Compassione per lei eccitata, l' inaspettato Cangiamento di Bruto, aggiunto l' Odio del Tiranno, fecero risolver i due Ordini ad armarsi, per ricuperare quella

quella Libertà che s'eran lasciati togliere, e per vendicare l'ingiuria fatta alla Virtù di Lucrezia: Nel tempo stesso, Bruto ch'era stato l'Anima di questa Rivoluzione, mosse il Senato a Decretare che Tarquinio fosse considerato come colui che aveva perduta la Corona di Roma, e rimaneva condannato ad un perpetuo Esilio; pena la Vita a chiunque pensasse di dichiararsi in suo favore.

Tarquinio e cacciato da Roma.

Per dar compimento a quanto aveva pensato, Bruto alla testa d'un Armata esce di Roma; va dritto al Campo ch'era all'assedio d'Ardea. Lo aveva preceduto Valerio; e più lettere venute da Roma, avean annunziato già alla soldatesca l'improvviso Cangiamento di quella Città; perciò non ebbe a far più, che accostarsi alle trincee, e fu ricevuto non solamente, ma dichiarato ancora da tutta l'Armata, suo Generale. Tarquinio intanto, al primo udire di questa sommossa, erasi partito, d'Ardea per andar subito a spegner in Roma quel fuoco, che in suo danno vi s'era acceso; ma tardi; non ci avea più rimedio: trovò chiuse le Porte, e custodite fortissimamente: gli fu dall'alto delle mura intimato il Decreto del suo perpetuo Esilio. Allora prese la risoluzione di raggiugner il suo Esercito sott'Ardea; ma trovò tutto mutato. In questa maniera, vedendosi il Re cacciato dalla sua Capitale, abbandonato dal suo Esercito, si volse a cercare presso gli Etruschi un Asilo, accompagnato dalla Moglie e da due maggiori suoi Figli; ritirossi a Cere. Il maggior Figlio però, se n'andò a Gabj, la cui Sovranità si aveva questi usurpata, come abbiam veduto, col più nero tradimento, e col sangue de' più Principali suoi Cittadini. Ma gli Abitanti di Gabj, per una giusta vendetta del cielo stanco di lasciare in vita questo scellerato, non avendo posto in oblìo le Atrocità commesse da Sesto, lo uccisero, e con un colpo solo vendicarono, insiem colle proprie ingiurie, il Disonor da lui recato alla Virtuosa Lucrezia, e dirò pure, alla sua propria Famiglia, della quale era egli l'Obbrobrio per le

Sesto, il maggior de' suoi figli è ucciso da quei di Gabj.

sue enormità, ed era stato la Rovina, per un eccesso della sua brutale incontinenza.

A questa maniera ebbe fine la Monarchia di Roma in uno che se l'aveva usurpata con una quantità di Delitti e di Parricidj; uno, che aveva Regnato veramente da Tiranno, senza Rispetto alcuno per le Leggi, senza alcun Riguardo pe' naturali sentimenti dell' Umanità: Tarquinio aveva Regnato venti cinque anni. Roma fu governata dai Re, cominciando dalla Fondazione di questa Città e venendo fino al principio del Governo Repubblicano, lo spazio di duecento quarantaquattro anni.

An. del Mondo. 3499.
*Av.G.C.*505.
*An. di R.*244.

LIBRO SECONDO.

STORIA DI ROMA

Sotto i Consoli, fino al tempo che furono stabiliti i Tribuni della Plebe.

EPOCA SECONDA

Che racchiude lo ſpazio di 17. anni.

---

§. I.

Creazion de' Conſoli. Bruto e Collatino primi Conſoli. Vien confermata la Proſcrizione de' Tarquinii. Congiura in favor de' Tarquinii. Bruto condanna a morte i proprj figli. Oſſervazioni ſopra la condotta di Bruto. Collatino è depoſto. Ingegni di Tarquinio per riaſcendere al Trono. Morte di Bruto. Suoi Funerali, e ſuo Elogio. Valerio cade in ſoſpetto di aſpirare al Trono. Debilita notabilmente l' Autorità de' Conſoli. Si fa la ſollenne Dedicazione del Campidoglio. Tarquinio fa nuovi tentativi. Guerra contro a Porſenna. Eroica azione di Orazio. Aſſedio di Roma. Impreſa arditiſſima di Muzio. Suo intrepido Coraggio. Porſenna fa la pace co' Romani. Audace fatto di Clelia. Qual giudizio debba farſi di coteſti tre Eroi di Roma.

RENde ſtupore il veder quanto la Tirannía d'un uom ſolo foſſe potente a metter nell'animo de' Romani la più alta Avverſione contro il Governo Monarchico. La felicità dello Stato procurata da' ſei precedenti Re, non valſe a nulla in paragone dell' Enorme Abuſo che aveva fatto Tarquinio della ſua Reale Autorità; e la Monarchia,

Dion. Hal. p. 270. 410. T. Liv. l. 2. c. 2 33. Flor. L. 1. c. 7. 11.

e il Nome stesso di Re rimasero proscritti per sempre. Stettesi per qualche tempo sospesi, deliberando su la Forma del Governo che tornasse bene di sostituire alla Monarchia: udite le prudenti riflessioni di Bruto, furono concordemente abbracciate le sue Massime, e si convenne d'attenersi a quel Piano, che cotesto zelante Cittadino aveva proposto. Questa Forma di Governo era un composto d'Aristocrazia e Democrazia; dovean scegliersi, per sovrastare alla Repubblica lo spazio di due anni, due Persone del Magistrato, che sarebbonsi, rinunciando a più fastoso Titolo, chiamati Consoli: in questa guisa voleasi ricordar loro, che non eran eglino gli Arbitri della Repubblica, ma sì bene i suoi Consiglieri. I Romani, certi che non aveaci in Roma alcuno, che fosse maggior nemico de' Tarquinii, di quello, che il fosse Bruto, stato l'autore della Congiura, e con lui Collatino, come lui, ch'era stato personalmente offeso, e perciò animato a volerne per ogni guisa trar la vendetta, per l'oltraggiata sua Moglie; i Romani dico, vollero che questi due fossero i primi Consoli. Venne primamente eletto Bruto, e poscia Collatino. Cotesta Dignità ebbe nel suo primo stabilimento una Possanza poco meno che uguale a quella de' Re: furono lasciate a' Consoli le stesse Insegne della Regia Dignità; la Seggiola Curule, la Vesta di Porpora, e i dodici Littori, muniti di Verghe e di Scuri, che precedevanli. Dubitossi che tanto e sì terribile apparato non cagionasse gelosia e sospetto ne' Romani; e perciò, ai Fasci dell' uno de' Consoli trassero le Scuri; così però, che l' uno e l' altro Consolo potessero alternativamente far uso di cotesta Insegna della Consolare Dignità. Così gran mutazione di Governo accadde l'Anno 244. dalla Fondazione di Roma.

An. del Mondo. 3499. *Av. G.C.* 505. *An. di R.* 244.

Bruto e Collatino sono i primi Consoli V. l'Art. del Consolato.

Vien confermata la proscrizione de' Tarquinii.

L'uso, che prima d'altro fecero i Consoli della Sovrana Autorità lor conferita, fu messo in opera col Riconfermare, nella Pubblica Adunanza del Popolo, il perpetuo Sbandeggiamento de' Tarquinii,

quinii, e colla immutabile Proscrizione de' Re, e del Governo Monarchico. I Consoli, volendo render Solenne e Irrevocabile questo Stabilimento, giurarono sovra quelle Are medesime, su le quali avevan immolate le Vittime, di non richiamare mai più li Tarquinii; di opporsi con ogni maniera di forze al lor ritorno, e a quanto potesse tentarsi per fare qualsivoglia altro Re dentro a Roma. Dopo un Atto così vigoroso e di tanta importanza per rimaner in possesso di quella Libertà che s' avean procacciata col pericol della vita, succedette la Cura di rimpiazzare il numero di coloro, che formavano il Primario Corpo dello Stato, ridotto, tra per le Proscrizioni, gli Esilii volontarii, e le Morti, a un' assai piccol numero di Senatori. Si venne sceglien-do fra i Cavalieri e l' Ordin del Popolo, quanti n' avea de' più Prudenti e capaci di supplire al vuoto; e in questa guisa fu renduto a quel sì Celebre Corpo tutto il suo antico Splendore, e la sua primiera Autorità.

Godea la novella Repubblica, sotto la saggia Condotta de' suoi due primi Consoli, tutti gli agi della Libertà. In sul principio niuna cosa era, che turbasse la Pubblica Tranquillità; tutti eran contenti di quella dolce quiete, onde gioivano in seno della Libertà; ma uno stato così felice non durò lungamente. I Tarquinii, che si eran rifuggiti nell' Etruria a Tarquini antica lor Patria, ponevano ogni studio ad isconvolgere quella pace, che regnava in Roma; intesi per questa via a risalire, col seminar discordie, su'l perduto lor Trono. Fosse natural compassione, o fosse che i popoli di Tarquini ambissero di protegger un uomo ch' era originario della lor Patria, cotesti presero a sostenerne le pretensioni: mandarono a Roma Ambasciadori a supplicare e destar compassione: non dovean questi, secondo lor apparente Commissione, far altra cosa, fuorchè domandare che foffer restituiti al discacciato Re i Beni suoi e i suoi Averi; ma Tarquinio avea loro insinua-

to segretamente di maneggiarsi e formarsi un possente numero d'Amici in Roma, che proteggessero il suo Ritorno.

Giunti a Roma i Legati di Tarquinio; esposero al Senato la commissione avuta: nessuna cosa avea maggior apparenza di Moderazione e di Giustizia, che una tale Istanza per la Restituzion degli Averi a un meschino Esule, ridotto, com' essi dicevano, all' estrema miseria, nel luogo del suo Esilio. Questa Richiesta però non lasciò d' incontrar molte difficultà nel Senato. I due Consoli eran di sentimento diverso: Bruto, che non conosceva altro fuorchè il Ben della Patria, non era apparecchiato a restituire; non voleva che per modo alcuno si prestasse orecchio alle domande di Tarquinio: Collatino, il suo Collega, uomo di più mite ingegno, e d'un Carattere più umano, inclinava alla Restituzione: l'affare si discusse lungamente nel Senato, e non perciò si veniva ad alcuna Decisione; bisognò rimetter l'affare al Giudicio del Popolo radunato. L'uno e l'altro Consolo esposero il lor Sentimento, e ciascuno di questi intese a mostrarne i giusti motivi. Collatino rimase ascoltato, e stettero per lui tutti i Voti: fu dunque Decretata la Restituzione di tutti gli Averi ai Tarquinii.

Non mancaron gli Ambasciatori di far subito sapere a Tarquinio il buon' esito della Commission loro; notificandogli al tempo stesso, come si eran maneggiati per mettergli insieme un possente numero di Favoreggiatori. In fatti, nel tempo stesso che si pensava a disbrigare e caricare le robe da trasportarsi, macchinarono e mulinaron tanto, che trassero a divenir Protettori del Ritorno di Tarquinio un forte numero di giovani Signori; fra' quali, i due Vitellii, i due Aquilii, e i due figli di Bruto, n'erano i Capi. Ne' Congressi loro che tenevansi presso gli Aquilii, si convennero alla presenza degli Ambasciadori, che prima d'altro, s' avessero ad uccider li due Consoli, e quindi introdur subito nella Città li Tarquinii. Un così detestabil Progetto

Congiura in favor de' Tarquinii.

getto si volle confermare co' più orribili Giuramenti. Cotesta sconsigliata e temeraria gioventù tanto più facilmente si abbandonò all'altrui seduzione, quanto più si trovò persuasa di non aver nulla da temere per parte delle Leggi, essendo eglino tutti, chi Figlio, chi Nipote, d' uno dei due Consoli. A questo modo la pretesa sicurezza dell' Impunità da una parte, dall' altra la Speranza degli Onori e delle Dignità che aspettavano colla Restituzion de' Tarquinii, trasseli in una Congiura la più Odiosa e la più Nera di quante n' abbiam dalla Storia.

I Congiurati, quantunque giovani assai, condusser sì cautamente l' ordita Cospirazione, che tutta la Vigilanza de' Consoli non ne penetrò nulla; venn' essa a scoprirsi per un singolar Tratto della Providenza. Uno schiavo chiamato Vindicio, postosi per orecchiare all' uscio della camera dov' eransi uniti li Congiurati, udì lor discorsi, e comprese le misure che prendevansi per dar compimento al loro Abominevol Disegno. Cors' egli tosto ad avvertirne i due Consoli; e furon questi immantenente al luogo indicato. Arrestano gli ammutinati, s' impadroniscon delle Scritture, consegnate imprudentissimamente per loro agli Ambasciadori, a fin che tramandate fossero a Tarquinio, e valesser d' Arra e di pruova della Fedeltà e Zelo che ponevano a ben servirlo.

Bruto condanna a morte i proprii figli.

Nel giorno seguente, allo spuntar dell' alba, Bruto fa adunare il Popolo in Comizj, monta sul Tribunale, e impone che gli sian condotti innanzi e posti al cospetto di tutta l'Adunanza, i Rei. Si fa il Processo; produconsi le Lettere sorprese; leggonsi queste, e son riconosciute, e confessate dagli Autori posti al confronto di Vindicio. Non avendo i Colpevoli cosa alcuna da opporre a così convincenti Pruove, dieronsi a implorare co' singhiozzi e colle lagrime, la compassione e la Misericordia de' Giudici. Cotesta maniera d' Eloquenza, così atta a muovere la pietà

sarebbe stata bastevole da se a raddolcire e piegar l' animo di qualunqu' altro Giudice, il quale meno avesse avuto a cuore il Ben Pubblico; ma la Colpa era di tal natura, che non lasciò in quell' animo luogo alcuno alla Pietà. Bruto, Padre a un tempo, e Giudice de' Rei, niente scosso dalle voci della Natura, ma solo prestandosi all' Amor della Patria, pronuncia la Sentenza di Morte, e dà ordine che sia immantenente eseguita dinanzi a se, e si cominci da proprii Figli. Fra quanti aveanci spettatori, solo fu Bruto, il quale non rimanesse commosso, o nol paresse, al tristo spettacolo di cotesta sventurata gioventù: pur un segno non diede di tenerezza e d' umanità; ed esercitando la sua Sovrana Carica si mostrò costantemente nell' aspetto e in tutto il suo contegno, Fermo ed Immobile. Altro non poteva notarsi in lui, fuorchè quel sommo amor della Patria, che non ascoltava alcun' altro sentimento: *eminente animo patrio inter publicae poenae ministerium*. Sacrificati i Rei alla Patria, si pensò a ricompensarne il Liberatore. Vindicio fu fatto Libero e Cittadino, oltre ad una Rimunerazione in denari. Per ciò ch' appartiensi agli Ambasciatori, stati gli autori del Delitto, e del Supplicio di que' meschini giovani, stettesi a deliberar lungamente su 'l lor Destino; ma prevalse finalmente il Dritto delle Genti, comechè l' avesser eglino violato i primi: fu lor conceduto di tornarsene ond' eran venuti, recandosi con seco, tutta quella Infamia, che traevasi appresso quel Sacro Diritto che avean violato. Un Esempio di così terribile Severità, come questo che dato avea il Consolo nella propria Famiglia, produsse tutto quell' effetto ch' egli sen' era promesso: le Leggi imposero un maggior Rispetto; la Patria divenne più Cara, e non sì trovò più in Roma chi pensasse a' Tarquinii. Mostran queste cose quanto a bene tornasse quel severo Atto di Giustizia, e fanno l' Apologia di Bruto. Fu la scoperta di cotesta Congiura cagione di mutar sentimento intorno

a' Beni

a' Beni de' Tarquinii: rimaser eglino abbandonati all' avido arbitrio del Popolazzo; Raso il palagio; Rovinate le ville; e Divisi lor campi in favore de' Cittadini più bisognosi. Fu questo il fine, a che riuscì la prima Congiura tentata contro la Libertà di quella nascente Repubblica.

Osservazioni sovra la condotta di Bruto.

La severa Condotta di Bruto, rispetto a' Figliuoli suoi, è un'Esempio di Fermo e Forte Animo, che i Romani hanno sempre ammirato e lodato; lo hanno i Greci avuto in orrore; i Posteri l'hanno Esaltato, o Coperto di Biasimo, a norma ognuno del proprio Carattere e sentimento. Uno de' più Celebri Scrittori de' nostri dì, degno pe' Lumi suoi e per la sua Pietà, d'ogni maggior Stima, il cui Nome, con insiem le sue Opere, passeranno alla più tarda Posterità, si mostra molto incerto su questo Giudicio: truova per una parte la Inflessibilità di cotesto Magnanimo Romano, d'una Crudeltà feroce; in qual guisa prestarsi a lodarla? Ma d'altra parte, l'averne pietà parrebbegli acconsentire ad un vil tradimento, che non troverebbe approvazione. Qual giudizio dunque sarebbe da farsene? Per uscire di tal dubbiezza, e dare a Bruto quella Laude, ch'è ben dovuta al Glorioso Sagrificio ch'egli fece del paterno Amor suo alla Libertà della Patria, il nostro Autore suppone in questo primo Eroe ch'ebbe Roma, un Sentimento di Svisceratezza pe' Figli suoi, Sentimento che non ebb' egli giammai; pretende che in questo suo Fatto, Bruto fu e Fermo, e Tenero; ch'egli fu al tempo stesso buon Giudice, e Padre amoroso. Questo pensiero, che è quello del Signor Rollin, nè però è abbracciato da molti, sembra a lui ben fondato sovra queste parole dello Storico Latino *eminente animo patrio inter publicæ pœnæ ministerium*: Cred'egli che il Consolo, nell' attuale Esercizio della sua Carica „ abbia fatto „ sensibilmente apparire negli occhi, nel viso, „ in tutto il suo portamento, la Paterna sua te„ nerezza; e ciò (aggiugn'egli), non poteva „ esser

„ esser altrimenti; perocchè l'Atto di Bruto non „ sarebbe stato Atto di fermo e Coraggioso animo (che meritasse lode) , ma sì Ferocia e „ Brutalità meritevole d'ogni esecrazione , e di „ esser detestata da qualunque ben fatto animo „ e Virtuoso "

Quest'espressioni del Signor Rollin pajon fondate in quel sentimento che la Natura ha posto ne' Padri in favor de' Figliuoli ; ma non penso io che s'avvisasse lo Scrittor Latino d'esprimer questo ; nel corso della sua Storia , non lascia correr un motto , donde il Signor Rollin possa dedurre cotesto suo giudicio ; pur una parola d'alcuno esterior segno mostrato da Bruto dell'interna sua tristezza . La maniera che tiene il Signor Rollin nel rendere *eminente animo patrio* , sembrami al tutto opposta a ciò che intender vuole l'Autore . Tito Livio vuol mostrarci un Eroe , che sagrifica tutto alla Patria e alla Libertà di lei : un Uomo che opera in tutto da Eroe, e per ciò non lascia trasparir segno alcuno di debolezza . Il Latino Scrittore vuol caratterizzare l'Eroismo di Bruto , e mostrare manifestamente che la Virtù la quale il fa vero Eroe, è l'Amor della Patria ; Amore che gli fa disprezzare qualunque altra considerazione *eminente animo patrio* . Ed ecco il vero senso di questa espressione . Questa è l'idea che n'hanno conceputa gli Antichi universalmente : ripeton tutti che Bruto, in cotesta sua Azione, non diè segno alcuno di turbamento , nè di afflizione . Erasi egli, come si esprime Valerio Massimo, spogliato d'ogni sentimento di Padre , volendo onninamente operare secondo Giustizia , *exuit patrem , ut Consulem ageret* . Torniamo alla Storia.

L. 5. c. 8.

Collatino è deposto.

Collatino, il Consolo Compagno di Bruto nella Carica , e in tutte le cautele che s'eran dovute prendere nel tener lontani i Re da Roma , mostrato avendo soverchia Indulgenza , e perciò una condotta diversa da quella di Bruto, divenne sospetto a' Romani . Il suo Nome stesso , poichè

chè si chiamava Tarquinio Collatino, mal udito da quel Popolo, gelosissimo della Libertà, fu cagione che non piacesse il veder tanta Possanza collocata nelle sue mani; temevasi che il naturale affetto per una persona strettagli di Parentela, non potesse rivolgere in favore di lui le Forze che gli erano affidate della Repubblica. Questo Popolo, che di recente avea ricuperata la Libertà, inteso a conservarla a costo del sangue ancora, depose Collatino dal Consolato; e non contento, obbligollo a ritirarsi da Roma, e in questa maniera liberar per sempre la Repubblica dal timore, e fin dal Nome di quella Famiglia. Bruto surrogò, al Consolo deposto, Publio Valerio, ch'era stato un de' Capi nel risolver lo Scacciamento de' Tarquinii.

Ingegni di Tarquinio per riascendere al Trono.

Non potendo più Tarquinio sperar nulla da' suoi Favoreggiatori dentro a Roma, e vedendo che il tessuto inganno ad altro non era riuscito, che a render se, e tutta la Famiglia sua, più che mai odiosissimi a' Romani, si volse a vedere se con l'Armi, e facendo uso dell' aperta Forza, potea risalire sopra quel Trono. Trovaronsi nella Etruria due Popoli, quelli di Veja, e quei di Tarquini, che gli s'unirono, ed abbracciaron con ardore l'occasione di mostrarglisi Amici. Fornirongli questi una assai forte Armata, onde ricuperare il Regno, perduto recentemente per la Crudeltà sua, e mal già acquistato per la sua Sfrenata Ambizione. Roma, sentendo ch' egli s' apparecchiava a muoverle guerra, non istettesi oziosa: i due Consoli che reggevan concordemente lo Stato, Armarono essi pure, e mossero incontro al Nemico. Si diede una battaglia, che non fu d'alcuna conchiusione, salvo che ci morirono Bruto, ed Arunzio uno de' figliuoli di Tarquinio. Cominciò cotesta Azione con un Duello fra i due Generali; la morte de' quali fu come l' annunzio della sanguinosa Battaglia che ne seguì. La notte impose fine a questa pugna; nella quale mal sarebbesi potuto decidere chi n'avesse avuto il peggio.

An. del Mondo. 3499.
*Av.G.C.*505.
*An. di R.*244.

Morte di Bruto.

gio. Nel dì seguente, potè sì forte l'orribil spettacolo de' cadaveri estinti, ond' era tutto coperto il terreno, che i Nemici di Roma si dierono alla fuga, e lasciarono i Romani padroni del Campo. Valerio lieto della manifesta confessione che faceva il Nemico della propria fiacchezza, se ne tornò a Roma, dov' entrò in Trionfo. Questa Pompposa Cerimonia si fece con sì bell' Ordine e fu così Maestosa e splendida, che servì essa ne' posteriori tempi, come un Modello ed una Regola di tutti i Trionfi che poi succedettero.

V. l'Art. Guerre.

Suoi funerali, e suo Elogio.

Dopo questa Pubblica Solennità, fu ordinato il Lutto pel Liberator della Patria. Avendo Bruto cagionato del bene a tutti gli Ordini dello Stato, non fu alcuno che non sentisse un vero dispiacere della sua perdita: ne voller tutti dar testimonianza e coll' Onore de' magnifici Funerali a lui fatti, e con le Gramaglie che tutti vestirono. Il Senato, i Cavalieri, e il Popolo, tutti assisterono alla Funebre Pompa, e stettero volentieri a udire l' Elogio, che di lui pronunciò Valerio, mettendo in bella vista l' Eroiche Virtù del Consolo suo Collega. Roma istituì la pratica di celebrare con Panegirici funerei la Memoria de' Grandi Uomini; questa pratica fu indi seguita da' Greci, che non tardarono ad imitarla. In meno di un' anno, Bruto disegnò e compiè quanto non avrebb' altri potuto eseguire in dieci anni. Cacciò di Roma i Re, e ne sbandì in perpetuo la Monarchia. La sua Avvedutezza prudentissima, e la sua sublime e nobil Maniera di pensare, furon cagione della Ricuperata Libertà della Repubblica; la qual giunse a poter sola Comandare a se stessa. Per lui riacquistò il Senato l' antica sua Libertà, e il suo primiero Splendore. Tornarono, per lui, in pregio i Cavalieri; ne rimase il Popolo sgravato, e sottratto dalla sofferta Schiavitù; e per ultimo, sostenne egli e difese il Pudore e l' Onestà del debol sesso. Nè le Donne si mostrarono men volonterose d' Onorar la Memoria di cotesto Impereggiabil Uomo, e mo-

e prestarglisi grate, come a Protettore e Vindice della Conjugale Castità: vestiron tutte a lutto per lo spazio di dieci mesi; ed onorando a questo modo quel primiero Eroe de' Romani, che avea con tanto zelo presa vendetta dell' affronto fatto al sesso loro nella persona di Lucrezia, onorarono altamente nel tempo stesso loro medesime.

Valerio cade in sospetto d' aspirare al Trono.

Valerio rimaso, per la morte del suo Collega, solo nel Consolato, non andò guari, che si rendè sospetto a' Cittadini della sua Patria. Il non aver egli sostituito alcuno al morto Collega, e l'aver posto sovra l' altezza di una collina la propria casa, furono cagione di quest' ingiusto sospetto, che mal era conceputo in disfavore d' un Uomo che tanto Zelo aveva mostrato per la Patria, e tanto Amore. Questo Grand' Uomo, accortosi della diffidenza del Popolo, cercò subito di assicurarlo, facendo immantenente atterrar quella casa, ond'era nata la gelosía de' suoi Compatriotti, e volle subito aver per Collega Spurio Lucrezio Padre della sua sventurata Lucrezia. Prima però di venire a questa sostituzione, fece uso della Suprema sua Autorità, Ordinando alcuni Regolamenti, che giudicò tornar bene, ed esser necessarii. Uno sì fu, e certamente importantissimo, il concedere a qualunque Cittadino la Potestà di appellare al Popolo, da qualsivoglia Giudicio del Senato, e de' Consoli stessi. Per questa Legge, il Potere de' Consoli, che non era gran fatto diverso da quello de' Re, divenne minore notabilmente da quel ch'era stato dapprima; e molto si accrebbe di più la Possanza del Popolo. Il Vantaggio che ne risentì il Popolo, come pure da altre Ordinanze fatte da Valerio, dissipò ogn'ombra di sospetto e tutti i rumori che contro questo Consolo s'eran sparsi; ed anzi queste cose meritarongli il Sovranome di *Poplicola*, *Pubblicola*, che noi diremmo *uomo che corteggia il Popolo.* Sarebbe da desiderarsi, per Onor suo, che avesse più giustamente acquistato un tal Titolo, e non pel modo che tenne. Stava egli bene, e poteva egli one-

Debilita notabilmente l' autorità de' Consoli.

onestamente, a fin di togliere i sospetti altrui, e conciliarsi la benevolenza d'una Moltitudine senza Principj e volubil sempre, sagrificare i Diritti del Maggiore e più Degno Corpo dello Stato, e quelli nel tempo istesso della Suprema Dignità?

Si fa la solenne Dedicazione del Campidoglio.

Non godè lungamente Lucrezio della sua Dignità, essendo morto pochi giorni dopo la sua Elezione. Gli fu sostituito dal Popolo M. Orazio Pulvillo, il quale ebbe il contento di veder nel suo Consolato, compiuto il Campidoglio, e l'Onore di farne la Solenne Dedicazione, e porre il proprio Nome sul gran Froutispizio di quel superbo Monumento. Pubblicola avrebbe ad ogni patto aspirato a quest'Onore; ma non si volle dispiacere al suo Collega, e dargli una mortificazione. Furon' ambo i due Nomi posti alla sorte, la quale favorì Orazio; e questi Celebrò colla Maggior Pompa cotesta Augusta Ceremonia.

An. del Mondo. 3501. *Av. G.C.* 503. *An. di R.* 246.

Gli sforzi che Tarquinio continuava di fare per ripigliarsi una Corona, che riputava ingiustamente a se tolta, furon cagione che i Romani pensarono a fornirsi di due Consoli, altrettanto Nemici de' Tarquinii, quanto Zelanti della Patria. Furono per ciò eletti Poplicola, e T. Lucrezio, figlio del Vecchio Lucrezio, e fratello della virtuosa Lucrezia: non si poteva, per tale effetto, sceglier meglio. Porsenna Re della Città di Clusio e del suo distretto nella Etruria, accostavasi a Roma, trattovi da Tarquinio. La Mossa di un tanto possente Re, e così Riputato nelle cose della guerra, recò qualche suggezione a' Romani, non tanta però, che ne smarrissero; anzi lasciaron questi ch'e' passasse il Gianicolo, senza curarsi di fargli opposizione alcuna. Ciò essendo felicemente riuscito al Re d'Etruria, prese questi sì fatto Coraggio, che cominciò a guardar Roma come una Città che più non gli si poteva sottraere.

Tarquinio fa nuovi tentativi.

Guerra contro a Porsenna.

I Consoli, a intendimento d'opporsi al Nemico, fecero frettolosamente passar il Tevere alla lor

Sol-

Soldatesca, e situaronsi in guisa da poter ben ricevere e sostenere l'Assalto. Si diè la battaglia su le rive di cotesto fiume; la quale durò lungamente, e fu sanguinosissima; in questa, rimasero gravemente feriti l'uno e l'altro Consolo, e messi in istato di non poter oltra combattere. L'Esercito allora de' Romani, trovandosi senza chi 'l Comandasse, cominciò prima a piegare, e datosi indi a fuggire, si riparò, passando il ponte, dentro alle mura della Città. Sarebbe Roma immantenente rimasa in potere del Vincitore, se non fosse stato il Coraggio inaspettato d'uno de' suoi Cittadini, che valse allora a salvarla, egli solo.

Questo Magnanimo Romano fu Pubblio Orazio discendente da quel celebre Marco Orazio che trionfò già de' tre Curiazii. P. Orazio, per una Gloriosa ferita rilevata in altra battaglia, rimaso offeso in un'occhio, era chiamato *Coclite*. Degno, com'era, Successore del Domator degli Albani, fece quanto far si poteva per sospender la fuga de' Suoi; ma non potè arrestarli. Risolvette egli allora, con un Coraggio da Eroe, di mettersi alla testa del Ponte, e difenderlo egli contro tutta l'Oste nemica. Soli due Romani si trovavan seco a quel Glorioso Cimento. Nel tempo che i Nemici si presentano all'attacco, ordina egli che il ponte siagli tagliato attergo, ed esorta i due, che gli eran rimasi compagni, a ritirarsi in luogo di salvezza. Rimaso per tal modo, Solo a far argine all'impeto de' Nemici, fece prodezze incredibili; finchè, assicurato che il ponte era onninamente tagliato, lanciossi, così com'era armato da capo a piè, nel Tevere, e giunse felicemente alla riva opposta: Azione, dice lo Storico Latino, di tanto Valore, che riuscirà a' Posteri molto più Maravigliosa, che Credibile; valse questa però a cancellar largamente l'onta onde s'eran coperti i Romani colla lor fuga; salvò Roma dal cader nelle mani de' suoi Nemici; e quello che importa più, salvolla da Tarquinio. I Romani ricuperaron Orazio, e lo accolsero come

Eroica azione di Orazio.

me il loro Nume Tutelare ; Coronaronlo come l' Eroe loro Trionfante ; ogni Ordine di persone volle mostrarglisi grato e obbligatissimo . Gli fu eretta una Statua di bronzo nel più cospicuo luogo della Città , onde passasse a' Posteri insiem colla Gloriosa Memoria di questo Grand' Uomo , la Gratitudine ancora della sua Patria .

Assedio di Roma.

La Battaglia data da Porsenna a' Romani , non avendo avuto quell' intero buon' esito che il Re s' era proposto , questi risolvè di metter l' assedio a Roma , e soggiogarla a forza . Credeva l' Etrusco Re, che cotesta Città non avesse altri Orazii ; ma egli s' ingannava : L' Esempio d' Orazio aveva riempiuto del suo Coraggio tutti gli altri Cittadini ; nè andò guari che dovette accertarsene per propria pruova . Tutti gli sforzi suoi , tutt' i suo' ingegni furono inefficaci e nulli , a fronte della invitta Difesa che opposero gli Assediati : la Morte di cinquemila uomini , che furon perduti da Porsenna in una Sortita fatta da' Romani , non bastò a fargli deporre la sua speranza ; credette di stringerli e vincerli colla fame , mutando l'Assedio in un Blocco; nè tardò l'effetto a farsi sentir dentro a Roma ; e secondo ogni probabilità o Roma dovea soccombere per la Carestia , o sottomettersi alla più vergognosa Schiavitù ; la quale molto più era in orrore a' Romani , che il mancar di tutto . Questo sentimento determinò gli Assediati a voler anzi Gloriosamente morir tutti coll' arme in mano , o perir tutti di Fame volontariamente , che abbandonar la difesa delle Patrie Mura .

Impresa arditissima di Muzio.

Mentre si trovava Roma in così deplorabile stato , un giovane Romano d' assai Cospicua Famiglia , e di sperimentato Coraggio , si propose di toglierle ogni timore : Chiamavasi questi Muzio Cordo. Partecipato al Senato quant' egli s'era proposto , esce dalla Città munito di un pugnale , che teneasi celato sotto i panni , e s' introduce nel Campo nemico ; arriva alla tenda del Re , che non bene da lui conosciuto essendo , avvenne ch' egli prendendo il Secretario Regio pel

pel Re ſteſſo, immerſe il pugnal ſuo in petto al primo, che toſto cadde trafitto a' piedi del Re ſuo Signore. L'errore giovò al Re nel tempo ſteſſo, e a Roma, come vedrem toſto. Le Guardie del Corpo arreſtano immantinente Muzio, e pongonlo dinanzi al Re; compariſc' egli in un fiero ſembiante, e capace d' inſpirar del timore in quei che guardavanlo, ben più, che di ſentirne egli in alcun modo. Interrogato chi foſs' egli, donde veniſſe, a qual fine, e ſe aveva complici: *io, ſono*, riſpoſe egli, *io sono un Romano*; *il mio nome è Muzio*; *mio intendimento era di uccidere il Nemico della mia Patria*; *ti vendica ora come dettar può il tuo furore*; *potrai conoſcere che non mi val meno il cuore a ſoſtener la morte, di quello che mi valeſſe a dartela: un Romano dee ſapere allo ſteſſo modo ardir tutto, e ſoffrir tutto impavidamente*. Porſenna tutto attonito, e più ſorpreſo dalla Magnanimità di coteſto giovane, che atterrito dal pericolo incorſo, volle udire le minute circoſtanze di queſto attentato: fece mettere dintorno al reo quantità di fuoco acceſo; ma queſto, in vece di obbligarlo a rivelare ciò che voleva saperſi dal Re, fu anzi occaſione di dar novella pruova della ſua Impareggiabil Coſtanza: poſe Muzio ſopr' al vicino braciere la ſua deſtra mano, e ſuperbo nel ſuo atteggiamento, laſciò che l' ardor del fuoco faceſſe ſtrazio della ſua mano. **Suo intrepido Coraggio.** Porſenna tratto nel tempo ſteſſo dalla maraviglia dell' atto, e da una Nobile Indignazione cagionata dal veder sì prodigioſa Fermezza in così giovane Romano, gli fa trar dalle bragie la mano, e reſtituirgli la ſpada, che fu da lui ripigliata colla ſiniſtra, a nulla più non gli valendo la deſtra; di che n' acquiſtò il nome di *Scaevola*, che noi diremmo *Mancino*. Ciò fatto, laſciollo Porſenna in ſua piena Libertà, ſenza fargli altro male; giudicando che un giovane di tanta Bravura troppo ben ſi meritaſſe la Vita e la Libertà.

Muzio, che voleva ad ogni modo ſalvar la Patria, non contento di quello ch' avea fatto, imma-

maginò altro, che giovò anche meglio del suo Coraggio. Mostrandosi preso da gratitudine per la Generosità di Porsenna, egli prese a parlare in questa guisa: La vostra Generosità mi stringe a disvelarvi un secreto, che invano avrebbon tentato d'estorcermi tutti i vostri tormenti: *Noi siamo trecento giovani Romani, che abbiam giurata ad ogni costo la vostra Perdita; la Sorte mi ha voluto il primo a tentarla; come riuscirete a scampar da tanti, che rimangono? Ben credo che ciò che non ho io saputo, altri eseguirà con più felice ardimento. Allontanin gli Dei un sì fatal colpo dalla vita di un Re, le cui Virtù sono assai più degne dell'Amicizia e dell'Alleanza, che non dell'Odio e della Vendetta, de' Romani.*

An. del Mondo. 3502.
*Av. G.C.*502.
*An. di R.*247.

Persenna fa la pace co' Romani.

Queste parole mossero fortemente l'animo di Porsenna; il quale, sentendo a qual periglio rimarrebbe continuamente esposta la propria vita, risolvè di far la pace co' Romani, e ne fece far egli le prime Proposizioni ai Consoli, mandando loro un' Ambasceria, che si partì dal Campo insiem con Muzio. Roma si convenne seco di tutto, salvo il Ristabilimento de' Tarquinii, ferma essa di sagrificar ogni cosa per rimaner Libera; sopra ciò mandò dicendo, che avrebb' anzi abbracciati i Nemici suoi, che i Tarquinii. Porsenna insistette alcun poco, acciocchè fosser restituiti i beni; ne fu rimessa la Decisione alla Prudenza, e all' Equità del Re medesimo. Questo Principe, naturalmente Savio e giudizioso, ben conobbe che niuna buona ragione stava in favor de' Tarquinii; laddove i Romani avean operato second' ogni buon Dritto. Approvò la risoluzione che questi avean fatta; conchiuse co' medesimi la Pace, e lasciolli goder tranquillamente quella Libertà, che avean saputo così valorosamente ricuperare.

Mentre l'una e l'altra di queste Nazioni trattavano i loro interessi per conchiudere la Pace, dieci fanciulle Romane della Primaria Condizione, ch' erano state consegnate al Re per ostaggio, diedero a questo Principe una illustre pruo-

va

va della loro Virtù, e della somma cura, che ponevano a conservarla. Trovandosi queste nel tumulto del Campo, e temendo anche più quella sfrenata Licenza che suol regnarci, ne spariscono, passano a nuoto il Tevere, e ricovransi in Roma. Era alla testa di queste animose giovani la virtuosa Clelia; la Città fece plauso a tanto coraggio; ma Pubblicola, non senza ragione, temendo che Porsenna non riguardasse cotesta ardimentosa fuga come un tratto di mala fede, volle egli stesso ricondurle al Campo Nemico. Clelia non ismarrì; stettesi dinanzi al Re intrepida e come avrebbe fatto un Trionfatore. Porsenna sorpreso da tanti prodigi di Valore, de' quali era stato egli stesso testimone, non potè a meno di concepire una grande stima di così fatta Nazione, che nell'uno e nell'altro sesso abbondava così largamente d'Eroi. Lodò anzi altamente la virtù di Clelia, commendandola colle più graziose espressioni, e le fece dono d'un superbo cavallo ricchissimamente bardato; nè seppe contenersi in semplici Uffici di parole, e in una sterile Ammirazione, ma volle, per risguardo a lei, esser cortese a' Romani stessi; a' quali fece di presente restituire tutti gli Ostaggi, e i Prigionieri tutti, che avea presso di se; conchiuse la Pace con essi; nè ad altro volse più l'animo, che a ritirarsi, e ricondur l'Esercito nel proprio Stato. Sapendo egli in appresso che Roma si trovava in gran penuria di tutto, ordinò a' Soldati suoi, che nulla non portasser via con se, oltr'alle armi loro, e lasciasser nel Campo, in prò de' Romani, ogni maniera di provvigioni, delle quali trovavansi abbondevolissimamente forniti. Fu estremamente grato a' Romani un Atto così Generoso, e tanto acconcio al bisogno; anche pel grazioso modo che tener si volle nel farlo; ne voller questi mostrare il lor gradimento, col regalo che mandaron facendo al Re d'una regal Seggia d'avorio, e con essa uno Scettro d'oro, una Corona dello stesso metallo, ed un'Abito come quello de' Trionfa-

Audace fatto di Clelia.

fatori. Per rendere, in Roma stessa, Immortale la memoria delle Obbligazioni che professavano a cotesto Sovrano, e lasciarne a' posteri un'autentico Monumento, alzarongli in mezzo al Foro una Statua Equestre.

Qual giudizio debba farsi di questi tre Eroi di Roma.

Roma, che si prendeva cura di onorar la Virtù e premiare le Azioni Generose, volendo animare vieppiù e risvegliar ne' sudditi una Nobile Emulazione, determinossi, a ricompensar que' tre Eroi, che si eran in questa Guerra sopra gli altri Segnalati. Oltre alla general rimunerazione, ch'era una certa quantità di terreno coltivabile, si volle particolarizzar con Clelia; così mostrando con singolar Distinzione, la molta stima in cui tenuta era la sua Virtù: fece erger su la via Sacra una Statua Equestre che la rappresentava. Con tutto ciò, se vogliasi giudicare di cotesti tre Campioni secondo Ragione e secondo i principj della Romana Probità, convien confessare, che al solo Orazio è dovuta la Lode; il Fatto di Clelia, comechè molta apparifcenza si tragga seco di una rigida e severa Virtù, altro non è, se ben si risguardi, che una grave mancanza di Lealtà; la Novità le attrasse le Laudi e le Ricompense. L'Azione di Muzio è un vero Attentato, contrario a tutte le Leggi della buona Guerra, e contro al Dritto delle Genti. Il suo Coraggio sente più della Ferocia, che del vero Valore. Non veggo altra Impresa, che meriti lode e premio, fuor quella d'Orazio, ch'è veramente Grande, o si riguardi come una Giusta Difesa, o come Azione onninamente Eroica: si fa incontro ad una intera Armata egli solo, e riesce ad arrestarla; ottiene a questo modo di metter in salvo la Patria. Questo è ciò ch'e veramente Grande, e può dirsi Eroico: ciò che merita ogni Maggior Ricompensa, e vuol con tutta ragione tramandarsi alla Memoria della più lontana Posterità.

§. II.

§. II.

Guerra contro a' Sabini. Evento di questa guerra. Vittoria di Pubblicola. Sua Morte. Suo Elogio. Guerra co' Latini. Dissensioni domestiche. Fassi un Dittatore. T. Larzio primo Dittatore. Ottima Condotta e Felicità del suo Governo. Rompe di nuovo la Guerra. Battaglia al lago Regillo. I Latini domandano di far la Pace. Tarquinio si ritira e muore. Nuovi disturbi Interni. Servilio acqueta il Popolo con Promesse. Esce contro i Volsci; gli disfà; ne Trionfa. Nuove querele in Roma. Nuovi Consoli. Primi lor Tentativi. Si viene alla Nomina di un Dittatore. M. Valerio è innalzato a quest' Onore. Saggia condotta del Dittatore. Vantaggi che ottiene sovra i Nemici. Trionfa. Le Legioni disgustate si ritirano al Monte Sacro. Il Senato manda a loro Incaricati di trattare. Contegno de' nuovi Consoli. Vario sentimento nel Senato. Si mandan nuovi Incaricati a' Malcontenti, per riconcilarli. Vengono ammessi e Decretati, Tribuni proprii del Popolo; e in questo modo stabilmente assicurata la Riconciliazione fra i due Ordini. Riflessioni su la Condotta del Senato.

An. del Mondo. 3503. *Av. G.C.* 501. *An. di R.* 248. Guerra contro a' Sabini.

NOn durarono lungamente pei Romani i vantaggi di quella pace, che il Re Porsenna aveva conceduta piuttosto alla Virtù loro, che fatta per la impotenza in cui si trovasse di debellarli. Intorno a due anni dopo, i Sabini, Implacabili Nemici di Roma, usciron fuori e si accamparono. I Romani fecer lo stesso, guidati da' loro Consoli M. Valerio fratel di Pubblicola, e P. Postumio; usciron essi di Roma altresì, e si portaron all' incontro de' Nemici. Trovatisi gli uni e gli altri presso al Teverone, non andò guari che vennero alle mani. L' Azione fu viva assai: li Sabini, dopo una forte e lunga resistenza, cominciarono à piegarsi, nè andò molto, che si dierono apertamente a fuggire. Sarebbon stati disfatti interamente, se non fosse sopraggiunta la notte che favorì la lor riti-

Evento di questa guerra.

rata. I Romani rimasero padroni del Campo nimico; lo saccheggiarono, e n' ebber le Spoglie. Questa Vittoria, molto per se medesima importante (poich' era la prima da lor guadagnata, dal tempo in cui lo Stato era divenuto Repubblicano), significava anche più, giovava assaissimo ad accreditare il Valor de' Romani, e la Superiorità loro sovra tutti i Popoli circonvicini. I Consoli Vittoriosi ricondussero a Roma l' Esercito, e v' entrarono Trionfanti: non però la Pompa di questo Trionfo valse a porre il termine di questa Guerra.

Vittoria di Pubblicola.

I Sabini, ad onta della grave perdita sostenuta, non si riputaron soccombenti e meno ancora pensarono a darsi per vinti; al nuovo anno uscìròn pure Armati; ma non fu diversa la lor Fortuna: Pubblicola, Consolo per la quarta volta, li battè per sì fatto modo, e tanti ne uccise, che dovè poscia passare un gran tempo senza che si trovassero in istato d' intraprender più nulla. Terminata questa sì Gloriosa Spedizione, tornò Pubblicola a Roma, e fecevi l' Ingresso in Trionfo, seguito dal suo Esercito, ch' era carico di Spoglie. Questo Grand' Uomo non sopravvisse gran tempo alla sua Vittoria; morì indi a poco con generale rammarichio di tutta la Città, che perdette in lui il più Virtuoso de' Romani, il più Saggio de' Consoli, il più Valoroso Capitano, e il più Zelante Sostenitore della Libertà. Una delle maggiori sue Virtù si fu il contentarsi della Mediocrità; per tal modo, che tutti avrebbonlo riputato pover uomo: morì, secondo ciò che n' ha scritto T. Livio, senza Beni, ma pieno di Gloria e Ricchissimo in Virtù. Tutto il Patrimonio che lasciò a' figli suoi, pregevol sicuramente sopra qualunque altro, si fu l' Ottima educazione lor data, e il sì valido Esempio della sua Probità. Stato, com' egli era, un de' quattro Vindici dell' Onor di Lucrezia, le Matrone di Roma vollero dar un attestato della lor gratitudine, col vestirsi a lutto per dieci mesi, come a-

Sua morte.

An. del Mondo. 3503.
Av. G.C. 501.
An. di R. 248.

Suo Elogio.

vean

vean fatto per la Morte di Bruto.

Dalla Morte di Pubblicola fino alla Guerra ch' ebbero i Romani contro a' Popoli del Lazio, non accadde in Roma faccenda di molta importanza: le cose di maggior rilievo furono: la Sommession de' Sabini; la Presa di Fidene; la Congiura degli Schiavi, dispersa in su 'l nascere, parte per la vigilanza de' Magistrati, e parte colla dannagion de' Capi al meritato Supplicio: nè altro ci fu di ragguardevole.

Guerra co' Latini.

An. del Mondo. 3510. *Av. G.C.* 449. *An. di R.* 255.

Roma si godeva una piena Pace, così nell' interno, come al di fuori, quando si trovò improvvisamente perduti ambo questi vantaggi. Dal tempo ch' ebbe conchiusa la pace con Porsenna, mai non s'era più udito nomar Tarquinio; questi, comechè fatto vecchio, non avea però deposta la vana sua vaghezza del Trono: d' accordo con Mammilio suo Genero, uomo di gran Concetto presso a' Popoli del Lazio, trasse a suo favore i Latini, ed ottenne che, rompendola co' Romani Dichiararono a questi la Guerra. Trenta Popolazioni del Lazio s' unirono, e fecero una poderosa Oste, dandone il Comando a Tarquinio stesso, ed a Mammilio. I Romani non seppero veder senza turbarsene una sì gran Forza d' armi, volta contro la Repubblica; ma non era questo il maggiore de' mali che minacciavan lo Stato: la Difficoltà di Levar gente per formarne Legioni, pose Roma in una estrema costernazione; nessun povero volea farsi scrivere; coloro che avean grossi debiti, non tardarono a congiurar con questi, e voler esser del lor numero, si dichiararono unitamente a' primi, che non sarebbonsi altrimenti assoldati, se non avesse prima il Senato Condonati loro e rimessi tutti i lor debiti. „ Quelli, „ dicevan essi, che sono in possesso delle Cariche „ e de' Beni della Repubblica, vadano essi alla „ guerra, e si difendano; rispetto a noi, noi siamo stanchi di esporre ad ogni tratto le nostre „ vite per cotali uomini che tanto son Crudeli, „ e son tanto Avari. "

Dissensioni domestiche.

Adunasi immantenente il Senato per Deliberare sovra così Importante Faccenda, e trovar mezzi onde scongiurar la tempesta imminente: propongonsi più Spedienti; i Senatori che favorivano il Popolo stavano pe' ripieghi più miti e più indulgenti; avrebbon voluto, che si Condonassero onninamente tutti lor Debiti; altri erano, che più duri e severi, non volevan per alcun modo che si recedesse dalle Leggi; e sostenevano che il non osservarle era una stessa cosa che sciorre ogni freno e commettersi al Capriccio d'una ignorante e rivoltuosa Moltitudine, che avrebbe mandato male, e ridotto a nulla, tutto lo Stato: facean vedere, ch' essendo la Giustizia il primo fondamento d'ogni Governo, non era possibile abolire i Debiti, e togliere a' Creditori il ricorso alle Leggi, senza fare una solenne Ingiuria alla Fede Pubblica, la quale, è il più saldo nodo della buona Società, che aver si possa fra gli Uomini: aggiugnevano che il miglior rimedio per ridurre al dovere i Sediziosi, era quello di mostrarne tutto il disprezzo; ch'un Colpo fermo e forte d'Autorità bastato sarebbe per atterrire li rivoltosi, e che pochi esempli di severità avrebbon senza più ridotta al dover suo la Moltirudine, e sarebbon stati sufficienti a far che il Popolo ricorresse alla Clemenza de' Senatori.

Il Senato non sapeva determinarsi per alcuno di questi due Sentimenti; ben sentendo ch' entrambi, avvegnachè per diversi modi, mettevano lo Stato in sommo pericolo; l' uno, per soverchia condiscendenza; l' altro, per una severità al tutto fuor di luogo. La saggia Condotta di Cotesto rispettabil Corpo si appigliò ad uno Spediente nè così Severo, nè tanto Indulgente, come i due proposti: ordinò che fosse proibito a qualunque Creditore il molestare in modo alcuno chicchè si fosse, a titol di Debito, fin tanto che non fosse terminata la Guerra; con ciò si mettea in salvo la Pubblica Fede, e si dava tempo a' Debitori, sì che potesson mettersi in istato di soddisfare cui do-

dovevano; ma ciò non fu sufficiente a rimuover il Popolo dalla risoluzion presa; egli voleva che fosse interamente abolito il suo Debito. In tale stato di cose, il Senato appigliossi a un rimedio del tutto straordinario e nuovo: fecesi, col consentimento del Popolo stesso, un Decreto, per cui si creava una suprema Carica, la cui Autorità prevarrebbe a qualunque altra Magistratura, e sarebbe stata Superiore a' Consoli stessi; questa Carica però di brieve durata; per non lasciar luogo ad alcun abuso dell' Autorità in pregiudizio della Patria. E' forza che fosse data la Facoltà al primo Consolo di Nominare a questa suprema Dignità quella Persona ch' egli creduta avesse più a proposito: Clelio nominò Tito Larzio, ch' era il suo Collega; e questi fu il primo Romano, che col Titolo di Dittatore venne inalzato a così sublime Carica, la quale poneva in poter suo la Vita e la Morte di qualunque Cittadino, qual che si fosse la Condizion sua e il suo Ordine, senza lasciar luogo ad alcun' Appello, e senza trovarsi obbligato giammai a render conto a chi che fosse, di quanto avesse riputato bisognevole a farsi, durando la sua Carica.

An. del Mondo. 1510.
*Av. G.C.*494.
*An. di R.*255.

Fassi un Dittatore.

T. Larzio primo Dittatore.

Il nuovo Dittatore elesse a suo Generale della Cavalleria Spurio Cassio. Questa Militar Carica venía sotto 'l nome di *Magister Equitum*, nome che aveva una certa relazione con *Magister Populi*, titol Proprio del Dittatore. T. Larzio, ch'era uomo di Gran Senno, e fornito di Molto Coraggio, volendo mettere la sua Dignità in grande Stima, e far conoscere e rispettare la Sovrana sua Possanza, giudicò che molto bene tornasse il comparir nel pubblico con tutto quel Formidabil Corteggio, che usato era di accompagnare i Re. Precedevanlo ventiquattro Littori co' Fasci armati delle scuri. Al primo suo Comparire con sì fatto Seguito, il Popolo intimidito alla vista di così terribil spettacolo, mostrossi immantenente sommesso, e presto a Obbedire: ognun di costoro voleva esser arrolato il primo. A questo modo il Dit-

V. Art. del Governo.

Ottima Condotta, e Felicità del suo Governo.

Dittatore ottenne tosto di fare una leva assai numerosa; ed egli alla testa del suo nuovo Esercito si partì subito in traccia del Nemico. Siccome però conosceva Larzio e pregiava la vita degli uomini, e non avrebbe voluto largheggiare col lor sangue; non altro uso fec' egli del suo formidabile Armamento, fuor quello d' incuter timore nei Nemici dello Stato, e indurli a fare un' armistizio co' Romani; di che nacque la conchiusion d' una Tregua per un' anno coi Popoli del Lazio. Non altrimenti che se avesse riportata una gran Vittoria (nè forse era meno Gloriosa cosa la Condotta da lui tenuta) Larzio rimenò a Roma la sua Armata. Quivi, appena giunto depos' egli la sua Carica, senza aspettar che compiesse quel tempo, in cui potuto avrebbe ritenerla, in virtù della prescritta Legge. Trovò questi il modo per farsi rispettare non meno da' Nemici Esterni, che da' proprii Concittadini; nè fu alcuno in Roma, che avesse a pentirsi di aver posta nelle sue mani la Sovrana Autorità; e siccome ad altro non dovett' egli, fuorchè al proprio Merito, l' esser il Primo ad occupare una così Sublime Dignità, così coll' usar che fece di molta Moderazione, congiunta con altrettanta Fermezza, due Virtù le quali caratterizzarono la condotta del suo Governo, si rendè il perfetto Modello di qualunque avesse, dopo lui, occupato cotesto Supremo Onore.

An. del Mondo. 3513.
*Av. G.C.*491.
*An. di R.*258.

Rompe di nuovo la guerra.

Spirato l' anno dell' accennata tregua, furono fatti dall' una e dall' altra parte grandi Preparamenti di Guerra. I Popoli del Lazio, condotti da' Tarquinii, furono i più solleciti, ed uscirono in Campo i primi; misero a guasto il Paese, rovinarono alcune Castella, e ne trucidarono le Guernigioni. Roma in questa circostanza nomò pure un Dittatore, volendo che sotto un sol Generale fosse posta la Condotta intera di questa guerra. A tale sovrana Carica fu scelto Postumio. Questi, senza perder tempo, esce di Roma, e mette Campo sovr' un erta montagna, che domi-

minava il Lago Regillo; da cotesto luogo scopriva pienamente l' Armata nemica, la qual era più numerosa della sua, per la metà. Avrebb' egli, seguendo l'esempio di Larzio, voluto terminar la guerra con un Trattato; ma trovò gli animi troppo inaspriti per poterne sperare alcun pacifico Accordo; mestier fu di venire ad una battaglia; aggiugnesi, ch'egli ebbe notizia d'un ragguardevol Corpo di Volsci, ch'erasi mosso per rinforzar l' Armata de' Latini; determinossi dunque Postumio, per cessare il pericolo imminente, di arrischiare una battaglia, prima che sopraggiugnesse a' Nemici il nuovo Rinforzo. Fu questa ben volentieri accettata.

Battaglia al lago Regillo.

Il Corpo dell' Esercito comandato dal Dittatore, che fronteggiava T. Tarquinio secondo-genito di Tarquinio Re, diede principio all' Azione, che fu sanguinosissima; durò questa qualche tempo, senza che alcuna delle Parti ne ricevesse vantaggio; anzi pareva che la Fortuna della pugna piegasse in favor de' Latini; e non ci volle meno che uno Straordinario Sforzo di Valore ne' Romani, per obbligarla a volgersi in lor favore. Non ebbevi forse mai battaglia alcuna, nella quale tanti Generali rimanessero estinti, quanti ci rimasero in questa: dalla parte de' Latini ci perirono i due figli di Tarquinio, Lucio e Tito, e il suo Genero Manlio, i quali tutti perdettero la vita, generosamente combattendo. La morte di questi tre Generali si trasse appresso la Rotta di tutto il loro Esercito, che dovette ceder a' Romani una Vittoria, la quale, altrimenti, sarebbesi potuta per assai più lungo tempo co' medesimi disputare (*).

Dal-

(*) Il Sig. Rollin fa combattere e morire in questa battaglia l'indegno Sesto Tarquinio, che T. Livio afferma essere stato ucciso da que' di Gabj, tanto tempo prima della battaglia al Lago Regillo. Ignorasi per qual motivo non abbia il Sig. Rollin seguito lo Storico Latino. Chi ha fatto l'indice alla Storia Romana del

Dalla parte de' Romani, molti furono gli Ufficiali Generali, che rimaser morti; presso che tutti furon feriti, salvo il Dittatore, che uscì illeso dalla battaglia, avvegna che vi ci si portasse da Eroe. Furono i Romani debitori di questa Gran Vittoria alla Intelligenza e alla Bravura del Dittatore, Eccellente Generale, e all'occorrenza Valentissimo Soldato. Ancora ci ebbe gran parte C. Marzio, che fu poi chiamato Coriolano, il quale si fece in questa battaglia un gran Nome. I Latini non di meno, benchè vinti e disfatti, non abbandonavano il Campo loro, che d'altronde era molto ben fortificato; ma qual più forte situazione avrebbe potuto resistere al Valor de' Romani? assaliron questi il lor Campo, e se ne rendetter padroni in quella guisa e con quella Audacia stessa, con cui avevan obbligato il Nemico a volger le spalle. Il bottino fu dovizioso abbastanza, per ristorare i Soldati delle fatiche per loro sofferte, nella battaglia non meno, che nell'Assalto e nella Presa delle Trincee.

Giunse nel giorno appresso, il Soccorso de'Volsci; ma troppo tardi per riuscir loro di giovamento, e inopportunamente a tempo, onde trovarsi spettatori della loro Sconfitta. Sentiron dispiacer grave d'aver così indugiato; e furono alcuni che proposero a correggimento, e con molto giudizio, di attaccar subito coll'arme i Romani; i quali, tutto fossero Vincitori, ad ogni modo esser dovean spossati per le sostenute fatiche, e Indeboliti pel gran numero de' morti e de' feriti nella recente battaglia. Quelli che così proponevano non furono ascoltati, e seguitossi il parere de'

* del Sig. Rollin pone e fa morire in questa battaglia Arunte figlio di Tarquinio; errore di chi ha fatto la Tavola; poichè e il Sig. Rollin, e tutti gli Autori, pongon la morte di questo Principe nella prima battaglia che i Tarquinii diedero a' Consoli. Arunte uccise di sua mano Bruto, da cui ricevette egli il mortal colpo. *Tailb.*

de' men coraggiosi. Fu gettata alcuna lagrima sovra gli estinti amici, nè altro si fece, che partire nella seguente notte, e ritirarsi in gran silenzio; Quando giunse in Roma la novella d'una così gran Vittoria, ne fu la Città in molta gioja, e dissipossi ogni timore; il Senato Decretò l'Onor del Trionfo al Dittatore, e gl'impose il glorioso sopranome di *Regillino*, *Regillensis*; la decima parte delle Spoglie fu dal trionfante Dittatore destinata alla Celebrazione d'alcune Pubbliche Feste, alla Erezione di varj Templi, e a parecchi Solenni Sagrificj agli Dei, in rendimento di grazie per aver protette l'Armi Romane a Regillo.

I Latini domandano di far la pace.

Altro non rimaneva a' Latini, dopo sì gran Rotta, se non che umiliarsi a domandar la Pace; e così fecero: la loro Repubblica mandò, senza perder tempo, Ambasciadori a Roma; i quali si presentarono al Senato in supplichevole atto, e tenendo in mano de' ramuscelli d'ulivo. Fu posta in Deliberazione questa Domanda; e trovaronsi alcuni, i quali eran di sentimento che dovesse trattarsi quella Repubblica da' Vincitori coll'ultimo Rigore e proponevano che se ne bruciassero le abitazioni, e ne rimanesse distrutta affatto la Città: *lasciarli sussistere*, dicean questi, *sarebbe lo stesso che tener viva una Guerra Immortale e senza fine*. Un Sentimento così opposto ad ogni principio d'Umanità non fu ascoltato; troppo tempo era, che la Repubblica Romana attenevasi a un'altra Massima, ch'era quella di risparmiare il Nemico, il quale sottomettevasi da se, e di sterminar quelli soltanto che orgogliosamente resistevano; nè vollero in questa occasione abbracciare un nuovo Consiglio: i Latini ottennero, colla Sommession loro, l'implorata Pace; ma siccome volevasi al tempo stesso che comprendesser meglio le conseguenze del Fallo che avean commesso, non furono i Latini voluti ammettere nell'Amicizia e nell'Alleanza di Roma; si volle farne crescer loro il desiderio per qualche tempo; a intendimen-

mento ancora, che pensassero col mantenere fedelmente le Condizioni poste al Trattato di Pace, di meritarlosi.

Tarquinio si ritira e muore.

Cotesta Pace, che restituì la quiete a tante Popolazioni, cagionò l'ultima Disperazione a Tarquinio. Questo Principe, ch'era già al novantesimo anno, sopravvissuto a tutti quei del suo Sangue, si trovò abbandonato e messo in non cale da tutte le Nazioni d'Italia; le quali non volendo far cosa che dispiacesse a Roma, non osarono prestarsi ad alcun suo bisogno. Riuscigli finalmente di trovar un Asilo presso Aristodemo; ch'era a que' giorni Re di Cuma, Città posta nella Campagna Felice; Re che trattava li sudditi suoi da Tiranno; ma non fu egli per lungo tempo suo Ospite: detronizzato, fuggiasco, logoro dagli anni, e più ancora dalle sue disavventure; senza sollievo, senza amici, senza alcun del suo sangue, non valse a resister più lungamente contro que' mali, che non sarebbonsi potuti portare dall' uomo il più Vigoroso, quand' anche si fosse trovato nel fiore della sua età. Morì dunque Tarquinio senza trovar chi 'l piangesse, e com'era vissuto, senza esser degno di trovar chi lo amasse. Non era cotesto Principe senza Talento; nè, senza commettere una ingiustizia, puossi lasciar di riconoscere in lui parecchie di quelle Qualità, che si convengono a' Grandi Uomini; ne sono una pruova i Nemici di Roma debellati e Sottomessi dal Valor suo, e dagli Eserciti da lui Comandati; dimostra ciò quant' ei valesse nelle Cose della Guerra. A sì fatto Merito, ch'era il più essenziale ed importante ne' Sovrani di que' tempi, aggiugneva la più Accorta Politica; sapea condurre con somma destrezza un' affare, e poneva in opera la più fina arte di cattivarsi gli animi. Quattrordici anni di guerra, che ha tenuta viva contro a Roma nel tempo che aveva perduto gli Stati, ed era Meschino ed Esule, mostran come sapea trovar modi e mezzi per sostenere l'Avversa Fortuna, sotto cui qualunque altro Uomo

mo sarebbe rimaso ben presto oppresso.

Pel bene di Roma, sarebbe tornato meglio che cotesto Principe non fosse morto. Finchè Tarquinio visse, i due Ordini dello Stato, il Senato cioè e il Popolo, andarono uniti; se ci nacque Discordia, si estinse questa ben presto: la morte di Tarquinio sciolse que' nodi che tenean stretta e ferma la Concodia fra le due Principali Forze della Repubblica. L'Ordine Senatorio, trovandosi prosciolto dal timore che il Popolo non richiamasse il Principe esule, e il riponesse sul Trono, non si curò più di blandire la Moltitudine; la Nobiltà arrogossi tutta l'Autorità del Governo; e siccome i Gran Creditoti eran di quest'Ordine, cominciarono a trattare i Debitori con ogni maniera di vessazioni. Questi erano stanchi di soffrire, e nacquer di ciò tutte le interne discordie, le quali produssero la perdita delle Prerogative più importanti, ch'erano state fino a questo tempo esclusivamente in mano del Senato e della Nobiltà; e ben fu questo dovuto alle loro Usurpazioni.

I Volsci, Nemici implacabili di Roma, che non ommettevan di osservare quanto accadeva nell'interno della Repubblica, si prevalsero della occasione, e preser l'armi, a intendimento di scuotere un giogo, che portavano mal volentieri; ma non era questo il maggior male di Roma: compresselo il Senato, e volendo prevenire e riparare il danno che ne poteva nascere, fecero cader la scelta de' nuovi Consoli sovr' Appio Claudio, uomo di un carattere fermo, e manifestamente Fautore della Nobiltà, e sovra P. Servilio ch'era d'un temperamento più mite, ed accetto alla Moltitudine. Intese il Senato nella scelta di questi Consoli, un de' quali niente amico del Popolo, l'altro sì caro al medesimo, e tutto propenso a sovvenirlo ne' suoi bisogni; intese, io dico, a ridurre le cose a un giusto Equilibrio, così che e il Popolo ne ricevesse Sollievo, e la Pubblica Fede non ne sofferisse (in maniera al-

An. del Mondo. 1514.
Av. G. C. 490.
An. di R. 259.
Nuovi disturbi interni.

almeno che troppo sensibil fosse), e che l'Autorità del Senato non rimanesse oltraggiosamente diminuita. Ma in questa circostanza non giovò la Politica de' Senatori; che anzi tornò loro dannosa: ognuno de' due Consoli attenendosi ostinatamente al proprio sentimento, non si potè mai venire ad alcun moderato Provvedimento.

Il Popolo intanto mal soddisfatto, dolevasi apertamente, e mormorava per tal modo, che appena mancava alcuna cosa a nascerne una Sedizione: La disavventura d'un meschin' uomo della Città, scampato avventurosamente dalle catene, dove il duro suo Creditore lo riteneva, bastò ad eccitare e a compiere una generale Sollevazione. Questo meschin Cittadino, fuggitosi dalla prigione, vien tutto coperto di catene rifuggendosi alla Piazza Pubblica, ed espone dinanzi alla Moltitudine i suoi mali trattamenti, in circostanza, che il Popolo troppo era apparecchiato a prestar fede a quanto fosse meglio tornato a cotesto meschino di fargli credere. Ma quando, dopo aver esposti i cattivi trattamenti ricevuti dal suo Creditore, nudossi le spalle, ed ebbe scoperte le schiene, che tutte grondavan sangue; il Popolo, ch' era già inclinato alla Compassione, fin dal primo vederlo in un lacero abito e strappato, con viso pallido e smunto, in un atteggiamento il più compassionevole; osservate in oltre le cicatrici che avea sul petto, le quali rendevan testimonianza de' suoi Servigi prestati nelle Guerre; a tale spettacolo si accese tutto d'un' alto sdegno, e divenuto furente, vomitò mille imprecazioni contro l'Ordine Patrizio, e questa animosità in pochi momenti si dilatò per ogni angol di Roma. Da tutte parti si fece un' immenso Concorso a quella Piazza, e il numero de' Sediziosi venne a dismisura crescendo. I Consoli, ch' erano accorsi al primo rumore, in vano fecer pruova di ricondurre la Subordinazione; non furono nè rispettati, nè ascoltati; Appio, mal veduto dalla Moltitudine, n' avrebb' anche ricevuti degl' insulti, se non avesse,
fin

fin da principio, preso il buon ripiego di scampar fra la folla, e sottraersi da quel rischioso cimento.

Il Senato, incerto più che mai di quello che fosse da determinarsi, radunatosi fuor dell' usato, per trovar pure, se possibil fosse, alcuna maniera di contentare il Popolo, e salvar insieme la propria Autorità, proponeva più cose, nè perciò si veniva ad alcuna Determinazione. Mentre continuavan anche a deliberare, ecco che arriva un Corriero colla trista nuova, che i Volsci con una possente Armata son già in cammino, e vengono alla volta di Roma. Il Senato, che non aveva allora un' Armata da opporre ai Volsci, pel ricusare che avea fatto il Popolo di farsi ascriver nella Truppa, si fu volto al Consolo Servilio; ed a lui addossò tutto il peso di questa Guerra, pregandolo al tempo stesso di veder pure col suo Credito, che il Popolo si risolvesse ad assoldarsi sotto il suo Comando, e volesse seguirlo in così indispensabile Spedizione. Servilio non si sottrasse dall' accettare questa commissione, ed eseguilla con quella Felicità, che appena avrebbe potuto sperarsi. Ben è vero però, che il buon esito di questa faccenda non fu dovuto così al zelo ch' avesse il Consolo per quelli del suo Ordine, che non fosse altrettanto promosso da un Decreto emanato dal suo Tribunale; pel qual Decreto, venne Ordinata una sospensione delle Istanze per qualunque sorta di Debiti; e fu Ordinato altresì che nessun Cittadino, il qual volesse andar seco alla guerra, non potesse più oltra esser ritenuto nelle prigioni; e ciò principalmente fu cagione che il Popolo non rimanesse ostinato. In questa Commissione, Servilio molto verisimilmente oltrepassò i limiti assegnati dal Senato; poichè promise in Nome de' Senatori, che al ritorno di questa Impresa sarebbesi data al Popolo una piena Soddisfazione, per rispetto all' Articol de' Debiti.

Servilio acqueta il popolo con promesse.

La Pubblicazione del sopraddetto Decreto produsse che il Consolo ebbe quanti soldati seppe desiderare: i più male intenzionati, e coloro che

Marcia contro i Volsci.

più degli altri ricusavano altamente d' arrolarsi, furono i primi a farsi scrivere; nè furon meno ardenti nel Combattere: appena poterono i Volsci resistere al primo lor impeto; e fu Notabil cosa, che i Plebei, li quali più audacemente si battevano, erano quegli stessi che avean fatto maggior Resistenza all' Arrolarsi; que' medesimi ch' eran più gravati di Debiti; quelli che più avean sostenuta la Sedizione. I Nemici furono rotti, messi in fuga, e costretti di abbandonare il Campo a' Vincitori. Il Generale ne lasciò le spoglie tutte a' soldati, che fecero grosso bottino d' ogni sorta dovizie che ci trovarono. Fu questo una possente esca per seguitare il Console in qualunque luogo fossegli piaciuto di condurli; nè la Soldatesca ebbe luogo a pentirsi d' aver seguite le sue Insegne. A questa disfatta seguì ben presto l' Assedio di Suessa Pomezia, Città molto grande, e altrettanto ricca, la quale apparteneva a' Volsci. I Soldati, per la speranza d' un largo bottino, che promettevansi di così opulenta Città, ne formaron subito l' Assedio, e non seppero darsi riposo nè giorno, nè notte, finchè non la ebbero presa. Servilio, cui stava a cuore il ricompensare la Truppa, anche per metterla in istato di soddisfare, ciascun Soldato i proprj Debiti, cesse loro altresì le spoglie di Pomezia, come fatto aveva quelle del Campo de' Volsci; nè volle, siccome usanza era, che nulla si ponesse in serbo pel Pubblico Erario.

Li disfà.

Ne trionfa.

Per doppia ragione era dovuto al Console l' Onor del Trionfo; e per la vittoria ch' avea ottenuta su la Resistenza del Popolo, e per l' altra contro a' Nemici dello Stato: ma Appio, mal veggendo la Gloria del suo Collega, trovò il modo di concitargli contra l' Odio del Senato, dandogli carico di ciò, che doveva anzi renderlo più Meritevole: mostrò che la Indulgenza di Servilio verso la Plebe, e verso principalmente i suoi Soldati, a' quali avea largheggiato il Bottino intero, era cosa di pessimo Esempio, la quale indicava un'

un' Uomo Ambiziofo, che fotto colore di Popolarità, afpirava alla Tirannia. Il Senato preftò orecchio ad Appio, e fi oppofe al Trionfo di chi l'avea doppiamente meritato. Servilio comprefe tutto il torto ch' eragli fatto, non meno che l'indegno procedere del fuo Collega e del Senato; ma ne fu troppo largamente ricompenfato: ragunatofi, per ordine fuo, il Popolo nel campo Marzio, quefto gli concedette il Trionfo: e per tal modo, alla Gloria del Trionfo Militare, aggiunfe quella di Trionfare del fuo Collega nemico, e di tutto il Senato. Quefta Condotta di Servilio difpiacque moltiffimo a' Senatori, che ne fofferiron l' Offefa nella loro Autorità; ma così n' ebbero a ragione quello che s' eran comprato colla Oppofizion loro ingiufta e odiofa. Servilio fu il primo, che ad onta del Senato, Trionfò per l' Autorità del Popolo.

V. l' Art. Della Guerra.

Nuove diffenfioni in Roma.

Il termine della Guerra cogli Efterni Nemici dello Stato, non fu quello delle interne Difcordie: Il Popolo avea foddisfatto al prefo fuo impegno, e con la Vittoria riportata da' Volfci, aveva reftituita la Pace allo Stato; afpettava perciò, fenza dubitarne, l'Efecuzione di quelle Promeffe, che il Confolo gli avea fatte per Confentimento, almen tacito, del Senato. Servilio mife ogni opera, per determinare i Senatori a dare a que' Cittadini che così bene l' avean meritata, la richiefta Soddisfazione; ma Appio, che dominava nel Senato, continuò ad opporfi irrefiftibilmente; per cagion fua i Debitori non ceffavano di effer trattati coll' ultimo rigor delle Leggi. Quefti mefchini fi volfer tutti a Servilio, e feron quanto per lor fi potè, a fine che foffe attenuta la parola lor data, a Nome fteffo del Senato; ma tutto in vano: il Senato, che tanto pofponeva il vantaggio altrui, quanto era vivo e follecito nel proprio intereffe, e in ciò che alla propria Autorità fi apparteneva, non osò per debolezza, dichiararfi contro a' Patrizj, per foftenere la Caufa del Popolo, che rimafe abbandona-

to al suo destino ; quando per un giusto sentimento d'Onore , avrebbe il Senato dovuto attener quella Promessa , che nel tempo del bisogno era stata fatta in Nome suo al Popolo stesso. Una sì fatta Condotta attirò sovra Servilio tutto l'odio de' Nobili , e tutto il più giusto disprezzo della Plebe, che cominciò a riguardarlo come un Impostore, che avevala maliziosamente ingannata e delusa.

Il Popolo , veggendosi privo dell' appoggio di Servilio; tante volte deluso dal Senato, e perseguitato da tutto l'Ordine de' Patrizj , si risolvette di non cercar più la propria salvezza da altri, che da se stesso, e pensò a valersi delle proprie Forze contro all'altrui Tirannia. Ciò risoluto , i Debitori maltrattati si procacciano un forte Asilo coll' unirsi all'affollata Moltitudine, la quale sotto gli occhi stessi de' Consoli, e senza avere il menomo riguardo alla Dignità loro , o timore alcuno de' lor Giudicj , leva le mani , e comincia a batter furiosamente i suoi dispietati Creditori, restituendo a'medesimi una parte di que' mali trattamenti, che n'avean ricevuti.

Ma nel tempo stesso che più ferveva questa mischia , ecco giugne la Notizia che i Sabini co' Volsci e gli Equi, hanno fatto una Irruzione, e profittando delle dissensioni che agitavan l'interno di Roma , aveano intanto stretto Lega insieme, e messa in piedi una grande Oste. Costoro, prevalendosi delle querele domestiche , siccome Giurati Nemici della Repubblica, non si promettevano, in queste circostanze, meno , che rovesciar questo Stato, e al tutto sterminarlo. Questa Novità fu ben ricevuta da'Patrizj : i quali confidavan che la Moltitudine, occupata in una guerra Esterna , non avrebbe avuto agio di pensare ad alcuna Rivoluzion di cose, che potesse lor nuocere ; ma servì anzi questa ad accrescer l' Audacia de' Plebei ; li quali si ostinarono a non volere per alcun modo prender l'Armi. Venne frattanto il tempo di fare li nuovi Consoli; la Plebe

be si adoperò acciocchè non si fossero eletti alcuni d' un talento troppo simile al duro Carattere d'Appio. Vennero scelti A. Virginio, e T. Vetturio, moderati l' uno e l' altro, e forniti d' animo umano e pacifico.

Al primo entrar che fecero nella Carica, più forse per secondar il Senato, che per proprio sentimento, azzardarono un Colpo d' Autorità per rintuzzar la Discordia; Colpo che non producesse alcun buon effetto. Si portaron eglino al Foro, e quivi saliti su la Tribuna, citarono dinanzi a se uno degli astanti, che ad onta di essere sotto gli occhi loro, ricusò assolutamente di presentarsi ed obbedire. I Consoli impongono a' Littori di afferrarlo e costringerlo colla forza; ma il Popolo, avendolo preso in mezzo, lo sottrasse violentemente dalle mani de' Littori, che furon respinti con gran furore. I Senatori che trovavansi facendo corona a' Consoli, corsero per opporsi; ma il Popolo, niente curando la Dignità, si fè lor contro, ed avrebbonli malmenati, se i Consoli non avessero con bel modo cessato il pericolo. La Sollevazione divenne Generale; nè altro più udivasi pel Foro, che fremiti e grida di Sollevati. In tale stato di cose, adunasi tumultuariamente il Senato: propongonsi varj Sentimenti secondo che varia era la passione de' parlatori, in quel primo impeto; ma questo sedato alquanto, e soffermato ne' Senatori quel Turbamento primiero, si cominciò a ragionar meglio sul presente pericolo, e a cercarne i rimedj. Finalmente, dopo lungo e maturo esame, tutti vennero nel sentimento d' Appio, che Ambizioso d' esser dichiarato Dittatore, avea proposto che si rimettesse in piedi cotesta suprema Dignità. Ad ogni modo la sua politica gli andò fallita: quelli che la intendevan meglio cansarono il Colpo, che n' avrebbe facilmente ricevuto la Repubblica, per lo Imperioso ed Ostinato Carattere d' Appio Claudio: furon posti gli sguardi sovra un Personaggio, rispettabile per l' età sua, e di una Famiglia per lungo tem-

An. del Mondo. 3515. Av.G.C.489. An. di R.260.

Nuovi Consoli. Primi lor tentativi.

Si viene alla nomina di un Dittatore.

M. Valerio è innalzato a quest' Onore.

tempo riconosciuta affezionatissima del Popolo. Manlio Valerio, fratello di Valerio Pubblicola, fu quegli che venne scelto a Dittatore. Per bene dello Stato, non si ebbe questa volta riguardo alla Legge, che vietava il far Dittatore una Persona, che non fosse Consolare, o Consolo attualmente.

Saggia Condotta del Dittatore.

Non si poteva sceglier Persona che meglio di questa riuscisse accetta al Popolo: confermò egli questo popolar sentimento colla scelta che fece di Q. Servilio in Generale della Cavalleria; questi era fratello al Consolo dell' anno precedente. Un tal Favore del Popolo, fece ch' egli prese animosamente ad aringare dinanzi a lui. Salito su la Tribuna, cominciò dal protestare che il suo Governo non avrebbe in alcuna guisa violato nè la Libertà, nè i Beni altrui, nè le Disposizioni della Legge Valeria, che riguardavano il Popolo; quindi pubblicò un Decreto, per cui sospendevasi qualunque Azione si volesse tentare da' Creditori, e qualsivoglia Obbligazione. Aggiunse a questo primo passo, le Promesse in proprio Nome, e a Nome del Senato, che al ritorno dalla guerra si sarebbe soddisfatto pienamente alle lor giuste Lagnanze. Dopo ciò, animò egli il Popolo a seguirlo coraggiosamente.

Vantaggi che ottiene sovr'al nemico.

Allegro e pieno di contentezza, corse il Popolo affollato a farsi notar nel ruolo, e tale fu il numero de' Concorrenti, che se ne formaron dieci Legioni. Se ne ritenne per se quattro il Dittatore, e n' ebbero tre per ciascheduno i due Consoli; uno de' quali s' incamminò contro a' Volsci; l' altro mosse verso gli Equi; egli si mise al Comando del Corpo dell' Armata, che doveva opporsi a' Sabini, li quali erano i più formidabili Nemici di Roma. I Romani vincevano da tutte parti: Vetturio disfece gli Equi, e strinseli a fuggire; Virginio battè i Volsci, ed ebbene una Segnalata Vittoria. I Sabini, nelle terre de' quali era il forte della guerra, non istetter meglio venendo alle mani col Dittatore: egli

li

li disfece, prese il lor Campo, e mise a sacco mano e rovina i borghi loro, e le lor terre coltivate; lasciando in preda, e in poter de' soldati il bottino, ch' era considerabilissimo; ricondusse indi a Roma il suo Esercito Vittorioso, e quivi rientrò Trionfando. Trionfa.

Si volle aggiugner all' Onor del Trionfo così ben meritato, una Distinzione, che divenne ereditaria nella sua Famiglia: gli fu assegnato nel Circo un Posto Onorifico, il qual passasse a' suoi Discendenti, e insieme il poter quivi usare del seggio Curule. Ma in mezzo a tanti Onori non avea questo venerabil Dittatore posto in dimenticanza l' Obbligazione contratta col Popolo, così in qualità di Dittatore, come in Nome del Senato: in una Radunanza de' Senatori propose a questi, che si procedesse a mantener quanto aveva egli, per Consentimento loro, promesso a que' medesimi i quali eran seco tornati, dopo aver disfatti i Nemici della Repubblica, e dato un così Illustre Segno del zelo che gli animava per lo Stato; mostrando quanto fosse lor dovuta la Soddisfazione richiesta, in proposito de' contratti Debiti. La sua Proposizione non riuscì gradevole, anzi fu con la pluralità de' voti negata: gl' intrighi de' Ricchi, sostenuti dalla imperizia de' giovani Senatori, rendè vana ed inutile la buona volontà del Dittatore; e per la seconda volta rimase delusa delle sue giuste speranze la Plebe, che volse contro a' Senatori tutto lo sdegno suo, e tutto il suo Odio.

Il Dittatore, veggendo la impossibilità di ridurre il Senato al suo Sentimento, uscì da quell' Adunanza all' improvviso, e venne al Popolo, per giustificarsi del non esser riuscito a piegare la volontà degli Usurai, divenuti arbitri di quel Congresso; e perciò non trovarsi in poter suo la facoltà di serbare la data Promessa. Non ebbe Valerio a penarsi molto per mostrare la sua leale sincerità, e il dispiacer suo pel danno che ne proveniva al Popolo da lui amato: prestaronsi a

udirlo con tutti i segni del Rispetto e della Venerazione; nè, senza sentirne gran rammarico, sostennero di vederlo deporre la sua Suprema Dignità; e spogliarsene di tutti gli Ornamenti nell' atto di farne la Rinunzia. Ritirossi indi Valerio nella sua casa, dove pomposamente fu accompagnato con molte acclamazioni, e coi maggior segni d'affetto, in quella guisa istessa, ch'era stato già menato su'l Campidoglio, nel giorno del suo Trionfo.

Allora fu che il Popolo confermò tutta la sua ira contro al Senato, e contro tutto il Corpo della Nobiltà. Fece una Generale Adunanza, in cui si propose di staccarsi al tutto da' Patrizj. La Risoluzione ardimentosa della Plebe mise nel Senato non lieve pensiero: per impedir il male, onde vedeasi minacciato dalla esacerbata Moltitudine, ordinò che i Consoli uscisser di Roma con quelle Legioni, che avean prestato il Giuramento, e si facesse con le medesime incontro al Nemico, il quale era già uscito in arme. Obbedirono i Consoli, non però le Legioni; che trassero fuori bensì, ma troppo mostraron che contro voglia, ed unicamente per rispetto al dato Giuramento. Era ben chiaro che questa supposta Guerra non era più che un simulato Pretesto de' Patrizj, intesi a dar faccenda a' Plebei, e distrarli in questa guisa dal farsi eglino, colle proprie Forze, quella ragione, che il Senato avea promesso tante volte di fare, nè fatta aveva mai.

Le Legioni disgustate ritiransi al monte Sacro.

Il primo pensiero che venne in capo alle Legioni ch'avean messo Campo in vicinanza di Roma, si fu quello di uccidere i Consoli; non già per alcuno personal odio che portasser loro; ma per prosciogliersi a questo modo, come credevano, dal Giuramento che ad essi avean fatto. Quelli, che fra la moltitudine pensavan meglio, fecer comprendere come un Delitto non poteva mai sciogliere da una Obbligazione contratta sotto Religione. Un Plebeo, chiamato Sicinio Belluto, propose di spiantar le Insegne militari, uscir

uscir di quel Campo, e portarsi a campeggiare sull'Aventino, che poi fu chiamato *Monte Sacro*, distante da Roma tre miglia, in vicinanza del Teverone: e così fecesi immantinente. In questa maniera, si credettero i Soldati di poter serbare il Giuramento fatto, adoperando una Deserzion manifesta; ma eglino si pensavano che, avendo con se le Insegne Militari, non erano Spergiuri, poichè il Giuramento importava il non abbandonar le Insegne.

Saputasi la Deserzione delle due Armate, che potea prendersi per l'annunzio e pel manifesto segno d'una Guerra Civile, pensò da dovero il Senato alle cautele da prendersi, e si avvide allora, ma tardi, dell'errore commesso nel non abbracciare il parere di Largio e di Valerio; la Città ne fu sossopra, e tutto era confusione e disordine: i Patrizj co'lor Clienti, le persone d'ogni età, quanti eran rimasi buoni Cittadini nell'Ordine stesso del Popolo, i quali non avevan parte alcuna a questo scompiglio, presero l'armi: gli uni vanno a disporsi ne' luoghi di maggior pericolo; gli altri fanno lor trincee alle Porte della Città; i vecchi pongonsi alla difesa de' terrapieni, e alla guardia de' luoghi più esposti, e delle Uscite; ma non tardaron questi ultimi ad esser forzati e superati dalla gran folla de' Debitori e degli altri Plebei mal contenti, che uscirono per unirsi alle separate Legioni, e fortificar meglio la loro Armata.

Quando furon questi arrivati al *Monte Sacro*, cominciarono dal ben trincerarsi nel loro Campo; quindi vennero alla Nomina de' lor nuovi Ufficiali, e si elessero a Comandante Sicinio, quel medesimo ch'era stato l'Autore di questa Rivoluzione. Le Romane Legioni continuarono a rimanersi nel lor Campo, senza commettere Guasto, ne' Ostilità alcuna; uscivan solo per fornirsi del bisognevole alla sussistenza. Questa sì Moderata condotta d'una tanto numerosa Armata, sconcertò forte il Senato; il qual confidava che

che la cosa andasse a finire in una passaggera vampa, da estinguersi per se medesima appena accesa, quando si fosse lasciato alcun tempo alla fredda riflessione. Il Senato, inteso a prevenir le conseguenze d'una Sedizione troppo ben concertata, dopo aver ben munita la Città, e posta in istato di non esser sorpresa, elesse alcuni del suo Ordine per recarsi a' Ribellati, e persuaderli a tornarsene in Roma, dando parola che non ne risentirebbèro nè pregiudizio, nè male alcuno: Ordinò a quei che furon mandati, il proporre una generale Amnistía, e che promettessero il racconciamento sollecito intorno all'affare de' loro Debiti, per tale modo, che riuscirebbe di loro soddisfazione.

Il Senato manda a'ribelli.

Non so come potesse persuadersi il Senato, che semplici parole di promesse potessero bastare a ricondurre all'obbedienza una Moltitudine esacerbata e deliberatamente divenuta Nemica, dopo aver tante volte il Senato stesso tolta la fede alla propria parola; come pretendere di ridurre al dovere con sole promesse, de' Ribelli, ai quali non avevano altra volta mai attenuta la parola! Questo primo passo per ciò, immaturamente fatto, e nel primo bollore della Rivoluzione, ad altro non servì, che a rafforzar l'audacia de' Sollevati, e quella de' lor Capi: gl' Inviati se ne tornarono ontosamente licenziati, nè altra cosa poterono riferire al Senato, della Mission loro, fuorchè Minacce, tanto da temersi più, quanto procedevano da troppo gagliarde Forze. In circostanze di tanto pericolo, il Senato restava quasi sempre adunato; cercava in vano un rimedio a que' mali che il minacciavano; que' mali ch' egli stesso s'avea fabbricati con una ostinata Durezza volutasi a contrattempo. Siccome non ci avea molto ad aspettare per la Elezione de' nuovi Consoli, si cominciò a pensare di metter alla testa della Repubblica due Personaggi, i quali, per la Prudenza e Destrezza loro, valessero a rimetter il Governo nel primo suo pacifico stato; ma nessu-

no trovavasi atto abbastanza; e molti erano, che ricusavan d'esser eletti; non era alcuno che non comprendesse quanto difficil cosa fosse condur bene lo Stato in tempi così tempestosi. Ad ogni modo venne il Senato a radunarsi, per questo effetto, nel Campo Marzio, e fece cader la Elezione sovra Postumio Cominio, e sovra Spurio Cassio Viscellino, ambo dell'Ordine Consolare, ambo ugualmente ben veduti dalla Plebe, e dalla Nobiltà.

An. del Mondo. 3516.
Av.G.C.488.
An.diR.261.

La prima Cura de' nuovi Consoli fu quella di cercare la Riunione de' due Ordini. A questo effetto, convocarono il Senato, per trovare i modi più efficaci, onde ottenere un tale intento; molti se ne proposero: i più Vecchi Senatori e coloro ch' eran più Popolari, volevano che, senz'altro indugio, si mandasse al Campo una Solenne Legazione, munita d'ogni Plenipotenza per trattare e conchiudere la Riconciliazione in quel modo, che riuscisse gradevole a' Rivoltosi; ma questa Proposizione non ottenne la pluralità de' Voti; i ricchi Usurai ci s'opposero; e i Senatori più giovani dicevano, ch'era questo un avvilire il Senato, ed obbligarlo a piegare dinanzi a un pugno d'ammutinati Plebei; sopratutto la Proposizione trovò in Appio Claudio il più grande Avversario. Questo inflessibil uomo, fortemente parlando, sostenne che un così fatto procedere del Senato, sarebbe manifestamente stato lo stesso, che rovesciar la Repubblica da' fondamenti suoi, e ridurre a nulla la Buona Fede, così indispensabile in qualsivoglia forma di Governo; lasciando anche stare che, così facendo, era lo stesso che render più audaci i Ribelli e più baldanzosi: *se estorcon questo da voi* diceva egli, *basterà ciò per aprire agli stessi una larga strada a nuove Pretensioni, e non passerà gran tempo che vorranno esser ammessi alle maggiori Dignità, e non aspireranno a meno, che alla Amministrazione e al Governo della Repubblica*. Forse nasceva da Orgoglio e da Ostinazione questo suo Sentimento; ma non può ne-

Contegno de' nuovi Consoli.

Vario sentimento nel Senato.

negarsi , ch' era il più conforme a ragione e il più vero ; troppo verrà giustificato dall' evento, che ne mostrerà largamente la verità , ad onta del non essersi allora voluto ascoltarla .

I Consoli che volean pur terminare in qualche modo questo sì importante Affare , e metter una calma a così gran turbolenza , non soddisfatti del mal vezzo che prendeva , escono dal Congresso , ed esaminan fra loro ciò che torni meglio : eglino presero la risoluzione di staccare da Appio quelli che stavanò pel suo parere; rispetto a' giovani , col minacciarli di formar una Legge che prescrivesse l' età necessaria ad un Senatore , per poter dire il suo Sentimento nella pubblica Adunanza del Senato ; rispetto a' vecchi, col far loro a sapere che si sarebbe tolta a' medesimi la Condotta e l'Esame di questa faccenda , col portarla al Tribunale del Popolo . La cosa riuscì a' Consoli , per questa via ; e in questa guisa la maggior parte di quegli che si opponevano, entraron nel Parere de' Consoli ; nè i giovani vollero metter a pericolo il Voto loro in Senato ; nè i vecchi la Podestà , che avevan di decidere in cosa di tanta importanza . Il solo Appio , per avventura , fu quello che si rimase costantemente fermo nel suo primiero Sentimento ; persuasissimo che il venir colla Plebe a qualsivoglia Trattato , non poteva riuscire ad altro , che a diminuzione d' Autorità nel Senato , e cagionare gravissimi danni nella Repubblica , parlò a' suoi compagni in questa maniera : *Voi lo volete , o Senatori , ed eglino ritorneranno entro a queste Mura , gli Ammutinati , in quel modo , e a quelle condizioni che vorranno essi prescriverci . Ma io potrò almen dire , che non è stato questo il mio Voto . Quanto più sembra a voi oggi temerario ed ostinato il Parer mio, verrà un tempo , fosse almeno dopo la mia morte , che dovrete lodarmi del non averlo io mutato .*

Si mandan nuovi Ministri a' malcontenti , per riconciliarli .

Unitosi tutto il Senato alla Volontà del Consolo, si destinò una Nobil Legazione a' Malcontenti , non tanto per Onoranza loro , quanto per indurli a

li a piegarsi più volentieri, commossi dall' Autorevol Cospetto di dieci Ragguardevoli Inviati. Erano alla testa di cotesta Legazione T. Largio, Menenio Agrippa, e M. Valerio, ed erano muniti della piena facoltà per conchiuder validamente cotesto grande Affare, in quel modo che avesser riputato il migliore pel Bene della Repubblica, e salvo l' Onor del Senato. Partiron tosto i Legati verso il Monte-Sacro, dove già era preceduta la voce della lor venuta. Furon questi molto lietamente accolti da' Soldati, i quali usciti eran dalle trincee, vogliosi di rivedere i loro antichi Ufficiali, sotto de' quali avean tante volte gloriosamente combattuto e vinto. Bastata sarebbe la presenza sola di sì illustri Persone, per ricondurre al dover suo quella Moltitudine, se trovati non si fossero alcuni di que' malvagi uomini, che Ambiziosi e Pericolosi altrettanto, pensano ad inalzar se, qualunque danno avvengane agli altri, ed all' intero Pubblico; questi fomentarono, e tennero acceso il fuoco della Divisione.

Furon dunque cotesti Personaggi introdotti nel Campo; e quando ebber preso luogo in sito rilevato, onde poter essere agiatamente uditi dalla Moltitudine, primi furono a parlamentare Largio, e Valerio; i quali, un dopo l' altro, esposer brevemente i motivi della lor Venuta, e le buone Intenzioni del Senato, che prima d' ogn' altra cosa, cominciava dall' accordare un' Amnistia generale, e una generale Abolizione di tutti lor Debiti. Piacquero sommamente queste Condizioni a' Ribelli; e ciò sarebbe bastato a riunire immantenente le Parti, se certo Plebeo, nomato Lucio Giunio, (che per Vanità si era appropriato, in Sopranome, Bruto) convenutosi con Sicinio, Capo della Sedizione, non si fosse fatto a parlare, con una seducente e sediziosa eloquenza, proponendo alcuna Petizione assai arrogante; di che nacque la sospensione dell' Accordo, che non potè allora conchiudersi.

Menenio, il qual s' accorse che in luogo di riu-

riunirsi gli animi, andavano anzi per questo modo a dividersi più che prima; e veggendo che in vece della Conchiusione Pacifica per loro cercatasi, venian spargendosi novelli semi d' una Discordia, che avrebbe tutto guasto e perduto; alzossi indirizzando a' Soldati la parola. Siccome questo Senatore era riconosciuto per uom favorevole alla Plebe, tutti prestaronsi ben volentieri ad ascoltarlo, colla speranza, che non proporrebbe altro, che cosa, la qual convenisse all' Onore e alla Utilità d' ambo gli Ordini.

Questo Prudente ed Accorto Senatore, volendo porre gli Ammutinati in istato di ascoltarlo più volentieri, è inteso a rendersegli benevoli, cominciò dal confermar loro, e Promettere in Nome di tutti i Colleghi suoi e del pieno Senato, la Generale Abolizione di tutti lor Debiti: Dichiarò, ch' era intendimento del Senato il provedere, colla intelligenza e consentimento d' ambo gli Ordini, a' Debiti, che da indi in poi s' avesser dovuti contraere; non volendo che i poveri Debitori fossero per l' avvenire vessati più da' Creditori, ed abbandonati, come per lo passato, alla ingorda loro ed insaziabile Crudeltà ed Avarizia. Un così fatto esordio si guadagnò l' animo degli Uditori suoi, e li rendè benevoli ed attenti. Accortosi Menenio di questa favorevole disposizione, propose quella così importante massima di politica, e così necessaria alla Conservazion d' ogni Stato: Esser cioè indispensabile che in ogni ben regolato Governo, così come in tutte le parti che costituiscono il Mondo, una porzione de' Membri sia più che un' altra fornita di Ricchezze; e per far meglio sentire a quella Moltitudine, rozza ancora, e di non molta capacità, il valore e la Verità di ciò che affermava, narrò quel sì conosciuto Apologo, d' una congiura che far vollero insieme le Membra tutte del Corpo, contro lo Stomaco; la cui applicazione produsse l' intero suo effetto sopra gli ascoltanti; indi continuò in questa guisa:

Non

Non son eglino dunque i Patrizj, quei medesimi che ne hanno recata la Libertà? A chi siam noi debitori dello Stato nostro Repubblicano? Dove intravvenga il trovarsi in qualche gran pericolo, a chi volgerci? Chi ne ha dati que' generosi e provvidi Consigli, che hanno salvata la Repubblica? Cotesto Venerabil Consesso di Senatori non ha cosa che stiagli a cuore più della Salute vostra, della vostra Tranquillità, della Concordia vostra. Il Senato vi ama in quel modo istesso, che un Padre ama i suoi proprj Figliuoli; ma non si avvilisce a far uso di quelle false carezze, che adopera un vile adulatore. Domandate l' Abolizione de' vostri Debiti; questa vi è conceduta: ma non per altro motivo vi si concede, se non perchè la reputa Giusta, e la riconosce Vantaggiosa alla Patria. Tornatevene dunque lietamente e di buon' animo, fra le braccia di questa comun Madre, che ci ha tutti nodriti, ed ha a tutti noi inspirati sentimenti non meno Liberi, che Generosi. Ricevete intanto gli abbracciamenti nostri quai primi frutti di questa Riunione; e moviamo allegramente insieme verso Roma; dando nel tempo stesso gli uni e gli altri la gioconda Nuova della nostra rinovata Concordia. Facciano gli Dei Protettori dell' Impero, che il Gaudio generale de' Cittadini venga ogni dì più accrescendosi per la Felicità delle vostre Vittorie.

Questa così affettuosa Diceria spresse dagli occhi tutti de' circostanti le lagrime; e li soldati, levando la voce, cominciarono a gridare che si cessasse dal dir altro, che volean subito esser ricondotti a Roma. Tutti si eran già messi all'ordine per partire, quando il sedizioso e vano Bruto, con un sol motto rendè inefficace tutto il buon successo della eloquenza di Menenio; volto a' Ribelli disse: che tutto ci fosse motivo d' esser paghi di quanto allor proponevasi, rimaneva però troppo da temere per l' avvenire *se già il Senato* (soggiunse) *non concede a noi altresì l' avere de' Magistrati, che sien tratti dal nostro Ordine, l' Ufficio de' quali sia d' invigilare a' Vantaggi del Popolo, e a mantener illesi i suoi Dritti contro quanto venisse in men-*

mente all' altro Ordine d' intraprendere o di tentare.

Quanto fu accetta al Popolo la Proposizione dell' Aver Magistrati del proprio Ordine, tanto giunse strana agl'Inviati, che non avean Istruzione alcuna su d' una proposizion come questa: perciò, non avendo eglino Facoltà alcuna, fu d' uopo rimandare a Roma, per trarne Regolamento. Partì, a questo effetto, Valerio con alcuno de' compagni suoi a quella volta, in somma fretta. I Consoli, a' quali andaron subito per avvertirli delle nuove Inchieste de' Sollevati, fecero immantinente radunare il Senato. Fu somma la meraviglia e la sorpresa ch' eccitò in tutti gli animi il rapporto de' Messi; nessuno si aspettava di udir pretensioni così arroganti da' rivoltosi. Deliberossi lungamente; nè sapevasi qual buona determinazione fosse da prendersi, e se dovesse, o no, concedersi al Popolo la sua Domanda; giacchè troppa ragion c' era di temere, per l'una e per l'altra parte, pessime conseguenze. Ma Valerio, ch' era tutto Popolare, ed erasi già promesso, prima d' allontanarsi dal Campo, che sarebbeci tornato con un *Senatus Consulto* favorevole alla Petizione, tanto si adoperò, tanto fare e dir seppe, che il Senato, stupido per tante novità e già stancato, si rendè alla richiesta, e acconsentì.

Appio fu il solo, che non potè, senza fremerne, ascoltare que' fallaci e vani ragionamenti di Valerio; molto più anche disdegnato della debolezza de' Senatori: invocò gli Dei tutti, chiamò tutti gli uomini della Terra, ad esser testimonj come senza sua colpa, e senz' alcun suo consentimento, una così fatta Innovazione come quella, che volea pure indrodursi nel Governo, avrebbe cagionati alla Repubblica infiniti mali; indi, quasi il suo zelo equivalesse ad una Sacra ispirazione, espose, come se gli stesser solo gli occhi, una viva dipintura di tutte quelle Calamità, che sarebbon intravvenute allo Stato, per aver ammesso quella nuova Magistratura: predisse egli che quel Tribunale, che andava allora ad erigersi, a po-

poco a poco sarebbesi superbamente levato contro l'Autorità stessa del Senato, la quale in questa maniera verrebbe ridotta a nulla. Ma appena fu egli voluto udire; La sua ferma Costanza passò per una dura Ostinazione, e per un effetto del suo Carattere naturalmente tenace della sua oppinione, ed inflessibile. I Voti furon tutti pel sentimento di Valerio; e il Senato rendè un Decreto, *Senatus consulto*, per cui venne Autorizzata la Formazione del richiesto Magistrato Plebeo, e rimasero aboliti generalmente ed assoluti tutti i Debiti.

Vengono ammessi e decretati i Tribuni proprii del Popolo; e in questo modo stabilmente assicurata la Riconciliazione frà due Ordini.

Se ne tornò Valerio, tutto glorioso, coll'ottenuto Decreto al Campo; dove si venne subito alla Elezione de' novelli Magistrati Plebei, li quali si nomaron Tribuni del Popolo; e furonne i primi Sicinio, e colui che chiamavasi Bruto, stati già i Capi della Sedizione; a questi se ne vollero aggiugner tre altri: onde furon cinque fra tutti. Furono al tempo stesso fatti due Edili Plebei Annui; l'Ufficio de' quali era badare che gli Ordini de' Tribuni venissero puntualmente eseguiti; dovean anche invigilare su i Pubblici, e i Privati Edificj: sovra l'Annona, acciocchè non ne venisse meno l'Abbondanza, e il prezzo ne rimanesse regolato.

V. Art. Tribunato.

I nuovi Tribuni, e gli Edili recentemente fatti, ad effetto di ripararsi dalla Indignazion del Senato, e premunirsi, da qualunque insulto, che potesse lor giungere dalla parte della Nobiltà, così in que' primi giorni, come pe' tempi a venire, si procurarono l'Appoggio di tutta la Nazione, impegnandola al loro sostegno: si fecero dichiarar Sacri e Inviolabili. Il Popolo si unì a farne una Legge espressa, per cui fu onninamente vietato di poter mai alzar una mano contro a' Tribuni, o in qualsivoglia altro modo usar con essi d'alcuna violenza: chi altrimenti facesse, incorreva la maledizione: *sacer esto*; e i Beni suoi rimanean devoluti a Cerere. Ancora, a fin di prevenire qualunque attentato contro la Legge fatta, e renderla immutabile, il Popolo se ne ingiunse la Obbligazione co' più Solenni e Sacri Giuramenti. Questa Legge fu chiamata *Sacra*, per l'Atto

di Religione che intervenne nel renderla Obbligatoria. Di ciò nacque che il monte Aventino, in cui succedettero le suddette cose, fu poscia chiamato *Monte Sacro*. La Ceremonia terminò colla Erezione di un'Ara consacrata a Giove, su la vetta di quella montagna. Uscì poi il Popolo, da quel suo Campo, seguendo i Tribuni suoi, e gli Inviati del Senato, e rientrò dentro a Roma; dove fu confermato ciò, che sovra l'Aventino si era fatto.

Riflessioni su la Condotta del Senato.

Per quanto si volesse giustificare la Condotta del Senato all' occasione delle turbolenze narrate, l'amore della verità, superiore ad ogni miglior riguardo, non permette che si dissimuli come cotesto Rispettabil Corpo volle egli stesso cooperare e dar luogo a tutti que' Sediziosi movimenti. La mancanza di leal Buona Fede su le fatte Promesse; la sua inflessibil Resistenza nel non voler prestarsi mai alle piagnevoli grida de' miserabil suoi Cittadini, che domandavan qualche Sollievo, furon le Cagioni che dovettero in fine, coll' ecceder ogni misura di sofferenza, animare in quegl' Infelici lo spirito della Sollevazione. Nessun' oggetto fu mai, che più richiedesse il Soccorso e la Compassion del Senato, di quello che sel meritasse la Indigenza di tanti Cittadini suoi, li quali, carichi di ferite, rilevate per la Pubblica Salute, e ridotti ad estrema necessità, venian implorandola. Dove il Senato avesse prevenuto li gravi lor bisogni, n' avrebbe riscosso Onor grandissimo; una tal Condotta non avrebbe lasciato luogo a querimonia alcuna, o ad alcun mormorío. Ma la pervicace Ostinazione, l'Avarizia, il Dispotismo, che regnavano in quel primo Ordine, l'avean renduto insensibile a qualunque lamentevol doglianza degli altri: perciò non è punto da maravigliarsi se quel Popolo, cui non mancava Coraggio, che sentiva il Valore della Libertà, ch' era Intrepido, dopo essersi più volte trovato deluso, venne finalmente nella risoluzione di levar il capo contro al Governo, e cercar da se stesso il rimedio a' proprii mali.

Altro

Altro error del Senato fu quello (e non fu certo men grande in buona Politica) di concedere a un Popolo, ribelle già ed armato, l'Abolizion generale de' ſuoi debiti; quella Abolizione ſteſſa che gli s' era negata quando la implorava Supplichevole e Diſarmato. Laſciando ſtare che una tal Conceſſione è un manifeſto Oltraggio, ed un' aperta rovina della Buona Fede e del Commercio; per queſta Conceſſione ſi riman perduta e nulla per ſempre, tutta l' Autorità del Governo. Queſto ſecondo errore ne traſſe appreſſo un terzo, di cui dovè pentirſi per troppo lungo tempo il Senato, nè giovò una sì lunga penitenza a rimedio alcuno: dovette acconſentire alla Creazion de' Tribuni; e a queſta maniera ſi venne per la ſeconda volta cangiando in Roma la Forma del ſuo Governo. Sotto i Re, dominava la Monarchía; eſpulſi i Re, la Sovrana Podeſtà era nelle mani del Senato, da cui eran tratti per Elezione due Conſoli, ch' erano i Capi di quell' Auguſto Corpo; e a queſto modo, la Forma del Governo era Ariſtocratica. Colla Introduzione de' nuovi Tribuni, il Governo divenne Ariſto-democratico; e paſsò nel Popolo, che ſeppe trarla a ſe, la maſſima Autorità.

Roma perciò verrà comparendoci ſott' altro aſpetto: vedremo i Conſoli, ſtati ſin quì Reggitori della Repubblica, nè obbligati per alcun modo a divider con altrui l' Autorità ricevuta, venir coſtretti a dimetter una parte di queſta loro primordiale Poſſanza. Al contrario, li Tribuni, che dapprima non hanno parte alcuna nel Governo, verranno inalzandoſi ſopra le ruine della Conſolar Podeſtà, e domineran eſſi negli affari della Repubblica i più importanti: la Fortuna, i Beni, e la Vita de' Cittadini, paſſano in poter loro; e giungono queſti Tribuni a farſi temere dal maggior Corpo dello Stato, ed a metter, come diſpotici Sovrani, modo e termine, co' Nemici della Repubblica, nelle coſe ſteſſe, che alla Guerra ſi appartengono ed alla Pace.

LIBRO TERZO.

STORIA DI ROMA

Dallo Stabilimento del Tribunato della Plebe sino a' Decemviri.

EPOCA TERZA

Che racchiude lo spazio di 43. anni.

§. I.

Guerra contro a' Volsci. Assedio della città di Corioli. Presa di Corioli. Moderazione ammirabile di Coriolano e del Consolo. Morte di Menenio Agrippa. Dissensioni interne cagionate da' Partigiani del Tribunato, e da una specie di Carestia. Legge, che attribuisce a' Tribuni la Facoltà di Convocare il Popolo in Generali Adunanze. Coriolano domanda il Consolato. Gli si niega. Carattere di Coriolano. Sentimento di Coriolano. Sedizion de' Tribuni. Il Senato abbandona Coriolano alla violenza de' Tribuni. Gli s'intima il giorno per Comparire dinanzi all' Adunanza del Popolo. Vien accusato d'Ambire la Tirannia. Si giustifica pienamente dell' Accusa. E' condannato ad un perpetuo Esilio. Costanza di Coriolano. Si ritira presso a' Volsci. Impegna questi Popoli in una guerra contro a Roma. Suoi progressi. Fa l' assedio di Roma. Roma gli manda una prima Ambasceria. Gliene manda una seconda. Una terza ancora, composta di Sacerdoti. Manda a Coriolano la quarta Ambasceria, composta di Matrone Romane. Si lascia piegar da sua Madre. Leva il blocco da Roma. E' ucciso. Le Donne di Roma vestonsi a bruno per Coriolano. Suo Elogio.

An. del Mondo. 3516. SEdati gli interni tumulti che agitavan Roma, per le dissensioni, come abbiamo esposto, fra 'l Popolo e la Nobiltà, si pensò seriamente a far la Guerra al di fuori, e a muover le Forze contro a' Ne-
Av. G. C. 488.
An. di R. 261.

a' Nemici dello Stato. I Plebei, volendosi mostrar grati al Senato, concorsero in gran folla ad arrolarsi per marciar contro al Nemico. La brama che mostrarono i Soldati di cimentarsi co' Volsci, fu cagione che in pochissimo tempo si fu all'ordine tutto l'Apparecchio militare che bisognava, e il Generale si trovò in istato di potere aprir la Campagna pertempissimo. Il Console Postumio, ch'era, per le sorti, il Generale di questa guerra, partì di Roma alla testa della sua Armata, composta dei Romani, e di un soccorso considerabilissimo mandato da' Latini. Cammin facendo, tolse a' nemici due piccole città, Longola e Polusco, lasciandone il bottino a' Soldati. Di quì, allargando le sue Conquiste, s' inoltrò a metter l' Assedio a Corioli. Questa Città era la Capitale de' Volsci, e la Metropoli di tutte lor Colonie. Era essa molto ben fortificata, guernita di munizioni d'ogni genere, così da guerra, come da bocca, ed era difesa da una buona Armata; Il Generale Romano si diè tutto a questo Assedio. Non potè averla nel primo assalto; anzi fu costretto a retroceder con perdita, e obbligato a ritirarsi nel suo Campo, a fine di campar la sua Oste dall'armi vittoriose degli Assediati.

Guerra contro a' Volsci. *Dion. Hal. p.* 411. 18. *T. Liv. l.* 2. *c.* 33. *l.* 75. *Hior. L.* 1. *c.* 11. 12.

Assedio della Città di Corioli.

La nuova che gli sopravvenne del marciar che faceva in soccorso degli Assediati un grosso Corpo d'Anziati lor vicini ed Alleati, determinò il Consolo a dividere in due la sua Armata, una parte lasciandone all'Assedio, e recandosi egli con l'altra ad incontrar gli Anziati, per disperderli. Confidava che quella Giornata sarebbe riuscita bellissima per una doppia Vittoria; di che n'avrebb'egli colta tutta la Gloria, come d'Impresa tutta sua. Ma non sapeva Postumio, che nell'Armata rimasa per l'assedio, aveva lasciato un Giovane Patrizio, destinato a mieterne egli il pieno Onore. Questo giovane era Cajo Marzio, che fu poi così celebre sotto 'l nome di Coriolano: ne daremo altrove il Ritratto; basterà per

ora l'osservare che questo Romano era fornito d'un Coraggio e di un Valore incredibile; n'aveva dato le prime pruove in qualche precedente Campagna, e sopra tutto nella battaglia al Lago Regillo; dove, a guisa d'un lione battendosi, avea forzata la Vittoria a star pei Romani.

T. Largio, cui lasciato avea il Consolo il Comando dell'Armata che assediava Coriolo, diede un furioso assalto alla città: gli abitanti, spalancate le porte, escon tutti in arme; fatto cuore per l'accostarsi, che vedevano degli Anziati, si gettan sovra a' Romani con tanto impeto, che non valendo questi a sostenerlo, comincian a retrocedere, e in fine si danno ad una precipitosa fuga per ripararsi nel loro Campo: Il giovane Marzio, dolente oltremodo per la rotta de' suoi compagni, si unisce con alcuni pochi, che raccoglier potè; e con un pugno di soldati gli succede di mutar la mala Fortuna in una buona Vittoria: si fa incontro al Nemico, lo costringe a volger le spalle, e a cercar la salvezza sua col rifuggirsi dentro alle mura della Città.

Presa di Corioli. Questo bravo giovane, portato dall'ardor suo coraggioso fino alle Porte di Corioli, vedendosi anche sostenuto da un buon numero di soldati, che lasciato il fuggire, s'eran seco uniti, entra insieme con gli Abitanti che n'erano usciti, nella Città, e quivi ne fa gran strage. I Volsci mal potendo fronteggiare un così terribil Nemico, cessando di combattere, si arrendettero alla discrezion del Nemico, e sommetteronsi.

Il giovane Marzio, non soddisfatto di questa sì bella Vittoria, esce dalla Città con un Corpo di soldati volontarii come lui; e nel tempo che gli altri badano a saccheggiare, egli corre ad una seconda Vittoria: vola, raggiunge il Consolo, narra della Città presa, e domanda d'esser messo insieme co' suoi compagni, alla testa delle prime File, nell'Attacco il quale stava per darsi agli Anziati. Non ebbe a pregar molto; nè il Consolo era disposto a trascurare un Soldato ed un

Soc-

Soccorso di tanta importanza. Dato il segno della battaglia, lanciasi ed urta sì forte il Nemico, che al primo incontro lo disordina, e gli fa volgere le spalle: tutto si piega sotto al Vincitor di Corioli; e gli Anziati, sentendo di non poter resistere a così terribil Nemico, si danno pienamente a fuggire, e lasciano in abbandono il Campo di battaglia a' Romani, dopo avernelo ricoperto d'un infinito numero de' lor morti, che ci eran periti nella battaglia. In questa maniera il Giovane Marzio seppe in un giorno solo, prendere e sottomettersi d'una delle più forti Città, e distruggere, in una ordinata battaglia, l'Esercito d'un possente Nemico.

Moderazione ammirabile di Coriolano e del Console.

Nel dì stesso che succedette alla battaglia, salito il Console su la sua Tribuna, quivi dinanzi a tutto l'Esercito raccolto per suo ordine, fa un grande e ben dovuto Elogio al Valore di Marzio, cui pone di sua mano in capo una Corona, e propone altre singolari e pregevolissime Ricompense, le più acconce a lusingare un giovanile animo che corre il cammin della Gloria. Ma il nostro Marzio, con maggior Gloria ancora, di quella che nel precedente giorno s'era acquistata, non altro accettar volle di tutte le profferte fattegli, fuorchè un Cavallo solo, ed un Prigione, che fu da lui accettato per rimetterlo in Libertà. Era questi un Cittadino d'Anzio, suo Amico, e suo Ospite; la cui Famiglia da gran tempo era congiunta di stretta amicizia con la Famiglia di Marzio. La soldatesca, spettatrice già del Valor suo, fino a riputarlo impareggiabile, ammirò vieppiù la Nobile Generosità di lui, per la quale non sapeva curarsi de' più ricchi Premii, d'altronde così ben meritati. In questa circostanza acclamaronlo col glorioso sopranome di *Coriolano*: si volle in questa maniera, che rimanesse ne' Posteri la Memoria della virtù di Marzio nella presa di Corioli, e fosse eternata quanto possibil era, la Doppia Vittoria che s'era egli in un medesi-

mo giorno acquistata. Non pare che il Consolo avesse molta parte nella Gloria di questo dì; ma la bella Testimonianza ch' egli sa rendere pubblicamente al Valore e al Merito di un semplice Soldato, Onora lui anche più, di quanto rimanga per lui Marzio stesso Onorato. Più ancora: la Moderazione di Postumio arriva all' Eroismo: Persuaso il Consolo che Marzio è quegli che ha meritato di Trionfare, non vuole egli stesso avere l' Onor del Trionfo; ricusa una Gloria che altrui è più dovuta: verrà tempo che i Generali di Roma non guarderanno a tanta delicatezza.

Morte di Menenio Agrippa.

Menenio Agrippa non sopravvisse gran tempo al riuscimento della sua bella Impresa; voglio dire della Riunion del Popolo col Senato: morì egli nel tempo, che Roma era in Festa per queste Vittorie. Aveva sostenute le prime Cariche dello Stato; Comandato Eserciti, Debellati Nemici, ottenuti gli Onori del Trionfo. Nè era meno Pregevole per l' uso che faceva d' una saggia Filosofia, nel contentarsi della Povertà, di quello che il fosse pe' suoi Militari Talenti, e per le Cognizioni che possedeva nell' Arte del Governo; la sua Povertà era giunta a tale, che quando fu morto, i Parenti, volendo riparare alla spesa de' Funerali, avean pensato di farlo sepellire senza Pompa alcuna; ma saputosi questo, il Popolo non sostenne che il suo Protettore si rimanesse privo di quelli Onori mortuarii, che si convenivano alla Dignità sua, e più ancora al suo Merito: distribuironsi fra loro le spese, e fecer del proprio le Sontuosità de' Funerali. Il Senato però, che per Nascita così come per Sentimenti, era superiore al Popolo, ordinò che foss' estratta dal pubblico Erario la somma occorrente per l' Esequie; il che uditosi dalla Plebe che volle gareggiare nell' onorarlo, ricusò di ripigliare il denaro sborsato, e trovò modo che cotesta somma, raccolta pe' Funerali, fosse graziosamente ricevuta da' Figliuoli di Menenio, ch' ebberla in

in dono. Fu detto: *ch'era mente del Popolo, di prestare in questa maniera sollievo alla Indigenza de' figli; d'incoraggiarli pe' sentimenti della Paterna Virtù; e toglier loro ogni ostacolo a seguire fedelmente il cammino della Probità e della Gloria del morto Genitore.*

Dissensioni interne cagionate da' partigiani del Tribunato e da una specie di Carestia.

Non poteva più il Senato dissimulare il danno, che dalla formazion de' Tribuni era venuto all' antica sua Autorità. Quei medesimi, che fra' Senatori erano al Popolo i più favorevoli, sentivanlo come gli altri; nè rimaneva loro onde confortarsi di sì gran colpo, ch'essi medesimi aveansi procurato colla debolezza di lor compiacenza, fuorchè la Coscienza d'avere in questa maniera procurata ed ottenuta la Quiete della Repubblica. E ben sarebbe stato questo, buon compensamento, se cotesta quiete fosse lungamente durata; ma non tardò il fermento della discordia a prender fuoco; e questo fu acceso da' Tribuni, che non lasciavano inoperoso il mantice della Disunione.

An. del Mondo. 3517.
Av. G.C. 487.
An. di R. 262.

Ne prestò il motivo una Carestia che sopravvenne l'anno appresso, mentre eran Consoli T. Geganio, e P. Minuccio, per cui poterono i Tribuni far pruova del reo lor talento, inchinato a seminar zizzania fra li due Stati. Questi sediziosi Tribuni non ignoravan che il Ritirarsi al *Monte Sacro*, di che eran' eglino stati gli Autori, per essere ciò accaduto in tempo di semimagione, era la sola e vera cagione della penuria e del Caro, che allora si facevano sentire in Roma: mentre si stava in molta agitazione per così fatta ristrettezza, cagionata dall'esser rimase, per quella ritirata del Popolo, inculte le terre presso che tutte; i Tribuni che sel sapevano, e sì pure lo confessavano, cercando occasion di querele spargean voce, comechè senza apparente verisimiglianza, che i Patrizj avean lor granai ridondanti di grano, e che non volevan vendere se non se a prezzi esorbitanti, per rifarsi a questo modo dell'Abolizione dei Debiti, ottenutasi dalla Plebe; e di-

e dicevano che questa era una sottil invenzione di loro Avarizia, per cui aspiravano ad acquistare per vilissimo prezzo le poche terre ch' eran rimase alla miserabil Plebe. Tutte queste dicerie erano manifestamente false; ma siccome non ignoravano che i più frivoli pretesti erano sufficienti a fare una grande impressione negli animi d' una Moltitudine gravata dalla Fame; davan corso a queste voci, per iscreditare il Governo, e prenderne essi l' Amministrazione, o almeno introdurci alcuna novità, acconcia a' lor fini.

In mezzo a cotesti rumori, la Prudenza con cui si resse il Senato, giunta al costante ed operoso zelo per fornire a' bisogni del Popolo, bastata sarebbe per far che la Plebe aprisse gli occhi, e riconoscesse la falsità delle voci, che a disvantaggio del Senato si volean far correre; ma il Popolo è un tristo ed ignorante animale, che si lascia ciecamente condurre da qualunque giunga a fargli credere, che prende a sostenere (bene o male, vero o falso che sia) le ragioni di lui, e i suoi interessi. Il Senato, come buon Padre, non opponeva altro a tutte le invettive, e a tutte le voci che contro lui si spargevano, nè altro faceva, fuorche raddoppiar continuamente in prò del medesimo, le sue Cure e il suo Zelo: mandò a tutte parti per compera di grani; ma siccome, per non prevedute cagioni, e non possibili a togliersi, ne ritardava l'arrivo; cominciaron di nuovo a levarsi rumori, e a divampar più che innanzi il fuoco della discordia.

I Consoli, cercando che non s' aprisse luogo ad una Sollevazion Generale, convocarono l' Adunanza del Popolo, per disingannarlo, e fargli riconoscer, nelle cure che si prendeva il Senato, la Mala Fede de' Tribuni. Ma tanto fu il disordine che si frammise in quella gran Ragunata, sì forte il tumulto, che rassembrò, anzi che altro, un' azzuffamento di gente, che venissero alle mani. I Tribuni, con una non più intesa audacia, interrompon la parola a' Consoli; rivocano

no in dubbio la Facoltà loro di Parlamentare al Popolo adunato; e pretendon di averne essi il Dritto esclusivo. Riscaldansi i Consoli sostenuti da' Patrizj, e difendon ardentemente i Privilegi e l' Autorità della lor Carica, rimandando sdegnosamente i Tribuni alle funzioni del loro Impiego, e mostrando a' medesimi, in vigore degli Statuti, su' quali fondate eran lor nuove Cariche, non aver essi Diritto alcuno per trattare col Popolo immediatamente. I Tribuni all' incontro pretendevan che il Potere de' Consoli non si estendesse oltre ai confini del Senato; che quivi solamente avevan essi la Facoltà d' esporre lor sentimento e Parlamentare; che ne' Comizj, il Gius di parlare appartener doveva a' Magistrati del Popolo; e quindi, qualunque fosse la cosa della qual si trattasse alla presenza loro, diveniva questa di loro attenenza e toccava a lor di parlarne.

Queste dispute di Preminenza, fra i Consoli e i Tribuni, durate essendo fino alla notte; convenne sciogliere e lincenziar l' Adunanza, senza conchiusine alcuna. Giunio Bruto, che allora era Edile, e che era stato inalzato il primo alla Carica di Tribuno, si rimase tutta la notte co' Magistrati della Plebe, a fine di cercare e comporre insieme con essi, i mezzi più efficaci pe' quali queste interne scissure ch' eglino stessi avean promosse, tornassero in prò de' Tribuni; a questo fine si convennero fra loro di far ricevere una Legge, per cui fosse data a' Tribuni l' Autorità di Convocare il Popolo ne'Comizj, e di trattar con esso de' suoi interessi, non permettendo a chicche fosse l' inframmettersi a parlare. La mattina seguente, e ben per tempo, essendosi adunato il Popolo, il Tribuno Icilio cominciò a parlare, e inteso a farsi ascoltar volentieri, prese a declamare, fin da principio, contro a' Patrizj, accusandoli d' esser loro gli Autori di tutti que' mali che sofferiva il Popolo, e singolarmente della Carestia, che allora desolava tutta la Città. Quando si fu accorto d' esser volentieri ascoltato, e che le sue

pa-

parole avean ben disposti gli animi a favorire la nuova Legge, la propose egli allora, e fu volentierissimo accolta ed applaudita da tutta la Radunanza. Era essa del tenor che siegue: „ Che „ non ardisca persona d'interrompere un Tribu„ no, il quale stia parlando nella Radunanza del „ Popolo. Se alcuno sia trovato andar contro a „ questa Legge, debba immantenente dar buona „ sicurtà per lo pagamento dell'ammenda, in cui „ verrà condannato. Se ricuserà di darla; Pena „ la Vita, e la Confiscazione di tutti suoi Beni." Il Consolo, e con lui i Patrizj tutti, vollero opporsi alla Pubblicazione di cotesta nuova Legge; ma invano; e non perchè mancassero di mezzi Legittimi onde volerne il Divieto: la Legge era manifestamente un iniquo Raggiro de' Tribuni, e un Abuso della ignoranza del Popolo non bene istrutto; niuna legittima Autorità avevano i Tribuni di proporla; si era fatta passar questa Legge in una Adunanza clandestinamente convocata; senza che si fosse fatto saper nulla di questo al Primario Ordine dello Stato; non si erano presi gli Auspicj, com'era uso ed esigeva la Religione: qualunque di queste Irregolarità bastava da se a dimostrar surretizia, e nulla la proposta Legge. Ma furon tante le grida, e le cabale de' Tribuni, che il Senato dovette sacrificare la propria Autorità alla Quiete Pubblica, e gli convenne dar la sua Approvazione a questa Legge: ed ecco un'altra porzione d'Autorità, occupata da' Tribuni, in pregiudizio dell' Ordin de' Nobili.

Legge, che attribuisce a' Tribuni la facoltà di Convocare il Popolo in Generali adunanze.

I Consoli, che nessuna cosa bramavan tanto, quanto il tranquillare que' tempestosi movimenti che agitavan la Repubblica, fecero che il Senato pubblicasse un Decreto, per levar della Truppa: al che fare si condussero per più d'una cagione: volevan, da una parte, procurare a quelli, che si arrolavano, una più facile sussistenza, che avrebbonsi tratta dal Paese nemico, senza nocumento dello Stato; anzi con vantaggio di coloro che ci rimanevano; a' quali restavano alimenti in mag-

maggior copia: volevano ancora purgar la Città da un gran numero di protervi uomini e capofi, la prefenza de' quali era un grande oftacolo alla Quiete; e quefto era ciò che principalmente fi voleva da' Confoli; la Guerra non era altro che un Pretefto, fotto cui prudentemente occultare il lor difegno.

I Tribuni, che per iftituzione opponevanfi perpetuamente al Primo Ordine, qual che fi foffe il bene da lui propofto, ftornaron la Plebe dall' arrolarfi. Li Senatori, ufando di quella moderazione, ch'era totalmente ignota alla follevata Plebe, non vollero che fi faceffe ufo del Vigor della Legge, per forzare i Cittadini ad arrolarfi; ad ogni modo fi riufcì a poter mettere infieme una piccola Armata, compofta di Patrizj, che fi offerirono, infieme co' lor Clienti; aggiunti que' pochi dell'Ordin Popolare, che liberamente prefcelfero d'effer arrolati. Fu dato a Coriolano il Comando di cotefto Corpo; la cui Spedizione fi compiè con tanta felicità, che non tardò molto Coriolano a ritornarfene co' foldati fuoi, carichi di grano, di bottino, e di fpoglie; oltre al menarfi appreffo gran numero di fchiavi e quantità di beftiame. La vifta di tanta provvigione di viveri d'ogni maniera, e il groffo bottino, punfero la gelosia di coloro ch'eran rimafi nella Città; i quali cominciarono a dir male de' Tribuni, che aveangli diftratti dall' arrolarfi; laddove, fe foffero andati, avrebbon ricevuto qualche riftoro dell' attuale povertà loro, ed avrebbero in oltre acquiftato, onde poter con qualche agio per lungo fpazio fuffiftere.

Tanta felicità e così buon fucceffo nella Spedizione di C. Marzio Coriolano, aggiunto il favore e la ftima del Popolo, così ben meritati dalla Generofità di lui, e dal fuo Valore, ben parea che afficurar doveffero a quefto giovane Patrizio una delle Primarie Dignità dello Stato; egli fteffo teneval ficuro, ed eraci tutto difpofto: il Popolo, che avrebbe creduto far una manifefta in-

Coriolano domanda il Confolato.

ingiustizia a negargli il suo Voto: ma i Tribuni, che non vedevan senza sospetto il Valore e il Coraggio di questo giovane, render seppero vane tutte le migliori disposizioni in favor suo, del Popolo; presso cui fecero comparirlo come un possente Fautore della Nobiltà, e un Nemico dei Dritti e Privilegi tutti della Plebe; anzi poco meno che un Tiranno, il quale aspirava a toglier la Libertà alla Patria. Il Popolo, mosso da questi mal conceputi timori, che non avean altro fondamento, che le ingiuste suspicioni de' sediziosi
Gli si niega. Tribuni, fece in modo che Coriolano soccombette ad una vergognosa Ripulsa; tale, però, di cui saprà egli ben presto pigliarsi una solenne vendetta; avvegna che non tanta, quanta pure potrà. I Voti al Consolato caddero sovra M. Minucio ed A. Sempronio.

An. del Mondo. 3518. *Av. G.C.*486. *An. di R.*263.

Il grano finalmente, ch'erasi mandato a cercare per tanti luoghi, e principalmente nella Sicilia, giunse a Roma, e vi procurò una abbondanza, che le cagionò poscia un così gran danno, che tanto non glien'avea fatto la Carestia: questa Abbondanza diede a' Tribuni una occasione di far sorger di nuovo la Sedizione che pareva estinta, e fece luogo a un grande allargamento di Potenza in favor de' Tribuni. Tosto che i grani furon giunti in Città, si unì il Senato per deliberare sul prezzo, a cui fosser da vendersi; mandossi pe' Tribuni, che dicessero lor parere. Quelli fra' Senatori, ch'eran più Partigiani del Popolo, e per avventura i più deboli, e i men coraggiosi, proposero che se ne facesse una gratuita distribuzione, per quella parte che sen'era ricevuta da Gelone, il quale aveal donato; rispetto a quello che s'era avuto per denaro, consigliavano che si vendesse al minor prezzo possibile. Quelli che opinavano in questa maniera, credevansi che una sì fatta Liberalità del Senato, e così acconcia a un tempo di tanta penuria, avrebbe onninamente riconciliati fra loro la Plebe e il Senato; ma è forza dire ch'elli conoscean ben poco il Carattere

tere del Popolo : l'Abbondanza lo rende protervo e insolente ; ed il Popolo è usato di volger contro al Benefattore gli effetti della sua Liberalità. Furon degli altri, che forniti di più senno e maggior esperienza nelle cose del Governo, avvisavan tutto all'opposto : Appio era de' Capi fra questi ; li quali : „ bisogna, dicevano, trattar „ la Plebe con sommo rigore, e venderle il gra- „ no a ben caro prezzo, acciocchè impari a vi- „ ver sommessa, e rispettar meglio le Leggi ; in „ questa maniera si vendica la Maestà del Sena- „ to, oltraggiata da que' Sediziosi ". Fra i Senatori che così la pensavano, Coriolano era un de' Primi. Tornerà bene, prima di passar oltre, che facciam conoscere un po' meglio questo Grande uomo.

Carattere di Coriolano.

Cajo Marzio Coriolano era d' una delle più Nobili Famiglie di Roma. Rimaso, nella sua più tenera età, privo del padre, Vetturia di lui madre ebbe la cura di educarlo, e ci riuscì eccellentemente: Donna com' era di rare qualità, non trascurò nulla per ispirar nel figliuolo tutte quelle Massime d' Onore e di Probità, dalle quali era ella medesima animata. Il seme ch' ella sparse, non cadde sovra un terreno ingrato : Vetturia ebbe la consolazion di vedere suo Figlio crescer così negli anni, come nella Virtù ; per le sue Cure vid' ella germogliare in Marzio così le buone qualità del Cuore, come le Forze dell' Animo ; le migliori Massime d' un Filosofo, e le maschie Virtù d' un raro Uomo di Guerra. Ammiravansi in questo giovane Patrizio, la Prudenza, la Temperanza, e quel niun Riguardo al proprio utile, che sta così bene a' più degni Magistrati ; avea un Rispetto inviolabile per le Leggi. Nato per esser Guerriero, nessuno fu, che mostrasse in così fresca età, sì gran Valore, Coraggio così intrepido, e tanta Cognizione delle Cose Militari. Tutte queste belle Qualità non eran però scevere da ogni difetto ; i terreni migliori producon puranco qualche trista erba: gli si dà carico,

nè

nè per avventura senza qualche fondamento, di essere stato Ostinato e un po' Superbo; Severo con se, non lo era meno con gli altri; Inflessibile, quando aveva abbracciata una opinione; il suo modo di trattare non era fatto per conciliarsi le persone; Ad ogni modo era un Fedele e Disinteressato Amico; ma se per sorte era Nemico, non aveaci modo per riconciliarlo; se venìa preso dallo spirito della Vendetta, non sapeva liberarsene; nè sapeva porre in dimenticanza una offesa ricevuta. Siccome non usava artificio nelle carezze, così ignorava la Dissimulazione nella sua Collera, e nelle sue Inimicizie. Adorato da tutta la Nobile gioventù, Protetto e ben veduto da' primarii Ministri della Religione, Animato dal pensiero di vendicarsi de' Tribuni e del Popolo, che aveangli negato i Voti pel Consolato, si valse della circostanza quando gli venne il destro di proporre il parer suo intorno al prezzo de' grani. Parlò allora in questa maniera.

Sentimento di Coriolano.

„ Se il Popolo (diss' egli in pieno Senato e dinanzi a' Tribuni, chiamati da' Consoli per dirne lor sentimento) „ Se il Popolo chiede i viveri a „ vil prezzo, e domandaci che siam seco liberali, „ restituisca al Senato gli Antichi suoi Dritti, e „ cancelli ogni più lieve traccia delle sue passate „ Sedizioni. Perchè ho io da vedere nel Foro, e „ alla testa del Popolo, certi Magistrati ignoti a' „ nostri Maggiori, che altro non fanno, fuorchè „ voler formare dentro alle Mura d'una stessa Cit„ tà due diverse Repubbliche? Degg' io soffrire un „ Sicinio? un Bruto? che pretendon baldanzosa„ mente levar il capo e dominar dentro a Roma? „ quell'io, che non ci ho tollerati i Re? Va„ glion ellino costoro più che non valeva quel „ Tarquinio, che voi non avete voluto sofferi„ re? Dovrò io vedermi costretto a viver sem„ pre in timore d' alcuni Uomini in Carica, li „ quali posson tutto ciò che vogliono, perchè la „ debolezza vostra ha lor ceduto ogni Possanza? „ Non piaccia agli Dei che diam luogo ormai

„ più

„ più a cosa di tanta vergogna; e sia renduta a' „ nostri Consoli quella Legittima Autorità, che a „ lor si dee sovra quanti sono i Romani. Se ciò „ non piace a Sicinio; ed egli si ritiri per la se„ conda volta co' suoi seguaci ribelli a' quai s' af„ fida, e pe' quali insolentisce, ed osa tiranneg„ giare; la via al Monte-Sacro si rimane aper„ ta; lo Stato ha bisogno di Fedeli sudditi ed „ Obbedienti; e tornerebbe ancor meglio non „ aver sudditi, che trovarsi nella dura necessità „ di divider l' Amministrazion Pubblica, e le „ Dignità, colla feccia della più caparbia e vile „ ciurmaglia". Un discorso così animato da ragione, e così fondato in verità, fu grandemente applaudito, ed ebbe i più voti per se: già cominciavasi apertamente a proporre di levare i Tribuni, e di ristabilire l' Antica Forma del Governo.

Non avean altra volta i Senatori proposto il lor sentimento con ugual fermezza, nè con tanto coraggio. I Tribuni, costretti ad ascoltar l' Oratore senza interromperlo, fremean di rabbia. Gli Applausi che ne ricevè Coriolano da tutta la Nobiltà, e il Consentimento de' Padri, i quali mostravansi del suo parere, dispiacque anche più al Popolo, il quale domandò altamente al Senato che fosse punito il preteso Eccesso di Coriolano; ma non ebbe chi prestasseli orecchio. Furioso il Popolo di sì fatto contegno, che tutte le persone di quest' Ordine guardarono come una manifesta Ingiuria, usciron tutti dal Senato come tanti mentecatti, risoluti di vendicarsi altamente del Senato, e di volerne la Vita di Coriolano. Ragunansi tosto costoro, e vengon reciprocamente irritandosi vieppiù colle maledizioni che levansi da tutte parti contro l' intero Corpo della Nobiltà; sclamano che perito è il Popolo, e seco insieme i Tribuni; che i Patrizj hanno formata una Congiura contro la Libertà loro; che vogliono veder distrutto co' Tribuni, tutto il Popolo insieme; e che il Capo di tutta questa ribalderia è Coriolano. Spiccasi tosto un Ordine da

questo Tribunale per arrestare il Colpevole, e condurlo a se dinanzi per render conto del misfatto commesso e Giustificare la sua Condotta.

Era quest' Ordine molto più facile a darsi, che ad eseguirsi: Coriolano rimandò ontosamente i Ministri de' Tribuni, ed appena si ritenne dal farli tornare indietro malconci. I Tribuni che questo avean preveduto, e non volean sofferire che un Senatore resistesse ad un lor Ordine, recaronsi in persona per arrestarlo all' uscir suo dal Senato. L' impresa non era men temeraria, che nuova: Coriolano, con pochi amici, si pone in istato di difesa; vengono tutti li Patrizj in soccorso d' un sì Nobil Collega; i Tribuni son respinti, e i Ministri loro ne rilevan pugni e percosse, a tale, che Coriolano resta in libertà. Intanto Roma tutta, levata a rumore, si truova in una terribile confusione: duolsi il Popolo che siasi violato il Capo loro, promesso Sacro: il Senato, e con più ragione, domanda per quale Autorità pretendeva un Magistrato Plebeo di far arrestare un Patrizio, il qual' è d' un Ordine Superiore all' Ordin del Popolo. In questo, ecco sopraggiugner i Consoli, che rompendo la folla impongon al Popolo di ritirarsi.

Ma non ebbe quì fine questa contesa: li Tribuni più che mai irritati, e risoluti d' arrischiar tutto, chiamarono, pel giorno appresso, il Popolo a congregarsi; il quale in gran folla concorse. Il Senato e i Consoli che stavano attentissimi a' movimenti de' Tribuni, ci venner pure, a intendimento d' impedire con la presenza loro, che cotesti Sediziosi Magistrati non venissero a qualche trista estremità contro a Coriolano, o contro al lor Ordine: ma nè la Presenza loro, nè la loro Autorità, furon bastevoli a spegner il fuoco impetuoso di que' commettimale: non ci fu bestemmia che non profferissero contro all' Ordine de' Senatori; non ci fu calunnia che non promovesser contro di Coriolano. Dopo tanta indecenza dalla parte de' Tribuni, il Consol Minucio

salì su la bigoncia de' Parlatori, a fin di far la difesa non meno dell'Ordin Senatorio, che del celebre Accusato; e' soddisfece così bene alla causa, ed usò maniere così blande ed insinuanti, che il Popolo ne rimase commosso. Tutto allora sarebbesi potuto rappaciare: aveva Minucio, a nome del Senato, confermati i Tribuni: erasi aperta l' abbondanza, col porre il grano a un meschinissimo prezzo; e sarebbesi ottenuto di levar ogni zizzania fra'l Popolo e la Nobiltà.

Ma i Tribuni avean altro disegno: lasciando che aspiravano a vendicare lor personale ingiuria, volevan eglino ancora rafforzare la Possanza loro, coll' indebolir quella del Senato; e giugner, se potevano, a fare che il Tribunato fosse la Prima e la più Autorevole Dignità dello Stato; e questo era ben altro, che accostarsi a quella amichevole unione, cui pareva che il Popolo cominciasse ad aspirare; tropp' era forza che fosser divisi fra loro i due Ordini, a fine che potessero i Tribuni ottenere il loro intento. Sicinio perciò, primo Tribuno, stato l' Autore delle Turbolenze, scorgendo queste disposizioni a pacificarsi, smarrì in cuore; e tristo com' era, e sedizioso, tese un lacciuolo a Coriolano; cui volgendosi addrizzò queste parole: *chi può ritenervi, Ottimo Cittadino, dal ricorrere alla Clemenza del Popolo Romano, ed implorare con le vostre scuse, che venga rimesso e moderato il rigore de' suoi Ordini?* Coriolano, ch'era d'un Carattere schietto, aperto, e non poco magnanimo, non deluse altramente la maligna aspettazion del Tribuno: dichiarò senza esitare, e molto apertamente, ch'egli non conosceva altro Tribunale, fuor quello de'Consoli e del Senato; che questi erano i suoi naturali Giudici; e che, se alcuno trovato si fosse, il quale si riputasse leso dalla Condotta sua, e da' suoi sentimenti, a lui stava di citarlo al Tribunale di quell' Augusta Compagnia; aggiugnendo in oltre, ch' egli non sapeva riconoscere, sia nel Popolo, sia ne' Tribuni, alcuna Legittima Autorità, per

S 2 cui

cui competesse loro il Giudicarlo; confermando che ricusava di aver per suo Giudice il Popolo, nè qualsivoglia uomo incaricato delle sue Magistrature.

Sedizion de' Tribuni. La intrepida costanza di Coriolano piacque a tutto il Senato, e sopramodo a' giovani Senatori, ch' erangli in singolar modo amicissimi; ma gl' inimicò oltremodo il Popolo, ed i Tribuni principalmente; che gli fecero subito il Processo, come a Cittadino Ribelle; e con una illegalità senza esempio, condannarono a morte un Senatore, sovr' al quale, non avevano Autorità alcuna. Sicinio dunque, (ch' era il Capo di cotesta mossa contro a' Patrizj) attribuendosi l' Autorità di un Dittatore, o di un Re, pronuncia la Sentenza di morte contro a Coriolano, e ordina che questi sia precipitato giù dalla Rupe Tarpea. Gli Edili pongonsi tosto all' ordine per eseguir la sentenza, e vengono per metter le mani sovr' al reo. I Senatori e i Patrizj, che sentivano quai funeste conseguenze ne sarebber venute, s' affollano unitamente per soccorrere Coriolano, sel recano in mezzo, e fannogli intorno una specie di barricata, determinatissimi di usar la forza contro alla forza, e di salvare per ogni modo, anche a costo della vita, il lor generoso Collega.

Il Popolo, che insolentisce sempre, quando crede di esser temuto; ed al contrario invilisce, e non osa più nulla, se gli si mostra di non temerlo, non si mosse in favor degli Edili; rispettarono in quel numero di Senatori ch' erano accorsi in difesa di Coriolano, i Capi delle loro Magistrature antiche, e i loro Generali. E già cominciavano a udirsi voci che si alzavano in quella grande Adunanza, contro la violenza de' Tribuni. Sicinio, incerto di quello che avess' a fare, poichè vedeasi già uscir dalle mani la sua preda, fece venir a se Giunio Bruto, ch' era sempre il suo fidato Consigliero; e questi gli suggerì di non accendere maggior fuoco. *I Patrizj*, diss' egli, *sono troppo irritati; e male userebbesi quì*

della

della forza; vi basti ora di citare il colpevole a comparire in un dato giorno; e intanto formate contro di lui una legittima accusa; ci rimarrà salvo l'Onor vostro, e rimarrà a voi, tutto il potere di prender vendetta di chi è il massimo nemico del Tribunato. Sicinio si valse dell'avviso; intimò a Coriolano di comparire dinanzi al Popolo radunato, nel termine di ventiquattro giorni.

Il Senato, che non sapea far uso della sua Autorità, o piuttosto per debolezza non ne usava, mise in opera ogn'altro più acconcio mezzo: calò quanto mai si poteva il prezzo de' grani, sperando per questa via d'amicarsi il Popolo. D'altra parte i Consoli ebbero abboccamento co' Tribuni, per impegnarli a dimettersi di questo Giudicio, ed obbliare ogni motivo d'accusa contro a Coriolano; o almeno lasciare che questa causa fosse trattata secondo le antiche Leggi dello Stato; ma tutto fu vano: tanta umiliazion co' Tribuni ad altro non servì, che a un forte motivo pel Senato di vergognare per essersi in cotal guisa avvilito ed aver renduti, con ciò più caparbii ed insolenti i Tribuni, li quali s'eran dovuti accorgere di esser temuti. La Grazia che non isdegnarono di concedere, fu che il Giudizio di questo affare fosse rimesso al Popolo, ma in virtù di un *Senatus consulto*. Avrebbe preteso il temerario Tribuno, che per sua natura dovesse esser devoluto a lui cotesto Giudicio, siccome a colui ch'esser dovea, o pretendeva, il Sovrano e primario Giudice della Repubblica, senza che ci avesse parte alcuna il Tribunal del Senato.

Convenutosi fra' Consoli e i Tribuni di questo preliminare, il giorno appresso radunossi il Senato, e furon ammessi in quest'Adunanza i Tribuni, per comunicar gli Articoli d'Accusa, che opponevano a Coriolano. Deliberossi alla presenza de' Capi della Plebe, se la giudicatura di Coriolano si appartenesse al Tribunale del Popolo; ognun disse il parer suo secondo che toccava a lui di parlare, senza che nascesse disordine. Quando

venne ad Appio il luogo di parlare, tutti gli sguardi de' Senatori si furon volti a lui; inquieti e impazienti ciascuno, quale per un motivo e qual per un altro, di sentire il Sentimento d'un Senatore di tanta riputazione.

„ Voi non ignorate (diss' egli) o Senatori, „ da quanto tempo io mi sia sempre opposto quantunque solo, alla troppo grande condiscendenza vostra nel acconsentire al Popolo ogni sua „ Domanda. Avranno anzi cagionato noja e dispiacere tanti funesti Presagi che ho dovuto farvi „ su la Riunione che vi promettevate fra l'Ordin „ vostro, e cotesti Desertori dello Stato: ha troppo giustificato i pronostici miei l'Evento. Ecco che si volge ad offesa e danno vostro, quella porzione di Autorità, che v'è piaciuto concedere alla Moltitudine sediziosa: il Popolo „ usa de' beneficj vostri a farvi del male; colle Concessioni vostre rovina egli la vostra Autorità: in vano cercate ora di non ravvisare il „ pericolo, in cui si truova il Senato; non potete ignorare che si pensa a mutar la Forma „ del nostro Governo: i Tribuni, intesi al compimento de' segreti loro disegni, vanno a gran „ passi ad occupare la Tirannia: su le prime non „ si domandava altro, che l'Abolizion de' Debiti; allora questo Popolo (che oggidì è così superbo, nè pretende meno, che essere il Sovrano Inapellabil Giudice del Senato) si contentava allora di un' Amnistía per la non bastevole sommessione, con cui richiesta avea questa Grazia, ch'era la prima.

„ La Compiacenza vostra ha aperto la strada a „ nuove Pretensioni: il Popolo ha voluto aver „ Magistrati del suo proprio Ordine. Voi sapete „ come, e quanto gagliardamente io mi sia fatto „ contro a queste novità; ma voi, mio malgrado, ci avete pur consentito: avete conceduto „ al Popolo i suoi Tribuni; cioè i Promotori „ eterni delle Sedizioni. Non contento di questo „ il Popolo, ha fatto sì, che cotesti suoi Capi s'a-

„ vess-

„ vessero da guardar come Cosa Sacra; non s'era „ pensato a ciò in favor de' Consoli, che pur so- „ no i Sommi Capi della Repubblica; ad ogni „ modo, bontà o debolezza vostra che ne fosse „ cagione, acconsentì altresì a questo, il Senato; „ e venne dichiarando i Tribuni Sacri ed Invio- „ labili. Si volle confermato quest' Atto co' più „ Solenni Giuramenti; fu allora che voi giura- „ ste su i vostri Altari la Rovina vostra, e quel- „ la de' Vostri Discendenti. Che n'è avvenuto? „ quale è il frutto di tante vostre Grazie? L'In- „ dulgenza vostra vi ha renduti scherno del Po- „ polo, ed ha servito a far che si levino in su- „ perbia i Tribuni, e imbizzarisca la Plebe. „ Ecco ora, che costoro hannosi fatto pur altri „ Dritti, e questi nuovi uomini in Dignità co- „ stituiti, li quali non dovrebbon comparir nel „ pubblico, nè vivere altramente, che come sem- „ plici privati, al giorno d' oggi son eglino che „ intiman le Pubbliche Adunanze del Popolo; „ son' elli che impongon Leggi; elli che senza „ pur farcene un motto, le fanno ricevere e le „ convalidan, pei Suffragj della più vil Plebe.

„ Intanto a un così fatto, e così odioso Tri- „ bunale vien' oggi citato un Patrizio, un Sena- „ tore, un Cittadino dell' Ordin vostro, e dirò „ pure, un Coriolano, uno de' più Grandi Uo- „ mini di Guerra, uno che fornito com' è di tan- „ te Virtù, merita anche maggiormente per l'a- „ more che porta al vostro Ordine, di quel che „ faccia per tutte l' altre sue così Eccellenti e Su- „ periori Qualità. Pretendesi d'accagionare un Se- „ natore, per aver detto in pien Senato il suo „ Sentimento con quella libertà, ch' è così de- „ gna di un Romano; e già a quest' ora, se non „ lo aveste salvo e difeso voi stessi, sarebb' egli „ stato sotto gli occhi vostri barbaramente assassi- „ nato, e sarebbe perito uno de' più illustri Mem- „ bri del vostro Corpo. Quale oltraggio alla „ Maestà del vostro Ordine non sarebbe provenu- „ to da così atroce delitto! Era perduto ogni ri-

„ spetto alla Dignità vostra, e Voi al tempo
„ stesso avreste perduta la Libertà vostra, e il
„ vostro Impero.

„ La fermezza e il coraggio, che mostrato ave-
„ te in cotesta occasione, ha in certa maniera
„ scossi dall' ebbrezza loro questi furenti uomini:
„ egli pare che comincino a sentir vergogua di
„ un Delitto, che non hanno compiuto; lascian
„ ora le vie di fatto, che non conducono al lor
„ fine; si direbbe che usar voglion dei mezzi
„ Giuridici, e delle Regole prescritte dal buon
„ Diritto.

„ Ma quali son elleno queste, Dei immortali!
„ queste Regole, che si vogliono da tai sangui-
„ narii uomini introdurre? Cercano con bei mo-
„ di e sommessi, di sorprendere uu *Senatus-consul-*
„ *to*, per essere in istato di poter con un' appa-
„ renza di Regolarità, condannare a morte uno
„ de' vostri miglior Cittadini. Adducono per se
„ la Legge *Valeria*, come quella che debb' esser
„ la Norma vostra; ma non è egli manifesto che
„ cotesta Legge, per cui è autorizzato l' appella-
„ re al Popolo, non è fatta, che in favore d' al-
„ cun della Plebe, il quale, mancando di Pro-
„ tettori, si trovasse in pericolo d' esser oppresso
„ da alcun Prepotente? E' chiaro il Testo: ci si
„ dice espressamente che sarà permesso a un Cit-
„ tadino condannato da' Consoli, d' appellare di-
„ nanzi al Popolo. Poplicola con questa Legge,
„ non fece più che aprir un Asilo a que' meschi-
„ ni, i quali potesser dolersi d' essere stati con-
„ dannati da alcun Giudice preoccupato; non ad
„ altro fine è fatta questa Legge, fuorchè per
„ lasciar luogo alla Revision del Processo; ed al-
„ lora che vi piacque d' acconsentire alla forma-
„ zion de' Tribuni, nè voi, nè il Popol medesi-
„ mo non intese nel farli, altro che di costituir
„ nuovi Mantenitori di questa Legge, e fornire
„ a' poveri, altri Avvocati, che li difendessero
„ da' più Potenti. Che ha dunque da far quì co-
„ testa Legge, dove trattasi di un Senatore, il

„ cui

„ cui Ordine è Superiore a quello del Popolo ;
„ Un uomo che non dee conto delle ſue azioni
„ ad altri , che al Senato ? A dimoſtrare anche
„ meglio che la Legge *Valeria* non comprende al-
„ tre perſone fuor che i ſoli Plebei , domando a
„ Decio , e ſto aſpettando ch' egli mi moſtri e
„ produca nell' intero corſo di diciaſſette anni che
„ ſon paſſati dopo la Pubblicazione di sì fatta Leg-
„ ge, moſtri un Patrizio ſolo , che in virtù di
„ queſta Legge ſia ſtato tradotto in Giudizio di-
„ nanzi al ſuo Popolo ; ſe queſto fa egli , io ceſ-
„ ſo immantenente dall' oppormi . Qual Giuſti-
„ zia ſarebbe dunque , il ſagrificar adeſſo al fu-
„ ror de' Tribuni un Senatore, il permettere che
„ il Popolo nella propria ſua Cauſa la faceſſe da
„ Giudice ; come ſe queſto Popolo , nelle ſue A-
„ dunanze tumultuarie raccolto , e diretto da' ſe-
„ dizioſi ſuoi Capi , non foſſe ſuggetto a pregiu-
„ dicio alcuno , non conoſceſſe odio , non foſſe
„ tocco da alcuna paſſione ! Tale eſſendo l' affa-
„ re di cui ſi tratta , io debbo ricordarvi , o Se-
„ natori , a voler , prima di prendere alcuna de-
„ terminazione , rifletter bene , che in queſto af-
„ fare la Cauſa di Coriolano è la Cauſa voſtra .
„ Nè per queſto ſon io d' avviſo , nè propongo ,
„ che vi ripigliate ciò che una volta avete al
„ Popolo conceduto , comunque ſel abbia impe-
„ trato ; ma non debbo laſciar d' eſortarvi a ne-
„ gar coraggioſamente per l' avvenire , quanto
„ foſs' egli per domandarvi , quando rimaneſſe al-
„ cun dubbio di metter in qualche pericolo l'Au-
„ torità voſtra , o di alterare in qualſivoglia mo-
„ do la Forma del noſtro Governo ".

Ben comprendeva il Senato , ed approvava ancora , le buone ragioni d' Appio ; ma il Senato non ha più la forza di ſeguirne con fermezza il conſiglio ; ſiegue il parer di Valerio . Queſto Patrizio , che non mancava di Merito , ſi era fatta una maſſima di opinar ſempre in favore del Popolo : Repubblicano per carattere e per Principj , ſagrificava qualunque vantaggio del ſuo Ordine ai co-

Il Senato abbandona Coriolano alla violenza de' Tribuni.

comodi e alla volontà della maggior moltitudine: colla sua patetica eloquenza seppe condurre il Senato a rimetter la Causa di Coriolano al Giudicio del Popolo; e siccome non avea buone ragioni per cui sostenere un così mal opportuno Consiglio, che non importava meno, che la perdita di tutta l'Autorità del Senato, e il sovvertimento intero del Governo, mutato da quella Forma che fin dalla Fondazion di Roma avea avuta; perciò sepp'egli valersi della commozion degli affetti e delle lacrime, le quali furon più possenti di quello ch'erano state le buoni ragioni addotte da Appio. Avrebbero i Senatori dovuto guardarsi un po' meglio dall'abbandonarsi alle persuasioni di Valerio; poichè non ignoravano che cotest'uomo del loro Ordine, era egli stato l'Autore di tante concessioni fatte al Popolo, delle quali tutte avean dovuto pentirsi: egli e le sue istanze, avean strappata dal Senato l'Abolizione di tutti i Debiti della Plebe; egli, Autore della formazion de'Tribuni; egli dell'essere stati questi renduti Sacri e Inviolabili; e finalmente, egli l'Autore dell'aver a'medesimi conceduto il parlamentare dalla Tribuna col Popolo radunato, e dell'essersi dato loro il Potere d'unirli ne'Comizj qualunque volta n'avessero avuta la volontà. Nessuna di queste riflessioni prevalse; il sentimento di Publicola fu quello, che dalla pluralità fu abbracciato; e quell'Augusto Congresso volle, ad onta de'proprii lumi, contro ad ogni miglior regola di Giustizia, a dispetto delle Fondamentali Constituzioni dello Stato, sagrificare un sì Cospicuo Innocente all'appassionata forza e al pieno Arbitrio de' suoi medesimi palesi Nemici.

Stava per distendersene il Decreto, quando Coriolano domandò di sapere (giacchè dovea contro l'aspettazion sua esser messo in mano de' suoi Nemici, divenuti a un tempo medesimo Parte, e Giudice), domandò di sapere precisamente e senza ambiguità, quali fossero i Capi d'Accusa, de'quali dovess'egli dinanzi al Popolo

polo giustificarsi. I Tribuni risposero che tutta l'Accusa sarebbe stata di pretesa Tirannia; e ch' egli d'altro non avrebbe avuto bisogno di giustificarsi. Coriolano, che ben sentiva la propria Innocenza, rispose, Che trattandosi d'un Accusa così frivola, non sapeva mettere opposizione alcuna al Decreto del Senato, e che non aveva la menoma difficoltà di starsene al Giudizio del Popolo. Dopo ciò, fu immantinente disteso il Decreto, e firmato da tutti li Senatori; i quali però, con un secondo *Senatus-Consulto*, dichiararon Coriolano immune da qualsivoglia altra Azione, che contro di lui avessero pensato d'intentare i Tribuni, così rispetto al Sentimento che profferito aveva nell'Adunanza fattasi pel prezzo de' grani; come rispetto alla sua Proposizione su l'Abolizion del Tribunato. Per questo Decreto ei venne dichiarato libero da entrambe le dette Accuse; e si volle che fosse chiaramente espresso che l'Accusa dinanzi a' Tribuni non sarebbe stata d'altro, che di pretesa Tirannia. Sicinio e i Compagni suoi, trionfi di questa prima Vittoria, escono dal Senato, intimano l'Adunanza del Popolo, e quivi fanno la lettura del *Senatus-Consulto*; poscia citan Coriolano a comparire entro allo spazio di ventisette dì; tempo usato di concedersi a qualunque Reo, a fine che questi abbian agio di mettere all'ordine l'occorrente per le proprie Difese.

Gli s' intima il giorno per comparire dinanzi all' Adunanza del Popolo.

L'Ordin Patrizio non vedeva, senza una specie d'orrore, appressarsi questo giorno; la Plebe, per lo contrario, aspettavalo ardentemente per isfogarsi contro a Coriolano. I Tribuni, volendo assicurarsi de' Voti, distribuiron la Plebe per Tribù, e vollero ad ogni patto, che i voti si raccogliessero un per uno, personalmente; nuova Infrazion delle leggi; ed è da notarsi che cotesti Capi del Popolo non fanno un passo, che non sia fuor di Regola. I Consoli tentarono d'opporsi a questa novità: fecero istanza che, non per Capi, ma sì per Centurie, fosser raccolti i Voti;

ed

ed era questa l'usata maniera. La disputa cominciava a riscaldarsi; ma siccome il Senato da qualche tempo usato era di piegarsi a seconda de' Tribuni; così fece anche in questa circostanza; peggio ancora: inchinossi per fino a domandar la Grazia di Coriolano per bocca di Minucio uno de' Consoli. Di tutte queste bassezze altro non si colse, fuorchè l'aver messo in maggior Superbia i Capi del Popolo, e renduto il Popolo stesso più ostinato e baldanzoso.

Vien accusato di ambire la tirannia.

Convenuti finalmente insieme rispetto a' preliminari, si passò alle Informazioni e al Processo di Coriolano. Sicinio parlò il primo, e con una studiata ed artificiosa diceria toccò i più cospicui tratti della vita dell'Accusato. A udirlo, Coriolano era uno de' più furbi uomini del mondo; tutta la sua Condotta, le sue Azioni tutte, erano indirizzate a farsi il Tiranno della sua Patria. Se ascoltavansi le parole di Sicinio, le Azioni più indifferenti, le Virtù stesse del Celebre Accusato, comparivan Delitti, o almeno eran Virtù da sospettarne moltissimo. La sua Bravura, la Generosità sua, le sue Conquiste, quel suo straordinario Valore, il numero stesso de' molti Partigiani suoi, eran divenute altrettante strade, apertesi da lui per giungere alla Tirannía.

Quando parve al Tribuno d'aver bastevolmente renduto odioso agli occhi del Popolo il suo Accusato, pose fine al suo ragionamento, e si tacque. Venne allora dinanzi al Popolo Coriolano, con quell'aria d'Intrepidità, che la sola Innocenza sa conservare; nè altro oppose al Tribuno, fuori che la semplice ricordazione de' Servigi, che prestati aveva allo Stato; ma questo fec' egli con tale forza, che ben potrebb' affermarsi, ch' egli era così Grande Oratore, com' era Gran Soldato. La sua Difesa commosse per modo, che fu seguita da un general pianto; il Popolo, vergognando di aver preso in odio un così degno Cittadino, e non reggendo alla forza delle sue parole, gridava da tutte parti, che si doveva assolverlo, e restituirgli

Si giustifica pienamente dell'accusa.

tuirgli pienamente la ſua libertà. Tutto moſtrava che quell' Adunanza foſſe per terminare coll' Aſſoluzione dell' Accuſato; ma ecco, che Decio, come avea prima concertato con Bruto, ſi leva e torna a parlare: propoſe, come nuova e forte pruova dell' aver Coriolano aſpirato alla Tirannia, la Diſtribuzione del bottino, fatto nella guerra cogli Anziati, in favor della ſua ſoldateſca. Coriolano, che non era certamente preparato a udirſi rimproverare come un delitto un' Azione da lui fatta, che meritava laudi e ricompenſa, non riſpoſe così acconciamente com' avrebbe potuto alla fraudolenta iſtanza del Tribuno: „ Il „ bottino (replicò egli) che diſtribuii allora a'miei „ Soldati, ſervì a impedire ch' elli non ſi moriſſer di fame; in un tempo, nel quale tanta era „ la careſtia, che dove così non aveſſi fatto, ed „ elli, e le donne loro e i lor figli, ſarebbon „ morti di fame. E' egli queſto il mio delitto? „ Queſte poche parole, ſpogliate d' ogni artificio, baſtavano ſenza più, a moſtrar paleſemente la ſua Innocenza; ma ſiccome il Popolo non era quello, (per la maggior parte almeno) ch' era ſtato partecipe della ſua Generoſità; la prima ſua buona diſpoſizione venne cangiandoſi; tornò a mormorare e far dello ſtrepito. I Tribuni ſi prevalſero di queſto ſommovimento, e in mezzo a queſto, avendo raccolti i Voti, pronunciarongli contro la Sentenza del perpetuo Sbandeggiamento. Nove Tribù ſtettero per la ſua Aſſoluzione; le altre dodici, per la Condanna.

E' condannato ad un perpetuo eſilio.

Queſt' Atto miſe in coſternazione tutto l' Ordin de' Patrizj. Allora finalmente ſi fu accorto il Senato del detrimento che n' avea ricevuto nell' Autorità, coll' abbandonare imprudentiſſimamente uno del Corpo loro a quella Condanna, che non per altro ſoſteneva, ſe non per aver voluto difender con tutto lo sforzo i Privilegi d' un' Ordine, che era pur quello de' Senatori; d' un Ordine, di cui era egli ſteſſo il primo Ornamento, e il più fermo Soſtenitore. Proruppe tutta la Nobiltà con mil-

mille voci d' indignazione e di collera, contro Valerio, che con le sue melate e seducenti parole l' avea tratta a cadere in così tristo inganno. Altri, e con più ragione, confessavan se medesimi rei di quella iniqua Sentenza, per aver avuta la debolezza di commettere un così importante Giudizio al Popolo. Qualunque maggior male, in un tale stato di cose, avrebbon più volentieri sostenuto i Senatori, che la coscienza della loro vilissima Condotta: avrebbon per fin voluto essere anzi stati seco tutti Condannati ed esser con lui Esuli; ma niente gli rattristava più, che il trovarsi fatti a quel modo soggetti a un Tribunale, ch' eglino stessi aveano Autorizzato e renduto Potente. La memoria sola d' essersi eglino stessi sottomessi all' arbitrio d' un vile ed ignorante Popolaccio, insolente sempre, e sempre capriccioso; il solo ricordarsene, era divenuto l' estremo loro rammarico.

Non so io però, malgrado cotesto gran dispiacere del Senato, ritenermi dal dire, che la sua Condotta non merita compassione; che altrettanto muove a sdegno la Viltà del suo procedere, quanto l' Audacia e la insolenza de' Tribuni, che non avrebbon osato di pensare quello che fecero, se il Senato non avesse mostro tanta Timidità, e così gran debolezza. Ignorava egli forse il Senato, che Coriolano fosse Innocente? che questi non era altrimenti soggetto al Tribunale del Popolo? che la Pretension de' Tribuni era una cosa inaudita? una manifesta Usurpazione? che i Tribuni eransi fra lor proposto, di spogliare il Senato d' ogni sua Autorità? di guastare l' usata Forma del Governo? di farne passar nelle mani del Popolo tutta la Possanza, per dominar ellino sovra tutti gli Ordini dello Stato? Nessuna era di queste cose, ch' ei non sapessero; le avean chiaramente vedute; ma non era loro bastato il cuore per secondare il generoso Coraggio d' Appio, ed opporsi al totale rovesciamento del Governo: colla vana aspettazion della Concordia, permetton

tutto

tutto a' Tribuni lor giurati Nemici, e poi dolgonsi ch'è venuta meno loro Autorità, e che quella de' Tribuni renduta siasi così potente: non lagrime, e non invettive, ma fermezza e braccia dovean opporsi contro le audaci imprese de' Tribuni; ogn' altro mezzo era vano per abbattere que' Sediziosi. Ma lasciamo che i Senatori si querelino, e Tribuni festeggino del lor trionfo; seguiamo l'Esule Coriolano.

Costanza di Coriolano.

Pronunciata la Sentenza, Coriolano se ne uscì da quella Adunanza così intrepido, come fatto avrebbe se ne fosse rimasto Assoluto: troppo Magnanimo, per non cedere a quel colpo d'avversa fortuna, fu egli il solo che non comparve nè abbattuto, nè punto commosso fra la moltitudine di que' ben' animati Cittadini, che tutti si trovavan compresi dalla più miserevole afflizione. Portossi egli, seguito da una immensa folla di persone d'ogni età e d'ogni Condizione, alla sua casa; quivi trovò la sua madre Vetturia, e Volunnia sua moglie, entrambe ricoperte di lagrime, e immerse nella più profonda tristezza; nè le compassionevoli grida, nè i teneri abbracciamenti loro, non lo ammollirono: Superior egli alle proprie passioni, e incapace di cedere alla lor forza, niuna cosa non fece, nè diede segno alcuno che mostrasse debolezza, o potesse far dubitare che l'Eroico suo Coraggio fosse in alcuna parte diminuito; sostenne intero il nativo Carattere della sua Magnanimità. Consolò, da forte uomo, le sue donne, ed esortolle a sostener con fermezza e dignità, l'una, la perdita del marito, l'altra, quella di un figlio, ch'era l'unico amor suo, come colui che doppiamente le era figliuolo; nè già più, per averlo partorito, che per averlo con tanto studio e diligenza educato. Raccomandò, all'una ed all'altra, due figliuoli suoi, ancor bambinelli; e dopo un momentaneo congedo, trattosi fuor della casa, andò drittamente ad una delle Porte di Roma, accompagnato sempre da un gran numero di Nobili amici suoi,

che

che avrebbon voluto essergli compagni nel suo Esilio, s'egli non si fosse opposto; nè in questa ultima separazione lasciò Coriolano che comparisse in lui segno alcuno di commozione, o di altro debole affetto. Stavagli fortemente nell'animo il modo, onde trarre una solenne Vendetta de' protervi Cittadini suoi, che aveanlo così ingiustamente cacciato dalla comun Patria, quella Patria che aveva egli servito con tanto Zelo, e con tanta di lei Gloria: non era possibile che Coriolano si sentisse troppo commosso da alcuna esterna dimostrazione usata da que' passati amici suoi, che nell' interno di lui dovean comparirgli poco meno che traditori, poichè eran quelli che aveanlo dato in potere de' suoi Nemici.

Si ritira presso a' Volsci.

Quando Coriolano si trovò solo, diedesi tutto a meditare per quai mezzi assicurar potesse la sua vendetta contro Roma, di cui erasi già proposto lo sterminio. Il frutto de' pensamenti suoi, fatti ne' pochi dì della sua solitudine, riducevasi nel non rimanergli più bisogno d' altra cosa, che sceglier un Popolo, coll'Armi del quale, dirette da lui, riuscir nel suo intento. Fatta sua ragione, prescelse i Volsci; e con questo proponimento, portossi ad Anzio Capitale di questi Popoli, e quivi cercò suo Asilo. Preferì i Volsci agli altri Popoli, che non eran meno Nemici di Roma, perchè gli parvero i più avversi alla Romana Fortuna, e i più forti in Soldatesca; per conseguente, i più acconci a secondare la sua meditata Vendetta. Giunto in cotesta città, portossi immantenenete all' abitazione di Tullo, che era in quel tempo alla testa di quella Nazione. Il nome di Coriolano doveva allora esser molto in odio a' Volsci, che avean più d' una volta provato, ad onta e danno loro, qual si fosse questo Romano, e quanto valesse nell'armi. Tullo, uomo com'era di gran cuore, non tenendo conto alcuno de' proprii risentimenti, nè di quelli che conservar potesse contro Coriolano la sua Patria, vedutolsi comparire, gli stese la destra, me-

menollo nell' interno della sua casa, e quivi diegli alloggio. Questo Capo de' Volsci fu molto lieto di aver acquistato alla propria Nazione un così prode Cavaliero; ben comprendeva come il Valor di costui, la Prudenza, la sua Bravura animata dall' ardente volontà di vendicarsi, dovea riuscire a grandissimo vantaggio in una guerra, ch' egli stava già meditando di fare contro a Roma.

Risolvon dunque insieme come sia da rianimarsi l' odio antico de' Volsci contro a' Romani, e in qual guisa debbasi romper la tregua che durava ancora fra le due Nazioni. Bastò al primo effetto la presenza di Coriolano; questi rafforzò il coraggio abbattuto de' Volsci; a' quali parve che tutto il Valor di Roma fosse, insiem con cotesto famoso Esule, passato nelle lor Truppe; nè s' ingannarono: la volontà risoluta di vendicarsi seppe trovar pretesti, onde venire a una rottura: Dichiarasi la guerra a Roma, e mettesi in piè un' Esercito, composto del fior della Nazione: di così numerosa quantità formansi due Corpi; l' un de' quali, destinato alla difesa del lor Paese, e a tenerne custoditi i passi, era comandato da Tullo. L' altro Corpo dovea entrar nel territorio nemico, ed avea Coriolano alla testa.

An. del Mondo. 3520. *Av.G.C.*484. *An. diR.*265.

Impegna questi Popoli in una guerra contro a Roma.

Fra la Dichiarazion della guerra, e il venire a' fatti, non passò tempo: li due Generali, ch' eransi ben preparati, apriron ben presto la Campagna, ognun dal suo canto: Coriolano, che comandava il Corpo di numero superiore, fu subito sopra le terre de' Romani, e de' loro Alleati: Circéo, o sia Circello, fu la prima Città, che venne in potere del Vincitore; era questa una Colonia Romana. Le città di Satrico, Longula, Polusco, e Corioli stessa, poco prima conquistata da' Romani, ebbero la medesima sorte. Volse egli appresso il suo Esercito contro alle terre de' Latini, fidi Alleati di Roma: quivi pur le sue Conquiste furon rapide: Tolerio, Labico, Pedo,

An. del Mondo. 3521. *Av. G.C.*483. *An. diR.*266.

Suoi progressi.

Corbio, Vitellia, dopo avere qual più e qual meno resistito, caddero come le prime, in poter del Nemico. Vola, per aver voluto far troppo ostinata resistenza, fu presa d' assalto, messa a sacco, ed esposti gli abitanti suoi a tutto il furore d' un Nemico irritato e Vittorioso.

I terren colti non ne sofferivan meno delle Città: la soldatesca sparsa per le campagne, metteva ogni cosa a ferro e fuoco; in questo generale sterminio, usava Coriolano, per politica, d' aver qualche riguardo alle terre de' Nobili; non dubitava che questo suo contegno non fosse per eccitar qualche gelosa invidia fra i due Ordini; di che sarebbon nate in Roma nuove dissensioni. Una sì fatta arte produsse il suo effetto: il Popolo, veggendo guaste e rovinate le proprie terre, e messi a fuoco e fiamma le ville e i suoi campi, accagionava la Nobiltà d' intelligenza col Nemico; e diceva apertamente ch' essa lo aveva fatto venire, per unirsi con lui nella distruzione de' Tribuni, e della Popolare Autorità. D' altra parte i Patrizj rimproveravano, e con molta maggior ragione, al Popolo, la sua ingratitudine, cagione di aver costretto un così Degno Cittadino a mendicarsi un Asilo presso i maggior Nemici della Repubblica. Questa discordia, la qual proveniva da' reciprochi sospetti de' due Ordini, cagionò che non si prendessero in Roma tutte le precauzioni necessarie a buona difesa, e ad arrestare i rapidi progressi del vicino Nemico: era ciò appunto quello che il sagace Generale si avea proposto. I Tribuni e il Popolo, che così ostinatamente avean voluto la sua Condannagione, tremavano e non trovavan più come impedirgli il corso delle sue Vittorie: tutti, i Nobili e il Popolo, teneansi entro al recinto delle Mura, nè osavano venire a Campo: ed ecco, come un uom solo, che manca a' Romani e si truova tra' Volsci, cangia, senza più, il Coraggio e la Bravura di due Nazioni.

Quelli fra' Volsci, ch' eran rimasi alle lor case, e quelli

e quelli pure ch' aveau prese l' Armi, e stavano alla difesa del paese, udendo le Vittorie di Coriolano, staccaronsi dal lor Generale, e corsero in gran folla ad unirsi all' Esercito vittorioso, per esser a parte non meno del bottino, che della Gloria. Il nostro Eroe, che non trovava nè Città che gli resistesse, nè Esercito che gli ritardasse le Conquiste, si veniva inoltrando: soggiogata Lavinio, mise Campo alle fosse Cluelie, cinque miglia distanti da Roma. Questa Città, ch' era tenuta l' Arbitra dell' Italia, non s' era trovata mai in tanto pericolo; e il pericol sembrava tantó più inevitabile, poichè le veniva dalle superiori Forze d' un suo Cittadino, irritato da lei e Vittorioso. La costernazione erasi in Roma sparsa per tutti gli Ordini: il Popolo che non s' era curato di quest' uomo, ed avev' anzi trionfato del suo Esilio come d' una Vittoria, ne stava in grande sbigottimento, ed avea tutto deposto il suo orgoglio; vedeasi forzato ad umiliarsi dinanzi a lui, e supplicarlo di voler far uso della sua Clemenza: tutti dımandano ad alta voce che Coriolano sia richiamato dall' Esilio; che si annullin gli Atti della sua Condanna; che gli s' invii una Legazione a pregar per la pace, e ad assicurarlo delle nuove e così a lui favorevoli Massime, abbracciate dal Popolo.

Il Senato, sia che volesse far ben comprendere al Popolo di non aver mai avuta alcuna segreta intelligenza con Coriolano; sia che cessato avesse di giudicar favorevolmente di lui, e riguardasselo già come un Ribelle, e un Nemico dello Stato; o fosse per quello spirito di Magnanimità così proprio di quell' Ordine, nol consentì; s' oppose anzi gagliardamente, nè volle per modo alcuno che si avesse ricorso a Coriolano. Fu questa l' occasione, in cui si pronunciò nel Senato quel così altiero, e così allora mal sostenuto sentimento. *Che i Romani non avrebbon conceduto giammai la più lieve cosa a verun Nemico, sin che questi non avesse deposte l' armi.*

T 2 Giunta

Fa l' assedio di Roma.
Roma gli manda una prima Ambascería.

Giunta agli orecchi del Generale de' Volsci cotesta risoluzione sì orgogliosa, e sì fuor di tempo, ne sdegnò altamente: Leva egli tosto il Campo, e non respirando altro che Vendetta, va dritto a Roma, per investirla e farne l' Assedio. Non potè allora il Senato agir più a modo suo: volle il Popolo, e dovett' egli, spedir una Ambascería a Coriolano, per domandargli la Pace, ed offerirgli il suo Richiamo. I Legati, ch' eran tutti Personaggi Consolari, o Senatori, per la maggior parte amici suoi, furon ricevuti con molta alterigia, e ben altramente da quello che sarebbonsi aspettato, così per lo Carattere della Mission loro, come a rispetto di quell' orgoglio, così proprio de' Romani, che n' ebbe a soffrir molto. Il niun effetto di cotesta Legazione dispiacque anche più, ed accrebbe l' umiliazione: il frutto che colsero della loro Ambasciata sì fu questa dura risposta. „ Che non si sarebbe altramente parlato di Pace co' Romani, se questi „ non avessero prima restituito a' Volsci le Città tutte, e tutte le terre, che nelle precedenti rotture avean lor tolte; e se Roma non „ avesse innanzi ammessi alla Cittadinanza Romana i Volsci, in quel modo che ricevuti „ avea i Latini". Data questa risposta, congedò gli Ambasciatori, dopo aver avuto la soddisfazione di vedersi appiè umiliati que' fieri Repubblicani; a' quali concedè la tregua d' un mese, per deliberare sovra quanto aveva egli prescritto come Preliminar della Pace.

Gliene manda una seconda.

In tanto fu da Coriolano impiegato il tempo della tregua a far nuove Conquiste in danno degli Alleati di Roma. Terminata la tregua, fu egli tosto alle Porte di Roma, che non lasciò di mandargli incontanente una nuova Ambascería; ma siccome questi Ambasciadori non eran d' altro incaricati, che di rinovare le preghiere già fatte, Coriolano non li degnò di risposta; sol questo disse, che s' apparecchiassero a sostenere una incessante guerra, o a far subito la proposta Restitu-

ftituzione ; piacqueli di prolungar anche per un giorno di tregua.

Grande fu in Roma lo Spavento , nè minore la Confufione e il Tumulto ; tutti , e da tutte parti, a cercar d'arme ; non avendoci però allora nè Ordine, nè Difciplina , nè Generale , tutto riufcì in nulla. Non ofarono i Confoli d'affrontarfi con Coriolano , nè vollero metter mano alla prima e più Nobile Incombenza del loro Impiego ; li Tribuni , così loquaci parlatori , fi tacevano ; il Senato , non ufo a mancar di Provvedimento e di Generofe Rifoluzioni ed ardite , non sa determinarfi a cofa degna di Roma , il nome di Coriolano pare ch' abbia trasformata la Fortezza in Timore, e la Prudenza in una vera Balordaggine.. Reftava il valerfi della Religione; ma neppur giovò queſto mezzo : gli fi mandò una terza Ambafceria , compofta di Sacerdoti , d' Auguri , di Miniftri a Sagrificj , di Veftali , d'ogni maniera di Sacre perfone, tutte nel pompofo e rifpettabil Abito delle loro Funzioni ; ognun de' quali fi recava feco i Simboli e i Segni della propria venerabil Dignità . Al comparir di coftoro, Coriolano che rifpettava la Religione, non mancò di moftrare tutto il più decente riguardo a'Miniftri di lei : onorando la Santità del loro Carattere , gli accolfe con tutta quella Diftinzion rifpettofa che fi conveniva ; non però fi volle fcoftar punto dalle prime fue propofizioni : egli fi mantenne infleffibile.

Una terza ancora, compofta de' Sacerdoti.

Il ritorno di quefta terza Ambafcería, congiunto col faperfi che non era meglio dell'altre riufcita, fece cader generalmente ogni fperanza : corfero gli uomini alla difefa de'baftioni, e all'armi ; le donne, a'templi e alle preghiere , che ben s'accorgevano tutti d'effer ridotti all'eftremo. Mentre le femmine fi trovavan infiem raccolunate nel Tempio di Giove Capitolino , la Celebre Valeria , quafi da fovrumano eftro infpirata, domandò all'altre donne, che voleffero venir feco, per andar infieme a trovar Vetturia, la Madre di

Coriolano, e veder pure di persuaderla a farsi lor Capo, e insiem con Volunnia sposa di Coriolano, portarsi al Campo nemico, e quivi tentargli ultimi sforzi per ismuovere con le preghiere e con le lagrime l'ostinato animo di Coriolano. Di quì nacque la Salute di Roma: Vetturia, che non amava per avventura meno la Patria che il Figlio, non seppe far resistenza alle persuasioni ed alle compassionevoli suppliche dell' altre donne compagne sue, e sue Concittadine: pres' ella ad esporre la Pubblica Volontà in questa Delegazione, e lasciò che le altre cui fosse piaciuto, potessero venir seco.

Manda a Coriolano la quarta Ambasceria, composta di Matrone Romane.

Com' ebbe il Campo de' Volsci veduta questa quantità di Romane, Coriolano, preso da maraviglia, mandò per sapere ciò che fosse; gli fu detto che questa era una nuova Ambascería, venutagli da Roma, e che aveva per Capi Vetturia sua Madre, e Volunnia la sua Sposa. Recatosi sopra di se Coriolano, diede opera a fortificarsi contro il nuovo insidioso attacco di Roma, e contro le donnesche lagrime; volendo egli mostrar quel rispetto e quella onoranza ch' era dovuta al Grado ed al Sesso loro, si alza e muove ad incontrarle, risolutissimo, secondo ch' egli pensava, di non ismuoversi punto dalla presa Risoluzione; Vinselo, e nel rimosse la sua Filial Tenerezza; non ebbe appena vedute la Madre e la Sposa, che venne correndo ad abbracciarle entrambe, e tutta quella sua ferma durezza, su cui tanto fondavasi, venne risolvendosi in un dirotto pianto.

La Madre gli parlò con molta dignità ed eloquenza; espose con tutta la più affettuosa commozione gl' immensi mali, ne' quali andava ad immerger la sua Patria, la sua Famiglia, i suoi Amici; fece questo in sì fatta maniera, che il risoluto Vincitore, con tutto il suo sdegno non potè resistere: una Madre, che si getta a' suoi piedi, e tiene abbracciate le sue ginocchia, potè sovra Coriolano quanto non avean potuto le due Primarie Ambascerie, Auguste quali erano; ottenne

Si lascia piegar da sua madre.

tenne ciò che non avean potuto la Santità e il Rispetto della Religione; e neppure il pericolo, nè il timore di tutte le Forze di Roma. Presa per mano la Madre, e rialzatala: *è salva Roma*, le rispose, *ma vostro figlio è perduto*. Ben sentì egli che il secondar sua Madre gli sarebbe costato la vita.

Leva il blocco da Roma.

Nessuna Predizione si compiè mai così sollecitamente come questa. Appena ebbe Coriolano levato il blocco da Roma, e rimenate le Truppe nel paese de' Volsci, ed ecco che Tullo, quell' istesso che avealo accolto, e fattolo Generale, geloso del credito che questo Romano si era fatto nell' Esercito, si determinò di perderlo. Fecelo comparir Reo di Stato, per aver secondate le insinuazioni della Madre, ed accusollo dinanzi al Tribunale della Nazione d' aver tradita la Causa della Repubblica: ma siccome Tullo non sospettava meno della sua Eloquenza, che del suo Valore, eccitato artificiosamente un tumulto, il fece, per mano d' alcuni confidenti suoi, assassinare: funesta, ma altresì troppo ben meritata pena; non già per avere, siccome pensano gli Storici per la maggior parte, portato le armi contro la sua natural Patria Roma, ma bensì per aver tradito vilmente quel Paese, ch' egli stesso si avea scelto per Patria: dove Coriolano fosse stato giuridicamente condannato dal Consiglio de' Volsci, e secondo la Sentenza punito, ben potrebbesi compiagnerne la perdita, non però tenersene per ingiusta la Sentenza.

E' ucciso.

Non sembra che la morte di cotesto grand' uomo promovesse in Roma troppo gran sentimento o di contentezza, o di rammarico. Rispetto però alle donne Romane, queste ne furono dolenti oltremodo, e vollero vestirsene a bruno per dieci mesi; pareva che ognuna di loro avesse perduto in Coriolano, il Marito, il Padre, il Primogenito. Sclamavan per tutto, che un Uom così Grande come Coriolano, nè a' giorni loro, nè a' secoli passati, non si era veduto mai più; e in

Le donne di Roma vestonsi a bruno per Coriolano.

fatti, qual'uomo eraci stato da paragonare con Coriolano! sempre Grande, e sempre Pari ad ogni Maggior Impresa. Osserviamlo in tutto il corso della vita, e saremo costretti ad affermare, che Roma pochissimi Uomini ha poscia avuto, li quali forniti fossero di così Splendide, e così Grandi Qualità, come quelle che il nostro Eroe ha possedute.

Suo Elogio. Nato con le più belle e più fortunate disposizioni, si prestò docilissimo a quella ottima educazione, che usar seppe Vetturia sua Madre; ne profittò egli in guisa, che non ci ebbe in Roma alcun giovane, il quale o più nobilmente trattasse, o meglio di lui comparisse. Giunto all' adolescenza, era egli già risguardato come il più bell' Ornamento del Senato, e come la Mente e la Spada dell'Armate di Roma. Non curante d'alcuno di que' piaceri che solletican tanto la gioventù, non fu predominato da alcuna vile passione. La sua Temperanza, e la Castità sua, furon tali, che neppur restò luogo per sospettarne. Amava la Giustizia e così praticavala, che pareva in lui natural cosa, piuttosto, che acquistato Valor di animo. Non era meno Eccellente nelle domestiche private Virtù: Ottimo Figlio, Marito ottimo, ottimo Padre; nè altro gli si sarebbe potuto opporre, fuorchè una forse troppa condiscendenza a' voleri della Madre. Ma dove Coriolano era veramente Grandissimo, era nella Condotta, e nel Valor militare: quivi era sommo; e tale, che, fino a' suoi dì, non s'era veduto chi 'l pareggiasse. Il riuscimento delle sue Imprese, non certo dovuto o alla incapacità de' Generali, co' quatoccògli di combattere, o alla poca e mala disciplina de' Popoli vinti, o ad altro fortunato evento, ne fanno testimonianza indubitata. Un Uomo fornito di tante e così Eccellenti Qualità, non mancava, siccome ho avvertito, di certi e non leggieri diffetti; ma nè errore, nè difetto saprei chiamar io quella sua Proposizione, che sostenne altamente in pien Senato, su 'l doversi per ogni modo

modo levare e distruggere il Tribunato; Proposizione, la quale fu l'Original cagione della sua perdita: quanti mali, e quanto sangue, non sarebbonsi risparmiati in ben dello Stato, dove i Senatori avessero saputo far uso de' Lumi, del Coraggio, e de' Sentimenti di un così raro Cittadino!

Ben altro fine avrebbe meritato un'Uom' sì Grande: chi non amerebbe che si fosse mantenuto fino all'ultima decrepità, ed oltre ancora, un' Eroe così straordinariamente Grandissimo! Fabio Pittore, e T. Livio con lui, vorrebbon farci credere che Coriolano giugnesse all'estrema vecchiezza; ma nè i più la senton così, nè la cosa rimau verisimile: la Guerra, che i Romani fecero a' Volsci immediatamente, e tosto che fu levato l'Assedio, basta da se per render certa la già preceduta morte di Coriolano; nè è probabil cosa, che i Volsci, i quali troppo ben conoscevano per pruova i Talenti e il Valore di un sì Grand' Uomo, avessero lasciato oziosamente invecchiarsi, senza valersene, un Generale di tal sorta, da cui trovandosi condotti, non avrebbon avuto Nemici che li pareggiassero.

§. II.

I Romani escon novamente a Campo. Querele interne. Origine della legge Agraria. Ambizione di Cassio. Aspira ad esser Re. E' accusato. Sua condanna e morte. Disturbi interni. Altri nuovi disturbi interni. I soldati ricusan di obbedire. Guerra contro i Popoli dell' Etruria. Avvenimenti di questa Guerra. Nuovi Sturbi. Offronsi i Fabii. Riescon male. Anche il Console Menenio è disfatto. Gli Etruschi stringon Roma d' assedio. Rimangon disfatti in una battaglia. Si ritirano. Menenio vien accusato e condannato. Valerio ottiene parecchie vittorie contro ai Popoli di Veii.

I Romani escon novamente a Campo.

LA morte di Coriolano sollevò l' abbattuto Coraggio de' Cittadini di Roma; i quali, mentre cotesto Grand' Uomo rovinava i lor campi, ne prendeva le Città, e tenevane assediata la Capitale, non osavan più altra cosa, fuorchè tentar pure di assicurarsi entro al ricinto delle mura di Roma. Morto Coriolano, si fecer cuore, usciron fuori e miser Campo. Ma la timidezza loro, o quella anzi de' lor Condottieri, rendè vano cotesto sforzo; rientraron nella Città, senza aver fatto cosa che importasse. Non così fu sotto 'l seguente Consolato di Sicinio e d' Aquilio: Valenti Generali, com' eran questi, ebbero su i Volsci e su gli Ernici, due solenni Vittorie. Nell' una delle due battaglie rimase estinto Tullo-Azio Generale de' Volsci, più noto per l' asilo dato a Coriolano, e poscia per la morte di lui, che per alcuna sua vittoria contro a' Romani.

An. del Mondo. 3522. Av. G.C. 482. An. di R. 267.

Cotesti vantaggi de' Romani, che non furon soli, comechè i più importanti, rincorarono la Soldatesca, e restituirono a Roma la tranquillità; ma non fu questa di lunga durata: parea un destino, che Roma dovesse esser sempre o in guerra co' Nemici dello Stato, o agitata dalle interne turbolenze, che frapponevan un forte ostacolo

colo alle ſue eſterne Conquiſte. Le nuove querele furon cagionate da un Patrizio per nome Caſſio, ſtato due volte Conſolo, ed onorato altrettante volte d'un Trionfo, non del tutto dovutogli. Siccome queſti era Ambizioſiſſimo, ſi propoſe, col ſeminar Diſcordie fra i due Ordini, di aprirſi una via a Titoli più glorioſi. Il pomo della diſcordia, per lui gettato fra i Patrizj e i Plebei, ſi fu la Legge Agraria, ch'egli propoſe, e ſecondo la quale, le terre a coltura Conquiſtate s'avean da dividere fra i Cittadini più poveri.

Querele interne.

An. del Mondo. 3523.
*Av. G.C.*481.
*An. di R.*268.

Il Popolo, ſempre avido di novità, ſi moſtrò così contento di queſta Propoſizione, che il Senato ne adombrò, e sdegnò altamente. Una Legge così fuor dell'uſate, che non importava meno del trovarſi la Nobiltà, ſpogliata della maggior parte de' beni laſciati da' ſuoi Maggiori, cagionò le querele di tutti i Patrizj. Caſſio lo avea preveduto, nè ſi aſpettava meno dalla parte de' Nobili: queſto fu il primo naſcer della celebre Legge Agraria, che in mano de' ſedizioſi Tribuni eccitò nella Repubblica tanto fuoco, e coſtò le migliori vite. Poco importava a Caſſio che foſſe, o no, ricevuta queſta Legge, baſtavagli per tal via diventar Capo di una groſſa Moltitudine, e così riuſcire a dominar nel Governo. Ecco a che miravano i ſuoi raggiri in queſte Diſcordie; ma n'ebb' egli lo ſcorno e il danno, e dovett' eſſere la vittima della propria Ambizione e della Legge da lui propoſta, colla quale ſi credeva d'averſi aperta ed aſſicurata la ſtrada al Trono.

Origine della legge Agraria.

Ambizione di Caſſio.

Il Senato, che tenea maggior cura de' proprii fondi, che dell'Autorità Conſolare, non perdonò a un Patrizio quel male che avea tentato di fargli. Meno geloſi i Nobili de' lor Privilegj, che delle lor terre, avean poco prima ſacrificato alla Plebe il Gran Coriolano; ed ecco che ſi portan' ora a ſacrificare all'aſſicuramento de' proprii beni un' altr' uomo, che non mancava di Celebrità: ſeppe la Politica del Senato, ſcoprire le occulte mire dell' ambizioſo Caſſio; e riconobbe, nell' appa-

Aſpira ad eſſer Re.

apparente Liberalità del Consolo, lo Stratagemma che questi volea metter ad esecuzione per diventare il Tiranno della Patria: pose dunque in opera tutto quello che bastò a impedire che fosse pubblicata la Legge da lui proposta: si valse dell'altro Consolo Virginio, e fece comparire sotto il più odioso aspetto l'idea di Cassio, dando a creder al Popolo, che questi fosse un uomo turbolento, il quale seminando discordie, sotto l'apparenza d'una favorevol Legge, stava attendendo il momento propizio di farsi Padrone della Republica. La Moltitudine entrata in questa persuasione, depose il pensiero della Legge proposta, e cominciò ad aver per sospetto il suo Autore. In questa maniera si vide Cassio fallir la speranza che conceputa avea su le sue largizioni: ma questo non bastò a salvarlo.

E' accusato.

Terminato il tempo della sua Carica, i Senatori lo fecero giudicialmente accusare d'aver prese delle segrete misure per farsi il Sovrano di Roma. Cassio fu citato a comparire dinanzi al Popolo, per render buon conto della sua Condotta: comparve nel giorno prefissogli, e nell' abito de' Supplicanti; il Titolo dell'Accusa era Gravissimo, e fu mostrata Notoria la sua Colpa, provata di più per la deposizione di moltissimi testimonj. Il Popolo ebbe così a sdegno il suo Attentato, che non volle udire in modo alcuno ciò ch' egli addur si volesse in difesa: cotesto Magnanimo Popolo non risguardava come un male la povertà, quando la metteva in paragone del Dominio in potere d' un solo; odiando irreconciliabilmente la Monarchia. Il Popolo fu inesorabile, nè si lasciò in alcuna maniera piegare, nè da Lagrime, nè da Preghiere, nè da Suppliche ed Umiliazioni sue, e de' parenti ed amici suoi; che anzi, volendo assicurarsi che Cassio non potesse un giorno, come Coriolano, mettersi alla testa de' Nemici della Repubblica, quando non si facesse più che esiliarlo, fu penato della testa; e venne subito eseguita la Sentenza: gettaronlo giù dalla

An. del Mondo. 3524. *Av. G.C.* 480. *An. di R.* 269.

Sua condanna e morte.

Rupe

Rupe Tarpea. Fu questa la miserabil fine d'un Ambizioso, che pensandosi di rovinar la Repubblica, riuscì nel perder se stesso; Dovett'egli però la sua dannagione principalmente alla Politica, e all'Odio della Nobiltà, ch'ebbe l'arte di farlo perire per le mani di quel Popolo stesso, ch'egli, ad onta d'averlo conosciuto giurato nemico de' Nobili, avea voluto blandire e Patrocinare.

Ma non istette gran tempo il Popolo a pentirsene, e a rimproverarsi la morte d'uno de' più gran Favoreggiatori suoi e de'suoi interessi. Il predominio che seppersi acquistare i Grandi, sopra di esso, e l'aver onninamente voluto porre in oblìo la Legge su la divisione delle terre, gli ferono aprir gli occhi: conobbe finalmente d'esser egli la preda e lo scopo de'raggiri della Nobiltà, e della Politica del Senato. Cominciò di nuovo a mormorare, ed a sclamar altamente contro la mala fede di quel Primo Corpo dello Stato; ed appena queste grida non giungevano ad essere un'aperta Sedizione; minacciavan però una nuova scissura fra li due Ordini, e una Congiura della Plebe contro la Nobiltà. In queste pericolose circostanze accadde, fortunatamente pel Senato, la necessità di una Guerra Esterna, ch' era l'ordinario ripiego de'Consoli, per distraere il Popolo, che in tale stato di cose, si trovava obbligato d'andar contro a'Nemici della Repubblica. Su le prime il Popolo mostrò qualche retinenza all'armarsi; nè facea conto alcuno del poter esserci forzato da'Consoli, confidando ne' Tribuni, che in simil caso, verrebbono in lor difesa contro agli Ordini di que'primi Magistrati. Ma questi, più avveduti che non eran nè il Popolo, nè i Tribuni, sparser voce di voler venire alla Nomina di un Dittatore; non senza far credere che pensavano a conferire questa Suprema Podestà ad Appio. Il timore che questo non accadesse, e che quel terribil Uomo non divenisse l'Arbitro assoluto, ottenne dalla Moltitudine ciò che, nè l'Autorità de'Consoli, nè la Severità delle

Disturbi interni.

delle Leggi non avrebbon forse dalla irritata Plebe ottenuto giammai: corse il Popolo ad arrolarsi, e furon fatte due Armate, che subito uscirono in campagna. I Nemici furon disfatti; e i Consoli fecero entrare in Roma molt' oro pel bottino fatto dall' Esercito vittorioso, che non n'ebbe parte: tutto fu esposto in vendita, per porre il ricavato nell' Erario Pubblico; e il contante fu consegnato a' Questori. Questa Condotta de' Consoli si trasse l' odio della Plebe; ed ottenne l' applauso da' Nobili Cittadini.

V. § Della Questura.

An. del Mondo. 3526. *Av.G.C.*478. *An. di R.*271.

Le Guerre Esterne valean bensì per qualche sollievo a' Senatori, contro a' popolari tumulti; ma tornato ch'era il Popolo dentro a Roma, ricominciavan di nuovo le querele e le contese, peggiori anche di prima: dopo aver vinto il Nemico, tutti ancor caldi del fuoco della Vittoria, avrebbon preteso che i Patrizj dovesser piegarsi a' lor voleri. La Discordia nata per la Legge Agraria, nell' anno del qual parliamo crebbe a segno, che il Popolo, sostenuto da' Tribuni, vedea senza muoversi, il Territorio di Roma desolato da due Armate, così dalla parte d' Oriente, come dall' Occidente. Non giovò l' Autorità de' Consoli per ottenere che nel tempo ordinato si presentasse alcuno ad arrolarsi. I Consoli, che non mancavano di spediente, si proposero di trasferire il Tribunal loro fuori della Città in campagna: quivi, liberi dagl' impedimenti de' Tribuni (poichè l' Autorità di costoro non si estendeva fuor delle mura di Roma) fecero citare i Cittadini a dare il lor nome per assoldarsi: la Plebe, affidata nella protezion de' Tribuni, non comparve, nè prese timore alcuno di ciò che far potessero i Consoli; ma questi vennero a' fatti: fecero abbattere e guastare i colti e le case lor di campagna, metter a ruba gli armenti, le masserizie, e gli strumenti da lavorare le terre, spettanti a coloro che ricusato avevano di presentarsi. Potè questa militare esecuzione più che non poterono i Tribuni; e i Plebei prestaronsi al volere de' Con-

Consoli: accorsero in gran numero, e se ne fecero due Armate assai belle; ma non accadde in quella guerra, cosa alcuna di tale natura, che importi d'esser riferita.

Il ritorno degli Eserciti in Roma annunziava la Pace al dì fuori, ma non rade volte era pur anche nunzia d'interne Discordie. In questa occasione la prossima Elezion de'Consoli ne diè il motivo. Il Popolo voleva Nominare alle Prime Cariche, persone Popolari, a se ed a'suoi vantaggi affezionate, e contrarie all'Ordin Patrizio: opposersi con tutte lor forze i Senatori, e feron tanto, che la Elezione riuscì a lor modo. I nuovi Consoli usciron contro li Equi e contro i Vejenti. Questa spedizione fu di corta durata, e di poca gloria; si conchiuse col guasto e col saccheggio de'campi nemici.

Nuovi sturbi.

An. del Mondo. 3527.
*Av.G.C.*477.
*An. di R.*272.

Il Popolo, animato da' Tribuni che volevan esser gli arbitri nella Elezione de' Consoli, cominciò di nuovo a susurrare; ma il Senato potè, come l'anno precedente, fare a suo senno: gli Eletti al Consolato, furon uomini coraggiosi, ed atti a far resistenza a qualunque audace intrapresa de'Tribuni. Nel tempo che duravano in Roma le interne discordie, gli Equi e i Vejenti, aveano, a lor grande agio, corseggiati i territorj tutti della Repubblica: invano i Consoli ordinate avean Leve per cacciare i Nemici; un de' Tribuni, chiamato Icilio, oppostosi fortemente, protestò che non l'avrebbe permesso giammai, se prima il Senato non avesse spedito all'Adunanza del Popolo il *Senatus-consulto* favorevole alla Legge Agraria.

L'imbarazzo non era lieve: da una parte il Senato era fermo d'arrischiar tutto, anzichè accordar la Legge pretesa dal Popolo; d'altra parte, non poteva, senza sommo rammarico, vedere il territorio di Roma guasto e desolato da'Nemici. Anche in questa circostanza prevalse la destrezza de'Senatori: trovarono il modo di metter discordia fra'Tribuni, e di rendersi benevoli quat-

tro

tro Cittadini dell' Ordin loro; i quali tolser di mezzo la opposizione degli altri Colleghi, adducendo „ che non era da tollerarsi, che il Nemi„ co si prevalesse del tempo, in cui stavan fra „ lor liticando, per domestiche dissensioni, ed es„ so intanto seguisse a mandar in rovina le cam„ pagne e i colti della Repubblica". In questa maniera ebbero i sediziosi Tribuni l' onta di veder delusa la Opposizion loro da que' medesimi, da quali assicuravansi di vederla sostenuta.

An. del Mondo. 3528. *Av. G.C.*476. *An. di R.*273.

Levossi dunque un Esercito, il quale uscito, non tardò di venir alle mani co' Nemici; nè sarebbegli venuta meno la Vittoria, se la Soldatesca si fosse meglio prestata agli Ordini del Generale; ma non essendo ben veduto il Consolo Fabio Cesone, pel suo palese zelo in favore de' Nobili; li Soldati, volendo vendicarsi nella persona del Generale di tutto l' Ordin Nobile, non vollero far più che non lasciarsi vincere; nè dieron luogo di Vincere e Trionfare, come avrebbon fatto, a un uomo ch' era anzi lo scopo del loro Odio. Fabio, fosse bontà soverchia, o fosse impotenza di far meglio, lasciò con detrimento della militar Disciplina, impunita cotesta audace Disobbedienza: Guerriero di un Merito straordinario, mancavagli l' Arte di tener in rispetto un' Esercito di malintenzionati.

I Soldati ricusan di obbedire.

An. del Mondo. 3529. *Av. G.C.*475. *An. di R.*274.

I Nemici della Repubblica, informati che la discordia fra' due Ordini era passata dalla Città nell' Esercito, confidarono di poter finalmente conquidere la Potenza Romana: con questa fiducia, tutte le Nazioni vicine di Roma, naturalmente di lei Nemiche, levarono possenti Armate, a intendimento di piombar tutte su 'l comune Nemico, e schiacciarlo. Vennero costoro a metter Campo sotto a Veii, dov' era destinato che tutti si trovassero insieme. Gli Etruschi, pensando che fosse arrivato il tempo della Distruzion de' Romani, v' accorsero da ogn' angolo dell' Etruria; ed accrebbero oltre modo il numero delle Forze confederate contro a Roma.

Guerra contro i Popoli dell'Etruria.

In-

Intanto non avean lasciato in Roma d' apparecchiarsi a questa guerra : i Consoli , avvegna che ripugnassero alcuni del Tribunato, fecero nuova Leva , ed usciron a dirittura contro i Vejenti : le due Armate si stettero a vista per qualche tempo, senza far altro ; i Consoli , su 'l dubbio di trovar ne' Soldati la Indocilità dell' anno precedente, non vollero che attaccasser battaglia prima d' esser ben certi che la soldatesca ne fosse desiderosa. Il ritardo e la sospensione de' Generali, produsse ottimo effetto , e i Soldati rientrarono nel lor dovere , e fecersi veder pronti e bramosi della battaglia; anzi, per obbligare i lor Generali a menarli subito a fronte del Nemico, l' Armata giurò solennemente tutta di non lasciare il combattimento , se non ne rimaneva al tutto Vittoriosa.

Fatta una sì bella promessa , i Consoli feron dar subito nelle trombe, usciron dalle trincee, e dispose l' Esercito in ordin di battaglia ; i Nemici fecer lo stesso, e si fu all' armi . La Battaglia durò dal mezzo dì fino alla sera , e fu ostinata e sanguinosa oltre modo ; l' esito incerto , e senza che alcuna delle parti potesse attribuirsene il vantaggio . I Nemici , col fare una molto celere ritirata , parve che cedessero a' Romani l' Onore della Vittoria ; ma la perdita che questi avean fatta, così pel numero , come per la qualità de' combattenti rimasi estinti , era per lo meno uguale a quella de' Nemici; per modo che non poteva affermarsi per alcun titolo che i Romani fosser rimasi superiori. Se anche s' avesse dovuto attribuirne a' Romani la Vittoria , tale si fu questa , che quantunque costata fosse tanta effusion di sangue , non fu illustrata da alcun Trionfo ; nè se ne fece in Roma alcuna pubblica Festa : a Roma si badò molto più a piagner quelli che v' eran rimasi morti , che a rallegrarsi d' un evento , il quale per quanto si fosse riuscito Glorioso, era però accaduto con troppo gran strage de' suoi. Avvenimenti di questa Guerra.

Nuovi sturbi.

Per uno spazio di parecchi anni, Roma si trovò o involta nelle intestine Querele, o distratta nelle Guerre di fuori; cessava l'uno de' mali col sopravvenire dell'altro.

An. del Mondo. 3530. *Av. G.C.*474. *An. di R.*275. Offronsi i Fabj.

In questo intervallo di tempo vien posta dagli Scrittori la Generosa Offerta, fatta dalla Famiglia de' Fabj, d'imprender essa da se sola, la Cura e le Spese che occorrer potessero nella Guerra, necessaria a cacciare i Vejenti fuor del territorio Romano, che costoro guastavan tutto colle lor scorrerie. Una Esibizione di sì fatta Importanza fu tanto più ben accolta, quanto meno la Repubblica era in istato allora di soccombere ad alcuna grave spesa; aggiunto il trovarsi troppo agitata nell' interno, a cagione delle perpetue Discordie che laceravanla; le quai sole sarebbon bastate per impedirla di badar ad altro. Questa Magnanima Famiglia componeva di se stessa trecento e sei uomini in istato di portar arme, i quali scortati da un gran numero di Clienti e d'Amici, davan molto che fare a' Vejenti; e interrompevan tutto il commercio, che questi Popoli s'erano aperto co' Forestieri. Ontosi que' di Veii del sentire che una sola Famiglia di Roma riusciva a tener in freno tutta la Nazion loro, meditaron tanto, che riuscirono ad ottener con uno stratagemma ciò, che con la forza aperta non avean potuto; e la fortuna che per alcun tempo s'era mostrata a' Fabj favorevolissima, voltasi improvvisamente cagionò la loro total rovina. Siccome questi si tenean sicuri, nè si guardavano troppo sottilmente, furon colti in una imboscata che il Nemico aveva lor tesa; e in questa sorpresa periron tutti, avvegna che facessero costar ben cara la lor vita. Se dovessero ascoltarsi gli Storici Latini, questi ci vorrebbon far credere, che di tutta la Famiglia de' Fabj non rimase altra persona superstite, fuorchè un fanciullo solo, che sostenne poscia e ravvivò la Famiglia de' Fabj, durata poi sì lungo tempo. Ma gli Storici Greci hanno, e per quanto sembra a me, molto ragionevolmente

An. del Mondo. 3532. *Av. G.C.*472. *An. di R.*277. Riescon male.

te

te contraddetto a questo, come a cosa aggiunta dalla immaginazione, per rendere più maraviglioso e più tragico un tal racconto: nè certo è verisimil cosa, che pur uno di cotesti trecentosei Fabj non ci fosse, il quale non avesse alcuno o fratello, o figliuolo di puerile età, e per ciò rimaso fuor del pericolo di cotesta guerra. Bisognerebbe, col supporre che non ci avesse fanciullo alcuno, creder ancora che tutti cotesti Fabj fosser vissuti celibi, cosa ch'era contro le Leggi, e le costumanze di Roma: Come persuadersi che tutta una così numerosa Famiglia congiurasse contro la Legge, che ordinava ammogliarsi?

La sconfitta de' Fabj fu il preludio d' una anche maggior piaga che ricevè lo Stato indi a pochissimo tempo. Gli Etruschi di Veii, fatti arditentosi da' primi buoni successi, fecero marciar loro Truppe contro al Consolo Menenio, che non era quinci molto lontano. Il loro Generale, miglior Guerriero di quel che fosse il Consolo, serrò d' intorno l' Esercito Romano per tal modo, che ridusselo in istato di dovere o morir di fame, o rendersi prigioniero; oppure trovarsi forzato ad una battaglia, che per la pessima situazione in cui trovavansi i Romani, era dal canto loro irreparabilmente perduta; e a questo appiglioss il Consolo, come a quella risoluzione, che, oltre al non potersi meglio, era la più conveniente al Carattere Romano. La battaglia nè durò molto, nè soggiacque ad alcuna incertezza; i Romani non poteron resistere da alcuna parte, e a grande stento ebber forza di ritirarsi dentro alle loro trincee, dopo aver coverto de' lor cadaveri tutto il luogo dell'Azione: ma dovetter pur anco nella seguente notte abbandonare lo stesso lor Campo, e commettere ad una vergognosa fuga la lor salvezza. Gli Etruschi, più bramosi del bottino, che della Gloria, dieronsi a predare l'Accampamento nemico; e il Consolo si valse di questo tempo a salvare il resto del suo Esercito, che altramente sarebbe tutto perito.

Anche il Consolo Menenio è disfatto.

Gli Etruschi strin- gon Roma d' assedio.

Ma non gettaron essi tutto il frutto della lor vittoria: l' Esercito giunse fino alle Porte di Roma; e cammin facendo, devastarono per tutto il suo territorio. Appena giunti, s' impadroniron del Gianicolo, dove miser Campo e fortificaronsi in guisa, che non fu poscia facil cosa il discacciarneli. Venne in soccorso della Patria Orazio, ch' era l' altro Consolo, ed ottenne qualche vantaggio sopr' a' Nemici; ma non però in guisa da far che spostassero, e da allontanarli; gli Etruschi non lasciaron mai il Gianicolo; e comechè più d' una volta battuti, ad ogni modo si mantenean fermi, ed eran sempre terribili. Roma era così da ogni parte serrata, che riusciva difficilissimo, e solamente a punta d' arme, ci si potevan introdurre i viveri. La Fame cominciò a farcisi sentire per modo, che i Romani si vider ridotti o a morire per mancanza di commestibili, o a venire ad una battaglia, col manifesto pericolo della rovina di tutto lo Stato; nè rimaneva luogo a deliberare. I nuovi Consoli, Virginio e Servilio, trassero arditamente fuori l' Esercito, e vennero ad offerir la battaglia a' Nemici; questi, credendo che non avrebbon a mettere troppo sforzo per vincere un nemico, il qual per la fame appena avrebbe potuto reggersi in piedi, accettaron di buon grado la disfida, quasi certi che quella battaglia fosse per trarsi appresso la intera rovina di Roma; non ragionavan bene; e i primi buoni successi delle lor arme gli avean renduti mal accorti: avrebbon dovuto comprendere che Roma, per cagion della Fame, non poteva lungamente resistere, e sarebbe caduta in lor potere, solamente ch' eglino l' avesser tenuta bloccata; ma si accettò la battaglia. Feronsi in questa, così dall' una come dall' altra parte, azioni di un sommo valore; e la Vittoria rimase lungamente sospesa; i Romani più d' una volta furon costretti a retrocedere; ma in fine rimaser Superiori, e forzarono i Nemici ad abbandonare il Campo della battaglia; e questo fu il frutto principale che ritrassero

An. del Mondo. 3533. *Av.G.C.*471. *An. di R.*278.

Rimangon disfatti in una battaglia.

traffero

trassero di quest' Azione, che costò assaissimo sangue. Il numero de' morti fu, presso a poco, uguale dall'una parte e dall'altra; così quel de' feriti. Roma che ne giudicò lo stesso, non concedette perciò a' suoi Generali l' Onor del Trionfo; nè fu in quella Città veduta Festa alcuna per sì fatta Vittoria, che aveva costato il sangue di tanti suoi Cittadini. Fu questa però cagione d'altro, e più rilevante vantaggio, di quel che fosse il rimaner padroni del Campo della battaglia; e questo fu la Ritirata che risolvetter di fare gli Etruschi; i quali, sgomentati più che non importava dell' esito di quella battaglia, abbandonaron nella notte che seguì, il lor Campo.

Si ritirano.

Questa improvvisa partenza de' Nemici restituì a Roma la quiete, e l' abbondanza; ma cominciaron di nuovo le Interne Turbolenze, maggiori più che mai, nate così per l' Audacia de' Tribuni, come per la Debolezza de' Senatori. Non era uno appena uscito dal Consolato, che venia tratto dinanzi al Popolo, accusato da' proprj Soldati, e condannato dagli emuli, ch' erano al tempo stesso Giudici e Parte. Li Tribuni, che volean perder Menenio, stato Consolo nell' anno precedente, accusaronlo, vero o falso che fosse, d' aver lui cagionata la rotta de' Fabj; e senza badare ch' e' fosse figlio d' Agrippa, cui eran debitori della Introduzione de' Tribuni, condannaronlo a un ammenda di due-mila Assi (*). Tanto dispiacque a questo Patrizio la Ingratitudine, e la ingiustizia usatagli da' Cittadini della propria Patria, che racchiusosi nella sua casa volle morir d' inedia: in questa guisa avveravasi quanto aveva predetto Appio, che la Potenza de' Tribuni sarebbe ricaduta in danno e rovina di coloro che l'avean lor conferita. Servilio che avea te-

Menenio vien accusato e condannato.

(*) Intorno a venti scudi di Francia, somma leggera pe' tempi nostri, ma grave a que' dì, in uno stato e in tempi, ne' quali i più doviziosi vivean di lor fatiche.

stè liberata Roma con una Illustre Vittoria riportata sovra i Popoli della Etruria, non tardò, egli pure, ad esser costretto di comparire al Tribunale del Popolo, per giustificarsi di aver avuto il peggio in alcuna sua Azion militare. Il fermo suo sussiego nel difendersi dall' Accusa gli valse meglio, che la bontà della sua Causa; parlò al Popolo con quella intrepida sicurezza, che sa inspirar la Innocenza; il Popolo tocco forse più dalla sua fermezza, che dalle sue ragioni, assolvettelo a Pieni Voti; e dovettero, a confusion loro, i Tribuni vedersi tolta dall' ugne la preda che avevan ghermita. Dopo queste cose, ci sarà egli alcuno che accagioni Coriolano, o altri fra coloro che furon del suo sentimento, e proposero altamente che fosse da abolirsi il Tribunato? e mostraron che questo sarebbe stato un perpetuo seme di Discordie, e Divisioni interne, ed avrebbe sagrificato a' particolari odj suoi, i migliori e i più illustri Cittadini? Ben può vedersi come i Tribuni hanno già più d' una volta, nel corso di pochi anni, messo la Repubblica al pericolo di essere irreparabilmente rovesciata.

An. del Mondo. 3534. *Av. G.C.* 470. *An. di R.* 279.

Valerio ottiene parecchie vittorie sopra i Popoli di Veii.

Questo colpo, che andò fallito a' Vejenti, non gli distolse dal sostener, per due anni ancora la guerra; ma due vittorie, ch' ebbe di loro Valerio, e tali che ne meritò il Trionfo, indebolirono e prostrarono affatto le lor Forze. Cotesto Popolo Irreconciliabil Nemico de' Romani, dovette ricorrere alla loro Clemenza. Li Romani, stanchi e spossati d' una guerra, che da sett' anni continuava senza interrompimento alcuno, e nella quale avean perduta gran quantità di sudditi, convennero con questi Popoli per una tregua di quarant' anni.

Coll' occasione di non aver guerra cogli Stranieri, ripullularon di nuovo le Dissensioni intestine. Questo Popolo, per sua natura inquieto ed operoso, aveva bisogno di cosa, che tenesse in movimento la sua attività, per quel tempo che non aveva altro che fare. Roma in questa manie-

ra,

ra, per non so quale mal agurato destino, passava dall'una disavventura all'altra: i Tribuni, che videro camparsi dalle lor mani Servilio, si volsero a far nuove Istanze per la la Divisìon delle terre: Genucio, com'un d'essi, audace uomo, intraprendente, e fornito d'un'assai viva eloquenza, riprodusse le intralasciate istanze sovra la Legge *Cassia*, o sia *Agraria*; ebbe l'ardire di citare i due Consoli dell' anno precedente dinanzi al Popolo, perchè rendesser ragione del non avere nel tempo del lor Consolato messa mano alla Partizion delle terre. Cotesto furente e temerario Tribuno protestò altamente che non avrebbe intralasciato, finchè avesse avuto vita, di fare tutti gli sforzi, onde veder compiuta, per qualunque via, cotesta Divisione; e che nessuna cosa avrebbe mai potuto farlo desistere: la sua parola non venne meno.

L'Ordin Nobile irritato dall'audacia di cotesto Tribuno, che stendeva le sue minacce, non solamente agli Averi, ma alle Vite Ancora de' Patrizj, ebbe delle segrete adunanze, senza lasciarne trasparir nulla al di fuori. Fatto sta, ch' è sommamente verisimile, che in queste venisse tramata la Morte del turbolento Tribuno: certa cosa è che, venuto il dì prefisso all' Adunanza, nella quale dovea profferirsi la Sentenza de' due Celebri Accusati, mentre stavasi con impazienza aspettando il Tribuno Genuccio, venne in vece di lui, la nuova che questi era stato trovato morto nel suo letto. Quest'Annunzio fece diverse impressioni: il Popolo e i suoi Tribuni, ne furono all' eccesso dolenti, e questi poteron comprendere dall' esempio che stava lor sotto gli occhi, che quelle Leggi le quali aveangli dichiarati Inviolabili e Sacri, non bastavano per assicurarli da una morte violenta: i Patrizj d' altra parte, parve che ne trionfassero, e così apertamente se ne mostraron lieti, che ben si potè comprendere da qual parte fosse venuto il Colpo: eglino ne colser il frutto. Appena saputosi

An. del Mondo. 3535.
Av. G.C. 469.
An. di R. 280.

la morte di quel Tribuno, l'Adunanza del Popolo si disciolse; e li Tribuni, timorosi di quello che potesse loro intravvenire, si tacquero, nè curaronsi altrimenti di proseguir quel Giudizio, nè di muover altra parola su la Division delle terre, che rimase sospesa, e passò gran tempo senza che se ne facesse parola.

§. III.

Volerone si fa elegger Tribuno del Popolo. Propone una Legge. Dissidii insorti per questa Legge. Volerone Tribuno per la seconda volta. Nuovi disturbi. Appio muove contro i Volsci. Il suo Esercito si lascia vincere per fargli onta. Appio lo fa decimare. Querele e Dispute per la Legge Agraria. Appio vien accusato, e citato a comparire dinanzi al Popolo. Sua morte. Guerra contro gli Equi e gli Anziati. Eventi di questa Guerra. Peste di grave danno. Gli Equi mettono a ruba il territorio di Roma. I Romani ne prendon Vendetta. Legge Terentilla. Osservazioni su questa Legge. Contese insorte per questa Legge. Q. Cesone si fa Capo in queste dispute. I Tribuni lo citano. Egli non osa comparire. Se ne va in Esilio per non perder la vita. Nera calunnia de' Tribuni contro al Corpo de' Nobili. Riman discoperta. Erdonio imprende a distrugger Roma. Che ne avvenisse. Truova forze che gli s' oppongono, e muore coll' arme in mano.

An. del Mondo. 3536. *Av. G. C.* 468. *An. di R.* 283.

IL Fatto strepitoso che abbiam veduto, per cui colla morte di Genuccio li Tribuni perdetter molto dell' ardir loro, e la Nobiltà rimase Superiore al Popolo, non bastò a far sì che il Senato primeggiasse per lungo tempo: l' imprudente condotta de' Consoli, e un Atto di severità usata fuor di tempo, gli costrinsero a perder tutto. I Consoli novamente eletti, non ben guidati dalla Giustizia, si propongon di ascriver nella milizia in qua-

qualità di semplice Soldato, un bravo Cittadino, il qual chiamavasi Volerone, uom di cuore e di molta riputazione per non poche prodezze, fatte nella Milizia, e stato già, pe' Meriti suoi e pel suo Valore, Capitano nell' ultime guerre. Pub. Volerone che guardava un tal procedimento come una Ingiuria non meritata, la qual ricadeva sopra il suo Onore, non volle per ogni maniera obbedire. Sdegnati i Consoli della resistenza, comechè giusta, di cotesto prode Romano, impongono a' Littori d' arrestarlo, e di metterlo al dover colle verghe; questi Appella al Popolo da questa Sentenza, ma in vano; poichè i Tribuni, temendo in questa circostanza, il potere de' Consoli, erano spariti, lasciando che Volerone cercasse come avesse potuto, di liberarsi da' Littori. Avvenne che tra l' esser alcuni accorsi per sostenerlo, e tra la natural sua Robustezza e 'l Coraggio, si liberò da' Littori, e potè gettarsi in mezzo alla Folla del Popolo, che seppe assai bene guardarlo dalle Verghe e dalla Scure de' Littori.

I Plebei, ch' eran già sdegnati abbastanza dell' ingiusto proceder de' Consoli, prendono a risguardare come fatto loro il fatto di Volerone; gittansi addosso a' Littori, sfasciano e fanno in pezzi le Verghe e le Scuri; e la cosa giunse a tale, che i Consoli non si credetter sicuri, se tosto non si ritiravano, come fecero, nella gran Sala del Senato. Ma il quetarsi di cotesto tumulto non impose fine alla Sedizione: i Consoli insultati fanno convocar il Senato, e quivi spongono lor querela per gl' insulti ricevuti dal Popolo, e per la temeraria resistenza di Volerone; conchiudono che debba questi, in pena della violata Maestà Consolare, esser precipitato dalla Rupe Capitolina. D' altra parte, i Tribuni, scosso il conceputo timore, determinaronsi a Processare i Consoli, perchè in pregiudizio della Libertà, avean ordinato che un Cittadino Romano fosse condannato alle Verghe. Nè ancora erano apparecchiati a soffrire il disprezzo mostrato da' Consoli dell' Apel-

la-

lazione fatta al Tribunal loro da Volerone. Queste nuove Querele furon cagione di sospender l'altra su la Spartigion delle terre; nè altra Faccenda si trattò in questo, e ne' due anni appresso, fuori che de' Privilegi competenti al uno ed all'altro Ordine, e intorno alla Libertà.

An. del Mondo. 3537. *Av. G.C.*467. *An. di R.*282.

Volerone si fa eleggere Tribuno del Popolo.

Volerone, che non lasciava di pensare al modo per cui vendicarsi dell'affronto ricevuto da' Consoli, domandò il Tribunato: era abbastanza raccomandato dal Carattere suo insofferente ed audace; il Popolo, trovando in lui tutte le qualità che desiderava ne' suoi Tribuni, elessello a questa Carica; nè la Opposizione, o gli Artificj usati dalla Nobiltà, niente altro fecero, fuorchè accelerarne la nomina. Il nuovo Tribuno ch'era tutto inteso a vendicarsi, e non mancava d'ingegni, non era contento di pigliarsi soddisfazione de' Consoli che avevanlo offeso, egli meditava come far cadere la sua Vendetta sopra tutto il Senato.

Propone una Legge.

Formò una Legge, per la quale veniva trasportata la Nomina de' Magistrati Plebei, fino a questi tempi fatta da' Comizj per Curie, a' Comizj per Tribù. Con cotesto nuovo Regolamento, il nostro Tribuno veniva togliendo al Senato, una parte dell'Autorità e della influenza che aveva nella Elezione delle Cariche Popolari. L'Ordine de' Patrizj usò ogni modo per opporsi alla sua Legge; e fece sì, che ne rimase sospesa la Pubblicazione, e non si potè decider nulla finchè durò l'anno del Tribunato di Volerone.

Diffidii insorti per questa Legge.

An. del Mondo. 1538. *Av. G.C.*466. *An. di R.*283.

Ma tutto il maneggio de' Senatori non servì ad altro, che a ritardarne l'Accettazione; e Volerone non abbandonò il suo Progetto. Inteso a compierlo ed eseguirlo, fece istanza di esser confermato nella Carica esercitata; e non mancandogli Amici e Favore, ottenne d'esser pur novamente eletto Tribuno. I Patrizj scelser, per parte loro, un Consolo, capace di resistere alle intraprese e alla violenza del Tribuno: fu questi Appio-Claudio, figlio di quel Celebre Appio così conosciuto per lo suo zelo straordinario in favor del

Volerone Tribuno per la seconda volta.

del Senato e della Nobiltà; aveva egli ereditato dal Padre, insiem con l'altre sue belle qualità, l'odio ancora contro la Plebe: Uomo d'un Carattere inflessibile, e d'un Coraggio incapacissimo di timore; il Senato riconosceva singolarmente da lui, il non esser passata la Legge della Spartigion de' terreni; fu egli che propose, quand' altro mezzo non si trovava, di seminar fra' Tribuni la Divisione; Proposizione, che abbracciata, riuscì di tanto vantaggio. A questo Consolo fu dato per collega T. Quinzio, Uomo d'un carattere più maneggevole e più dolce. Il Senato avea pensatamente uniti insieme questi due Chiari Uomini, acciocchè la piacevolezza dell'uno temperasse l'asprezza dell'altro; e così la fermezza e il Coraggio d'Appio, non lasciasse degenerare in Debolezza la facil Condiscendenza di Quinzio. Nuovi disturbi.

Preso ch' ebbe Volerone il Possesso del suo secondo Tribunato, non intralasciò di proporre la sua Legge; e siccome aveva nel suo Collega niente meno di lui Intraprendente ed Ardito, un' assai valido appoggio, non dubitò più del riuscimento: Letorio era l'altro Tribuno. Alla già proposta sua Legge avea aggiunto che la Elezion degli Edili, non altramente si facesse che quella de' Tribuni; e che generalmente gli affari tutti che appartenevan al Popolo, dovessero trattarsi e conchiudersi ne' Comizj per Tribù; il quale Stabilimento veniva a togliere al Senato grandissima parte del Poter suo, mettendo in mano del Popolo tutta l'Autorità del Governo.[1]

Queste così straordinarie Proposte obbligarono i Patrizj ad aprire ben gli occhi: il Senato si aduna, e trattiensi lungamente a deliberare sovra i mezzi, pe' quali sottrarre il Corpo della Nobiltà da un sì gran colpo. I due Consoli, secondo la diversità del loro Carattere, opinarono diversamente: Quinzio Facile, e d'un genio Popolare anzi che no, fu di sentimento che s'avesse da condiscendere in alcuna cosa ad un Popolo così bravo e così Coraggioso. Appio, inerendo for-

fortemente nelle Massime di suo Padre, pensava che si dovesse con un forte Colpo d'Autorità reprimer l'Audacia e troncare i nervi de' Sediziosi Tribuni, ed Affermava altamente che nessun altro rimedio non avrebbe potuto giammai rimediare a' mali, da' quali trovavasi allora oppressa la Repubblica: „ Queste vie, diceva egli, queste „ vie di Condiscendenza e di inetti Ragionamenti, „ ad altro non vagliono, che a rendere i Tribuni „ più Audaci, e il Popolo vieppiù Temerario; „ perchè costoro si persuadono che quanto da noi „ si concede, sì il concediam noi, perchè non „ possiamo altramente; e perchè ci manca il co- „ raggio di resistere". La Sperienza delle cose passate parlava in favor d'Appio; nè so io veder come il Senato potesse non aver sotto gli occhi la Perdita che avea fatta di tanta Autorità per tutte le Pretensioni e per la passata Condotta de' sediziosi Tribuni; Perdita, che non gli sarebbe accaduta, se avesse meno acconsentito a' miti Consigli, e fatto miglior uso della Fermezza e della Forza.

Intanto però il Senato, più per una timida cautela, che per Indulgenza, seguì il sentimento di Quinzio; questi ebbe diversi abboccamenti co' Tribuni; prese a parlar col Popolo, con animo di mostrare agli uni ed agli altri la Ingiustizia, e la Indecenza della lor Petizione; ma tutto in vano: parlava a Forsennati, incapacissimi d'ogni sentimento di ragione, e niente atti a conoscerla. Appio non istavasi ozioso; gridava, sclamava, avrebbesi detto che fulminava; ma tutto era nulla, ed otteneva anche meno del suo Collega.

I Rimproveri e le Invettive sanguinose, da costui fatte al Popolo, non si rimasero, come può facilmente immaginarsi, senza conseguenze; più sentivano ch'eran meritati e veri, più il Popolo e i Tribuni se ne trovavano offesi. Letorio, il primo de' Tribuni, ch'era anche il primo Campione della nuova Legge, e più Ardimentoso che Volerone, fece sua Risposta mescendo Invettive le

le più Indegne, e le più Indecenti, contro a quella prima Dignità dello Stato; Ingiurie che avrebbon meritato un Esemplar Castigo. Cotesto sfacciato Tribuno ebbe la temerità di giurare sovra quanto ci avea di più Sacro, che o la Legge di Volerone sarebbesi in quello stesso dì accettata, o ch' egli medesimo ci avrebbe perduta la vita.

Cominciò il Tribuno, a intendimento di mettere ad effetto la sua promessa e liberarsi da Oppositori, cominciò dall' imporre ad Appio, che uscisse fuor del Congresso. Il Consolo si rise, e con buona ragione, d' un sì fatto Ordine, e disse al Tribuno certe verità che non poteron piacergli: questi, veggendosi disobbedito dal Consolo, comandò ad un de' suoi Fanti, chiamati Apparitori, che gli fosse addosso, il legasse, e sel traesse prigione; ma, a un cenno d' Appio, ecco tutti i Patrizj, e una folla di Clienti, gli furono d' intorno, e cacciarono assai malamente l' Apparitor del Tribuno. Subito si vider in quella Adunanza insorger due Fazioni; dalle invettive, si vien alle mani, nè alcuna delle Parti vuol cedere; verisimilmente quel tumulto sarebbe diventato una sanguinosa battaglia, se non sopraggiugneva la notte, che opportunissimamente soppresse la zuffa e l' accoltellamento.

Ma il vegnente dì ricominciaron le contese, e peggiori che prima: l' una e l' altra Parte sclamano altamente: i Tribuni accusano i Consoli di Tirannia: questi chieggon ragione della Insolenza de' Tribuni; il Popolo, messi alla testa i suoi Capi, s' impadronisce del Campidoglio. In questa confusion di cose, il Senato s' aduna, ma non sa appigliarsi ad alcun forte e vigoroso Consiglio: voleasi far questo su 'l principio, come ciò ch' era pure il meglio; ma dopo quel primo calore, il Senato, com' era uso, illanguidì: Quinzio ebbe la pluralità de' Voti; e in questa guisa, malgrado le opposizioni d' Appio che protestava dinanzi a gli Dei tutti e a tutti gli uomini contro

tro la Viltà del Senato, il Voler de' Tribuni si rimase superiore, e trionfò. La Legge dibattuta fu ammessa, e per Consentimento d'ambo gli Ordini, Pubblicata. Fu allora che per la prima volta si venne alla Elezione de' Tribuni, e dell' altre Cariche Popolari, in una Adunanza, coll' essersi Votata per Tribù.

Appio intanto, più mal soddisfatto del Senato, che del Popolo, dolevasi altamente; diceva, essere gran vergogna del Senato il non averlo sostenuto in quell' impegno, nel quale i Senatori stessi aveanlo voluto porre; giacchè egli nè ambiva, nè avrebbe voluto esser Consolo. Non sarà, cred' io, lettore alcuno il qual non truovi ragionevolissimo il lamentar d' Appio; e qual comparsa fann' eglino fare ad Appio i Senatori! Si vuol mettere alla testa della Repubblica un uom fermo, che non lasci smuoversi da' clamori de' facinorosi Tribuni; uno che sostenga fortemente l'Autorità del Senato: poi, quando, quest' uomo da lor voluto, si truova alle strette col Magistrato contrario, lo abbandonan tutti per aderire all' altro Consolo, che sotto color di quiete e di pace, toglie loro l' Autorità, e pone in poter de' Tribuni le maggiori Forze della Repubblica. Non è egli ciò lo stesso, che dare in preda al Furor de' Tribuni e del Popolo, un Consolo, che per altra cagione non s' era inimicati costoro, che per aver voluto generosamente difendere i Dritti del Senato, e porre a salvezza dello Stato, un freno alla ribelle contumacia del Popolo e de' suoi Capi? E in fatti il vedrem noi ben presto perire per colpa di cotesta indomita Plebe, e de' suoi torbidi e baldanzosi Ministri. E qual cosa più vergognosa di questa pel Senato!

Appio muove contro i Volsci.

Cotesta qual ch' ella sia, Vittoria, ottenuta dal Popolo in pregiudicio del Senato, non avea però abbattuto il coraggio d' Appio; questi comparve niente meno animoso alla testa dell' Esercito affidatogli per uscir contro a' Volsci, di quel che fosse comparso nelle Pubbliche Adunanze, quando si op-

opponeva alle ingiuriose pretension de' Tribuni. Uscito dalle mura di Roma, e libero dalle contenziose gare de' Plebei, si mantenne inflessibile su la rigida Osservanza della Militar Disciplina. I soldati, ch' eran tutti dell' Ordine Popolare, e per consequente mal animati verso un Consolo, che difendeva con tanto zelo la Causa della Nobiltà, imputavano la rigidezza del Generale al secreto suo sdegno, conceputo per la pubblicata Legge di Volerone; avvegna che fosse anzi un naturale effetto del suo Carattere, e del fermo riguardo suo al mantenimento delle Leggi, e della buona Disciplina. Qual che si fosse il motivo del Consolo per così condursi, cotesta sua Severità gli rendè nimici quanti erano i Plebei tutti del suo Esercito; li quali s' uniron a congiurar insieme contro la sua Gloria. Venuto il tempo di combatter co' Volsci, niente badando cotesti vilissimi uomini all' Onor loro, non istimaron di comprar caro l' affronto che voller fare al General loro, col gittare le armi, e mettersi dirottamente a fuggire dinanzi al Nemico. Rifuggitisi al Campo, e forzati a combattere per difenderne le trincee, allora fu che mostrarono, pel valore con cui respinsero gli Assalitori, come anche nella battaglia, sarebbon stati padroni di Vincere se avesser voluto.

Il suo Esercito si lascia vincere, per fargli onta.

Appio, irritato anche più da quest' ultimo affronto, che dalla prima lor fuga, avrebbe voluto punirli con un' esemplare castigo; ma vinto dalle preghiere de' primarii Ufficiali, che consigliaronlo di non avventurare e mettere all' azzardo la sua Autorità contro un intero Esercito ammutinato, si ristette per loro instanze, e ordinò di marciare pel dì seguente. Saputasi da Volsci l' Inobbedienza dell' Armata Romana, e come la soldatesca era mal soddisfatta del Generale, eglino piombaron su la Retroguardia dell Esercito, e sparsero il terrore e lo scompiglio fino a' Corpi li più avanzati: in guisa tale, che in questa Ritirata, la quale somigliò anzi una vergognosa fuga, che un movimento fatto con ordine, ci perì una

buona parte dell'Esercito. Tosto che i Romani furon giunti nel territorio della Repubblica, e s'ebber veduti fuor di pericolo, il Generale montato su'l suo Tribunale, rimproverò fieramente i Centurioni e la Soldatesca, di loro perfida Condotta, Rei anche più, del non aver voluto usare di lor forze, che dell'essersi vilmente dati a fuggire; poi, secondando un troppo giusto movimento del suo sdegno, da lui forse creduto necessario a mantener in rispetto la Militar Disciplina, ordinò che la Soldatesca fosse decimata, e venisse mozzo il capo a' Centurioni, ed a quegli Ufficiali, che avean abbandonato il Posto, ovvero gettate le Insegne. Fatta cotesta sanguinosa Esecuzione, Appio divenuto l'oggetto più odioso del vile ed insolente Popolo, ma nello stesso tempo l'Ammirazione renduto de'Patrizj, e della parte più sana della Repubblica, rientrò in Roma cogli avanzi della sua Armata, che si traeva seco l'onta del sofferto Castigo, e con essa la bramosia di vendicarsene alla prima occasione; nè tardò questa ad offerirsi.

Appio lo fa decimare.

An. del Mondo. 3539.
An. G.C. 565.
An. di R. 284.

Querele e dispute per la Legge Agraria.

Uscito che fu Appio dal suo Consolato, i nuovi Tribuni suscitaron altra volta le intralasciate dispute sovra la Legge Agraria. Costoro avendo saputo guadagnar l'animo de'nuovi Consoli, non dubitavan di riuscire nel loro intento; persuasi di questo, vennero presentando al Senato la Istanza. Messosi l'affare in deliberazione, si venne a'pareri; quando toccò ad Appio proporre il suo, cotesto Magnanimo Patrizio, tutto comprendesse assai bene a qual pericolo si esponeva, incapace di timore levossi in piè, e con tanta efficacia mostrò la Ingiustizia della pretension de' Tribuni, che trasse nel suo parere la maggior parte de'Senatori.

I Capi del Popolo, divenuti furiosi per la sofferta negativa, ed oltre modo indispettiti dal vedere che, ad onta del loro, e dell'odio che tutto il Popolo portava ad Appio, questo Grand'Uomo ad ogni modo avea in suo favore la Stima, e l'Ap-

e l'Approvazione di tutta la Nobiltà, congiuraron la sua rovina per perderlo. Bisognava perciò trovarci materia d'Accusa; alla Iniquità non può mancar questa, se anche fosse da accusare l'Innocenza stessa: accusaron lui come Nemico della Pubblica Libertà; la colpa era questa di che solevano accagionarsi coloro, a' quali non trovavan altre colpe. Il nostro Illustre Accusato non si mostrò punto nè sorpreso, nè commosso da questa iniquità de' Tribuni; non mutò nè sentimenti, nè vesti; mostrossi alla Grande Adunanza del Popolo, in quell' aspetto, in cui usato era di comparire alla testa delle Armate, e pareva anzi 'l Giudice, che il Reo; sentendo di aver per se la Giustizia e la Innocenza, parlò nella propria Causa piuttosto come avrebbe parlato un'Accusator veemente, che un Difensor supplichevole. Li Tribuni, temendo non questa preda sfuggisse dagli artigli loro, ordinarono che fosse differito il Giudicarne fino a nuova Adunanza; a questo modo si procuraron tempo ad aizzar gli animi contro l'Accusato, e ad assicurarne la Condanna. Il Senato, che ben vedea di perder in questo Senatore il più ardente e il più intrepido Difensore suo, spese tutto codesto tempo a veder pure di salvarlo; ma non ci ebbe modo per accattivare i Tribuni; prima che arrivasse il dì prefisso alla Sentenza, Appio morì, secondo alcuni, di morte naturale, ma è molto verisimile ch'egli stesso si procurasse la morte, onde togliersi all'Onta ed alla Pena d'una Sentenza inevitabile.

Appio vien' accusato e citato a comparire dinanzi al Popolo.

Sua morte.

Per la morte d'Appio, perì il Sostegno del Senato, il Vindice della Consolare Maestà, e il Mantenitore Invincibile de' Dritti della Nobiltà; fermo sempre contro agli Attentati tutti de' Tribuni. Questo Grand' Uomo avea i suoi difetti; ma eran tali, che piuttosto dovean riguardarsi come stremi di Virtù portata all'eccesso, che come difetti. Io non so tollerare, senza una specie d'indignazione, come alcuni Storici mal avvisati, scatenandosi contro di lui, usan de' termini i più in-

indiscreti, per rinfacciargli cotesti difetti suoi, mentre mostran di non conoscere le molte sue morali Virtù, e tacciono in questa guisa le parecchie lodi, che gli si debbono. Sanno magnificar largamente Quinzio, il suo Collega nel Consolato, dove s'eglino sapesser fare un giusto parallelo fra cotesti due Consoli, conoscerebbon facilmente la Superiorità d' Appio, e vedrebber quanto gli era inferior Quinzio; il Popolo, chiamando quest' ultimo il Padre suo, il suo Consolo, il suo Difensore, non altro fa, che mettere in vista quel molto odio che portava all' altro Consolo; ben ne apparisce la cagione: il primo, tutto avea fatto per accattarne la benivolenza; Sacrificava il Senato, per piacere al Popolo; avea tradito insidiosamente la Causa di quel Primo Corpo dello Stato; lo aveva spogliato della sua maggiore Autorità; e tutta in favor del Popolo, rovesciata aveva l' antica Forma del Governo: come avrebbe potuto cotesto Popolo non accarezzare in ogni maniera un Consolo, che niuna cosa cercava altrettanto, quanto il rendere potente la Plebe, e ricolmarla d' Onori! D' altra parte, Appio con quella sua pretesa ferocia, se avesse voluto seguir l' esempio del Collega, non sarebbe riuscito men caro al Popolo; ma Appio aveva altri Principj, e troppo teneva in pregio la Probità e l' Onore; non aveva egli meno dell' altro Collega, tutta quella Generosità, che bisognevol era per sostenere invittamente i Dritti del suo Corpo, e l' antica Forma del Governo contro le Usurpazioni e gli sforzi tutti de' Sediziosi Tribuni; e questo fu la sua massima Colpa. Giudichi ora chi legge, a qual de due Consoli si debba il Biasimo, a qual la Lode.

Gli anni che seguirono, fino alla Guerra ch'ebbero a sostener li Romani contro gli Anziati e gli Equi, non hanno cosa che importi, salvo le Querele per la Distribuzi[illegible]n delle terre; ma queste seppe il Senato, con la prudente Condotta, levar di mezzo, e que[illegible] in proprio vantaggio:

taggio : il bottino fattosi nella presa d' Anzio, lasciato in poter de' Soldati, e la divisione d'alcuni terreni che appartenevan a Popoli vinti, fatta in loro pro', quetolli, e pose fine alle doglianze ed a' clamori de' Tribuni intorno alla Legge Agraria ; tuttochè non avesser però costoro deposto dall' animo il pensiero di rinovarle.

Sotto il Consolato d' Aulo Postumio, e di Spurio Furio, seppesi per parte de' Latini la ribellion degli Anziati e degli Equi. Furio marciò contro questi ultimi, che non mancarono di venir animosamente ad incontrarlo. Questo General Romano, che molto verisimilmente mancava d'esperienza, attaccò inopportunamente la battaglia; nella quale, obbligato a retroceder con perdita, si vide astretto a rifuggirsi, per la sua salvezza, dentro alle trincee del proprio Campo. Gli Equi, intesi a profittare di lor Vittoria, vennero la mattina seguente ad assalire il Campo de' Romani; lo tennero elli stretto per modo, che non fu possibile al Consolo spiccarne un Corriero.. Roma intanto ignorava l' estremità, in cui questo Generale si trovava; seppelo per un' impensata strada il Senato, e tutta la Città ne fu sossopra : il Senato rimise all' altro Consolo Postumio tutta la Cura di così difficile e perigliosa faccenda, imponendogli, com' usava in alcun' eminente pericolo : *videret ne quid Respublica detrimenti caperet: provvedess' egli che la Repubblica non nè ricevesse alcun danno.* Il Consolo, incaricato per quest' Ordine di provvedere alla Pubblica Sicurezza, fece partir Quinzio con un Corpo di Volontarj, li quali si portasser in soccorso del Consolo assediato ; ed egli intanto messa insieme un'Armata, venne sollecitamente seguendolo d'appresso.

An. del Mondo. 3545.
Av. G.C. 459.
An. di R. 290.
Guerra contro gli Equi e gli Anziati.
Dion. Halic. p. 6799.
T. Liv. lib. 3. c. 1. 32.

Gli Equi, che ben sapevan che Roma sarebbe volata in soccorso del Consolo da lor stretto, facevano ogni più gagliardo sforzo per impadronirsi del Campo Romano. Il Consolo assediato, unito al suo fratello che serviagli da Loco-

Tenente, ebbe il Coraggio di fare una Sortita ed attaccar il Nemico; ma questa operazione gli riuscì anche peggio, che non gli era accaduta la battaglia: fu obbligato a rientrar nelle trincee, dopo essere stato battuto, ed averne rilevato una assai grave ferita: rispetto al Fratello, trovatosi circondato da' Nemici, gli furon tagliati a pezzi tutt' i suoi Soldati, ed egli dovè rimanersi morto nel luogo della battaglia.

Incoraggiati i Nemici dal buon successo di queste Azioni, tornaron di nuovo all' assalto del Campo, e fecero un' ultimo sforzo per occuparlo; i Nemici aveano impiegato la Giornata intera per iscalarne le trincee; i Romani, altrettanto, per impedirgliene; quand' ecco si cominciò a veder il Soccorso che accostava. L' inaspettato arrivo di coteste truppe rianimò l' abbatuto coraggio degli Assediati, e rintuzzò la confidenza degli Assalitori: Postumio, che non tardò molto a sopraggiugnere, finì di sconcertar gli Equi, li quali ben presto furon battuti e disfatti, ed elli perdettero sì gran numero di persone, che non poteron più stare a Campo, costretti di cercare loro salvezza dentro a' recinti delle proprie Città. Dopo una Spedizione, riuscita così gloriosa a Postumio, e così per Furio malagurata, i due Consoli se ne tornarono in Roma; la Perdita però di tanta Soldatesca, e di sì gran numero di Ufficiali, non permise a' Romani di troppo rallegrarsi; eglino si trovavan disposti a celebrar cotesta Vittoria piuttosto con Inni di tristezza e di doglia, che con Cantici di gioja e di trionfo.

An. del Mondo. 3546. *Av. G.C.* 458. *An. di R.* 291. Peste di molto danno.

L' anno che seguì, fu notabile per una Pestilenza; la quale, dopo aver fatta una larga strage nelle campagne di Roma, e quivi cagionata la perdita di una gran Moltitudine d' uomini e d' animali, passò dentro nella Città, e vi cagionò un incredibil numero di morti: niun Sesso, nessuna Condizione, nessuno Stato di persone potè serbarsi illeso dalla generale infezione: tale si fu questa, che ne dovette perire la quarta parte de' suoi abitanti,

tanti. Gli Equi e i Volsci, nemici eterni di Roma, intesi a convertire in proprio vantaggio cotesta Calamità, vennero scorrendo armati dentro al territorio Romano, tutto mettendolo a ruba, e saccheggiaudolo; incendiando e rovinando a poter loro ogni cosa; e non avendo trovato resistenza alcuna, giunsero a portar la desolazione sin sotto alle Porte di quella Capitale. Non si era trovata questa Città in maggiori angustie, nè mai così prossima alla sua rovina; bastava che 'l Nemico l' avesse tenuta bloccata, e senza sguainar una spada, la Peste e la Mancanza de' viveri avrebbon, senza più, messa in poter degli Equi quella superba Dominatrice dell' Italia. Ma il Consiglio di Dio, che aveva altrimenti disposto e volea conservarla, mise negli Equi la volontà di ritirarsi, e di abbandonar l' Assedio di una Città, ch' è forza fosse da loro creduta Inespugnabile.

Gli Equi mettono a ruba il territorio di Roma.

Intanto la contagione in Roma venne cessando; e tornò, insieme con la Sanità, il Vigore nell' animo de' suoi Cittadini, e il Coraggio. Il Popolo, senza aspettar altro; volle subito prender vendetta de' danni che avea ricevuti dagli Equi, e da' Volsci: tre Battaglie, vinte l' una dopo l' altra, ottennero largamente l' intento, e ristorarono in buon dato i danni tutti, che nel precedente anno si eran sofferti. Tanta Prosperità, e l' esser i Romani rimasti così Superiori a' Nemici, avrebbon potuto far godere a Roma il pieno piacer della Pace, se i Tribuni non l' avessero interamente sconvolta, volendo essi pur fra i due Ordini tener viva una eterna Discordia. I Tribuni, ognun de' quali proponevasi di render Celebre il tempo della sua Carica per qualche ardimentosa Impresa, fecer gustare in questo tempo al Popolo una Legge, che (a udirli) dovea riuscire in sommo vantaggio del Pubblico: C. Terentillo n' era il Promotore. Siccome l' oggetto di questa Legge avea un aria di novità e di vantaggio, si assicurava egli che la Moltitudine avrebbel favorevolmente ascoltato, prestandosi

An. del Mondo. 3547.
Av. G. C. 457.
An. di R. 292.
I Romani ne prendon vendetta.

questa, per uso, molto volentieri a qualunque cosa che abbia aspetto di Novità.

Fino a quest' anno, Roma non avea avuto mai un Codice di Leggi, per cui li Magistrati sapessero a che tenersi con sicurezza nell'Amministrazione della Giustizia. Parea che dovesse bastare per un Giudice incorrotto, una certa Prudenza, congiunta coll' Equità naturale, e che altro non bisognasse per Giudicare dirittamente. A questo modo erasi mantenuta lungo tempo la Giustizia, senza che si fosse trovato bisogno d' altro; ma essendo venuta meno la Virtù di que' primi Romani, coloro che dovean amministrarla non si rimasero Interi ed Onesti come i loro Antenati; e la Giurisprudenza in quella Città divenne soggetta ad una moltitudine di Arbitrj.

Legge Terentilla.

I Giudicj renduti da' Consoli, o da lor Vicegerenti, erano, le più volte, conformi alle passion loro, e secondo i particolari loro Interessi, ed anche a norma de' loro Capricci; rade volte secondo Ragione e Verità. Non ha dubbio, che questo non fosse uno Sconcio Gravissimo nella retta Amministrazione della Giustizia: questo seppe metter in vista Terentillo, onde mostrar la Necessità della Legge, ch' ei proponeva. Dopo aver fortemente declamato contro quell' Autorità che i Consoli si prendevano Assoluta, nel Giudicare, fec' egli comparir costoro dinanzi al Popolo come altrettanti Tiranni, peggiori ancora che non erano stati i Re, non voluti sofferirsi in Roma. Soggiunse „ che la Potenza de' Consoli era anche „ più intollerabile, che quella dei Re; e che „ non era in alcun modo da sopportarsi in una „ Libera Città, se non le si prescrivevan prima „ i dovuti Confini. Tutto il male (sepp' egli „ accortamente inculcare) tutto il male che „ attualmente proviamo, deriva dal non aver „ noi un Corpo di Leggi, che debba servir di „ Regola a coloro cui tocca il Giudicare; a norma della quale ed essi profferir debbano la lor „ Sentenza, e le Parti giudicate, ricorrendo a

„ le

„ le Leggi ſteſſe, riconoſcer poſſano dalle mede-
„ ſime la Giuſtizia, o la Ingiuſtizia delle lor
„ Pretenſioni. Per rimediar dunque a quegli E-
„ normi Abuſi, che ſi commetton ne' Tribunali,
„ forza è, o Romani, che da voi commettaſi
„ che ſia diſteſo un Corpo di Leggi, il quale potrà
„ eſſer formato da cinque Uomini, ſcelti fra i
„ più Prudenti e più Illuminati. Un Codice co-
„ me queſto, che tutti potranno aver ſotto gli
„ occhi, terrà in freno l' Autorità Conſolare; e
„ noi altri non ſarem più ſoggetti a veder uſcire
„ da' lor Tribunali, degli Ordini, dettati o dall'
„ Arbitrio e dal Capriccio, o dall'Odio, e dalla
„ Predilezione per alcun di coloro, le Cauſe de'
„ quali debban dipendere del Giudicio loro e dal-
„ la loro Autorità. "

La Iſtanza de' Tribuni era onninamente ragionevole; ben può darſi, ed è anche molto veriſimile, che queſta Iſtanza, aveſſe origine dall' Odio loro contro a' Patrizj, più che da zelo alcuno per la Integrità de' Giudicj, o da alcuno Amore di retta Giuſtizia; ma non è quì da eſaminarſi quai foſſero le ſecrete intenzioni di Terentillo: la ſua Domanda è ella giuſta? queſto è ciò che dee determinare il Senato, in una circoſtanza tale, e in tal coſa, la quale ben comprendevaſi che ſarebbeſi tratte appreſſo Importantiſſime Conſeguenze. Diciamolo ſchiettamente: in queſto Affare, il Senato ha tutto il torto; e la Ragione ſta pe' Tribuni. E' però da aggiungerſi, che queſta è la prima volta, che dalla parte del Tribunato s' è veduta uſcire una Legge, la quale riſguardata in tutti gli aſpetti, è piena d'Equità e di Giuſtizia; ed è Glorioſiſſima coſa per Terentillo, l' eſſerſi queſti trovato il Primo, fra quanti occupata avean la ſua Carica, che non abbia nella ſua dimanda ecceduto i limiti della Ragione e della Oneſtà. Nè so io comprendere per qual motivo abbia voluto, a così giuſta Domanda, opporſi il Senato: ben è vero che, dopo la Eſpulſione dei Re, il Corpo de' Senatori eraſi

Oſſervazioni ſu queſta Legge.

mantenuto nel possesso della Giurisprudenza, e dell' Amministrazione d' una forma di Giudicj, la quale non prendeva regola da altro, fuorchè dalla sola Volontà de' Consoli. Ma non era egli palese abbastanza l' Abuso che da così arbitraria maniera di Giudicare dovea necessariamente provenire? Non doveva il Senato prevenir da se, e senza lasciar luogo a' Tribuni di farne istanza, li Voti del Popolo? o almeno, quando ne venne richiesto, acconsentirci immantenente? N' avrebbe, così facendo, ricevuto grandissimo Onore; e concedendo facilmente una così giusta Domanda, s' avrebbe guadagnato l' amor del Popolo, che poteva da questo comprendere, che se in altre cose opponevasi e negava, non altro n' era il motivo, se non la Ingiustizia della Domanda fatta da' lor Tribuni.

Contese insorte per questa Legge.

Il Senato e i Patrizj non vollero badar a questo: ad altro non pensando, fuorchè a sostenere lor Privilegi, e a serbare intatta l'antica Forma del Governo, si opposero con tutti gli sforzi all' Accettazione della nuova Legge; determinatissimi di portarsi a qualunque eccesso per non rimetter nulla delle Prerogative loro. Nè però i Tribuni eran meno risoluti a volere che questa Legge ad ogni modo dovesse ammettersi. Così andando la bisogna, s' inaspriron gli animi dall' una e dall' altra Parte per così fatto modo, che sarebbesi detto non poter quella querela aver fine, senza venire ad un' aperta guerra, per cui ne dovesse accadere lo sterminio dell' una o dell' altra Parte. L' anno, in cui Terentillo era Tribuno essendo passato già, succedettegli nel Tribunato Virginio, il quale divenne il Campione e il Promotore della disputata Legge.

An. del Mondo. 3548.
*Av. G.C.*456.
*An. di R.*293.

Questo zelante Tribuno, sostenuto da' Colleghi suoi, veggendo che nulla non avrebbe ottenuto, trattando l' Affare solamente a parole; tentò in un' Adunanza del Popolo di vincer la Quistione, per una strada di fatto; ma i *Patrizj*, a forza di grida, ferono sì grande schiamazzo, e miser tanta

tà confusione, che il Tribuno non potè riuscir nel suo intento. Quinto Cesone, figlio di Cincinnato, era un di que' Patrizj, ch'era de' più forti Oppositori alla Legge indicata: Giovane, ben fatto della persona, che non Valea meno nell'armi, che nell'Arte del dire; Primo a montar la breccia, e prontissimo nelle Adunanze a levarsi il Primo e ribattere i Sediziosi ragionamenti de' Tribuni; nè gli venian meno o le Ingiurie, o le Invettive; e sapeva, all' occorrenza, far uso de' più pungenti e più forti strapazzi. Coteste sue maniere gli trasser addosso ben presto l'Odio de' Tribuni; li quali mal comportàndo di trovare in cotesto giovane Patrizio raunata l' Animosità tutta de' Nobili, fecer proponimento di perderlo. Virginio lo fè Citare al Popolo; ad oggetto che quivi si giustificasse d' un' Accusa Capitale. Questo giovane, confidando nel proprio Merito, nella Nascita, e nell' Appoggio di tutti quei del suo Ordine, non alterò punto l' usata sua condotta; seguì anzi a mostrarsi più Contrario alla Pubblicazione della Legge, e a tutti li Promotori e Fautori suoi. Intanto arriva il giorno intimatogli a Comparire. L'Accusato, pensando a quello ch' era intravvenuto nella Condanna di Coriolano, non ebbe animo per sostenere l' usato contegno; ed anzi discese a Viltà indegne de' suoi Natali e in nulla confacenti a que' generosi Sentimenti, che fino allora aveva ostentati: non si lasciò vedere al prescritto dì, e neppure nel giorno seguente, in cui fu di nuovo trattata la sua Causa. I suoi amici, che non gliene mancavan molti, ed avean tutta la volontà di salvarlo, presero, in mancanza di lui, a trattare la sua Difesa. Suo padre Q. Cincinnato, uno de' più Ragguardevoli Uomini de' giorni suoi, o si riguardino i Talenti suoi Militari, o la Scienza sua nelle cose del Governo, chiedè Grazia pel Figlio suo al Popolo, e pregollo di perdonare al medesimo, avendo riguardo a quanto avea fatto il Padre in vantaggio della Repubblica.

Q. Cesone si fa capo in queste dispute.

I Tribuni lo citano.

Egli non osa comparire.

Il

Il Popolo, commosso dalle Preghiere e dalle Lacrime d' un così Ragguardevol Vecchio, stava già per assolver Cesone; ma il Tribuno mal animato, accortosi che la preda stava per uscirgli di mano, compostosi in sembiante di moderazione, si volse dicendo: „ Ben piace a me che „ in questo affare non s' abbia riguardo alcuno „ alle ingiuriose maniere, con le quali s' è lasciato trasportar Cesone contro la Maestà del „ Popolo, e de' suoi Magistrati: pongansi, per „ me, in oblío a risguardo di così Venerabil Padre, qualunque Eccesso e qualunque Violenza „ usata dal figlio; si rimandi questo giovane Assoluto; però si giustifichi egli prima sovra un „ Capo d'Accusa, molto più importante, che tiene il mio Collega Volscio da opporgli; Lui „ ascoltate ".

Appena ciò detto, alzatosi cotesto Scellerato uomo in piè, espose, come una sera, tornandosi in compagnia del fratel suo a casa, dopo essere stato fuori a cena, fu assalito da Cesone, il quale, secondo l' usato da lui, si trovava in compagnia d' alcuni giovinotti Nobili, Sgherri e Briganti come lui; e che suo fratello ivi medesimo ci rimase ucciso per le ferite rilevatene, aggiungendo ch' egli medesimo, Volscio, n' avea tocche gravi ferite. Cotesta narrazione, avvegna che inventata, fece tale impressione su'l Popolo, che senza badare ad assicurar meglio la Verità del Fatto, moveansi già tutti a condannar di presente Cesone nella Perdita della Vita. I Consoli, essendosi fortemente opposti a una maniera così iniqua di Procedere in Giudizio, si dovette venir alla determinazione che l' Accusato (rimanendo questi, a tenor delle Leggi, libero per avere il conveniente comodo ad apparecchiar la sua Difesa) giacchè per opera de' Consoli, non erasi imprigionato, dovesse, a un determinato dì, Comparire a giustificarsi; dati intanto a cauzione dieci Cittadini, li quali obbligaronsi di presentarlo al Giudizio nel giorno prescritto, od altri-

Se ne va in esilio, per non perder la vita.

trimenti, pagare una grossa Ammenda, che fu allora fissata. Cesone, benchè Innocente, non volle esporsi al Giudizio d'un Popolo, che lasciava condursi da Uomini a se Nemicissimi: uscì Cesone di Roma nella notte seguente, e andò a cercarsi un Asilo nella Etruria. I Tribuni si fecero sborsare, con tutto 'l rigore, quanto per la Cauzione si era obbligato; e Q. Cincinnato rimborsò il tutto fino a un soldo; di che avvenne che d'allora in poi, dovette questo Grand' Uomo condurre una vita meschinamente ristrettissima, e trovarsi poco meno che nella indigenza: perciò ritirossi egli in campagna, e quivi si diede a coltivare colle sue mani cinque o sei campucci di terra, che appena potean fornirgli di che vivere in quella ritiratezza, e in tanta oscurità di luogo. Non si può comprendere come il Senato, come i Consoli, come Cesone stesso, non abbiano avuto il cuore di voler mettere in chiaro la Falsità d'un' Accusa così mal tessuta, e così manifestamente inventata.

Coll' Esilio di Cesone si rianimarono le antiche speranze de' Tribuni; credeansi questi vicinissimi a soggiogar del tutto il Senato; ma trovaronsi molto lontani da quello che avean sperato; la Disgrazia di Cesone avea prodotta una più intima Unione fra i Nobili; e tale, che in luogo d'un Cesone, mille se ne videro, i quali tutti con uguale Fermezza e Intrepidità si opposero alla Legge voluta dalli Tribuni. Questa Concordia de' Patrizj rendè vani, per tutto quell' anno, gli sforzi de' Tribuni; i quali d' altre parte furon confermati nel Possesso della lor Carica, senza che il Senato vi s' opponesse. I Patrizj scelsero à Console C. Claudio fratel d' Appio morto poc' anzi, il quale tenea molto a cuore le cose del suo Ordine; e non mancava nè di Fermezza, nè di Coraggio; senza esser perciò soverchiamente duro e caparbio; ed a Claudio associarono P. Valerio.

I Tribuni, trovandosi per la stretta Unione di

„ Complici in questa Congiura, non altri che
„ questi, vorranno opporsi alla Perquisizione di
„ coloro che ne son Rei ".

Il Senato esitava su la Risposta che dovesse farsi a' Tribuni: dubitava da una parte, che il Popolo non si ribellasse, quando facesse opposizione alla Istanza; d'altra parte, troppo era da temersi pe' Senatori, che i Tribuni, trasportati dall' Ambizione, e dallo Spirito di vendetta, non volgessero questa concessione contro que' medesimi che l'avessero accordata.

Claudio, l'un de' Consoli, discoprì la Trama de' Tribuni, e trasse fuor di timore e di pericolo il Senato. Sostenn' egli a' Tribuni, e fè manifestamente vedere, colle sole circostanze de' recati Indizj, che la pretesa Congiura, su la quale si faceva tanto rumore, era un' aerea e vana Supposizione, che altro non avea di reale, fuorchè una Scellerata Furbería, frutto ben degno di quell' Odio, che pur si voleva nutrire contro la Nobiltà. I Tribuni, che non si aspettavan sì fatta risposta, uscirono dal Senato, mostrando nel viso la confusione, e serbando nel cuore l'animo di vendicarsi. Il Consolo esce co' Tribuni, monta in bigoncia, e riempito di tutto quel coraggio, che inspirar suole la Verità, parlamenta al Popolo in quel tuono medesimo, e con tutto quel vigore, con cui parlato aveva in Senato. Quanti aveanci Onesti e Dabben' uomini nella Plebe, e tutti coloro che meglio pensavano, rimasero facilmente persuasi che la Congiura in questione, volutasi da' Tribuni spacciar come Vera, altro non era che un miserabil Raggiro, ordinato da' medesimi, a fine di avvilupparci dentro i più distinti Senatori, e la Nobiltà più ragguardevole. Dove si fosse lasciata impunita una sì fatta Scelleratezza, sarebbesi con ciò fatto animo a' Tribuni d'osare omai tutto ciò che fosse loro piaciuto contro al Primo Ordine.

Riman discoperta.

Il disordine che allor trovavasi nello Stato per l'Ambizion de' Tribuni li quali tenevano i due Or-

Erdonio imprende di pigliar Roma.

Ordini fra lor divisi, appena fu che non aprisse luogo ad altrui di perderlo e soggiogarlo, senza che alcuno se n'accorgesse. Un particolare della Sabina, chiamato Erdonio, si propose di sorprendere solo e da se, codesta Metropoli dell'Italia. Era questi assai doviziofo, e di molta Stima fra' suoi Nazionali; molto più era egli ancora Audace e Intraprendente. Persuaso che non ci dovesse esser troppa difficoltà nell'attaccare e prender Roma d'improvviso, poichè sapevala già internamente divisa; per le Discordie fra il Popolo e il Senato, fermò nell'animo suo lo stabilimento di occuparla. Fa egli parte della sua risoluzione a coloro, che reputa potergli giovare all'intento; e molti s'uniscono al suo disegno, vogliosi di partecipare della sua fortuna. La speranza di saccheggiar Roma gli mosse appresso quattro-mila uomini. L'Armata non corrispondeva all'Impresa; ma egli si lusingava che avrebbe sollevati gli Schiavi di Roma, e trattigli al suo Partito; e che al primo sapersi di questa sua mossa, gli Equi e i Volsci, sarebbon volati subito in suo soccorso. Pieno della sua magnifica idea, su l'imbrunir della notte mette la soldatesca raccolta su le navi; & eccolo sovra 'l Tevere, e la mattina seguente alle falde del Campidoglio, in ora, che la maggior parte de' Romani dormiva ancora. Ha già preso il gran Tempio di Giove, e la Rocca; quanti si oppongono sono trucidati, se non entrano nella Congiura. Que' pochi, i quali poteron salvarsi dal ferro de' Sabini, corsero alla pubblica Piazza, e Roma ne fu tosto riempiuta del più spaventevole tumulto.

Che ne avvenisse.

I Romani, svegliati dalle confuse voci della Moltitudine che gridava, *all' arme, all' arme; abbiamo in casa il Nemico;* salgono insieme con le lor donne sovra i battuti delle case, a fine di assicurarsi meglio della invasion de' Nemici. I Consoli, ignorando se il pericol venisse da Esteri o da interni Nemici; (giacchè le circostanze d'allora dovean mettere questo sospetto) non sapevan se

se doveſſero, o no, metter il Popolo in arme: queſta incertezza durò fino al comparire del giorno; ma fatto chiaro il dì, ſi riconobbe apertamente quai foſſero gli Aggreſſori, e qual ſi foſſe il Capo d'una così audace e temeraria Impreſa.

Al comparir dell'alba, adunaſi, per ordin de'Conſoli, il Senato, e quivi riſolveſi di far prender l'armi al Popolo; e ben pareva da non dubitarſi che in un pericol, come queſto comune, non avrebbe la Moltitudine ricuſato di obbedire; ma i Tribuni, coſtantemente Sedizioſi, aveano apparecchiato il Popolo a non ubbidire altrimenti, ſe non a condizione che il Senato prometteſſe, ed aſſicuraſſe prima con buoni Giuramenti di accettare; (in ricompenſa de' pericoli che foſſe per incorrere il Popolo in queſta difeſa della Patria) la Legge Terentilla. Mentre queſte coſe agitavanſi, Erdonio avea fatto metter in moſtra ſovra la cima d'un aſta, un Cappello, acciocchè queſto foſſe indizio della Libertà; ch' egli veniva ad offerire agli Schiavi, ed a tutti coloro, i quali non voleſſero portar più il giogo de' Patrizj; ma cotale invito non trovò perſona che lo accettaſſe.

Fremeva il Senato d'ira e di sdegno contro a' Tribuni, i quali in sì fatto pericolo della Patria, impedivano che il Popol s'armaſſe; ed appena fu che non ſi riſolvette di farne ſenza, come pur proponeva l'uno de' Conſoli. Valerio, ch' era più Popolare, e diſcendente d'una famiglia ch'avea ſempre avuti a cuore gl' Intereſſi del Popolo, anche in circoſtanze meno favorevoli alla Nobiltà, eſce dal Senato e corre su la Pubblica Piazza; ſale il luogo uſato a parlamentare, e ragiona così efficacemente contro la Oppoſizion de' Tribuni, che il Popolo non ſeppe reſiſter più lungamente: ſi fece la Leva a un tratto, e corſero i Soldati al ſolito Giuramento. Siccome non mancava molto al tramontar del ſole, fu diferito alla ſeguente mattina l'Attacco del Campidoglio, che toccò a Valerio: l'altro Conſole Claudio uſcì con un' altra Armata fuor di Roma per co-

coprire questa Città contro qualunque Soccorso, che potesse ricever Erdonio da Nemici esterni.

Nella seguente mattina si sparse in Roma gran timore: un Corpo di Soldati Tusculani, comandati da Mammillo Dittatore di Tusculo, vedutosi che veniva di lontano accostandosi, ne fu la cagione. Mammillo, cotesto generoso Alleato, appena ebbe saputo il pericolo, in cui Roma si trovava, che senza più, postosi alla testa d' una Legione messa insieme frettolosamente, se ne venne a gran passi offerendo se e le sue Forze all' uopo di questa assalita Città. Un così Nobile Tratto di Mammillo animò il Coraggio de' Romani: Valerio si menò seco il Corpo de' Tusculani ad assalire il Campidoglio. Erdonio sostenne colla più ferma bravura lo sforzo degli Alleati; li quali, presi da una Nobile Emulazione, si disputavan fra loro la Gloria d'essere i Primi a superarne le trincee. I Sabini eran molto inferiori di numero; ma la posizion loro era tale, che non lasciava modo per accostarsi; i Romani ebbero da consumar tre giorni per aprirsene il cammino attraverso delle roccie, onde accostarsi alle Trincee. Mentre questo facevano, non cessava una tempesta di sassi e di dardi, di cadere lor sopra, e di offenderli gravemente; per modo, che perdettero una gran quantità di Soldati: se l'Assalto fu molto vigoroso, non fu meno ostinata la Difesa. Tale si fu, dall'una parte e dall' altra, la Bravura, che già era consumata buona parte del dì, senza che si potesse discernere da qual parte fosse per fermarsi la Vittoria. Ma un nuovo sforzo fattosi per Valerio, assicurò la Palma a' Romani, comechè importasse la vita del Consolo stesso. I Sabini trassero dalla lor medesima disperazione, nuove forze; il lor Capo, ch' era notabilmente alto e robusto della persona, feccsi cader a' piedi gran numero di Romani; e bisogna pur confessarlo, che s' egli dovè soccombere, non fu questo per manco di Bravura e di Valore, ma sì per soverchio numero di Nemici.

Truova resistenza e muore coll' arme in mano.

In

In questa maniera fu redento il Campidoglio, dopo essere stato tre dì in poter de' Nemici.

Non sappiamo se il Fatto d' Erdonio fosse con intelligenza della sua Repubblica, oppure foss' effetto di un mero suo capriccio a fin di Regnare, o di rendersi Famoso. Qual ch' e' si fosse il Principio, o il Motivo, non può negarsi che risguardato in se, non fosse un Fatto Grande, che importava uno straordinario Ardimento: certo la natura aveva fornito Erdonio d' un Ingegno capace de' più Sublimi Progetti, e di un Talento attissimo per condurli a fine. L' Error suo, in questa circostanza, fu il non assicurarsi prima d' una buona Armata, la quale allo spuntar del giorno che seguì la sua sorpresa del Campidoglio, bastato sarebbe, che si presentasse alle Porte di Roma. Avrebb' anche dovuto precedentemente associarsi in cotesta Impresa, i Nemici di Roma, e la sua Nazione; ma forse i Cittadini suoi non erano in tale stato di concordia, onde sperarne una union vantaggiosa; o convien credere che la Repubblica de' Sabini non ci avesse parte, e che questo movimento foss' opera tutta d' Erdonio solo.

§. IV.

I Tribuni rinnuovan lor Pretensioni. Q. Cincinnato sostituito a Valerio, Guerra contro gli Equi. Eventi di questa guerra. Q. Cincinnato Dittatore. Sua Vittoria. Suo Trionfo. Condanna Volscio ad un perpetuo Esilio. Dissensioni interne. Accrescimento di cinque Tribuni del Popolo. Nuove Pretensioni de' Tribuni. Arroganssi il Dritto di Convocare il Senato. Guerra contro gli Equi. Vittoria de' Romani. La parte, ch' ebbe Sicinio in questa Vittoria. Vendetta di Sicinio. Celebre Ambasceria in Grecia, per averne un Corpo di Leggi. Gran Pestilenza. Si fanno i Decemviri.

An. del Mondo. 3549.
Av. G.C. 455.
An. di R. 294.

I Tribuni rinnuovan lor Pretensioni.

CON la Vittoria ottenuta da' Romani contro ai Sabini, poteronsi cacciar dalla Città i Nemici Stranieri; non però allo stesso modo i Domestici; li quali anzi ci presero nuove forze: i Tribuni, questi perpetui seminatori di zizzanie, ne divennero più audaci; pretesero da Claudio l' Adempimento della Promessa, che lor fatta aveva Valerio, in proposito della Legge Terentilla. Il Consolo, ch' avea tutt' altro in animo, fuorchè acconsentire alla loro Domanda, per non eccitar nuove turbolenze, astenevasi dal venire ad un' aperta Negativa, e cercava di tenerli a parole, come potè fare per alcun tempo, sotto diversi pretesti. Ma quando questi gli venner meno, e non ebbe più modo alcuno, onde schermirsi dalle incessanti Istanze de' Tribuni, disse chiaramente che non potea pensarsi ad alcuno Affar d' Importanza, se prima non si rimpiazzava un nuovo Consolo.

Q. Cincinnato sostituito a Valerio.

Il Senato, e tutti i Nobili, a quali caleva moltissimo che cotesta Carica venisse affidata a Persona Coraggiosa, e capace di opporsi validamente agli sforzi de' Tribuni, ordinaron fra loro di scegliere Q. Cincinnato, Padre di quel Cesonio,

nio, che li Tribuni avean costretto a prendersi l'Esilio da Roma, per iscansar peggio. Le misure furon prese così bene, che Cincinnato venne Eletto. Altrettanto questa Elezione dispiacque al Popolo, quanto alla Nobiltà riuscì carissima. La Plebe temeva la possanza di un Consolo, da lei stessa irritato personalmente; di un Consolo inoltre, che pel suo raro Merito, s'era guadagnato l'Amore e la Stima dell'intero Senato. Comechè non di meno i Tribuni e il Popolo, non fossero contenti di questa Elezione, non lasciò per questo il Senato di spedire al nuovo Eletto una Ambasceria, per fargli nota la sua Nomina, e pregarlo a recarsi subito in Roma, per esercitarci le Funzioni della sua Carica, e prenderci le Redine dello Stato. Al giugner che fecero gl'Inviati, trovaron Cincinnato intorno a lavorare quel suo campicello, da cui a grande stento traeva di che sostenersi. Non potè cotesto Venerabil Vecchio veder dinanzi a se i Fasci, e ritenersi dal versar qualche lagrima: troppo eragli divenuta cara la solitudine e la quiete della vita privata; preferiva la Vita Campestre, e le Cure rusticali, a tutto lo Splendore e la Pompa delle Cariche Repubblicane: ad ogni modo prevalse il Rispetto e l'Amor della Patria: vinto questo Grand'Uomo dalle istanze de' Legati, quand'ebbe dato un'abbraccio a sua moglie, si mise tosto in viaggio alla volta di Roma.

Non deluse Quinto le speranze, che n'avea concepute il Senato: giunto all'Amministrazione della sua Carica, volle esser informato esattamente di quanto era accaduto in proposito della invasione di Erdonio; fece indi adunare il Popolo, e montato al luogo, onde usanza è di parlamentare, parlò assai gagliardamente, non meno al Senato, che al Popolo: disse al primo, Frutto essere della molle sua Indulgenza nel secondare le Ingiuste pretensioni de' Tribuni, tutta la Temerità e la Caparbietà del Popolo, e la sua Indocilità: che di ciò era venuto il non trovarsi

più in Roma nè Disciplina, nè Subordinazione: che ben pareva non aver più il Senato quell'Amor per la Patria, e quel Generoso Ardor di Gloria, ch'erano stati, per sì gran tempo, il Carattere più Degno di quell'Augusta Compagnia: che, in luogo dell'Antiche Virtù, non vedeva più altro, che una bassa e paurosa Politica. Aggiunse, ch' altro non regnava in Roma, fuorchè una Smodata Licenza, e un Libertinaggio che sciolto da qualunque infrenamento di Leggi, era cagione che Uomini, li quali altro merito non avevano, fuor quello di suscitar con parole artifiziose Discordia e Querele fra' due Ordini, per cui riuscivan a forza di Cabale e d'Intrichi, nel continuare ad occupar per due e per tre anni, il Tribunato; e poter in questa Carica operare così Dispoticamente, che nulla mancava a' Tribuni per esser veri Tiranni. „ E che dunque! (sclamava egli giustamente sdegnoso) non avrà il sedizioso „ Virginio meritata la Morte, più di quello che „ meritata sel'ha il Sabino Erdonio? Questi era „ un dichiarato ed aperto Nemico, il quale ci ha „ fatto la guerra da bravo Soldato: l'altro è un „ domestico Traditore, il quale ha avuto il disegno di farci perir tutti, quando ha impedito „ al Popolo d'impugnare quelle armi, che sole „ ei potevano e dovevan difendere. Sarà egli „ questo Esercitar bene la Carica di Protettore „ del Popolo? o non è anzi ciò consegnarlo disarmato in potere de' suoi Nemici? E Voi pretendete d'esser considerati come Sacre e Inviolabili Persone, Voi quegli stessi, che ricusato „ avete di venire alla Difesa de' nostri Dei, dell' „ istesso Massimo Giove? Coperti quai siete di „ Delitti e de' più vergognosi Eccessi, così dinanzi agli occhi degli Dei, come dinanzi a quelli „ degli uomini, Voi avete l'ardimento di sostener „ in pubblico, che non passerà l'anno, e farete „ che s'ammetta la Legge Terentilla? Vi so dir io, „ che voglio anzi morire; e sin da ora vi so sapere che il mio Collega ed io abbiam risoluto

„ di

,, di marciare co' nostri Cittadini contro gli Equi
,, e i Volsci, e siam determinati a passar l'inverno
,, sotto le tende: Ordiniam dunque a tutti
,, coloro che hanno prestato il militar Giuramento
,, al nostro Predecessore, che debban trovarsi
,, domani al Lago Regillo, dov' ho disposto che
,, raccolgasi tutta l'Oste ".

Li Tribuni avrebbon pur voluto, di qualche modo prevalere, e superar l'impegno; ma nulla non fecer più, che metter in ridicolo l'Ordin dato: dicevan che il Consolo avrebbe potuto facilmente andar alla Guerra; ma solo, o col suo Collega al più; ch'eglino, i Tribuni, non avrebbon permesso giammai che si facesse Leva di Soldati. Il Consolo, alzando la voce, disse che non avea bisogna di far Leva; che suoi erano e sotto il suo Comando, i Soldati di Valerio. Li Cittadini, rispettando la Fede dovuta al sacro lor Giuramento, non cercaron pretesto a sciogliersene, ma obbedirono religiosamente.

Il Consolo, che Fermo com' era, non mancava di destrezza, fè sparger voce, che sarebbesi fatta una Pubblica Adunanza del Popolo al Lago Regillo; e che quivi, di propria Piena Autorità, e senza curarsi d'altra Opposizion de' Tribuni, avrebbe annullato quanto erasi nell' altre Adunanze Decretato in favor del Popolo; e quindi Abolito pur anche il Tribunato stesso. Al corso che dar seppe a una voce così come questa minaccevole, aggiunse; che all' uscir che sarebbe dal Consolato, provederebbe che venisse nominato a Dittatore tal Uomo, che sarebbe stato opportunissimo per le presenti circostanze della Repubblica; e Capace, per l'Autorità della sua Condotta e della sua Carica, a tener in freno qualunque perfida volontà de' Facinorosi.

Queste voci, aggiunte alle forti minacce del Consolo, ma sopra tutto il Modo suo Autorevole e intrepido di parlare e di operare, misero il Popolo in gran suggezione; e i suoi Capi si tennero posti in grave pericolo. Gli uni e gli altri s'appiglia-

gliaron al partito di ricorrere alla Clemenza del Consolo e del Senato, e corsero in gran folla ad implorarla, con gli atti della maggior sommessione. Quinto si mostrò inesorabile, nè volle onninamente conceder nulla, prima che i Tribuni non avessero, per parte loro, promesso, che non avrebbon fatta più al Popolo Proposizione alcuna su l' ammessione della Legge Terentilla; e col promettere altresì maggior Obbedienza per l' avvenire all' Autorità del Senato. Ottenutosi questo, il Consolo diè parola di non armare, se già i Nemici con alcuna Incursion nuova non ne strignessero.

Dopo aver Quinto, colla Fermezza e la Prudenza della sua Condotta, restituita la Quiete allo Stato, si volse all'altre Cure del suo Impiego, e sopra tutto alla retta Amministrazione della Giustizia fra' particolari. In questa parte, seppe condursi con sì bei modi, e con tale equità, che il Popolo inamorato delle maniere del Consolo, pareva essersi dimenticato d' aver suoi Tribuni. Spirato il tempo del Consolato, depose così di buon' animo la Porpora, come l'aveva contro voglia accettata. Avrebbe il Senato avuto in animo di continuargli la sua Carica, per mantenersi una valida Forza contro la Prepotenza di Virginio, il quale, ad onta de' precisi Divieti del Senato, erasi fatto confermare nel Tribunato; ma il nostro Consolo si oppose fortemente alla volontà de' Senatori, nè v'ebbe maniera di piegarlo. Prima di lasciar la Carica, non mancò di far vedere al Senato, che la Debolezza di quest' Ordine era quella che rinvigoriva la Forza del Tribunato; e che questa Magistratura non era divenuta Audace, Temeraria, Sediziosa, se non perchè s'era accorta che il Senato mancava di buona Condotta, di Prudenza, e di Fermo e Forte Coraggio: in fatti è troppo chiara pruova di quanto ei diceva, la maniera che fu tenuta da Quinto nel suo Consolato; l'Abilità di chi era in questa Primaria Carica, e non il Posto, era ciò che im-

por-

portava: Quinto non avea Autorità maggiore di quella che avesse il suo Collega, o chicchè altri il quale fosse stato Consolo prima di lui; ma Quinto, non solamente tenne in dovere i Tribuni ed il Popolo, ma li fece anco tremare, e costrinseli a Supplicare umilmente, ed implorare: è dunque l'uso fermo di cotesta Autorità; è l'adoperarla secondo i bisogni dello Stato, ciò che ne fa l'Importanza, e il Merito. Quinto, non rimanendogli altro a fare nella Città, se ne tornò, con molto dispiacer del Senato, alla sua povera villa, per coltivarne il terreno, governare i bovi suoi, e por mano all' altre sue rusticane faccende.

An. del Mondo. 3550.
*Av. G.C.*454.
*An. di R.*295.

Guerra contro gli Equi.

Partito lui, gli Equi e i Volsci sbucarono armati da ogni parte, e sorpreser di notte la Città di Tuscolo, facendo strage e macello di que' suoi abitanti che non poteron fuggirsi. N' ebbe Roma assai pena, trattandosi d' una Città sì vicina, oltre all' aver questa recentissimamente rendutole un così importante servigio nella Sorpresa d' Erdonio. Il Consolo Fabio volò incontanente al soccorso de' Tuscolani, che s'eran mostrati già sì buoni Amici: riuscì questi felicemente, così in pro' di Tuscolo, che fu restituito agli abitatori suoi, come nel ripigliar Anzio, che rimase novamente sottomesso a' Romani.

Eventi di questa Guerra.

L'anno seguente fu celebre per Fatti di grande Importanza. L. Minucio, e C. Nauzio, ch' eran Consoli, furon obbligati a sortire in armi per opporsi a' Sabini e agli Equi, i quali non davan posa a' Romani; Nauzio ebbe qualche vantaggio contro a' Sabini; ma Minucio, lasciatasi improvvisamente cogliere in una imboscata, fu rotto malamente: invano tentò d'uscirne a forza col passare per mezzo all'Esercito Nemico; dovette vedersi costretto a rientrare nelle proprie trincee, dentro alle quali Gracco General degli Equi teneval rinchiuso, determinatosi di ridurlo a rendersi per la fame. Ciò saputosi in Roma, lo spavento ne fù grande: gli si spedì tosto l' altro Consolo, che

non mancò di venir immantenente a Roma, dove fece subito Convocare il Senato. Dopo molte Deliberazioni, si venne in sentimento che all'attuale stato della Repubblica fosse necessario un Dittatore: il Consolo nominò il già sì Celebre Q. Cincinnato; e tosto gli si destinò una Illustre Legazione di Cittadini, che furono a lui, e trovaronlo, come già altra volta, colle mani all' aratolo a dissodare il suo campicello. I Legati ferongli a sapere il motivo dell' esser venuti, e salutaronlo Dittatore: Cincinnato si vide, per la seconda volta, costretto a sagrificare, per Amor della Patria, il proprio riposo, e intralasciar la coltura, così cara a lui, del suo piccol podere. Parte egli dunque, viene a Roma, ed entraci fra le Acclamazioni di tutti gli Ordini dello Stato, ch'erano usciti ad incontrarlo. Nel seguente dì, scelse a suo Generale della Cavalleria L. Tarquinio, uno dell' Ordin Patrizio, Prode Uomo e Virtuoso quanto lo fosse il Dittatore.

An. del Mondo. 3551. *Av. G.C.*453. *An. di R.*296.

Q. Cincinnato Dittatore.

Il Carattere d'un Dittator come questi, tenne per alcun tempo sospesi gli animi dell'Ordin Popolare; ma nel primo parlamentar che fece Quinto, seppe questi assicurarli. Valendosi dell' Autorità conferitagli, Ordinò subito che tutti coloro ch' erano in istato di portar l' armi, fossero, prima del tramontar del sole, al Campo Marzio, ciascuno con dodici pivali, e l' occorrente per cibarsi, quanto bastar potesse per cinque dì. Il Dittatore fu puntualmente obbedito, e potè la notte medesima, partir egli alla testa della sua Infanteria, e Tarquinio, co' suoi Soldati a cavallo. La Marcia si fece con tanta Celerità, che giunsero in vicinanza de' Nemici, assai prima che spuntasse il giorno. Il Generale Romano pose tutto il suo studio a fare che i Nemici venissero a un tempo stesso attaccati e tolti in mezzo dall' uno e dall' altro Corpo delle due Armate Romane. Un Grido, che ordinò a suoi Soldati di gettar tutt' insieme, annunziò al Consolo Assediato, il Soccorso che gli era giunto, e potè questi accor-

corgersi di quanto dovess' egli operar dal suo canto. Quando il General assediato comprese dallo strepito d' armi che udiva, che già eran venuti alle mani, uscì questi fuor del suo Campo e venne ad assalir quello degli Equi, non tanto per volontà di occuparlo, quanto per obbligar in questa guisa il Nemico a una Diversione: comincia la sua Azione mettendo un' alto Grido, quanto bastò ad esser udito nel Campo del Dittatore; il rimanente di quella notte, seppe tener in movimento la maggior parte dell' Esercito nemico; e questo bastò a Quinto per terminare quello che gli occorreva di fare, e dar l' ultima mano a trincerarsi.

Allo spuntar del giorno, maravigliaron forte gli Equi nel vedersi rinchiusi fra due grosse Armate, che non lasciavan loro un momento di riposo: veggendo costoro che non era possibile il resister lungamente a questo doppio attacco, risolvettero di mandar al Dittatore, per supplicarlo umilmente a voler risparmiare il lor sangue, e a non porre la sua Gloria nella rovina intera di lor Nazione; esponendo ch' eglino eran' apparecchiati ad accettare qualunque condizione si fosse voluta prescrivere. Il Dittatore, con quel tuono d' Autorità ch' è ispirato dalla Vittoria, rispose che non curava per modo alcuno del lor sangue; che avrebbe loro risparmiata la vita; ma voleva ad ogni modo punita la lor Perfidia: *Consegnatemi*, disse egli, *il General vostro, e gli Ufficiali vostri Primarj; ed obbligatevi a passar tutti sotto 'l Giogo* (*). *Questo voglio, se vi piace che siavi conceduta la Vita, e se vi giova ritornare alle vostre case.* Tutto accettaron gli Equi; gli Ufficiali furon consegnati in catene al Dittatore; tutti gli altri passarono disarmati ed ignudi sotto al Giogo; Sua Vittoria.

(*) Il Giogo era un pajo di travicelle conficcate perpendicolari sul terreno; e sovr' esso coteste travicelle, una terza trave, che reggevasi su la estremità superiore dell' altre.

go; ch' era una specie d' infamia, per cui la Nazione, obbligata a sofferirla, venia a dichiarare di riconoscersi Vinta e Soggiogata.

Q. Cincinnato volendo ricompensare la sua Soldatesca per lo Zelo e 'l Coraggio ch' avea mostrato, abbandonò in potere di lei tutto il bottino del Campo nimico, ch' era d' assai gran valore; nè volle perciò che i Soldati di Minucio ne toccasser punto; disse loro: *Vili uomini, ch' eravate sul punto d' esser fatti gli Schiavi de' vostri Nemici, non siete per alcuna maniera degni d' aver parte a questa preda. E voi, Minucio, non Comanderete mai più a queste Legioni, finchè non abbiate dato innanzi buona pruova della Capacità vostra, e del vostro Coraggio.*. Un rimprovero così aspro e di tanta umiliazione, non alterò nè il Rispetto, nè la Gratitudine dell' Esercito. Il Consolo, tutto che decaduto dal suo Posto, e il suo Esercito, avvegnachè escluso dal partecipar del bottino, più che questo danno, sentirono il Beneficio del trovarsi liberati da' lor Nemici, e Decretarono al Liberator loro una Corona d' oro del peso di una libbra.

Suo Trionfo.

Dopo una così Gloriosa Spedizione, Quinto ritornò a Roma, dove il Senato aveagli Decretato già un Trionfo il più Magnifico; ed è pure da confessarsi che nessun Generale l' avea così meritato come il nostro Eroico Dittatore; dirò altresì che l' Ornamento maggiore di cotesta Gran Pompa, era il Trionfatore stesso; il quale Illustrava anzi la Festa, più che ne ricevesse egli splendore: questi, in meno di quindici giorni, proscioglie l'Armata del Consolo tenuta strettamente allacciata; Costringe l' Esercito nemico a domandar supplichevolmente la Pace nel tempo stesso, che stava per impalmar la Vittoria; Ne Impon' egli le Condizioni; Vuole che l' Oste nimica passi sotto 'l Giogo, e se ne torna in Roma Vittorioso e Trionfante. Chi in sì piccol tempo avrebbe potuto far altrettanto!

Quinto, credendo di non aver altro da fare in Ro-

Roma, volea tosto rinunziare all' Onore della Dittatura, che per lui era anzi un peso, che una Decorazione. I suoi amici strinserlo tanto con le preghiere, che impetrarono volesse, prima di rinunziare alla Dittatura, terminar l'Affare di Volscio, che aveva accusato Cesone il figliuolo stesso di Quinto: Ripigliam questo Fatto dalla sua Origine. S' è già veduto come Cesone, perseguitato da' Tribuni, ch' avean destinato di perderlo per motivo del Credito suo, e del soverchio suo Zelo per l' Ordine de' Senatori, era stato costretto a prender l' esilio da Roma, per non soccombere a peggio. Li Tribuni non avean potuto trovare nella Condotta di Cesone, materia sufficiente a perderlo del tutto; perciò ricorsero alla Calunnia. Virginio, ch' era il più ardente de' suoi Nemici, fece comparir cert' uomo, chiamato Volscio, il quale venne accusando Cesone di avergli assalito un fratello, ed uccisolo fra le sue braccia. A qualunque Tribunale s' avesse dovuto trattar questa Causa; e non dinanzi a' Tribuni, poco sarebbe costato a Cesone il purgarsi da una Calunnia, che non era meno orribile, che destituita d' ogni Pruova; ma siccome nel Tribunale del Popolo, la Parte e il Giudice erano una medesima cosa; Cesone ben sentì che ne sarebbe rimaso Condannato; però, a fine di salvarsi da un Giudizio che sicuramente sarebbegli costato la vita, prescelse d' allontanarsi e si fece Esule volontariamente. Due anni, dopo la sua uscita di Roma, i Questori di quel tempo, usando del Dritto annesso alla lor Carica, citaron Volscio al Tribunal loro: Volscio in questo tempo era Tribuno; ad ogni modo, così Tribuno com' era, e protetto dall' Autorità del suo Impiego, mal fidandosi nella qualità della sua Causa, non osò di Comparire nel giorno prescritto. Apparve chiaro per una quantità di pruove indubitate, e principalmente per un *alibi*, che Volscio era un Falso Testimone, e un Calunniatore, corrotto da' Tribuni, e prezzolato da Virginio. L' Indegnità e la

Condanna Volscio ad un perpetuo Esilio.

e la Scelleraggin di sì fatto procedere dispiacque altamente a qualunque onesta persona; avrebbon tutti voluto che il Calunniatore incorresse nella pena ch'avea meritata: ma i Tribuni, che come Complici avean troppo a cuore cotesto Giudizio, trovaron modo per sospender il Processo de' Questori, fintanto che, dicean essi, il Senato avesse profferito il suo Decreto intorno alla Legge Terentilla. Era perciò rimasa un anno questa faccenda senza potersi conchiudere; e sarebbesi verisimilmente per sempre rimasta Indecisa: ma Quinto, mosso dalle replicate istanze degli amici, volle in un' Adunanza per Comizj, che se ne vedesse la fine. Il Colunniatore, convinto di menzogna, dovette esser condannato ad un perpetuo Esilio, troppo lieve pena ad una sì nera Calunnia: Cesone fu richiamato, e i Tribuni, che fremean di rabbia per vedersi punito un loro Collega, non ardirono aprir bocca; eglino temetter troppo la Suprema Autorità di Quinto. Ciò fatto, il Dittatore non tardò punto a spogliarsi della sua Porpora; e sottraendosi agli applausi de' Romani, e alle lagrime degli amici suoi, tornò a nascondersi nel suo rustico abituro, ed a coltivare con quelle Vittoriose mani la tenue Eredità del suo meschin terreno.

An. del Mondo. 3552.
Av.G.C.452.
An. diR.297.

Dissensioni interne.

Non però lungamente potè il nostro Virtuoso Agricoltore goder la quiete della vita campestre: nuove Querele, suscitate da'Tribuni per quella Legge che da lor si chiedeva da parecchi anni, e mai non avean potuto ottenere, obbligarono il Senato a staccarlo nuovamenre dalle rusticane sue cure, per valersi del Consiglio di lui, in turbamenti interni di tanta importanza, che sostenevano in un medesimo unico Stato, due Corpi Divisi e Contrarj. Aggiungasi, che in questa circostanza istessa i Nemici di Roma, li Sabini cioè, da una parte, e gli Equi dall'altra, mettevano impunemente a ruba tutto il territorio della Repubblica; e ciò facevano con tale audacia e tanta insolenza, che cominciossi a temere dentro a Roma istessa. Questo

sto male non sarebbe stato cosa per se di tanta importanza, quando le interne turbolenze non si fossero attraversate all' opportuno rimedio; ma la folle ed ostinata resistenza de' Tribuni, che ostavano al potersi far Leve, rendeva Gravissimo questo male, ed Estremo il Pericolo che ne sovrastava. I Consoli, che vedevan il pessimo stato della Repubblica senza poter metterci riparo, presi da un giusto sdegno per la ostinata caparbietà de' Tribuni, adunarono improvvisamente il Senato a fine di Consigliare ciò che fosse da farsi in così pericolose circostanze, come quelle, in cui si trovava la Repubblica. Quinto fu il primo a proporre il suo Sentimento: fu questo, che se il Popolo si rimaneva nella sua ostinata Disobbedienza, ci si lasciasse, e non si tenesse conto alcuno del suo Servigio; che bastato sarebbe armare i Patrizj. Questa Proposizione fu ricevuta con uno straordinario Applauso; tosto fu licenziata l' Adunanza de' Senatori, e vidersi tutti cotesti Rispettabili Personaggi immantenente correre ad armarsi, e venir tosto radunandosi nel Foro, per attender quivi l' Ordin de' Consoli, e marciare.

Il nuovo Spettacolo di sì fatte Persone, per la maggior parte avanzate in età, commosse altamente e trasse le lagrime dagli occhi del Popolo, che il Consolo Orazio aveva ad arte adunato; le parole che questi aggiunse dieron compimento a quanto avea già cominciato ad operare la vista di que' Venerabili Vecchi tutti in arme. Dopo aver il Consolo animosamente rimproverato a' Tribuni la Condotta loro Sediziosa e Ribelle, comendò altamente il Coraggio e lo Zelo di que' prodi Vecchioni, che sceglievan piuttosto l' esporsi ad una certa morte, che sostener l' Onta d' aver su le Porte di Roma i Nemici dello Stato, e veder bruttata in questa maniera la Fama e la Gloria dell' Armi Romane. Veggendo il Consolo che il Popolo già cominciava a commuoversi, allora egli pure, lasciandosi trasportare dal proprio zelo, e dalla

e dalla fuga del suo disdegno. „ Non avete voi „ dunque, sclamò, non avete rossore di veder „ questi Degni Vecchi, questi sì Rispettabili Se„ natori, che voi medesimi chiamate i vostri Pa„ dri, vederli correre a sacrificarsi generosamen„ te ad una certa morte, e far questo, a fine di „ salvar la vita ad un Popolo Insolente, e Ri„ belle! Meritate voi altri il nome di Romani? „ o non dovreste anzi correr a nascondervi, e „ togliere agli occhi della Patria vostra la vergo„ gna della vostra vile Infedeltà? Disertori, quai „ siete, delle sue Insegne, e più Nemici de' Ge„ nerali vostri, che nol sono gli Equi stessi, gli „ stessi Sabini ". Volgendosi indi a' Patrizj, disse loro: „ Venerabili Padri della Patria, cessate dall' „ affliggervi; rimangono ancora, fra' Patrizj di „ Roma, de' Veri discendenti d' Enea, che non „ lasceranno di portar via su le proprie spalle i „ lor Padri, nè soffriran certo di abbandonarli in „ preda al ferro e alle fiamme de' Nemici ".

Accortisi li Tribuni, che il Popolo era già presto di secondare la Volontà del Consolo, e seguire i suoi Generali, vollero essi pure farsi un Merito dell' Obbedire, col toglier il Divieto che avean posto all' arrolarsi. Ma a questo non vennero, senza porci una Condizione; e questa fu che il Senato concedesse loro di aggiugnere a' cinque Tribuni, che avean già, altri cinque Tribuni, onde coteste Popolari Cariche foffer dieci. Questa così inaspettata e così strana Richiesta, divise in varie oppinioni il Senato. Claudio, a seconda di quelle Prudenti Massime, ch' erano Ereditarie nella sua Famiglia, penetrò le mire, e l' artificio de' Tribuni, e si oppose fortissimamente a questa Petizione: Mostrò al Senato, che l' acconsentirci era lo stesso, che moltiplicare il numero de' Nemici al Primo Ordine, e stabilire nella Repubblica un nuovo Senato, il cui Primario intendimento sarebbe stato la Rovina e la Distruzione dell' Autorità Senatoria che i Maggiori aveano stabilito. Q. Cincinnato che guardava sott'

Accrescimento di cinque Tribuni del Popolo.

fott'altro aſpetto queſta Innovazione, non diſſentì dalla Iſtanza fatta: tratto da altra Previdenza, trovò che il nuovo ſtabilimento richieſto cagion' era d'un Vantaggio: moſtrò, che tornava in vantaggio del Senato che il numero de' Tribuni diveniſſe maggiore; perchè tanto ſarebbe riuſcito più difficile che coſtoro ſi rimaneſſer inſiem concordi; e ſarebbe riuſcita più facil coſa il ſeminar tra eſſi diſcordie e diviſione. Un mal inteſo Amor della Patria, e la urgente Neceſſità di cacciarſi d'attorno i Nemici, cagionarono la ſua illuſione. Queſto Sentimento, ſoſtenuto da un'Uomo di tanta Autorità, ſi traſſe con ſeco la maggior parte de' Voti; e fu ſeguito, in preferenza di quello di Claudio, che ſarebbe tornato aſſai più vantaggioſo alla Repubblica, e molto più ſecondo Politica: ma tale era il deſtino di Claudio, che ſomigliava quel di Caſſandra: *Verace ſempre e non creduta mai*. I Tribuni, lieti d'aver ottenuto quel che volevano, non fecer altra Oppoſizione, e la Leva potè compierſi come volevano i Conſoli. Non ſi tardò d'uſcire contro a'Nemici; la più parte de'quali, ceſſate le ſcorrerie, eran rientrati nelle loro Città; quelli, ch' avean avuto la temerità d'attender l'Eſercito Romano, furon rotti e diſperſi.

Queſto fu il tempo, in cui il numero de' Tribuni giunſe a dieci, e tanti continuarono ad eſſere in appreſſo. Il Popolo, temendo che il Senato non promoveſſe alcuna impenſata difficoltà, volle immantenente profittare della Conceſſione: Pubblicatone il Decreto, e adunataſi la Plebe per Tribù, Nomò pel ſeguente anno i dieci Tribuni; eſcludendone, a norma del conchiuſo Accordo, tutti quelli che allora occupavan coteſta Carica. V. l'Art. Governo.

Non iſtette gran tempo il Senato ſenza aver ſperimento della verità che Claudio avea predicata: i Tribuni, ſentendoſi rafforzàti dal numero, ſi feron più Audaci, ed aſpirarono a coſe maggiori. Icilio, ch'era alla teſta de' Tribuni, preſentò a'Conſoli una Iſtanza a nome del Popolo, il qual domandava che gli foſſe gratuitamente con-

An. del Mondo. 3553.
Av. G.C. 451.
An. di R. 298.

Nuove Pretenſioni de' Tribuni.

ceduta una porzione del monte Aventino, acciocchè quivi potesse abitare la parte più meschina della Plebe, che mancava di case, e di luogo ove poterle fabbricare. La richiesta de' Tribuni avea molta apparenza d'Equità e di Giustizia; ma i Consoli di quest'anno, persuasi per le cose accadute, che assolutamente s'avesse da riguardar per sospetta qualunque Petizion de' Tribuni, non s'affrettaron troppo a proporne la Domanda nel Senato. Icilio, Capo di questa istanza, veduto il ritardo de' Consoli, mandò un de' suoi Fanti chiamati Apparitori, a' Consoli, che imponessero a' medesimi, in suo nome; di Adunar subito il Senato, e quivi, eglino stessi i Consoli, dovessero immantenente portarsi.

Un così nuovo ed insultante modo di procedere, usato da questo Tribuno, dispiacque sì forte a' Consoli, che l'Apparitore ne rilevò secondo il merito: fecergli dare per mano d'uno de' lor Littori, non so che poche bastonate, e rimandaronlo così malconcio ed ontoso, a' suoi Padroni. Icilio e i suoi Colleghi, punti fortemente per tale affronto, giurarono di farlo costar caro a' Patrizj: fecero arrestar il Littore, e minacciaron di farlo morire come un Sacrilego, e come un' Ostia dovuta alle Deità Infernali; per modo che cotesto sventurato Littore si trovò colla morte su 'l capo, non d'altro reo, che d'aver troppo fedelmente eseguito gli Ordini de' Primarj Capi della Repubblica. Nè ci volle meno, per far desistere i Tribuni da questa sevizia, che le preghiere del Senato; il qual dovette, oltr' a ciò, conceder al Popolo la Domanda fatta intorno all' Aventino.

Si arrogano il Diritto di adunare il Senato.

Nè questa Cessione dell' Aventino fu il solo vantaggio, che trasser dal Senato i Tribuni: si arrogaron' anche il Diritto di obbligare il Senato a radunarsi, in poi si mantennero in questo possesso perpetuamente quei medesimi, che secondo la prima Istituzion loro, preceduta di soli quarant' anni, non avean la facoltà d'entrar nel Senato, senza esserci chiamati;

quegli

quegli stessi che stavan aspettando negli atrj gli Ordini di questo supremo Corpo, come nulla più, che semplici suoi Ministri. Ed ecco in qual maniera cotesta nuova Magistratura si venne a poco a poco, secondo la predizione di Claudio, usurpando quell'Autorità, che dovevasi Intera ed intatta al Primario Ordine della Repubblica.

Nè bastò questo a' Tribuni: Icilio, il Capo, e il più Intraprendente di tutti, il quale in oltre, contro al divieto del Senato, erasi fatto confermare nella sua Carica, si propose di render dipendenti dal Popolo, o per meglio dir da' Tribuni, gli stessi Consoli. Si valse a questo fine di una Sommossa, della quale era egli medesimo l'Autore, coll'essersi mal a proposito opposto alla Leva che volean fare i Consoli, per respingere e discacciare i Nemici, venuti a devastare lo Stato della Repubblica. Siccome i Consoli, non curando altrimenti le opposizioni di questo Tribuno, badavano con molta severità a compiere l' Arrolamento, Icilio volle temerariamente opporre all'Autorità de' Consoli la Forza, ed ebbe l'audacia di mandare Apparitori per arrestarli, e condurli in prigione. I Patrizj, mal sofferendo la ingiuria lor fatta nelle Persone de' Capi della Repubblica, presero le difese di questi, e piombarono armati sovra i Tribuni, e addosso ai loro Aderenti; con tanto impeto e furore, che abbandonati i Capi della Plebe dal Popolo, furono costretti a lasciare i Prigioni in libertà, e pieni di vergogna e confusione rifuggirsi, non senza portarne via qualche colpo di mano, che non si volle risparmiare dalla Gioventù de' Patrizj.

An. del Mondo. 3554.
Av. G. C. 450.
An. di R. 298.

Confusi per la vergogna i Tribuni e sdegnati del trattamento che avean ricevuto, e fors' anche più del mal riuscimento di loro Impresa, Ordinarono pel vegnente dì, la Pubblica Adunanza del Popolo; dove parlamentando essi, ispirarono alla Plebe la volontà di vendicare l' offesa fatta all'Autorità de' Tribuni, ch' erano i lor Capi, i Protettori loro, i lor Difensori. Dopo aver alta-

mente inveito contro il Senato, contro i Consoli, contro l'Ordine tutto quanto de' Nobili, sen' andarono al Senato per domandar Giustizia dell' Affronto, che dicean d' aver ricevuto da' Consoli; ma non furono ascoltati da quel Rispettabil Consesso; n'ebber anzi una forte rampogna, fatta loro dal Consolo T. Romilio; il quale dichiarò altamente a' medesimi in mezzo al Senato, che se avessero osato altra volta di voler sostenere una così temeraria Azione, avrebb' egli trovata la maniera per fargli pentire del voler essi per tal modo abusare della pazienza de' Senatori, e di aver portato la loro audacia tant' oltre a que' confini, che non dovean passarsi. „ Non pensaste già (aggiuns' „ egli) che la Nobiltà di Roma pospor volesse, „ e trascurare senza farne caso, un Affronto che „ si è fatto a' suoi Capi! L' Amor della Patria, „ il Riguardo che professano alla Giustizia, gli „ obbligherà a prender l' armi. V' accorgerete allo„ ra se ne sanno far uso. Rispettate e temete la „ loro Indignazione.

I Tribuni, tutt' altro che contenti di questa satisfazione, tennero più d' una Adunanza, a fine di pur eccitare il Popolo a prender qualche clamorosa Risoluzione contro al Senato, e contro a' Consoli. Ma il Popolo, comprendendo che in tutta questa condotta avea più parte l' Odio personal de' suoi Capi, che il Bene della Moltitudine, non volle saperne altro. A questa maniera i Tribuni, vedendosi tolto il modo di soddisfare alla lor rabbia, si trovaron nella dura necessità di tenersi le battiture, che rilevate aveano, e si eran pur meritate. Pensaron dunque al modo, onde l' impotenza loro paresse anzi un' Atto d' Onesto e gentil Procedere: esposero in una Solenne Adunanza del Popolo, come volendo essi aver riguardo ad alcuni de' più Cospicui Cittadini di Roma, avrebbon desistito dall' Istanza promossa contro a' Consoli, e che perdonavan a' medesimi le Ingiurie che n' avean personalmente ricevute. Pur volendo in qualche maniera disfogarsi, e prender

der quella Vendetta che si poteva contro tutto il Corpo de' Patrizj, rinovaron loro premure sovra la Legge Agraria, e sovra il richiesto Codice d'un Corpo di Leggi; a norma delle quali condur si dovesse il Pubblico Governo, e regolarsi ne' particolari Giudicj. Icilio, che parlava in nome degli altri suoi Colleghi, fece uso di tutta la sua eloquenza, per dimostrare l'Equità e la Giustizia della sua istanza: finito ch' ebb' egli di parlare, si volse a' Plebei, animandoli a dir ciascheduno liberamente il suo parere: dopo sì fatto invito, alzossi una quantità di Sediziosi e Malintenzionati uomini, che non lasciarono di sclamar altamente contro l'Avarizia e la Prepotenza de' Patrizj: era questa per lo più la materia, che dava argomento alle Querele ed a' Compianti de' Tumultuosi. Fra i molti parlari che in questa occasione s' udirono, nessono fu che facesse tanta impressione, quanta quello di certo Sicio, o Sicinio Dentato, persona dell'Ordin Popolare. Era questi un uomo di riconosciuto coraggio, e in somma stima presso tutti i suoi contemporanei: ne daremo altrove maggior contezza: aveva allora intorno a sessant' anni; il suo aspetto era grato; alto più che mediocremente; fornito di robustezza e di vigore; d'un tratto nobile, e dotato d'una eloquenza insinuantesi, ed atta sommamente a impossessarsi degli animi, e a commuover le passioni: tutto, in una parola, s' univa in Sicinio, per farne una persona Gradita e Pregevole a' Concittadini suoi, e per riscuoterne tutto il riguardo e la Stima.

Cercan di nuovo che passi la Legge Agraria e la Legge Terentilla.

„ Sono, disse questi, „ quarant' anni già, che so „ il Soldato; e trenta, che mi truovo Ufficiale „ nelle Milizie; a questo sono giunto, passando „ per tutti li Gradi; e per tal modo, truovomi „ ora Tribuno. Ho pugnato in centoventi batta- „ glie: ho salvata la Vita a parecchi Cittadini; „ ho ricuperate molte Insegne, che altramente „ sarebbon' ora altrettanti Trofei in mano de' no- „ stri Nemici. Posso recarvi innanzi quattordici

Discorso di Sicinio Dentato.

V. l'Art. Guerra.

„ Corone Civiche; tre Murali, otto d' Oro, ot-
„ tantatre Collane di questo metallo, sessanta Brac-
„ cialetti, diciotto Lance, ventitre Cavalli con le
„ lor guarniture armate; de' quali nove n' ho io
„ guadagnati in altrettanti singolari Duelli, da'
„ quali sono uscito Vittorioso. Che se io ho fat-
„ to acquisto di Gloria, dovet' anche sapere che
„ l' ho acquistata col mio sangue; che questi Ono-
„ ri mi costano quarantacinque ferite, ch' ho tut-
„ te ricevute nel petto, e nelle parti anteriori
„ che vedete; perciò Onorevoli tutte, nè alcuna
„ è fra tutte, di cui mi convenga arrossire; ne
„ riportai dodici nella Giornata sola, che ricu-
„ perossi il Campidoglio. Se tutta Roma non sa-
„ pesse in quale stato di fortuna io mi truovi, cre-
„ derebbon tutti ch' io fossi Doviziosissimo, e giu-
„ dicherebbon la mia Ricchezza proporzionata alle
„ mie così lunghe, e così Gloriose Fatiche. I miei
„ Colleghi, ed io, abbiamo, mettendo sempre a-
„ gli estremi pericoli le nostre vite, Difesa e Sal-
„ va la Repubblica; Ampliati i suoi Confini;
„ Conquistata immensa quantità di Campi fer-
„ tilissimi, de' quali non è toccata a noi la
„ più piccola porzione, mentre son questi frat-
„ tanto in poter di Gente, che non ci ha nè Di-
„ ritto, nè Merito alcuno; di gente perniciosis-
„ sima, che non aspira ad altro, che ad imporci
„ il giogo della più dura Servitù. E che! non si
„ vorrà dunque mai che il Valore ottenga Ri-
„ compensa alcuna? e si pretenderà che non veggan
„ fine le nostre Fatiche? Non è da sofferir più
„ lungo tempo, o Romani, che a questo modo
„ s' insulti la pazienza vostra. Mostrate che sape-
„ te conoscer il Merito, ed avete cuore per Ri-
„ compensar lo Zelo di coloro, che in vostro pro'
„ azzardan tutto, e tutto sagrificano:

Sarebbe da desiderarsi, che per l' Onore e la Gloria del Secol nostro, e per animare il Coraggio nella Soldatesca, siccome per ricompensarne i Servigi prestati alla Nazione, fossero in uso a' giorni nostri quelle Militari Ricompense, ch' ebbe-

ro

ro in altri tempi luogo appresso de' Romani.

Un così forte discorso come quel di Dentato, fece su la Moltitudine tutta quella impressione che poteva desiderarsi da' Tribuni: il Popolo, in fatti, parve risolutissimo di terminar cotesta gran Contesa, e a non volere ammetter più altra replica dalla parte de' Patrizj. Così disposti gli animi, non rimase più dubbioso a' Tribuni il felice riuscimento della loro Impresa: pieni di Baldanza, e tenendosi certi d'Ottener loro Intento, Ordinaron tosto pel vegnente dì li Comizj. Questa Chiamata diede a pensare a quelli dell'altro Ordine, che non ismarriron perciò: avendo tentato in vano colle Insinuazioni, e colle Buone parole di rimuovere il sovrastante pericolo, determinaronsi a far uso della Forza: nel tempo stesso, in cui il Popolo stava in punto di dare i Voti, alcuni giovani Patrizj, sparsi quà e là in piccole compagnie, spingonsi in mezzo, rovescian le urne, dov'eransi cominciati a raccorre i Voti, rompono la folla del Popolo, urtano, pestano, disperdon le persone, e in fine rimangon soli ed arbitri del luogo, in cui avean fatto nascer lo scompiglio.

I Tribuni altamente sdegnati per questa azion de' Patrizj, tentarono di Proceder contro gli Autori dello sconcerto; ma siccome non era possibile il Processare tutta la Nobiltà; i Tribuni, che volean in ogni modo vittime al loro sdegno, volsero l' Accusa contro la Gioventù delle Primarie Case, volendo a questo modo far cadere gli effetti della Vendetta loro sovra l'Intero Corpo della Nobiltà. Furon dunque posti fra gli Accusati, alcuni de' Postumii, de' Sempronii, de' Clelj, tutti presi dalle più Distinte Famiglie, che fossero tra la Nobiltà di Roma, sia per Ricchezze, o sia per Credito ed Onoranze. A questi fu intimato il giorno di Comparir dinanzi al Tribunale del Popolo; ma eglino, per consiglio ancor del Senato, non fecero caso alcuno della Citazione, nè Comparvero altrimenti nell'Intimato

Dì, alla Giudicatura de' Tribuni. Non essendo Comparsi, furono essi Condannati in una Somma pecuniaria, che il Senato restituì loro, traendola dal Pubblico Erario; e furono i Senatori ben contenti di avere, con lo sborso di poco denaro, frastornata e impedita la Pubblicazion della Legge.

Guerra contro gli Equi.

Fortunatamente una irruzione improvvisa fatta dagli Equi sù 'l territorio Tuscolano, sospese per alcun tempo le interne Discordie. Saputasi cotesta Incursione in Roma, tosto si Decretò che i due Consoli si portassero immantenente a soccorrere l' Alleata Città. I Tribuni avrebbon voluto che il Senato comprasse il loro Consentimento per far la Leva, coll' ammetter la Legge Agraria; ma il Popolo, meglio fornito di Gratitudine e di Generosità per uno Stato, dond' altra volta Roma avea ricevuti opportunissimi Soccorsi, non istette sospeso, e malgrado i Tribuni armò subito, e diessi a seguire i suoi Generali. Sicinio Dentato, quel sì Energico Parlatore, fu un de' Seguaci, ed era alla testa di ottocento Veterani, li quali avean scelto di servire sotto gli Ordini dell' Achille Romano (che così usavano in Roma di chiamare Sicinio Dentato); eglino eran bramosi di raccorre, sotto di lui, nuovi Allori.

Scontratesi le due Armate nimiche presso la Città d' Anzio; stettero qualche tempo a guardarsi, senza più. I Consoli, volendo inspirar a' Nemici un malinteso Ardimento, non usciron mai del lor Campo. Gli Equi, supponendo che così facessero per un vero timore, cominciarono ad aver in niun conto il Nemico, e a curar meno la propria difesa; guardavano i Romani come Nemici già vinti. Questa soverchia sicurezza riuscì loro perniciosissima: usciti eglino un giorno fuori del loro Campo disordinatamente, e andati quà e là per la campagna, il Consolo Romilio si valse di questa inavvedutezza, e ne prese il tempo, per venir alle mani con quelli ch' eran fuori delle Trincee; e nel momento stesso, attaccare il Campo, ch' era posto sovra un' altura. Quest' ultima ope-

operazione fu commessa a Dentato, come quella ch' era la più difficile, e più pericolosa.

Questo Valoroso Ufficiale non mancò di far vedere al Consolo la Difficoltà somma del riuscimento, e il quasi certo Pericolo estremo, a cui veniva, così facendo, ad espor se e la sua truppa; ma in vano. Sdegnato il Generale delle difficoltà proposte da Sicinio, rispósegli, che badasse a fare il dover suo, ch' era quel d' obbedire; se trovava la Commissione soverchiamente pericolosa, darebbela ad altri Soldati, che senza più l' avrebbon saputa eseguire Gloriosamente: „ E' „ questi dunque " soggiunse Romilio „ quel sì pro„ de Sicinio, che ha quarant' anni di Servigio, „ che si è renduto Celebre per cento-venti batta„ glie, che ha il corpo tutto Marcato di cicatri„ ci, che mette in vista sì gran numero di Co„ rone, e di Militari Ricompense! Il Pericolo lo „ fa stare indietro, e non ha coraggio di guar„ dar in faccia il Nemico: tutto il Valor suo gli „ sta nella lingua. Reca, Sicinio, nel Foro co„ testa tua Lingua così eloquente, e molto più „ terribile a' Cittadini tuoi, di quello ch' è la tua „ Spada agli Equi, e agli altri Nemici della Pa„ tria.

Il bravo Sicinio, che ben comprese come il Consolo volea mettere a trista pruova l' Onor suo, o la sua Vita, accettò la Commissione, e rispose al suo Generale, che ben gli poteva riuscire di torgli la vita, non però così di fargli onta nell' Onore; che questo eragli sempre stato più caro della Vita; poscia voltosi a' compagni „ Andiamo, disse, Commilitoni miei cari, andiamo „ dove ne mostra il General nostro, dove dal no„ stro Onore n' è imposto ". Detto, ponsi in marcia, e tra per la Prudenza sua, per la sua Destrezza, e pel suo Valore, trionfa d' una spedizione, commessa a lui dal suo Generale, unicamente per toglierli in questa guisa la vita. Il Valoroso e Infaticabil Sicinio, non contento di questa Vittoria, vuol essere a parte ancora di quella,

Vittoria de' Romani.
Qual parte avesse Sicinio in questa vittoria.

quella, che disputavansi fra loro gli Equi e i Romani: impadronitosi del Campo assalito, scende Sicinio giù nel piano, vien attaccando i Nemici alla coda, e a forza di Prodezze, obbliga la Vittoria, che rimaneasi tuttavia dubbiosa, a dichiararsi pe' Romani, come avvenne compiutamente. In questa battaglia, perdettero gli Equi sette-mila uomini rimasi morti su 'l luogo dell' Azione, oltre ad altrettanti, che venner fatti prigionieri.

La fortunata Impresa di Sicinio non aveagli tolto dalla memoria l' Insulto usatogli dal suo Generale; glien' era anzi cresciuta l' Indignazione, e la volontà di trovar modo per vendicarsene. Compreso da questo pensiero, esce co' suoi Compagni dal Campo ch' aveasi conquistato, e raggiugne non solo, ma si lascia alle spalle i Consoli, che lo avean preceduto. Giunto a Roma, fa sapere a' Tribuni, e a que' molti che gli s' eran fatti incontro, la Vittoria ottenuta, e quanto ci avess' egli contribuito. Passa indi a fare un' alta doglianza su l' Empietà de' Generali, che avean costretto lui, e i suoi Compagni d' arme, ad incontrare un quasi certo pericolo di morir tutti; termina, col dimandare che gli s' accordi, in luogo di ricompensa, che non sia per modo alcuno conceduto l' Onor del Trionfo a qualunque Generale, il qual senza indispensabil necessità, abbia ordinato l' evidente pericol di perdersi a' proprj Concittadini. La forte commozione eccitata dalla patetica eloquenza del Valoroso Dentato, accese un grave sdegno contro a' Consoli. Gli fu solennemente promesso che mai non si consentirebbe che Trionfar potessero que' Generali, che avesser sì poco tenuto in conto il sangue del Popolo. L' Armata non fece opposizione alcuna a questo Decreto; per ciò ancora, che volle a questo modo vendicarsi del non essere stata renduta pertecipe del bottin fatto. I Generali, per non aver il Senato avuto il coraggio di sostenerli, non poterono ottenere l' Onor del Trionfo. Rispetto a Sicinio, il Popolo nominollo Tribuno a' primi Comizj.

Vendetta di Sicinio.

* V. l' Art. Guerra.

Questo

Questo novello Tribuno, che non credeva di aver abbastanza soddisfatto alla giusta sua Collera contro i Consoli dell'anno precedente, li citò a comparire dinanzi al Popolo Adunato, per render conto dell'Abuso che Sicinio pretendeva essere stato fatto da'medesimi dell'Autorità loro, durante il tempo del lor Consolato. Comparvero nell'intimato tempo i Consoli; ma non vollero aprir bocca per giustificarsi in cosa, della quale non eran obbligati di render ragione ad altrui, fuorchè a se stessi; o, a dir molto, al solo Senato. Il Popolo, che non era forse tanto sdegnato contro a'Consoli per alcun'abuso d'Autorità, quanto lo era per non aver eglino dato corso alla Legge Agraria, condannò l'uno e l'altro in una grossa somma: Romilio in dieci-mila Assi, e Vetturio in quindici-mila. In questa Adunanza stessa, fu Ordinata, col pieno consentimento de'nuovi Consoli, e di tutti gli Ordini dello Stato, una Legge, per la quale concedevasi a qualunque Giudice di condannare in danajo chicchè si fosse, il quale avesse mancato del Rispetto dovuto alle Cariche; cosa ch'era stato fino a questo tempo un Privilegio della sola Dignità Consolare. A fine però di non lasciar luogo alcuno ad Abuso, e permettere che la Condanna rimanesse Arbitraria, determinossi, che questa, in simili casi, non eccedesse il valore di due Buoi, o al più, di trenta Montoni (*).

Quello ch'era intravvenuto a'Consoli del precedente anno; i quali, per non aver voluto ammettere la Legge Agraria, erano stati Condannati in un grosso Sborso di denari, non tolse nulla alla

(*) Eran queste monete di metallo, così dette dall'impronta ond'eran marcate. Erano state battute la prima volta, regnando Servio Tullo, sesto Re de'Romani. Ogni Bue valea cent'Assi di metallo, che sarebbon venti lire di Francia; in circa Ducati quattro e mezzo. Il Montone era intorno a mezza lira di Francia, o sia Assi dieci.

alla Fermezza de' nuovi Consoli Spurio Tarpeio, ed Aulo Aterio. Questi Magnanimi Consoli, comechè Popolari, protestarono altamente che nè Perdita di denaro, nè qualsivoglia altra maggior Pena, fosse pur anche la Morte, non gli avrebbe obbligati a consentire che si pubblicasse la Legge Agraria. Questa sì manifestamente espressa proposizione, la quale abbastanza significava la Unanimità del Senato, cominciò a sminuir ne' Tribuni quell' ardore che mostrato aveano per l' introduzion d' una Legge, che ben s' avvidero non poter più trarsi con se il Consentimento d' Senatori. Parve dunque che per alcun poco desistessero i Tribuni dalla lor pretensione; e passò qualche tempo senza parlarsi più nè d' alcuna Division di terreni, nè d' altro Argomento, che potesse alterar la Concordia fra i due Ordini dello Stato. Ma non durò molto questa buona armonia.

Era bisogno di trovare materia, onde tener in movimento un Popolo, ch' era usato allo strepito, e agl' imbarazzi dell' Armi: valse a tal proposito la Legge Terentilla, di cui ricominciossi a far istanza perchè s' avesse da Pubblicare. Il Tribuno Sicinio, cui questo premeva anche più, che al Popolo, ne portò la Richiesta al Senato. Questo Rispettabil Consesso, che ben sentiva l' Equità della Proposizion fatta dal Tribuno, oltre all' essere omai stanco d' aver ogni dì a trovarsi in cimento col Popolo e co' suoi Capi, prestò orecchio alla Domanda, e di comun consenso fu determinato di spedire uno scelto numero di Persone ad Atene, e all' altre Greche Repubbliche, per raccoglier quivi le Leggi e le Costumanze di que' varj Stati, e cernere il meglio, onde potesser recarne quello che stimassero convenir più all' attuale stato della Romana Repubblica. Furon dal Senato nominati a questa Delegazione, Spurio Postumio, Servio Sulpicio, ed A. Manlio; tre Personaggi dell' Ordin Consolare, tutti di un Merito riconosciutissimo. Partiron questi sovra tre galee, fatte metter all' Ordine da' Questori, per Comando

Celebre Ambasceria in Grecia per trarne un corpo di Leggi.

do del Senato, il quale ordinò che foſſer ſubito alleſtite, e con l' ultima magnificenza ornate, e di tutto compiute, affinchè ſi promoveſſe in Grecia un alto concetto della Repubblica Romana.

An. del Mondo. 3556. *Av. G. C.* 448. *An. di R.* 301. Gran Peſtilenza

Nel tempo che coteſti Inviati erano fuor di Roma, una terribil Peſtilenza fece gran ſtrage in quella Città e in tutta l' Italia. Di ciò nacque, che cominciò a dirſi Roma ſomigliar moltiſſimo a una gran cloaca, la quale, ſe non è meſſa in moto dal vento d' una forte Guerra, o dal ſommovimento d' alcuna burraſcoſa Sedizione, tramanda peſtifere eſalazioni, che corrompon tutto all' intorno. Il Contagio divenne così pernizioſo, che in pochiſſimo tempo ne cadder morti preſſo che tutti, gli ſchiavi, e inſiem con queſti, un prodigioſo numero di Cittadini d' ogni età, e d' ogni Condizione. Roma rimaſe poco men che deſerta; e in così generale deſolazione, doveva eſſa temere la ſua total diſtruzione, per parte de' Nemici ſuoi, attentiſſimi a prevalerſi di qualunque circoſtanza, la quale ſi foſſe offerta, per ridurla al niente; e già queſti ſi diſponevano a piombarle ſopra, ſe quel medeſimo flagello che percoteva i Romani, non ſi foſſe pur fatto ſentire ſovra di loro, e non aveſſe fatt' ire a vuoto e diſperderſi i loro progetti.

An. del Mondo. 3557. *Av. G. C.* 447. *An. di R.* 302.

L' anno ſeguente ebbe ſuo cominciamento con più felici auſpicj: tornò con eſſo la Sanità, e l' Abbondanza; e intanto furon pur di ritorno recando una collezione di Leggi, quegl' Illuſtri Cittadini, ch' eranſi a queſto fine mandati in Grecia. Li Tribuni non ceſſavano d' inſtare preſſo al Senato, acciocchè toſto ſi faceſſero ridurre in un Corpo coteſte recate Leggi; e ſi aveſſero in queſto modo le certe e determinate Regole per l' Amminiſtrazione della Giuſtizia.

Il Senato, che non era troppo contento di queſta nuova Giureprudenza, avrebbe pur cercato di condur per le lunghe il disbrigo di queſta faccenda; ma, non trovando via per eludere le continue Iſtanze de' Tribuni, fu d' uopo venire alla No-

Nomina d'alcuni Prudenti Uomini, a' quali fosse imposta la Formazione del Codice, tanto dal Popolo ardentemente desiderato. I Capi della Plebe, bramosi d'esser eglino pur Nominati in cosa di tanto rilievo, feron presente al Senato, che troppo si era conveniente che nel novero di coloro, a' quali si voleva commettere la Formazione del Codice, intervenissero cinque, tratti dall' Ordine della Plebe. Una domanda così fuor di proposito, ebbe contrario il pieno Ordine de' Senatori: questa Generale Disapprovazione di tutto il Primario Ordine fece comprendere a' Tribuni, che non rimaneva loro su quanto proponevano, luogo alcuno a sperare, e perciò non promossero ulteriormente l'Inchiesta loro; temettero anzi non forse il mostrarsi mal a proposito ostinati sovra cosa, che non era poi di tanta importanza, si traesse con seco il lasciar anche di Nominare i Decemviri. Così pensando, cedettoro a' Patrizj l'Onore di dar alla Repubblica un Corpo di Leggi.

Prima che si venisse alla Elezione di cotesti dieci nuovi Incaricati, si determinò. 1. Che sarebbon tratti dal solo Corpo de' Senatori. 2. Ch' eglino sarebbon forniti della più Assoluta Autorità, immune da ogni Appellazione; e questo, pel corso d' un' anno intero. 3. Che in tutto il tempo suddetto, qualunque altra Autotità, inchiusa la Tribunizia e la Consolare stessa, avrebbesi per nulla; e intanto coloro che n'eran Forniti, rinunciassero alle loro Cariche: in una parola: niuna Autorità si dovesse riconoscer in Roma, fuor la sola dei Decemviri; i quali, durando il tempo dell' Ufficio loro, sarebbon' essi gli Arbitri assoluti della Pace e della Guerra, dell' Amministrazion della Giustizia, e dell' Uso delle Pubbliche Rendite. Ed ecco, che quella Roma, che non avea voluto sofferire un Re solo, ma lo avea deposto dal Trono, e cacciatolo di più fuor de' suoi Stati, ora imponsi colle proprie mani un Giogo e i Freni, ritenuti da dieci, anzi Tiranni, che Re; ma non tarderà ella a pentirsene.

Con-

Con questi Preliminari, per concorde sentimento convenutisi si venne alla enunciata Elezione. I primi Voti furono per Appio Claudio, e per Tito Genuccio, ch' erano i due Consoli destinati pel vegnente anno. Furono questi Eletti, non tanto per ricompensare in qualche modo la Rinunzia da essi fatta del Consolato, quanto perchè volle il Popolo mostrarsi grato all' opera, che questi avean posta nel fare che i Senatori si determinassero alla Elezion de' Decemviri. Il terzo Eletto, fu Lucio Sestio, uno de' Consoli usciti recentemente di Carica, il quale si era meritato, secondo 'l giudicio del Popolo, quest' Onore, per aver egli il primo, pubblicato il Decreto della Formazion de' Decemviri. Quelli che venner nominati dopo questi, furono li tre, ch' erano stati mandati in Grecia; e con questi finalmente rimasero eletti Vetturio, Cajo Giulio, Romilio, e Pubblio Orazio, tutti Personaggi dell' Ordine Consolare, tutti stati già Primarj Comandanti d' Armate, e tali, che nel Governo della Repubblica si eran portati in modo da trarne la generale Approvazione e tutto l' Applauso.

An. del Mondo. 3555. Av. G.C. 449. An. di R. 303.

Fine del Primo Tomo.



TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute nel Primo Volume di questa Storia, secondo l'ordine con cui sono trattate.

I Ple-

Go-

Tar-

Im-

Vol-

Fine della Tavola pel Primo Tomo.

